M, GERMANO-

[illegible]

LA MAESTÀ CORONATA

NELLA SOLENNE CORONAZIONE

DI

S. MARIA DI LORETO

DELLA GIARA IN VERONA.

Dono dell'Ill.mo e R.mo M.r Gianfrancesco
Barbarigo Vescovo di Verona.
Alla Libreria di S. Michele de C.R.
di Firenze.

LA MAESTÀ CORONATA

COMPONIMENTO ISTORICO-PANEGIRICO

Diviso in molti DISCORSI fondati sopra l'Istoria

Della Solennissima Coronazione della Sagrata Immagine

DELLA SANTISSIMA VERGINE

MARIA DI LORETO

DELLA GIARA IN VERONA

De' M. RR. Padri Cherici Regolari Teatini:

Formato sotto i felicissimi Auspizj di Monsig. Illustriss. e Reverendiss.

GIANFRANCESCO BARBARIGO

Fu VESCOVO della Medesima CITTA', CONTE, &c.

PRELATO DOMESTICO, ed ASSISTENTE DI SUA SANTITA',

Preposito dell' Abbazia della stessa Chiesa di S. MARIA,

E

Dedicato al Nome Glorioso, ed al Merito Eroico dello stesso

ILLUSTRISSIMO MONSIGNORE

Ora VESCOVO di BRESCIA

DAL KAV. GERMANO BENONI

Dottore di Filosofia, e Medicina.





IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario, MDCCXIV.

Appresso Giovanni Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Illustrissimo, e Reverendissimo

MONSIGNORE.



NON poteva umiliarsi che a un Sagro Trono un' Opera di Sagro Coronamento. E a qual altro Trono poi dovea più giustamente presentarsi questa nostra Panegirica Storia della MAESTA' CORONATA, fuorchè a quello di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che comparve più meritevole d' un tanto privilegio di coronarla? E a chi meglio volea questa offerirsi, se non a quel sì degno Prelato, di cui ella potè dirsi che fosse ancora prima d' essergli offerta? Non potea no porgersi altrui nè con più ragioni d' ambizione, nè con più titoli di proprietà questo comunque divisato Volume, che a quella Destra Sagrata tre volte almeno benemerita di que' due Capi Sovrani; avanti ch' ella gli coronasse; nel tempo stesso del coronarli; e dopo ancora d' averli coronati. Il primo merito della Mano nel donar tanto del suo, e nel ricever tanto dagli altri per sì Solenne Coronamento: L' offerta poscia fatta da lei alle Augustissime Fronti di quella doppia Corona, e la di lei seconda benedizione; onde influì alla mia Penna lo spirito di consagrar all'Eternità una sì cara Memoria, moltiplicata in tanti Esemplari, furono appunto le tre Grazie, che oltre l' obbligar tante volte il Celeste gradimento, ancora obbligarono tutto l' umano ri-

ſpetto a render a quella Mano medeſima tutto lo Storico Sagro Racconto veſtito a diviſe di lodi, e in comparſa di Panegirico. Non fu maraviglia, che un sì glorioſo riuſcimento della nuova Solennità, o gran Prelato, ſi ſtimaſſe un' effetto felice del voſtro Zelo sì attento; quando ancora la continua felicità del voſtro Popolo ſi ſtimò ſingolar merito, ed unica prova della voſtra sì ſollecita Vigilanza. Quanto la voſtra eſemplariſſima Prelatura fu grande Oggetto della noſtra venerazione; altrettanto fu gran fondamento della noſtra non ſo ſe più giuſtificata ſuperbia, o fortunata ſperanza. Troppo fu poſſente la continua, e ognora proſſima occaſione, onde fu tentato il noſtro ſpirito ad inſuperbir di tante voſtre Virtù eſercitate a pro d' una Gente a Voi sì diletta; e a pregiarſi d'aver impegnata fin da principio per ſe la maggior attenzione del voſtro Animo, la miglior parte de' voſtri Affetti. E queſto appunto ſolo fu puro, e mero Amor voſtro, che come dianzi ancor lontano, prima che Voi ci degnaſte della voſtra cotanto ambita preſenza, ſenz' alcun altro intereſſe, che della noſtra felicità, vi ebbe occupato per noi; obbligandovi perciò ad aſſicurarci nelle voſtre Paſtorali, che fareſte venuto a cercar ſolo noi, e non il noſtro: così per Voi vicino, e preſente, ci volle ancora più aſſicurati del continuo poſſeſſo d' un sì prezioſo Capitale; il quale tanto era lontano, che foſſe mai per aumentarſi nè pure con una comechè piccola porzione de' noſtri omaggi, ed offerte, che ſi ſtimavano dovute, nè volute da Voi, nè ſofferte per chi dipendeva da voi; che anzi con uſura tutta Celeſte volea ſol creſcere nel diſpenſarſi dal ſuo Popolo, tutto in limoſina, o in dono. Fu anzi ſolo innata Bontà del Paſtore, che merito della Greggia, che queſta ſi conoſceſſe degnata tanto avanti della parzialità del Voſtro Spirito troppo per lei prevenuto; il quale dopo di eſſerſi con donazione irrevocabile offerto a noi, non potè ſofferire, avvegnachè foſſe così combattuto, di ſepararſi da noi per darſi ad altri. Tentato prima per lo ſpazio di ben tre meſi e dalla Dignità Epiſcopale di Breſcia, e dappoi dalla Patriarcale ancora di Venezia, pur voſtra Patria; poteſte negarvi alle amoroſe violenze d' amendue per non ſottrarvi a Verona. Trionfò il voſtro Cuore, ancorchè tenero, ſempre forte contro più aſſalti; come più capace di reſiſtere alle altrui replicate anco autorevoli, e ſovrane richieſte, ed inſtanze; che di ſoffrire con tanto danno, e cordoglio di queſta Chieſa già voſtra Spoſa un così amaro divorzio de' ſanti Amori. Per obbligarvi ad un' altra fu d' uopo al fine d' un ſupremo comando,

affin-

affinchè vi portasse con merito l'Ubbidienza dove non vi conduceva l'inclinazione. Senza questa per Voi sì gloriosa invincibile necessità di dover cedere dopo sì lunga resistenza, sarebbe stata incredibile una tanta parzialità, e dolcezza del vostro Cuore per noi, contuttochè provato a tanti altri cimenti. Senza questa per Voi sì onorata violenza toglievasi ai vostri Affetti sì caldi la maggior occasione di scoprirsi ad ognora sul vostro volto a chiunque con Voi dolevasi di perdervi, colla più cara eloquenza d'un sì bel pianto, e colle più chiare testimonianze di tante lagrime. Toglievasi pure l'occasione d'esser altresì più conosciute, e più pregiate alle tante vostre sì rare Virtù; le quali per l'ordinario, malgrado ancora dell'Invidia più si conoscono, e più si pregiano, allorchè più non si possedono, e non si godono; a guisa d'ogni gran bene, che più si pregia solo allorchè si è perduto. Una sì esemplare Costanza de' vostri Affetti, che potè più, e più volte resistere alle tentazioni non meno forti, che amabili degli Onori più pingui, e delle Mitre più splendide, vittoriosa, e trionfante in tanti assalti, a nostro vantaggio, e a vostra Gloria; quanto meritò di aver più obbligata la privata, e la pubblica Gratitudine; altrettanto potè ancora con ragione veder sollevata tutta la Civile Ambizione. Poichè si conobbe in Voi un genio sì parziale per seguire ad esser nostro, cominciò questo Popolo a divenir ancor più ambizioso, e più sicuro di goder sempre come suo un' Amore di tanta finezza, provato a tanti cimenti. Perciò soffra ella pure con pace ogn' altra Città ciò, di cui potè la nostra insuperbir con giustizia. Soffra sì, che si pregi Verona in faccia del Mondo non tanto di non invidiare a verun' altro Luogo qualunque siasi o la sorte d'un sito più nobile, o l'Arte d'una struttura più bella, o la Natura d'un terreno più felice, o il privilegio d'un Cielo più dolce, quanto di non aver invidiato a tutte l'altre Città il loro Capo Mitrato, avvegnachè tutto degno, e tale, che potesse proporsi altrui qual chiaro Specchio di Esempio, e viva Idea de' Prelati. Soffra di più, che il nostro Pastore, il grand'Eroe BARBARIGO si stimasse anzi capace di mover gli Affetti stranieri a invidiarlo a noi con Virtù (ciocchè pure a noi trascrissero con sua gran lode i forestieri rapporti) senza che il nostro potesse credersi per Lui o parziale interesse, o appassionato Giudizio. Sembra però a noi altresì, che se per non offender la modestia del nostro già Zelantissimo Padre, non vuol Egli dirsi superiore a tutti, possa chiamarsi non inferiore ad alcuno; giacchè Questi tanto ha finora nello spazio di poco più di due lustri operato di Eroico all'Immortalità nel suo Governo

verno

verno anco solo, quanto basterebbe a render chiaro, e distinto in tutto il corso della lor vita il Governo di molti degni Prelati. Contuttociò la di Lui Mente va sempre gravida di grand' Idee, il di Lui Spirito sempre anelante a più Eroiche Virtù; ed ogni Giorno, per non dire, ogni Ora della sua Vita va misurato da Lui con nuovi passi di Merito; con tutta l'Anima in qualche applicazion sempre nuova, ed in moto per appagar il suo Zelo; per lavorar la sua Gloria, che tutta è Gloria di Dio. Chi può ridire abbastanza l'attenzione, onde veglia sovra di sè a promover la sua Santità, e sovra gli altri a procurar coll' esempio, e col comando anco la loro santificazione? Comechè sia la sua Vita un continovato esercizio d'ogni Virtù, aspira via più a un maggior grado di perfezione, giusta il raccordo di San Giovanni, (*a*) *Qui justus est, justificetur adhuc*, ond' è il ritiramento segreto, e appartato del di Lui Animo ancor più dentro a se stesso, che dentro a quella stanza, ove ogn' anno si raccoglie con solo seco il direttor del suo Cuore ad apprender nuove lezioni di Eternità. Ivi, come in sagra Palestra della più attenta Pietà, e Meditazione, quella grand' Anima, che potrebbe provveder altrui d'ogni miglior Magistero di Vita, elegge di totalmente sottoporsi anco nelle cose indifferenti all' arbitrio religioso dell' altrui Spirito. Ivi vuol apparare ancora più il gran Prelato ciocchè ben sapea tanto prima, e gode studiare Discepolo del Verbo Eterno quella Scienza eminente di Gesù Cristo in privato, che il formi ancora più esemplare, più religioso, e più zelante in pubblico, come se nol fosse stato già tanto avanti. Ed oh quante virtuose azioni, mortificazioni, e astinenze allora esercita in se stesso, fuor di se stesso, contro se stesso! quanto più copiose limosine in quel tempo dispensa Egli a pro d'altri! Quante Vittime incruente fa, che ancora più in que' giorni si offrano in sagrifizio a Dio! Non vi dolete, o gran Prelato, che da noi tanto si sappia, e si esprima contro il bel Genio della Vostra Modestia, quasichè sia svelato il segreto del Vostro Cuore, e tradita la coscienza del Vostro Spirito da chi non può non risapere tutto ciò, che non si può, e non si debbe ignorare. Le Vostre Virtù non ponno non esser note a tutti, quando escon fuori di Voi; ma come possono elle mai starvi tutte solo, e sempre racchiuse nel Vostro interno? Anzi quanto ancor sia maggiore l'attenzion Vostra, e Vigilanza particolare sopra la stessa Vostra Coscienza, come mai può celarsi, contuttochè sia custodita sotto un'inviolabile sigillo nel più segreto Sagramento, e nel più sagrato Tribuna-

(*a*) *Apoc. cap.* 22.

bunale? Avvegnachè taccia ciocchè nè può, nè dee dire il più intimo Segretario del Vostro Spirito; non può non argomentarsi dall'Opere; non può non dedursi dalle conghietture, la perfezion di quell'Anima, cui non potete (perdonatemi) se non ingiustamente accusare; quando però non voleste accusar Voi di averla in tante occasioni per l'altrui bene troppo arrischiata, come la espose il Celeste Pastore sagrificato per le stesse sue Pecore. E questo appunto dell' accusarla è forse in Voi, se alcuno ve n' ha, il maggior Vostro Peccato. Ma come poi vuol nascondersi, o può tacersi tanto numero di Opere di gran Pietà, e di Azioni gloriose, che obbligate per impegno di Uffizio, e per norma di esempio a esercitarsi ad altrui utilità, e coll' altrui ministerio, quanto uscite al pubblico dall' interno d'un tanto Eroe ne mostrano le belle Doti, e ne provano il gran Merito; non ponno altrettanto non offender la sua Modestia, e non tradir il suo Cuore? Come mai, o esemplarissimo Prelato, ponno da Voi celarsi a quegli occhi, che d'ordinario sogliono essere i più curiosi osservatori delle Azioni de' Grandi, le Vostre sì frequenti, e sì lunghe preghiere, onde o genuflesso, e a capo scoperto ancor per più ore in pubblico, e in privato ne' Sagri Tempj, e nelle stanze, o passeggiante, ma non perciò men raccolto, santificate ogni momento del viver vostro? Come ponno elleno mai non risapersi da tutti le tante attenzioni da Voi usate per esser ammesso a parte ancora delle altrui Preci, ed Opere Virtuose con l' aggregazione a tanti Ordini Religiosi di Spiritual Figliolanza; onde impegnate la comune Pietà, e Gratitudine a raccomandar a Dio il grande interesse della Vostr' Anima? Ed oh quanto esemplari ancora sono per gli altri le vostre stesse tanto prudenti, e tanto sante premure! O portiate altrui le vostre benedizioni, o altrui mandiate i vostri doni, o dispensiate le vostre sì ordinarie, sì straordinarie cotidiane limosine, non esigete nel giovar loro, che Celesti usure di Orazioni: e questo è sol ciocchè a Voi piace ricevere in contraccambio del tanto vostro donare. Interesse il più glorioso, e il più vantaggioso dar così l'Oro, e l' Argento a censo di Meriti. Negozio degno in fatti d' un vero Prelato, voler un traffico di Eternità con tutta non solamente la sua Greggia; ma voler essere in comunione di Beni, ed entrar in commerzio di Virtù, e Santità con tutta insieme la Chiesa. Ma potrà egli forse star occulto, e tutto chiuso sol nel suo Cuore quell' incendio d'Amor di Dio, e del Prossimo, che dentro l'arde, se divampò, e divampa in tante occasioni, e in tanti modi, e in tutt' i tempi, e nella sua Città, e nella sua Diocesi,

spar-

ſparſo ancor fuori del ſuo nel cuore d'ogni Parroco, per accenderli a ſua ſomiglianza d'un maggior Zelo; e ne' cuori di tutto il Popolo, per infiammarli d'una maggior Carità? Indarno e inclemenza d'Aria, e importunità di Stagioni congiurarono più volte a tentar lo Spirito d'un sì amoroſo Paſtore per diſtornare i ſuoi moti. Verſaſſe il Cielo pioggie indiſcrete: non gli poterono giammai ſpegner in ſen le ſue fiamme. Ardeſſe il Sollion più cocente; molto più gli ardeva in petto un miglior fuoco. Quante volte rubando l'ore al ſuo Sonno, volle portarſi ſotto il più caldo meriggio nelle Scuole di Criſto a paſcer Egli ſteſſo il Gregge ancor più minuto delle Celeſti Dottrine, perchè aveſſe a ſentirſi un'Eſtate d'Amor Divino più ardente; onde poteſſe prometterſi, ed aſpettarſi più felice ricolta di molta Meſſe; e riſvegliarſi maggior fervore a un tanto eſempio anco ne' ſteſſi Operai di quella Miſtica Vigna. E appunto quivi una nuova Idea di Zelo tutto ſuo proprio, non udito giammai raccontarſi d'alcuno de' Predeceſſori, e ben degno d'immitarſi da tutti gli altri Succeſſori; fu l'inſtituzione d'una numeroſa Scuola Criſtiana, quale fu quella di tutti e mendichi, e pezzenti della Città radunati dentro ad un luogo, e Chieſa loro particolare, per inſtruirſi da Zelanti Religioſi, eletti per un'Uffizio sì pio. Gran Turba, che vivea ſolo di accatto, e di limoſine; più volte miſerabile per penuria di vitto, per difetti del corpo, e molto più per difetti ancor dell'Animo; più volte poveri di Spirito, ed aſſai più per ignoranza di Dottrina, che per ſemplicità di cuore; ſtorpiati, ſciancati, ciechi, ed impotenti; ſolo intenti a cercare, ed a chiedere ciocchè loro era di biſogno per vivere; ma niente, o poco a cercare ciocchè più loro era di biſogno per ben vivere: o perchè una tal Gente mal diſpoſta della perſona ſolo ſentiſſe il minor male; o perchè ancora inferma, e cieca di mente non vedeſſe il maggior bene: tutti queſti, che ſoleano dimandare altrui carità, quando facea loro d'uopo ancor di Fede, nelle ore opportune de' giorni feſtivi furono ſempre provveduti dalla Paterna Carità del buon Paſtore e di ciò che cercavano, e di ciò che ancora non cercavano: del doppio Pane pel nutrimento del Corpo, e dello Spirito; di temporali limoſine, e di Celeſti Dottrine, ſomminiſtrate loro in ogni Feſta. Tale vuol eſſere la Provvidenza, e l'Amore d'ogni buon Padre, e Prelato; non iſdegnare nè meno i cenci più vili della più miſera Plebe: antivedere a pro de' Figliuoli ancor meno curanti, o meno curati ciocchè queſti non veggono; e dar loro ciocchè loro abbiſogna, benchè da loro non ſi chieda. E non volle forſe andar Egli anche ad

ogno-

ognora il Zelante Pastore ove a pro d'alcuno il volesse l'ultima indispensabile necessità, qual nuovo Angelo tutelare visibile ad ogni letto de' Moribondi; onde si vedessero non so se più per una tanta visita insuperbite le agonie, o per una tanta benedizione avventurate le Morti? Tutte prove di quell' ardore amoroso, che il fece ancora tutto prodigo di se in tante occasioni, e in manifesto periglio di sua salute troppo arrischiar la sua Vita. Quella Carità, che l'obbligò ancor più volte a trattenersi per più ore ne' più sospetti Spedali fra le Milizie sorprese dai Morbi più micidiali, fra i tanti aliti contagiosi, e fra le Morti sì famigliari ad apprestar Sagramenti, e a cibare col Pane Angelico più centinaja d'Infermi; e a felicitar anco a molti coll'assistenza il loro estremo passaggio; non provò forse una total trascuranza della propria salute, per troppo aver cura dell'altrui? E perciò ben conobbesi obbligato non meno il favore, che l'interesse del Cielo a custodire per comun Bene quella Vita, che nel concetto di tutti (toltone quello del gran Prelato, che l'arrischiava) era sì cara, e preziosa. Degni cimenti d'un vero Zelo non mercenario, ma propio sol d'un Pastore legittimo, ad esempio di Cristo metter a risico per le sue Pecore amate più, e più volte ancor l'Anima. Fino le angustie più schife delle Carceri, Soggetti di compassione agli affetti; Oggetti ai Sensi d'abborrimento; miseri alberghi e d'alidori, e di tenebre, furon degnate dall'Occhio benefico del gran Prelato, che portò in Persona sino là dentro, quasi nel terren Purgatorio di quella rea Umanità, i raggi d'oro della feconda sua luce; e remissioni di colpa, e alleggiamenti di pena; Misterj Celesti, e Sagramenti Divini: la di cui vista tutta nuova, nè più goduta nella presenza d'alcun' altro Prelato giammai, scemò e l'orrore alle prigioni, e il peso ai ceppi, e sembrò forse ai prigionati la lor maggiore Indulgenza, e il primo lor Giubbileo. Chi fra i Pastori più attento, chi più zelante di Lui? che a gl' impegni maggiori della sua Pastoral Vigilanza, e a tutte l' Elezioni di Abbadesse de' Monisteri, e a tutti gli Esami, fossero privati, o pubblici di quelli, che doveano e offerir Ostie incruente su i sagri Altari, e giudicar, costituiti come Giudici, le Cause de' rei felicemente confessi ne' Tribunali adorati; e sceglierli Pastori d'Anime i più capaci, e degni di pascerle colle lor voci, ed esempj; con zelo solo suo proprio volle assister sempre tutto presente in Persona, e udirne il Discorso, e pesarne il Giudizio, e interrogar più testimonj de' lor costumi, e rintracciar più sperienze di lor Bontà. Tanto è lontano, che per promovere alcun de' Sagri Ministri ai Ministerj

Sa-

Sagrosanti, ai Celesti Misterj, ai Benefizj Ecclesiastici, e alle più intime confidenze del Santuario, del Cielo, e di Dio ammetta. Uffizj, o intercessioni private, o pubbliche, senza volere altro più, ove sol vuole intercessori a pro d'ognuno i suoi meriti, e le sue stesse Virtù. Prelato in tutto, e in ogni tempo attentissimo, del pari utile alla Chiesa nelle sue sessioni, che ne' suoi moti; sempre sollecito, e indefesso e nella sua Città, e nella sua Diocesi ugualmente zelante: O s'Egli porta in viaggio la sua Vigilanza ne' luoghi ancor più rimoti, su i Monti ancora più alpestri: O s'Egli supera fin l'erme balze innaccessibili, non più segnate da Pastorali vestigj, a costo ancora de' suoi copiosi sudori, per visitar ogni Tempio, e Oratorio, che s'era dianzi quasi lasciato in obblivione alla Pietà, o in abbandono alla Solitudine, o al più degnato talvolta da un'attenzion delegata dell'occhio altrui di passaggio: O se manda Egli primo (ed oh con quanto esempio di Pietà, con quanto vantaggio dell'Anime non solo ineffabile, ma incomprensibile!) a purgar la sua Diocesi da errori domestici, o forestieri, o nati dagli abusi della Pace, o introdotti dalla licenza della Guerra: o a confermar la Cattolica Religione colle replicate Sagre Missioni a costo delle sue Rendite, Vicario suo l'altrui Zelo. Gran Padre delle Virtù, gran Protettor delle Lettere, le vuole nel Clero, le degna nelle Accademie, le mantiene dentro, le fomenta fuori; le accoglie nella sua Corte, perchè si veggano in maggior credito, e in maggior Grado; e a prezzo di molte migliaja le promove nel tanto ingrandito suo Seminario, per far l'albergo degno di loro con maggior agio, e decoro. Quanto intento alla salute de' Popoli, altrettanto provvido alla Gloria de' Santi, o se si tratti di aggiugner ai Fasti della Chiesa nuovi lor Nomi, o di accrescere alla loro Santità una maggior venerazione; benemerito al pari e della Terra, e del Cielo. Non siete forse Voi desso, generosissimo Prelato, che ancor a prezzo di più, e più migliaja de' vostri Argenti finora spesi, v'ingegnaste ad ogni potere di acquistar con merito e un Nome nuovo, e un nuovo Culto di Santo al sì degno, e Venerabile Vostro Gregorio? Da Scrittori del pari eruditi, che veritieri procuraste, che si compilassero le più insigni Virtù, ed Azioni della esemplar di lui Vita in doppio idioma e Latino, e Toscano: Giustizia, ed Onore, che volle farglisi dal grato vostro Amore, quasi di Figlio più che Nipote, tenuto a Lui della prima vostra sì religiosa educazione; perchè a suo tempo, a Voi altresì di Lui più tosto glorioso emulo, che imitatore, sia reso l'onore stesso, e la medesima Giustizia: giacchè l'

incli-

inclita vostra Prosapia non meno fu scelta dal Cielo per produrre in ogni tempo grand' Eroi, e Sovrani alla Serenissima Veneta Repubblica, che Venerabili Prelati, e Porporati alla Santa Romana Chiesa. Ma per non mostrarvi altrui troppo ancor forse parziale d' una Santità solo dimestica, e Vostra, e tanto a Voi perciò cara; foste Voi pure, che consagraste all' Eternità con immortali Memorie due Ospizj della Vostra Giurisdizion Vescovale, santificati dai respiri, e dalle preci di due grand' Ospiti, Santi amendue sì accreditati, e distinti. Onoraste i Nomi e di San Gaetano Tiene, la di cui Figura in marmo di basso rilievo con altri più fregi, e con erudita Iscrizione rende più venerabile il Tempio detto di Nazaret: e di San Carlo Borromeo, il di cui Simolacro lavorato egualmente con altri molti adornamenti, e sua Iscrizione altresì rende più sagra una Camera e intorno, e sopra tutta fregiata con oro, e con lastrico sotto tutto di marmo di color vario, e bel disegno, dove il Santo Prelato pernottò, detta perciò Borromea, per onorar, ed eternar ugualmente l' Idee adorate d' entrambi que' grandi Eroi; l' Uno gran fondamento della Religione, l' Altro grand' Esemplare della Prelatura. E a questo ancora più per instinto d' una particolar Divozione andaste Voi stesso ad offerir in dono fino a Milano una grandissima Lampana tutta d' Argento di molto pregio, e di gran peso; di bella, e vaga invenzione, di nuovo, e raro disegno, di pellegrino tutto sfoggiato lavoro; e con sua dote assai pingue, onde ardesse vivo Simbolo del fuoco di Zelo di quel Santo Prelato, di cui Voi siete attentissimo imitatore. E non deve a Voi pure i replicati suoi Onori, e le accresciute sue Glorie il tante volte obbligato particolar Patrocinio del nostro Martire San Zenone, insigne Vescovo, e Protettor della Patria? La di Lui Festività voleste pria solenneggiata con erudito Panegirico, con nobile Accademia, e con musicale Oratorio; Pompe d' ossequio tutte affollate in un Giorno, oltre l' aver molto avanti con nuovi esemplari di stampe ravvivate all' Immortalità le grand' Opere tanto pregiate dello stesso Santo Dottore, con aggiunta la di Lui Vita: e tutto questo a spese della vostra sì liberale Pietà. Ma poco avereste riputato il comparir benemerito d' un solo Santo Vescovo Veronese, avvegnachè il più rinomato, quando prima non foste comparso benemerito insieme di tutti; nè solamente de' Santi Vescovi, ma degli altri Santi ancora concittadini. Voleste, che fosse stampato un' Ordine della Divina Salmodia perpetuo, colle loro Festività, e con unite in compendio le loro Vite: onde si vedesse tutto ad un tempo

un vago Compoſto, e un nuovo inneſto di Calendario, e d' Iſtoria; e poteſſe comprovarſi a chiunque leggeſſe la giuſtizia del loro culto dalla Santità delle loro azioni. Oltre il Patrocinio di più Santi perciò da Voi meritato, la Protezione ancora della più Santa, e più poſſente Avvocata più ſi obbligò a pro Voſtro, allorchè fu ambita da Voi a pro di tutti, col procurarſi una nuova inſtituita Feſtività, intitolata del Patrocinio di MARIA Vergine, che per onorarſi con pompa più ſplendida, ſi volle da Voi prevenuta ogn'anno con un triduo di preci, e di culto particolare in un Tempio a Lei ſagrato, ſempre a coſto della Voſtra limoſiniera, e liberale Pietà; e animata ognuno di que' giorni colla Voſtra tanto eſemplare aſſiſtenza. Ma parea forſe ancor poco al Voſtro Zelo, e d' eſſer anzi difettivo, ſe dopo d'aver guadagnato il Cuore della Gran Madre, non aveſte penſato ad obbligare anco il Cuore del Divin Figlio. Quindi voleſte inſtituito un nuovo triduo anniverſario d' oſſequio, e una nuova Solennità feſteggiata con decoroſo Apparato, con cotidiane multiplicate più preci, e con l' offerte di più Oſtie ſagroſante, ordinate ad alto fine da un troppo umile ſentimento di Voi medeſimo, eſpreſſo a viſta di tutti, con le tante altre Sagre Funzioni proprie dei dì più Solenni, a ſpeſe tutte del Voſtro Zelo, in onore del Santiſſimo Nome di GESU', dolce non men che tremendo, adorato in tutti e tre que' Giorni (e più ancora nel quarto ſpezialmente feſteggiato) da Voi preſente con le più vive dimoſtrazioni di Culto; e dal Voſtro Gregge così obbligato dal Voſtro eſempio a partecipar de' Sagramenti, ed Indulgenze Celeſti, e paſciuto di Voſtra Mano coll' Eucariſtico Pane. Che ſe tanto faceſte per più render adorabile il Divin Nome, quanto avevate già fatto per provar troppo più adorabile il Divin Corpo? Pareva nelle occaſioni del doverſi recar come Viatico d' Eternità un Dio Sagramentato agl' Infermi (diciamlo pure anche con noſtra vergogna, e confuſione) Criſto di nuovo, come talvolta volle andar ſolo al diſerto, nelle ſtrade ancor pubbliche abbandonato alla ſolitudine, tanta era talora la penuria dell' umano accompagnamento, che il ſerviſſe; ſenonchè non gli mancava giammai l' Angelico, comechè inviſibile corteggio. Spettacolo non ſo ſe più oggetto di compaſſione, o di ſcandalo, che tornava troppo in rimprovero alla noſtra Religione, la qual pareva o meno pregiata, o men creduta fino tra gli ſteſſi Cattolici, e perciò forſe argomento di deriſione agli Eretici. Quindi Voi provvedeſte opportunamente al decoro della Divinità, e al biſogno della Divina Funzione, col voler primo ſpiegato all'aria tra

fregi

fregi d'oro il nuovo Voſtro Stendardo, con impreſſa l'Immagine del Sagramento Auguſtiſſimo, e appreſtati gli altri tutti ſagrati arredi neceſſarj al grand' Uffizio per uſo pubblico delle Parrocchie della Città, come norma, e come invito all'imitazione della Pietà de' Parrochi, e Parrocchiani. Così ſvegliaſte, Paſtor Zelantiſſimo, e nel cuor di Verona, e nel corpo di tutta la Voſtra Dioceſi e religioſa, e nobil gara, ed emulazione per alleſtire ancora i più ſontuoſi appreſtamenti, e ricchi fregi opportuni, e per comporre uno ſplendido, e numeroſo equipaggio di tutti gli Ordini, ſe non a miſura il maggiore, che più dovrebbe ancor farſi ad un Dio, almeno il più dovizioſo, e il più divoto, che poſſa farſi dagli Uomini. Tanta è la forza del comando, e ancora più dell'eſempio de' Sovrani, che può cangiar in un ſubito, e migliorar genj, e coſtumi, e far tutt' altre da quello che furono e le Città, e i Cittadini. A queſto fine oltre l'eſſerſi diſtinto il Paſtoral di Lui Zelo, come Autor primo d' un più degno, e ſplendido corteggio del Divin Sagramento in viaggio a riſtoro de' moribondi; non fu forſe quivi, ed altrove Autore altresì d'una Eſpoſizione di Dio medeſimo Sagramentato, con apparato più maeſtoſo di adornamenti, e di lumi in tante Chieſe a benefizio de' vivi? Egli sì e in queſta, e in altre Città gittò un' eſca di ancor più ardente Amor di Dio in ſeno della tanto per ſe pietoſa Religione de' M. RR. PP. Cherici Regolari Teatini, coll' inſinuare al Reverendiſſimo Padre lor Generale l'inſtituzione d' un Culto dell' Eucariſtia Sagroſanta più ſplendido, e più ſolenne nel primo Giorno dell' Anno, con particolar Diſcorſo, e con divota Proceſſione. Con queſta belliſſima Idea, quaſi Proemio di Pietà di anniverſaria prima Funzione a onor di Dio conſagrata, inteſe il Zelante Prelato di ſantificar tutte le azioni d'ogni Anno del ſuo, e dell' altrui Gregge: d' inſpirar in tutti gli Animi un tenor nuovo di vita, coll' implorarne felici auſpizj dal Cielo, e in tutto il corſo de' Giorni poſcia ſeguenti aſſicurar l' abbondanza di tutt' i Beni d'Eternità, e di Tempo ad univerſale vantaggio. E tanto meritò di ottenere con applauſo, e contento di tutti gli Ordini e Regolari, e Secolari, e col pieno concorſo di Nobili, e Popolari a quella nuova Divozione, che nel primo di Gennajo dell' Anno milleſettecentotto riconobbe il ſuo sì fauſto principio, e ſeguì poſcia coll' aſſiſtenza eſemplare del buon Paſtore, che come la promoſſe colle vive ſue voci, così la fece riſplendere colle ſue larghe limoſine; la onorò colla ſua degna preſenza, e collo ſteſſo Auguſtiſſimo Sagramento infra le mani; la felicitò in fine,

b 2 ſpar-

ſpargendo ſovra il ſuo Gregge ogni Divina Benedizione. Finalmente in queſti ultimi tempi troppo fecondi di Mali, per obbligar il Cielo ſdegnato a ſoſpender i ſuoi Fulmini, e gli Uomini ravveduti a non più ſomminiſtrargli materia onde comporli; non faceſte Voi forſe, o gran Prelato, di due Voſtre Divozioni un'inneſto, incorporando una Solennità nell' altra; quella del Santo Nome di GESU' con quella della Sagra Miſſione, introdotta la prima volta in Città? Quella, che dianzi ſtendevaſi a quattro, per Voi ſi allungò fino agli otto giorni, tutti ſantificati con varj eſercizj, ed opere di Pietà, veſtite a diviſe di Penitenza, fra le diſpenſe ad ognora copioſe del Divin Verbo, e di più Sagramenti amminiſtrati da tanti Sacerdoti a ciò ſcelti, e ancora da Voi medeſimo ſempre ivi attento, ed aſſiſtente da' primi albori fino alla notte a pro de' Popoli, al cui affollato concorſo a tutte l'ore fu anguſto il tempo, ed il Tempio. Colla penna di fuga ſorvolo, e trapaſſo e le vittorie di più liti riportate a grand' uopo, e a grand' onore dell' Epiſcopali giuriſdizioni di queſta Chieſa da Voi, cui non a caſo fin da principio fu dato il Nome della Vittoria: e i vantaggi delle Decime procacciati opportunamente col mezzo voſtro autorevole a queſto prediletto già voſtro Clero: e il continuo dono di tutti gli Ordini, e Confeſſioni fatto con atti gratuiti a' Cherici, e Sacerdoti; con danno, anzi con pro ancora della ſteſſa voſtra Cancelleria, cui ſcemaſte il guadagno con merito, e vantaggiaſte l'intereſſe del Miniſtero, ma con uſura di Gloria. Che ſe ſottraeſte in tal parte il frutto conſueto a quell' Uffizio per geloſia di non far quaſi comparire in certo modo venale alcun Sagramento, nè meno voleſte accreſcere utili al Fiſco, cui giammai non applicaſte alcuna pecuniaria condannagione, affinchè non ſi ſtimaſſe venale, o intereſſato alcun Giudizio. Non mi trattengo ſu le voſtre zelanti attenzioni, e premure per ſuperar, come faceſte, le tante difficoltà, che ſi opponevano al primo ingreſſo in Verona della Ven. Congregazione de' Religioſi di San Filippo Neri, onde fioriſſe un nuovo Seminario d'Amor di Dio; e al condurſi de' nuovi sì fervoroſi Operai, ancor più fruttaſſe queſta Evangelica Vigna. Ma che pretendo io mai? Forſe di riſtrignere una Storia della Voſtra Vita in una Lettera della mia Dedicazione? Anzi non inteſi nel conſagrare al glorioſo Voſtro Nome un Libro di Storia Panegirica di Solenne Coronamento di CRISTO, e di MARIA con queſta premeſſa Dedicatoria di far altro, che un Proemio a un tempo ſteſſo, ed un Prologo anticipato, non ſenza qualche apparenza di Panegirico al gran Volume di quella

la

la Storia, che dovrebbesi, e dovrà farsi a suo tempo delle Vostre grandi Virtù, ed Imprese, che spiran tanto di Eroico. Ciocchè per altri Eroi scritto nel fine del glorioso lor vivere potrebbe forse riputarsi vasto Argomento d'un lunghissimo Libro delle loro degne Doti, ed Azioni; per Voi, la di cui Vita, la Dio mercè, a pro nostro è ancora in via, e nonpertanto tutta ormai carica di Meriti, e di Glorie affollate, da me quivi ora raccolto in compendio non è più che un'Indice, o un Catalogo de' loro Nomi. Seguite pure sempre così a meritare, o Vigilantissimo, ed Esemplarissimo Prelato; e son sicuro, che ove Dio troppo da noi offeso non voglia più differire il maggior nostro gastigo, e tanto da Voi servito non voglia più ritardare il Vostro premio; ma risolva di richiamare a se stesso un tanto Bene (la qual pena vengaci almeno più tarda, quando esser dee tanto certa) poichè allora si dovrà stender a lungo il racconto delle tante Vostre Virtù, ed Azioni troppo ammirabili, ed Eroiche; sarà fra quelli, che solo udirono, e non videro i Vostri fatti, disputato il Vostro Merito, messa in dubbio la fedeltà dell'Istoria, e resa sospetta la Verità degli Annali. E appunto questa è per gli Eroi più distinti, e famosi la più onorata, e gloriosa sciagura. Vivete intanto lungamente; o grand' Esempio, e grande Onor della Chiesa, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore, alla maggior Vostra Gloria, e di Dio, colla quale va unito ancora tanto di nostro interesse, se vivete altresì a maggior nostro vantaggio. Quanto negli animi del vostro Popolo, e nel concetto di questa Città dovrà stimarsi per Voi una volta maggior la Gloria de' nostri Fasti, altrettanto per Voi ora si stima gloriosa la fortuna de' nostri Ossequj; e fra questi quello singolarmente onde io mi pregio, e mi pubblico in faccia del Mondo con questa umile Offerta. Sarà vostra grazia, e sua sorte, ch'ella si vegga talora da Voi degnata d'un qualche sguardo cortese, come cosa, cui crebbe ancora per nuovi titoli nuova ragion di esser vostra. Avea preveduto la Santissima Vergine di dover essere a Voi solo fra i tanti futuri Vescovi Veronesi più volte obbligata del propagato suo maggior Culto e nel volersi per Voi sotto il suo Nome comandate alla nostra divozione altre Feste, e nel volersi da Voi sopra il suo Capo accresciute al suo Merito altre Corone; poichè da Voi si procurò, ed ottennesi anco la Coronazione della di Lei miracolosa Immagine dall' Evangelista San Luca dipinta, e dal Sommo Pontefice Urbano Quinto alla Chiesa di Santa MARIA di Tersatto nella Croazia donata, per essere ivi l'Anno milleducentonovantuno

tuno dagli Angioli ſtata portata, ed eſſervi per più di Anni tre fermata nel traſporto da Nazareth la Santa Caſa di Loreto, alla quale Solenne Funzione foſte Voi ſteſſo delegato da Roma; avea diſpoſto perciò, che a Voi fra quelli e primo, e ſolo per privilegio, e con miſterio foſſe aſſegnata come perpetua inveſtitura d'Onore la Reale ſua Caſa, quaſichè quella ſteſſa, che s'era chiamata umile Ancella del Signore, godeſſe in certo modo di comparire a Voi ſoggetta dopo d'eſſerſi coſtituita da Voi Sovrana. Perciò ancor volle, che ſi differiſſe il pubblicarla in queſto Libro incoronata da Voi Signora, e Reina del Voſtro Popolo, finochè poteſte a un tempo ſteſſo eſſer dichiarato ancor Voi Padrone, e Prepoſito della ſua Reggia. E però ch'ella veggaſi venir ſol dopo tanto tempo alla luce un' Opera già compiuta, e pronta per uſcir qual dovevaſi tre anni prima, non fu colpa di traſcuranza, ma ordine di Provvidenza, la qual diſpoſe a genio di MARIA, che ſi aſpettaſſe a far noto al Mondo l'Onore da Voi a Lei fatto, finchè poteſſe inſieme vederſi anco l'onore da Lei a Voi reſo, quaſichè non le piaceſſe il comparire col nuovo Diadema in queſte ſtampe, prima per ſe più maeſtoſa, che a Voi perciò men grata. Parve dicevole forſe alla gran Vergine Madre, che all' Autore della di Lei maggior gloria ſi vedeſſe ad un tratto nel nuovo titolo a prima fronte del pubblicato Volume fatta giuſtizia della di lui ricompenſa. Potè parere altresì diſpoſizione di Provvidenza la pubblicazione di queſto Libro a Voi dovuto, differita fino a queſto tempo, in cui ceſſaſte d'eſſer Veſcovo di Verona per eſſerlo di Breſcia. Pojchè in queſta vicendevolmente ahi quanto increſcevole ſeparazione, coll' opporvi agli uffizj, e alle dimoſtrazioni della pubblica Gratitudine, deſtinate al voſtro Zelo sì benemerito da una obbligata Città; e col ſottrarre la preſenza de' voſtri ſenſi ai ſenſi di noſtre varie Paſſioni, riſerbate a ſfogarſi pria della voſtra partenza da più Letterarie Adunanze, voleſte ſoffocati tutti gli Affetti ne' noſtri cuori, per non mettere ancor più in viſta i voſtri ſul voſtro volto; conveniva, che col neceſſario motivo di queſta Dedicazione ſi offeriſſe almeno un tributo traſportato d'una privata, ma più tenuta ſervitù alla voſtra già trasferita Sovranità, onde foſte obbligato a ſoffrir da lontano ciocchè non poteſte patir da vicino. Così viene ad offenderſi meno e la tenerezza del voſtro Cuore, e la modeſtia del voſtro Spirito; mentre a Voi già tolto a noi rappreſentata ſol di paſſaggio, e da lunge in una lettera giunge ormai languida, e perciò meno ſenſibile al voſtro Amore la noſtra Doglia: ed eſpreſſa in queſti muti ca-

ti caratteri quasichè morta, perchè non animata da viva voce d'alcuno, a Voi già lontano si presenta men tormentosa la vostra lode. Con questa, che può sembrar affettata in una Dedicatoria troppo a lungo distesa colle tante vostre Virtù, ed Azioni sì eroiche, figurate in questi fogli ancor vive alla nostra Memoria, e tuttora presenti alla nostra Fantasia, tenta d'ingannar se medesimo il nostro Cuore, come se non vi avesse perduto, ma tuttavia godesse il meglio di Voi, almeno in Idea, nel Ritratto della vostra grand'Anima. Perciò ancora si giustifica da se stessa in così opportuna occasione per un'Animo, e per un'Ingegno troppo debitore, che non ispera di poter mai soddisfare abbastanza una lunghezza di Dedicazione per altro importuna, come ultimo sfogo d'un'Amore ossequioso del pari, che dolente, che ad un Padre sì amante intende rendere ancor più grazie, che lodi. Nell'atto più doloroso a tutto un Gregge di dover separarsi da una Bontà pressochè immensa d'un tanto Pastore, che l'obbligò con tutt'i sensi più teneri, e più dolci (giusta il vario moto degli Affetti, e giusta la diversa disposizione degli Spiriti) sembra Giustizia o un troppo dolore, che non lascia parlar niente, o un'eccesso della Passione veemente, che ancora fa parlar troppo. Quindi con una Lettera, che non sa come finire, e più con un rispetto infinito verso chi con un fine per se sì glorioso, benchè per noi sì luttuoso, coronò come perfetta ciascuna sua Opera; porto l'Offerta sebbene imperfetta di questa mia Opera della MAESTA' di MARIA solo da Lui CORONATA: colla quale venerabile per lo Soggetto, in atto di venerazione per l'omaggio, viene ad inchinarsi da lunge ancora prostrato appiè del Trono

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss Obbligatiss. Servo
Germano Benoni.



ARGOMENTI

Per l'Istoria della Coronazione della Santissima Vergine MARIA.



NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Ambrosio Lisotti Inquisitore di Padoa nel Libro intitolato: *La Maestà Coronata*, *Componimento Istorico-Panegirico*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza a Giovanni Manfrè Stampator, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in Materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 9. Settembre 1714.

(

(Francesco Loredan Kav. Proc. Ref.

(Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

c 2 PRE-

PREFAZIONE.



A Storia, che non è altro nell' esser suo, che una veridica esposizione di cose in qualche tempo seguite, le quali, comechè per la diversità degli umani giudizj sembrar possano indifferenti a chi legge, sono sempre in se stesse o buone, o ree; perciò sì a quelle, sì a queste senza parzialità si accomuna, e con eguale indifferenza passeggia or fra soggetti di lode, or fra soggetti di biasimo, a norma, e in grazia della Posterità, cui possano rendersi altri Oggetti d' imitazione, e d' esempio; altri Oggetti di abborrimento, e di fuga. Ma lo Storico nostro Componimento, poichè si aggira intorno a MARIA, intorno alla sua Corona, e intorno a funzioni tutte rivolte alla di Lei maggior Gloria, promossa dal corteggio degli Affetti, delle Adorazioni, degl' Ingegni, e delle Fortune degli Uomini, con dimostrazioni, e forme le più esemplari, e le più splendide, che potessero volersi da tutti gli Ordini d' un Popolo accordato in alleanza di ossequio, e di zelo; non doveva essere, che Panegirico e rispetto ad una tanta Maestà degna in se stessa di tanti Onori, e rispetto a chi concorse in tante guise ad onorarla. E per far dunque una ragione, che dovevasi a MARIA non solo, ma insieme ancor al Figlio suo Coronati; alla Religiosa Magnificenza de' M. RR. PP. Cherici Regolari Teatini tanto attenti per impegno, e per genio alla nuova Solennità d' un sì glorioso Coronamento; e alla Pietà forestiera, e civile, che nell' unirsi a venerar le Maestà Coronate, ammirò ancor la sorte di sì Onorate Corone; e per guadagnar alla semplicità della nuda Storia, una qualche riputazione colla novità del vestirla; una qualche grazia coll' invenzione dell' adornarla, pensai di non dover esser pago della sola purità della Narrazione; ma di dover aggiugnervi, comunque mi potesse venir ciò fatto, il fregio ancor della lode. Così parevami, che potesse riuscir ancora forse gradevole un tal Composto, e che fosse per farsi sostegno, e credito al Panegirico con sotto il fondamento, e la verità della Storia; e per acquistarsi non solo vaghezza, ma forse ancor pregio alla Storia con attorno a lei le divise di Panegirico. Se ogni Narrazione Istorica, che dee venir sotto l' Occhio in qualche Libro, può chiamarsi una Reliquia d' un qualche Corpo di successi, di fatti, e detti, ch' ebbero vita una volta, e che per lei ravvivati vengon di nuovo alla luce; questa qui particolar nostra Storia, come ancor sagra (perchè nè d' altro, nè per altro ella dee vivere, che delle Grandezze, e per le Glorie di CRISTO, e di MARIA, onde viepiù si

va

va formando, e crescendo) perchè non vorrà ornarsi altresì, come le Sagre Reliquie? Ma non si espongono forse queste, ancorchè menome per se stesse, all'altrui vista, e all'altrui culto in comparsa, e figura di fuori sfoggiata; con riputazione, e grandezza degna di loro; visibili, e chiuse dentro a' più chiari cristalli, e con pompa religiosa vestite intorno a fregi d'Oro, e d'Argento, per cui suol essere il contenente a dismisura più diffuso, e più ampio del contenuto; e assai più grande quell'avventizio accidentale ornamento di quel, che sia la rinchiusa sola essenziale Reliquia? Giudicai dunque a ragione non disdicevole ancor a questo, comechè in se stesso di sua Natura ristretto Raccontamento, il comparire con qualche sfoggio di forestieri abbigliamenti, quanto più diffusi, e distesi, tanto più forse acconcj, e degni di lui. Con intrecciato altresì qualche ornamento, stimai di poter imitare non solamente senza nota, ma forse ancora con gusto il nostro Plinio, che con più Fiori dell'Arte sparsi qua, e là nel bel tessuto de' trentasette suoi Libri, andò a luoghi opportuni ricamando la Storia della Natura: onde s'intendesse, che la libertà dell'Ingegno non vuol tanto restrignersi a leggi, ovvero a confini, quasichè non sia capace per soddisfare altrui, e se medesimo di sempre nuove invenzioni. Anzi perciò dividendo io tutta l'Opera in tanti Capi, e lor distinti Argomenti, sempre gli stessi, e sempre altri; perchè tutti ordinati a un solenne festeggiato Coronamento, ma composti sopra una diversa materia, pensai di venirmi colla scorta di questi aprendo il sentiero allo Storico Racconto: sebbene il tentare una tale impresa, onde potea probabilmente promettersi agl'Ingegni de' Lettori maggior diletto, parea, che fosse per essere al giudizio dello Scrittore maggior impegno. Non sembrò a me sì agevole il ben condurre una tal'Opera, qual è appunto un Componimento formato di due Corpi diversi, fra se commessi, quasi un Centauro di due Nature distinte, inun confuse; e un'Innesto tutto insieme d'Istoria, e di Panegirico: posciachè quanto dell'una è propria la sua Naturale schiettezza, e verità, devesi altrettanto all'altro un'artifizioso abbellimento, e colore: quanto a quella pare acconzio uno stile assai piano, e puro, chiaro, e mediocre; altrettanto a questo par, che convenga una dettatura figurata, e sublime, maestosa, ed eroica. Dee nell'Oratore abbondare quello, che chiamasi sugo di Orazione da Marco Tullio. Anzi questa, per esser bella, vuol essere, al dire di Tacito, come il Corpo d'un'Uomo a proporzione carnuto, pieno di polpa, e di sangue, sicchè non si discerna o lo sporger dell'ossa, o il risaltar delle vene; come osservasi al contrario nel nudo racconto: ciocchè ancor meglio si esprime dal Giovane Plinio. (a) *Habent quidem Oratio, & Historia multa communia; sed plura diversa in his ipsis, quæ communia videntur. Narrat illa; narrat hæc, sed aliter. Huic pleraque humilia, & sordida, & ex*

(a) *Epist. Lib. 5. Capitoni.*

& ex medio petita: illi omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt. Hanc sæpius ossa, musculi, nervi: illam tori quidam, & quasi jubæ decent. Or come mai poteano bene accozzarsi queste Parti, e Nature sì varie? sicchè nelle loro estremità non potesse distinguersi fra la diversità degli stili, dove l'uno entrasse insensibilmente, quasi a perdersi tutto nel corpo dell'altro, come fu detto dell'Iride; i di cui colori non già crudi, o taglienti; ma dolci, e sfumati entrano insensibilmente altresì l'uno nell'altro, senza discernersi dove abbia l'uno il principio e dove l'altro, il termine: e senz'accorgersi come incomincino sì bene a confondersi, e pur dopo la loro confusione ancor si veggano sì bene distinti. Che se in una stessa Orazione, per sentimento di Cicerone, (*a*) quegli solo vuol riputarsi eccellente Oratore, *Qui & humilia subtiliter, & magna graviter, & mediocria temperate potest dicere*: e per avvertimento di Quintiliano, (*b*) che scrisse, *Omnibus dicendi formis utatur Orator, nec pro Causa tantum; sed etiam pro partibus Causæ*, conviene variar le forme del dire, non solo per ogni Causa le proprie; ma eziandio per le parti della medesima Causa, ciocchè non è così facile; quanto più dovrà stimarsi difficile l'usar con tale avvedimento le forme più confacevoli, e opportune alla materia or più, or meno grande in un Misto di Storia, e di Orazione, per loro Natura sì differenti, e diverse? Da questo Misto poi, e Composto di amendue, non è maraviglia, se di necessità risulti un Volume di maggior mole; poichè oltre il dovere non solo vestirsi, ma in parte ancor adornarsi la nudità dell'una colle divise dell'altra; la stessa Proposizione distinta, e propria d'ogni Capo, la quale doveà con più prove andarsi svolgendo fuori di se medesima, non potea senza una qualche lunghezza condursi alla Narrazion delle Cose o dette, o fatte, ch'era il prefisso suo termine. A queste poi, come talora scarse, o ristrette per alcuna Funzione considerata da se sola in alcuno di que' Giorni festeggiati, parea dicevole, anzi ancora necessario un preambolo più disteso, come suole stimarsi e decoroso, e opportuno quel sì lungo tratto di legno, che si stende in una Lancia, tutto in grazia, e solo in ordine a quel ferro, che ancorchè corto, le serve d'arma, e di punta. Quanto più poi talora voleasi diffuso, e steso a lungo il discorso, dove oltre il richiedersi tale per maggior gloria della Maestà Coronata, e per maggior decoro dell'Opera, l'esigesse ancor tale l'ampiezza della materia, quando alcuna delle Funzioni solennemente celebrate non era stata sì breve? Valse perciò a giustificarmi l'autorità di Plinio (*c*) il Consolo, due volte opportuna in due Lettere. Nell'una per servire alla riputazione del Libro, allorchè disse, che ciocchè accade alle Pitture, alle Statue, agli Animali, agli Uomini, e ancor agli Alberi, alla bellezza, e al decoro de' quali

niuna

(*a*) *In Orat. ad Brut.* (*b*) *Lib. 12. Cap. 10.*
(*c*) *Epist. Lib. 1. Tacit.*

niuna cosa più giova, o contribuisce, che la medesima loro grandezza, ed ampiezza; *Idem Orationibus evenit, quin etiam Voluminibus ipsis authoritatem quamdam, & pulchritudinem adjicit magnitudo*. Nell'altra Epistola poi, dove scrivendo Egli (*a*) ad Apollinare, dopo d'aver detto d'uno Scrittore, *Si materia immoratur, non esse longum*, soggiunge finalmente per ischermo, e difesa della Descrizione assai diffusa d'una diletta sua Villa; *Cum totam Villam oculis tuis subjicere conamur, si nihil inductum, & quasi devium loquimur, non Epistola, quæ describit, sed Villa, quæ describitur, magna est*. Lo stesso altresì parmi, ch'io possa dire di quest'Opera, parte diffusa per elezione, parte per necessità. Sono stato in qualche sollecito pensiero non solo intorno al ritrovamento, e partimento degli Argomenti, e de' Capi, ma in qualunque attenzione ancora non però di soverchio scrupolosa inrorno a tutte le voci, sapendo ciocchè raccorda Seneca, (*b*) che *Scripta sua torquent, qui de singulis verbis in consilium veniunt*; e ciocchè scrive ancora Quintiliano, (*c*) esser una miseria di quell'Oratore, il quale fra la varia supellettile delle molte parole da lui scelte, non possa indursi giammai a farne getto d'alcuna di buona voglia: *Miser, &, ut sic dicam, pauper Orator est, qui nullum verbum æquo animo perdere potest*. Questa stessa riflessione ha fatto altresì, che troppo non mi premesse la cura d'una moderna forse in alcuni eccessivamente affettata Ortografia, e modo di scrivere giusta il metodo di qualche nuovo Dialetto; sembrandomi, come vuol dirsi dell'ornamento del Corpo, egualmente degno di taccia e chi totalmente lo trascura, e chi soverchiamente lo studia. Lo scrivere spezialmente d'oggidì e per le tante regole antiche prescritte dall'Arte, e per le tante nuove osservazioni richieste ancor dalla lingua, è l'impegno più difficile per gl'Intelletti, e quasi sempre con più rischio, che con applauso. Come può sperar'egli mai uno Scrittore di piacere indifferentemente a più Lettori, quando una sola, e una stessa è la Mente in chiunque scrive; ma non è un solo, nè uno stesso il Gusto in chiunque legge. Componitore non v'ha, che appieno possa ne' suoi Componimenti soddisfar sempre ugualmente a se medesimo. Che maraviglia è perciò, ch'egli non possa piacer in tutto nè anco a gli altri? Nè meno io mi lusingo di meritar perdono per la difficoltà dell'impresa conosciuta dal discreto giudizio dell'Ingegno, di quello, ch'io speri d'ottenerlo per la dilazione dell'Opera tanto aspettata dal Desiderio impaziente della Divozione. Non esce alla pubblica luce prima d'ora questo Volume, comechè tanto avanti perfezionato, sebbene tuttavia nella medesima sua perfezione imperfetto; poichè oltre le tante altre Parti richieste al Componimento di questo Tutto, le quali non poterono raccogliersi, che col progresso di qualche tempo, fu d'uopo ubbidire agli accidenti, e alle

con-

(*a*) *Lib.* 5. (*b*) *Præf. Lib.* 1. *Controv.*
(*c*) *Lib.* 8.

congiunture, anzichè ſoddisfare ai deſiderj, e agl'impegni. Parve poi ancor opportuna la dilazione, per aggiugnere molte altre Offerte di Oſſequio, e nuovi omaggi di Onore recati alla Maeſtà Coronata dopo la sì glorioſa Coronazione anco negli anni ſeguenti. Come ſpero, che ſia per ammettere il corteſe Lettore queſte mie neceſſarie giuſtificazioni, così mi giova ſperare, che la Celeſte Incoronata Reina non ſia per iſdegnare queſto umile Sagrifizio d'Affetti offerto a Lei con più divozione, che ingegno dall'Autore, la di cui Opera contuttochè indegna di naſcere per la propria imperfezione, volea ſolo affrettarſi per la di Lei maggior Gloria.



IL TESTATORE,

E

IL LEGATARIO

Intereſſati nell' onor di

M A R I A.

CAPO PRIMO.



Enchè molte ſieno le ragioni, che ha la gran Vergine Madre, per meritar un maggior culto da gli Uomini, e ſpezialmente per eſſere la Creatura più Nobile, uſcita dalla Divina Idea, e perciò più ricca di doni e di Natura, e di Grazia; la ragion maſſima però, che ha Ella di riſcuoter tributi d' oſſequio da tutto il Genere Umano, è l'aver potuto ad un tempo Eſſa ſola obbligar tutto il Mondo. Tutti gli Eroi della Chieſa più diſtinti per doni gratuiti, e per Virtù acquiſtate dai primi Secoli finò al preſente, o vantarono una Santità nota ſolo, ed utile a quelle Terre, ove nacquero; o al più benemerita per l'Appoſtolico Miniſterio, di più Città, e Provincie, ove ſparſero i ſemi della Cattolica Fede, e le Dottrine del Vangelo con la lingua, coll' eſempio, e col ſangue: e per far tanto, convenne loro uſcir dal luogo natio, e viaggiare anco in lontani Paeſi a procacciarſi un tal Merito. Solo MARIA Santiſſima ſenza uſcir punto da Nazaret, e ſtando ſempre in ſua Patria, fu degnata dal Cielo d' un ſingolar privilegio d' eſſer inſieme benemerita dell' Univerſo, e ancora in ſua Caſa d' eſiger atti di gratitudine da tutti gli Uomini, debitori a Lei di tutto, perchè debitori d' un' Uomo-Dio. Sola MARIA, prima Gloria della Grazia; primo Soggetto della Redenzione; prima Sorgente della Religione, potè impegnar al ſuo culto tutte le Nazioni, e meritar le adorazioni, e gli Elogj di tutte le Umane Generazioni, onde chiamarſi Beata, come l'avea già predetto: (*a*) *Ex hoc beatam me dicent*, non una ſola no, ma *omnes Generationes*. Quindi, come per obbligar tutti i cuori alla di Lei maggior venerazione baſta, che odaſi nominar ſolo MARIA, così per far diſperare tutti gl' ingegni, ove ſi tratti di tributar al ſuo merito ringraziamenti, ed encomj, baſta ſolo il dirla Madre d'un Dio.

A Se

(*a*) *Luc.* 1.

Se può appena udito il gran Nome obbligar da se solo tutte le Potenze dell'Anima; il maggior Grado ben ponderato può empiere d' un' orror sagro tutto ad un tempo e l'Intelletto, e i Pensieri. Che maraviglia è però, se riscossi dall' estasi d' un' ammirazion più profonda, e risvegliati da una sì cara rimembranza gli Umani Affetti, si videro andar a gara in ogni tempo, per dar alla gran Vergine di quando in quando un qualche testimonio della lor obbligata Gratitudine? Impegnati da una sì dolce memoria tutti gli Studj dell' Intelletto, e tutti gli atti della Volontà concorsero con tanti segni di ossequio a far conoscere alla Santissima Vergine, quanto Ella fosse in pregio di tutto il Mondo Cattolico, di cui troppo la rese creditrice il Divin Parto, ancorchè facciasi a tutti gli altri suoi meriti un' ingiustizia, o dissimulandone la cognizione, o intralasciandone la rimembranza. Poichè non può figurarsi all' Idea una Madre senza immaginarsi autorità, ed arbitrio, che le si aspetta sovra i voleri del Figlio; perciò la venerazione, onde fu sempre distinta, non fu solo un tributo richiesto da una Divina Maternità; ma un'Offerta insieme ancor raccordata dall' Umano interesse, che facendo al Merito della Celeste Reina quell' onore, che a Lei si doveva, si procacciava quel vantaggio, che dal di Lei Patrocinio si sperava. Oltre il dolce suo Genio aggiunto all' impegno amoroso, per cui conoscevasi obbligata la Madre a concorrere col Divin Figlio nel volere la salute del Mondo; giovava sperare, che la dovessero ancora più obbligare a suo pro la divozione degli Uomini, e il fervor delle preci, e la frequenza de' Voti, e quel Culto, che, oltre il dir assai con la lingua, troppo più parla con le opere. Quindi ne vennero le tante sì private, sì pubbliche dimostrazioni di Religiosa Pietà verso Lei. E le preci particolari, e tutte proprie in onor della gran Vergine Madre instituite dal pubblico Zelo: e le tante Festività ordinate dalla Chiesa; e le nuove aggiunte alle antiche: e le tante Basiliche innalzate al suo gran Nome in tante Provincie, in tanti Paesi, in tanti Regni, in ogni Stato, in ogni Terra. Non v' ha Città fra Cattolici senza più Tempj: non v'ha Tempio senza più Immagini: non v'ha Immagine senza più Voti. Quante di MARIA le Pitture! quante le Statue! quanti gli Altari! quante nelle sue Chiese le Invocazioni, e i Cognomi, ora col Nome di MARIA di Pietà; ora col Nome di MARIA della Misericordia. Bella Gloria, ch' Ella senta invocarsi ora col titolo di MARIA di Suffragio; or di Soccorso; or della Salute; or della Pace; or della Consolazione; or della Mercede; or delle Grazie; ora del Patrocinio. Tutti Vocaboli a noi da MARIA inspirati, per accertarci dell' amoroso suo Genio; e alcuni ancora insegnati a noi dal nostro bisogno, per far a Lei delle comuni necessità, e sciagure un bel Panegirico, senza dubbio, il più lungo, e forse anco al di Lei Genio il più caro. Ed in fatti a qual altro Patrocinio mai si fanno e più frequenti, e più amorosi, e più giovevoli

voli: i ricorsi da tutto il Mondo, fuorchè a quello di MARIA, che gli accoglie con tanto gusto, perchè così le si offre continuo motivo dalle nostre miserie d' usar le sue Misericordie, e si tiene in moto perpetuo quella Mano, che con tanta inclinazione si stende a nostro sollievo. All' esempio de' primi Secoli scorsi, una gloriosa emulazione dell' antica Pietà, e Divozione verso MARIA si accese ancor ne' seguenti, e passato per successione, come in retaggio il di Lei Culto a Posteri, più tosto ereditario, che appreso, si fa conoscere ancor a' nostri tempi, anzi che un' insegnamento di Religione, un' instinto di Natura. Vanno a gara perciò anco nell' Età nostra gli Affetti, e i Voti del Cristianesimo, perchè da nostri pure riconosciuta è MARIA, qual Soggetto di maggior Grazia, di maggior Merito, di massimo Grado. Vanno a gara i Cuori alle adorazioni, e gl' Ingegni alle lodi: e gli Scalpelli ad onorare i Marmi con le felici lor piaghe, ambiziosi di eternarsi col di Lei Volto: e i Pennelli superbi con merito, al vedersi dalle Immagini della gran Diva santificati crescer in pregio i colori: e le Penne più sollevate de' Dottori, e de' Santi volano in competenza d' onore ad arricchir più Volumi col Nome, colle Virtù, e colle Glorie di così Eccelsa Regina. E i Corpi, e gli Animi, e le Fortune si stimano con merito, con giustizia, e con decoro ben impiegate per così degno Soggetto, per così alto Argomento in ogni luogo, in ogni modo, e in ogni tempo; e tutto il più ricco Patrimonio della Natura, e il più dotto Magistero dell' Arte; perchè la Madre d' un Dio nè può, nè deve mai onorarsi con meno, che con tutto da noi, ancorchè non abbia Ella punto bisogno del nostro. Ed in vero, che bisogno può aver Ella mai delle nostre Obblazioni, de' nostri Ori, delle nostre Gemme, de' nostri Ornamenti, e delle nostre Corone, se non in quanto riguarda, e riconosce in questi non i lor pregi, ma i nostri omaggi; e si compiace non della ricchezza delle Offerte, ma dell' affetto, che con offrirle si mostra, e dell' onor, che le fa chi le offerisce ciocchè più quivi si pregia, perchè non trova di meglio. Ed in fatti che può mai di più ricco da gli Uomini offerirsi alla gran Madre quaggiù, fuorchè l' Oro, che passa come il più accreditato, e più prezioso infrà i Metalli nell' opinione degli Uomini? Oro fu offerto anco a Cristo il più ricco fra gli altri doni, perchè nè meno da i tre Magi, ancorchè Re, fu ravvisato alcun dono maggiore da farsi a Dio, fuorchè d' Oro; nè l' offerirglisi dell' Incenso con più Mistero, derogò punto all' offerirglisi dell' Oro con più pregio; in cui, e per cui a chi 'l possiede par d' aver tutto, perchè in tutto può l' Oro solo cangiarsi. Contuttociò deve ancora pregiarsi più del pregio stesso dell' Oro, che si dona, la Pietà dell' Ingegno; anzi l' Ingegno della Pietà, che lo dona. E fra le gare appunto, che per onorare MARIA con distinzione di Culto, e di Affetto suole studiare la più attenta Pietà del Mondo; nè più bella, nè più Religiosa invenzione

potea cadere in pensiero, e in cuor Cristiano, di quella, che fra gli ultimi suoi Voleri comandò, che ad esempio, e ad edificazione universale si registrasse con Atto pubblico, il Nobile del pari, che divoto Testatore di sempre gloriosa, e felice rimembranza, Co: Alessandro Sforza Piacentino, degno Canonico dell' adorata Basilica di S. Pietro in Roma. Per obbligarsi ancor dopo morte una sì grande Avvocata, pensò Questi con Divozione studiata d'instituire non una volta sola, ma più, e più volte Legataria, non so s'io più debba dire MARIA Vergine, o la comune Pietà del Mondo, che avesse voluto con maggior proprietà, e Solennità onorarla. Così consagrò Egli ancor più l'estrema sua Volontà (che uscita dai Testatori suole aver d'ordinario nel concetto de gli Uomini un non so che di venerabile) con un'Oggetto sì sagrosanto, lasciando in perpetuo Legato aurei Diademi, onde fregiarsi l'adorato Capo di quella Immagine di MARIA, che fosse riconosciuta nel Cristianesimo, come antica, come miracolosa, e come adorata da gran concorso di Popolo. Nuove Idee della più illustre Pietà! Grand'industria d'una maggior Divozione! Caro Genio d'un Santo Amore! Poteva il pio Benefattore voler, che ogn'anno si distribuisse ad onore della Santissima Vergine Oro coniato da impiegarsi o per maggior ornamento, ed uso delle sue Chiese, come tributo del di Lei Culto; o da essere in riguardo, e divozion di MARIA dispensato a' Poveri per lor sollievo, come fecero tanti altri Testatori e prima, e dopo di Lui. Ma o perchè questo non gli sembrò un'Onor tutto immediato, e proprio di MARIA; o perchè dubitò, che non fosse il Denaro, col farne limosine, santificato abbastanza, solo di tanto non si appagò quella Pietà, che non voleva esser ordinaria, e triviale; ma ingegnosa con novità, e con merito. Potea comandare, che si appendessero al collo, e sul petto degli adorati Simolacri, aurei Monili, o Vezzi di Margherite, o smalti di Gioje; ma parve, che ancor queste Insegne, avvegnachè consagrate da un sì bell'uso, potessero stimarsi sospette, per aver troppo di comune con l'Insegne della Vanità, e co' Fregi del gran Mondo Donnesco. Pensò perciò con opportuno, e più saggio avvisamento di offerir a MARIA l'Oro bensì; ma un'Oro ridotto in Corona; in cui si stimasse la preziosità della Materia; ma si ravvisasse ancora l'Insegna della Dignità: un'Oro sì; ma testimonio di Merito, e di Grado, perchè lavorato a Simboli di Dominio; e da collocarsi su la fronte, come Argomento di Autorità, e d'Impero. Fu questo un voler lasciar più che l'Oro, l'Onor di MARIA in Legato irrevocabile a tutto il Mondo nelle tante sue Coronazioni, che il Religioso Cavaliere intendeva, che si facessero, e che tutto il Cristianesimo averebbe ambito di fare. Fu questo un Zelo presago; anzi sicuro di dover acquistar sempre nuovi, e perciò più frequenti a MARIA i vassallaggi di tutte le Nazioni: un dolce Genio di voler guadagnare a gara gli Affetti de' Popoli; di

li; di voler propagato, ed esteso il Dominio della Gran Vergine sovra i Cuori di tutti gli Uomini; e coll'occasione sì bella di render sempre a MARIA un'onor nuovo, andar a' suoi Clienti raccordando l'obbligo antico. Ben previde il saggio, e zelante Dispositore, che per questa sua ultima voglia sarebbesi reso un'onore fecondo di più Onori a MARIA; un'Offerta cagione di più Offerte; per cui si verrebbero a metter in gloriosa, ed invidiabile competenza di Culto tutte le inclinazioni amorose delle Città, e de' Regni verso MARIA; e a mostrarsi tutti gli Affetti de' Popoli ambiziosi con merito d'ottener il primo luogo a coronarla. Ed oh, per un fine sì santo quante conseguenze di Beni furono e prevedute, e prevenute, e bramate, e promosse da quel gran Genio Benefico! Quanti Cuori, che si sarebbero resi più grati al Cielo in occasione sì degna! Quante Anime guadagnate a Dio! Quanto ricco Capitale di nuovi meriti! Quanti vantaggi per la Grazia! Quante investiture per la Gloria in ogni modo, in ogni luogo, in ogni tempo! Quanto aumento di concorso, e di Culto alle adorate Immagini della Sovrana Regina dopo le tante Coronazioni! Quanto crescimento di omaggi della privata, e della pubblica Divozione! Potè bene quel Nobil Genio, che testò, voler con giustizia, che le Immagini, che doveranno incoronarsi, sieno antiche; accreditate per Miracoli, e per concorso di Popolo; autentiche prove d'una Santità più che Sovrana, e Reale; ma così disponendo, con zelante provvedimento agevolò le condizioni ancora, perchè fossero tutte a suo tempo incoronate. Se doverà esser perpetuo il suo Lascio; il Merito dell'Antichità sarà guadagnato alle adorate Figure dal benefizio del Tempo e più, e meno affrettato; ma però certo, e sicuro. E se poi si pretende, che sieno Immagini corteggiate da gran concorso de' Popoli, e da grand' equipaggio di Miracoli, perchè si possano incoronar con giustizia; il meritar, che lo sieno, e il renderle tali, sarà in arbitrio degli Uomini. Verrà tempo sì; verrà, quando ogni Popolo ambizioso con Virtù di veder in sua Città, o Terra incoronata l'Immagine ancora dell'adorata sua gran Signora (quando queste due condizioni ancor le manchino) vi concorra sempre più numeroso, e affollato, e frequente; e a forza di preghiere più assidue, di lagrime più efficaci, e di più caldi sospiri (perchè messi anco in puntiglio d'onore con merito) s'obblighi ancor la gran Vergine a far Miracoli, con fine bensì di giovare alle altrui calamità, ma non senza interesse di propagar la sua Gloria. Vorrà sì; vorrà il suo Diadema ogni Sagra Immagine, obbligata da un più spesso, e più divoto concorso di Popolo a esser miracolosa, per compiacere all'universal desiderio; il quale in ogni luogo alla fine, per dir così, a violenza di Preci, di Voti, e di Offerte vorrà meritar di vederla Incoronata, prima perchè le Orazioni di que' nuovi Supplicanti non sieno stimate meno valevoli; e perchè poscia in quelle Terre, o Città l'Immagine della loro Reina non paia

forse

forse men degna. E allora oh quanto si stimeran ragionevoli, e reciprochi gli Affetti, e gli Obblighi, e comuni gl' interessi di amor, e di gratitudine; di riputazione, e di gloria fra i suoi Divoti, e MARIA! Si conosceranno in impegno i Popoli di mostrarsi grati alla Vergine, perchè mossa da tanti prieghi, siasi degnata d' oprar Miracoli, per giovar loro ne' suoi bisogni; e compiacergli, col render se meritevole di tal Corona, e così metter in credito la propria Immagine anco per loro decoro. Si conoscerà in obbligo altresì la Vergine di riconoscenza verso i suoi Popoli, che averan voluto col replicar i lor corteggi più frequenti, e le lor preci più ferventi, obbligarla con suo gusto ai soccorsi, e ad esser miracolosa per comun Gloria, e perciò a confessarsi loro tenuta di quella nuova Corona. Tutto questo, e tanto ancora di più dovran vedere i Secoli venturi; ciocchè dovrà sempre ridondare in nuovo merito al Nobil Genio sempre più vivo del grand' Eroe ancor estinto; e aggiunger sempre al suo Capo altresì nuove Corone di Gloria. Nè perciò si rende Oggetto di gloriosa rimembranza il di Lui Nome solo quaggiù a tutto il Mondo Cattolico, per l'attenzione mostrata della propagazione del Culto, e dell' estension del Dominio di MARIA Vergine sovra gli Affetti degli Uomini. Anco il Paradiso medesimo, e tutte insieme le Gerarchie fanno applauso a una sì bella invenzione della Pietà, e come tutte interessate nella Grandezza, e nelle Glorie della loro Reina, godono, che ancora in Terra sovra gli arbitrj, e cuori Umani le cresca sempre nuova ragion di Dominio. Che più? Giova credere così ai nostri Affetti, e alla comun Divozione, che ne può esser interprete. DIO medesimo: quell' Augustissima Triade, che volle di propria mano incoronata in Cielo sì degna Figlia, sì cara Sposa, sì Santa Madre, ascrive sempre a nuovo merito di guiderdone queste replicate Coronazioni di MARIA a quel primo, che ne fu l' Autore anco in Terra. Sì sì, giova credere (se pure è lecito immaginare, o ridire ciocchè si fa, e si dice in Paradiso da Dio) che Iddio medesimo goda in veder tante volte incoronata la gran Vergine, a cui perciò si accresce in Terra più divoto il Culto, più grande il concetto, e più numeroso il concorso de' Supplichevoli nelle tante sue, perciò più adorate Immagini. Giova credere sì, che spezialmente il Divin Figlio Incoronato ancora con la Madre in così Santa Funzione, per i tanti Diademi, che se le vanno, e si anderanno aggiungendo, sempre antichi, e sempre nuovi, vie più si congratuli con MARIA, o di qualche sua nuova Coronazione fra gli Uomini, o di qualche rinovato Anniversario di Regno. Tutti effetti gloriosi, che dovranno seguire di quel Zelo ingegnoso, e studiato, che così testando avea mostrato quella grand' Anima prima d' uscire dal Mondo. E però se in così Santa Funzione di buona voglia s'impiegano con ambiziosa emulazione da tutti e Intelletti, e Mani, e Capi, e Cuori, e Affetti, e Ricchezze; tutto questo è opra, e Virtù del primo Esempio di chi donò le Corone. E perciò appunto donò le sole Corone, volendo per se

il pri-

il primo Merito bensì; ma intendendo, che gli altri tutti ancora entrassero a parte a meritare. S'Egli avesse il buon Testatore lasciato ancora molt'Oro per festeggiar con pompa le Coronazioni (ciocchè averebbe ancor potuto, comandandole più di rado, e non sì frequenti, come le volle) non solo sarebbesi scemato a MARIA l'Onore; ma da chiunque avesse poi procacciato per una qualche Immagine un sì pio Legato, sarebbesi anzi fatto conoscere animo interessato, e servile, che generoso, e zelante. Sarebbe sembrato ciò forse un cercare più tosto l'Oro per se, che l'Onore per MARIA. E però lascinsi pure con provvido accorgimento dal Testatore famoso, da un più grande Alessandro, Corone d'Oro per la Santissima Vergine, ma non già Oro per solenneggiar tanta Festa; perchè così non si offenda, quasi d'affronto, l'altrui Pietà generosa; ma campeggi, e si vegga solo il puro, e mero Zelo della Gloria di MARIA; e cresca l'occasione di tanto Merito ambito alle Nazioni, col volersi, che anco a spese universali compaia più Maestosa la gran Reina. E quì chi non ravvisa fatto l'Onor di MARIA comune interesse dell'ultima pia Volontà d'un Animo Nobile, che così prima dispose; e de i Voleri divoti d'un Mondo Cattolico intiero, che a quest'ora o concorse con le voglie del primo a così volere, o in avvenire vorrà, e dovrà concorrere a volerlo? Ed in fatti (se in una Causa sì pia, e religiosa vuol farsi un'infallibile, e tutto certo pronostico) vorrà così ogni Terra, ogni Città, ogni Provincia, ogni Regno, dove sia venerata MARIA; ma dove mai non si venera? Vorrà così ogni Luogo per Merito, e per Giustizia, per non comparire fra gli altri meno glorioso, e meno felice. Così vorrà per sua riputazione ancor Politica, per non parere solo al riscontro degli altri meno parziale, e meno divoto della Santissima Vergine. Ciò, come vero supposto, parmi, che forse sarebbe un degno, e nuovo Problema da disputarsi con proporzione; ma non senza difficoltà; di chi possa dirsi maggior la Gloria, ed il Merito: se del Zelo Testatore, che primo così ordinando, fu cagione di tant'Onore fatto, e da farsi a MARIA, e a DIO; di tanto Bene fatto, e da farsi dal Mondo; o del Zelo Legatario del Mondo, che così concorse, e vorrà poi concorrere con Lui, e per Lui, a far tant'Onore a MARIA, e a DIO con tanta Gloria, e utilità dell'Universo. E vaglia il vero, come al vedere, così all'udire in questa, e nelle tante altre gloriose Coronazioni di Maria i tanti, e varj frutti prodotti di Cristiane Virtù, ed Azioni; di Mani limosiniere, di Lingue oranti, d'Occhi piangenti, di Cuori divoti, di Affetti accesi, d'Anime penitenti; e Artieri, e Cittadini, e Nobili, e Principi, e Secolari, ed Ecclesiastici; altri al corteggio della Regina gran Madre; altri all'ossequio del Re de i Re, Divin Figlio; altri a GESU'; altri umiliati a MARIA; tanti con in bocca il dolce Nome di Lei, e tanti ancora col Divin Corpo di Lui; e un tanto interesse della Terra, con tanto

con-

commerzio del Paradiso, dissi più volte a me stesso: E di chi mai son questi frutti, se Cristo c' insegnò a conoscerli allorchè disse nel suo Vangelo, (*a*) *A fructibus eorum cognoscetis eos*? Di tanti buoni Alberi al certo, e tutti varj, e distinti, se i frutti ancora tutti son buoni, benchè distinti, e diversi. Anzi no; sento ridirmi; che tutti questi sono frutti d' un sol Albero; d'un'Alessandro il Religioso Testatore, che appunto, qual Albero con le radici ancor sepolto, è ancor vivo; e in ognuno di questi Alberi, avvegnachè sì lontani, e diversi, quasi suoi Rami, tutto insieme ogni giorno si propaga, e fruttifica; mentre loro somministra e l' alimento, e il vigore. E perciò sembrami di opportunamente raffigurar quella Pianta, che fu veduta da Plinio con tant' innesti d'ogni sorte di frutti. (*b*) *Insitam Arborem vidimus, omni genere Pomorum onustam, alio Ramo, Nucibus; alio, Baccis; aliunde, Vite, Ficis, Piris, Punicis, Malorumque generibus*. Ora, come di quell' Albero si potea dire, che valesse per molte Piante, s' Egli era solo, che produceva que' varj Frutti di tanti Alberi; così potrà dirsi, che la Pietà d' un' Alessandro, non solo a se fruttuosa, vaglia per la Pietà di tutti quegli Uomini di tante varie Nazioni; s' ella e fu, ed è tuttora, e sarà la sempre viva, ed immortale Radice de' loro Frutti. Che se ciò non può contendersi giammai, ella è dunque a ragion disputabile la maggioranza e della Gloria, e del Merito d' un solo pio Testatore messo in bilancia con la Gloria, e col Merito di tutto il Mondo, che almeno in così degna occasione fu, e sarà solo per Lui, e con Lui più religioso, e più pio. Comunque poi sia per parere il riscontro ardito, e il paragone sproporzionato, basta ch' egli sia ragionevole; e che possa sostenersi, con lode ancora del Nobil Genio già estinto. E poichè si mostrò Egli sì parziale per MARIA; MARIA stessa da Lui obbligata, entri per Lui a sostener la sua Causa. Non v'ha dubbio, che il solo Merito di MARIA non possa star a fronte de i Meriti di tutto il Mondo Cristiano, non dirò già, perch' Ella fu la Creatura più Nobile, lavorata da Dio a tutta sua elezione; o perchè, come Madre di Lui, goda Ella per participazione di Grazia un non so che di sopraumano, e Divino. Solo perciò il di Lei Merito può star a fronte de i meriti dell' Universo, perchè, s' Ella non partoriva il Divin Figlio, il di cui Sangue di valor infinito fu l' Erario, e la Fonte di tutti i meriti umani; al Mondo tutto mancava la Radice, il Fondamento, e l' Origine di tutte le Opere meritorie. Tanto disse ancora lo stesso Cristo in quelle parole, (*c*) *Sine me nihil potestis facere*, dopo la simmilitudine della Vite da Lui addotta, *Sicut Palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in Vite, sic nec Vos, nisi in me manseritis*. Ma se non producevasi da quella Terra Verginale, qual fu MARIA, una tal Vite tutta Mistica, come mai avrebbero fruttato da se soli, senza esser uniti a Lei tanti tralci, se non avriano potuto

(*a*) *Matth. cap. 7.* (*b*) *Lib. 17. cap. 16.* (*c*) *Joan. c. 15.*

tuto dirsi nè meno suoi rami? Ora con quella proporzion, che si richiede; come non somministrandosi dalle Vene di MARIA quel sangue, che nel suo Figlio doveva esser per se stesso, e per noi prezioso, sarebbe mancato al Mondo l'Erario di tanto pregio, la Fonte di tante Grazie; così non cavandosi dalle Rendite del Testator liberale quello, che chiamasi con ragione secondo sangue di Vena d'oro, serbato solo per privilegio, a lavorarsene a MARIA i Diademi, mancava la prima Origine di tanta Gloria di Lei; la viva sorgente di tanti altrui meriti, e toglievasi per sempre al Zelo dell' Universo, che fu finora, e dovrà essere in avvenir Legatario, il Fondamento, il Motivo, e la Causa di tant'Onore a MARIA, di tanto vantaggio al Cristianesimo. E se ciò nè può, nè vuole negarsi, perchè non potrà disputarsi senza taccia d'errore qual Merito, e Gloria debba riputarsi maggiore, o quella d'un solo, e primo Testatore, che così dispone; o quella dell' Universo, che mosso da Lui, così consente a volere con Lui, e per Lui, fatto di Lui Legatario? Gran Gloria del Nobile Dispositore, se ancora solamente gli tocchi la Fortuna, e l'Onore d'esser posto a un tanto paragone; di poter Egli star solo in competenza di Gloria, e di Merito con tutti gli Uomini uniti, senza disperar di Vittoria, quantunque poi non vincesse. Qual Merito, qual Gloria più singolare può mai bramar un grand' Eroe, che veder l'Onor suo, e il suo Merito posto in bilancia, star tutto, e solo in equilibrio col Mondo?



I DIADEMI AMBITI CON MERITO, E DISPENSATI CON GIUSTIZIA.

Per le Due Corone procurate, ed ottenute in Roma.

CAPO SECONDO.



Elici fino da i primi Secoli e i Principi nel loro Dominio, e i Vassalli nella loro Soggezione, se i Sovrani contenti delle proprie Corone o meritate per Virtù, o ereditate per Sangue, non avessero tentato di usurpare ancor le altrui con pregiudizio de' loro Stati, e del proprio; degli altrui Sudditi, e suoi; che così non si sarebbero le loro Azioni rese odiose alle Istorie con tanto danno, e discapito e di Coscienza, e di Fama; nè si sarebbero le Corone o troppo sempre arrischiate, o in fine ancora perdute. Sola MARIA dopo DIO ha sempre giusta ragione sovra qualche nuova Corona, come quella, che in Cielo è Reina di tutti i Santi, e Regina in Terra di tutti gli Uomini. Che maraviglia è però, se dopo d'aver acquistati quaggiù tanti Diademi offerti a Lei dalla spontanea soggezione di tanti Popoli; tuttavia restano da offerirlesi di nuovo altri Diademi, forse ancora più preziosi, e più cari? perchè v' ha di continuo un qualche Dominio riserbato a MARIA nel Mondo, e resta sempre da scoprirsi per Lei un nuovo Regno d' Affetti sconosciuti; e da soggiogarsi dalla soave violenza delle sue Grazie una qualche ancora oggidì Terra incognita di nuovi Cuori. Egli è ben vero, che Iddio (*a*) *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, l'ha tanto prima investita del Regno di Potestà, e di Merito sovra gli Elementi, su'l Mondo, e su gli Uomini: e come a tale, il vogliano elle, o no, sono tutte le Creature Soggette, come appunto i Vassalli al legittimo loro Sovrano, qualunque siesi. Ma in tanti luoghi al Merito di MARIA, la quale tanto avanti, da che fu Madre d'un Dio, incominciò ad esser Madre ancor nostra e amorosa, e Avvocata, non si è ancora offerto da tutti gli Uomini obbligati per debito di Gratitudine, il Regno tutto spontaneo, il Regno di Genio. Oh nostra Volontà poco grata, e poco ambiziosa finora, ove l'esserlo sarebbe merito: troppo per altro ambiziosa, e grata, ove l' esserlo spesso non è senza colpa! Tante altre Nazioni a nostra confusio-

(*a*) *Apoc.cap.* 19.

fusione ci prevennero in quest'Uffizio a MARIA tanto accetto, e noi sino a quest'ora siamo sembrati al Mondo, e alla nostra Signora dimentichi de' di Lei eccelsi Meriti, o non curanti de' nostri grand' obblighi. Ben è certo, che siamo tenuti al Zelantissimo nostro Pastore GIAN-FRANCESCO BARBARIGO, attento in tutto, e ancora in questo impegno della comune Divozione verso la Vergine, il quale da più anni con indulto impetrato dal Vice-Dio della Terra, volle instituita una nuova Festività sotto l'invocazion di MARIA del Patrocinio, facendosi Egli stesso così primo Interprete de' nostri Affetti, o più tosto primo Esemplare de' nostri doveri; onde per Lui parve avveduta la nostra Pietà; o, se non tanto, sembrò meno rea la nostra Gratitudine. Ma una tal Festa introdotta può parer forse, anzichè una Solennità d'Onore ingenuo per MARIA, un' onorato Solenne interesse d'Amore per noi, resi suoi particolari Clienti, solo perchè bisognosi di tanto suo Patrocinio. Richiedevasi perciò una dimostrazione di mero Affetto, d'una Pietà libera, d'un'Onore non interessato, non venale, fatto alla nostra Reina. Dovevasi a Lei una Corona Geniale, offerta con pubblica, e solenne Cerimonia, procacciatasi bensì dal Credito de' suoi Miracoli; ma però acquistatale ancora dalla sollecitudine del nostro Amore. Volevasi noto non solo alla Coscienza della nostra Città il Merito dell' adorata Santissima Immagine di MARIA Loretana; ma palese ancor a più altre Città, e Provincie, affinchè non si credesse solo per noi resa sterile di Grazie, e di Miracoli la Gran Madre di Dio, tanto per gli altri feconda. Ma come poteva mai crescere in Fama, e acquistar maggior concetto nell'opinione de gli Uomini quella Virtù prodigiosa, che anco fra noi spirano da se stesse le Sagre Immagini dell' adorata Reina? fuorchè con le autentiche prove recate a Roma de' suoi Miracoli al Tribunale di tanti Giudici; avvalorate poi assai più dall' autorità d'un così alto Giudizio; e dalle Corone decretate da un così degno Consesso. Sarebbe stata perciò una troppo ingrata infingardaggine, se la nostra Pietà troppo lenta non si fosse mossa nè meno adesso per comune riputazion della Patria, e Gloria di MARIA, per provar il Merito de' suoi Prodigj, e l'obbligo dei nostri Voti. E non dovrebbe stimarsi forse un' eccesso di Malignità, e d' Invidia, se gli stessi Concittadini negassero di mandar fuori anche con premura di Onore le ricercate testimonianze a pro d'una Virtù loro domestica, e cittadina, quando si volesse presentarle il guiderdone da una Gratitudine forestiera? Quanto più poi sarebbesi dovuto stimar delitto il nostro, anche nel solo differire ad autorizzar con le più valide prove le Grazie prodigiose d'una Immagine di MARIA tutta nostra, quando l'inviarle le Insegne di Onore, doveva esser pensier tutto altrui? E che potevasi mai far di meno per Lei da Noi, fuorchè l' onorarla con gli altrui Doni? sebbene dovean concorrere a fare gli altrui Onori più splendidi, ancor i nostri Olocausti. Grazie perciò al

Cielo, che inſpirò queſti ſenſi di grata riconoſcenza verſo MARIA, e raccordò queſto debito di propagar il concetto de' ſuoi Miracoli, e di ancor più promover i ſuoi Onori, a chi tenuto a Lei per noi, e con noi, era ſcelto come Strumento delle ſue Glorie. Un Zelo Concittadino tutto Sagro, e Religioſo, acceſo in un Solo da un primo fuoco di Santo Amore, comunicato, come dalla prima Face, onde ſi veggono tutte in un tratto ardere ancora tante altre Fiaccole, potè obbligar tanti cuori ad arder uniti tutt' inſieme per MARIA d' un' incendio amoroſo, e comune. Grammercè alla prima Pietà del M.R. P. Don Olimpio Gardoni Veroneſe, Cherico Regolare Teatino, la quale inſtillata in lui da DIO, e da MARIA, s' inſtillò da lui negli Uomini, e ſi reſe benemerita d'una Città, nelle di cui obbligazioni, ed Affetti tanto ſi vide intereſſata per la gran Regina; e della ſteſſa gran Regina, per le di cui maggiori Glorie potè ſvegliare una emulazione sì virtuoſa in una Città. Egli prima d'ogn' altro potè metter in una nuova, e miglior attenzione di oſſequio, e di Culto verſo la Santiſſima Vergine i noſtri Amori, e inſegnarci a porgerle un' Onore non prima offerto, almeno in tal forma, e di tal ſorte; ad ambire per Lei una Gloria foreſtiera, non ſolo a queſta Città, ma foreſtiera di più a tutto il Veneto Sereniſſimo Dominio. Perciò anco al Merito del buon Padre vorrà farſi la dovuta ragione d'encomio a miglior opportunità. Queſto sì degno Religioſo, poichè godeva l'onore della pregiatiſſima Grazia, e protezione di Sua Eminenza, il Sig. Cardinal Fabrizio Paoluzzi, Segretario di Stato, di cui fu attual Confeſſore, e Teologo, ſi adoperò col mezzo di un Porporato di tant' autorità in Roma, per impetrare dall' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Capitolo, e Canonici di San Pietro, Commiſſarj fedeli, ed Eſecutori Teſtamentarj dell'Ultima Volontà del Nobile, e Religioſiſſimo, di ſempre onorata, e felice ricordanza, Sig. Conte Aleſſandro Sforza, le due Corone d'oro, laſciate in figura, e in Virtù di Legato, per far con queſte, come s' era fatto di tante altre in altri Luoghi, una Solenne Coronazione anco in Verona della venerata Immagine della Santiſſima Vergine MARIA di Loreto della Giara, e del Divino ſuo FIGLIO. Fu ottenuto il fine bramato col mezzo d'un sì autorevole Patrocinio. Ma, perchè (ſebbene pareva, che tutto ſi meritaſſe da un tanto Interceſſore) dovevaſi ancora però adempiere ciocchè richiedevaſi da così pio Teſtatore; fu pregato Monſignor Illuſtriſſimo Barbarigo Veſcovo di Verona con lettera di quell' Illuſtriſſimo Capitolo, e Canonici a degnarſi di ragguagliarli, ſe la Sagra Immagine foſſe antica, Miracoloſa, e di concorſo; condizioni, e circoſtanze volute dal pio Benefattore. Reſo perciò conſapevole il mentovato Padre Don Olimpio, come il primo intereſſato per impegno di Divozione, e per Genio, ſi preſentò davanti all' Illuſtriſſimo Prelato a ſupplicarlo, che ſi compiaceſſe d' eleggere dalla ſua Epiſcopale Cancelleria un qualche Notaio,



Notaio, che con l'esame opportuno ricavasse le informazioni, e le prove di quanto era richiesto. Potea ciò forse al Giudizio de' più semplici, e più divoti Clienti della Sagratissima Vergine sembrar un torto anche grande, fatto ad una Madre di Dio, al solo udirsi, che dopo tanti, e infiniti di Lei Prodigj, dispersi al suon della Fama in ogni angolo ancor più riposto della Terra; dopo i tanti tributi di Adorazioni, di Voti, ed Offerte d'Argenti, ed Ori, di Monili, e Diademi a Lei presentati da più Città, e Provincie, da tanti Regni, ed Imperj; dopo i tanti Panegirici scritti ad onore di Lei da tante Penne de' più Dotti, e de' più Santi Dottori; e dopo tanti Onori, e Feste instituite per MARIA Vergine dal consenso della Cattolica Chiesa; si avesse ancora per via di Giudizio, e con le forme Legali, quasi a metter in dubbio il di Lei Merito, e a disputar la sua Gloria. Ed in fatti al primo aspetto par, che si offenda l'eccelso Grado di MARIA, e che senta un qualche ribrezzo la comune Pietà del Cristianesimo, al solo intendersi ancora, che si possa, e si voglia porre in quistione l'Onor maggiore di Lei; che debba udirsi ancor fra Cattolici, a MARIA non sol differita, ma di più ancora contrastata la sua Corona; e aspettarsi sentenza dal Giudizio degli Uomini, se si debbia, o non si debbia da loro incoronar una Fronte, che tanto avanti fu incoronata da Dio. Ma comechè dalla Pietà universale delle Nazioni, e de' Popoli di tutto il Mondo Cristiano l'Onor del Diadema di MARIA sul Capo Augustissimo del di Lei, quasi dissi, Originale Divino, e sia stato tanto prima festeggiato, e tuttavia si festeggi, e si adori; non per tanto senza ingiuria della gran Vergine doveasi udir disaminato con Testimonj, e disputato con Argomenti, e con prove ancor fra gli Uomini o il maggiore, o il minor Merito delle di Lei tutte adorabili, e sagratissime Immagini, sotto le quali vuol' esser Ella bensì egualmente adorata, contuttocchè non sotto tutte voglia mostrarsi egualmente Miracolosa. Poichè nè si vuole ingannar la Religione collo spacciar per Grazie Miracolose, o per Miracoli quelli, che realmente nol sono; nè vuole aggiudicarsi un'Onor falso a MARIA, di cui quanto Ella non ha bisogno, altrettanto ancora si offende; perciò anco il Merito de' Sagrosanti Simolacri vuol citarsi davanti al Tribunal della Chiesa, per dar conto, e ragione di se col mezzo di Testimonj, che ne conoscano i Sembianti, le condizioni, e le Azioni con ogni lor circostanza. Grande Autorità, gran Dignità, grand' impegno della medesima Chiesa, ch'Ella possa, e debba, e voglia chiamar in Giudizio anco le Immagini Sante! Tanto più poi volea ciò farsi con tutto rigore di Esami; con tutta osservazione de'Riti, e con tutta Giustizia de'Giudici, perchè tanto esigeva l'ultima Volontà d'un Testatore del pari Nobile, che Religioso; il quale per onorar la Celeste Regina nella sua Immagine con maggior merito, voleva onorarla colla maggior sua Giustizia, e in conseguenza colla maggior di Lei Gloria. Fu perciò eletto il

M. R.

M. R. Sig. D. Francesco Filippi, ministro di grande abilità, e spirito nell' Uffizio della Cancelleria Episcopale, ora Arciprete della Chiesa de' Santi Quirico, e Giulita. Ricavò questi con ogni maggior attenzione, e con disaminamento diligente, in autentica forma, dall' Istoria di Verona del Conte Lodovico Moscardo Nobile. Veronese l' antichità della Sagrata Cappella, ed Immagine, ch' era stata solennemente benedetta: e sì l'una, sì l' altra in tutto simili alla Santa Casa, ed Immagine della Santissima Vergine MARIA di Loreto. Raccolse altresì dalla viva voce di molti Testimonj le Grazie miracolose, ricevute da tanti Divoti, ricorsi al patrocinio della Beatissima loro Avvocata, e il cotidiano continuo concorso de' Popoli a venerarla, e ad invocarla. E così, come doveva, egli soddisfece pienamente all'altrui riverito comando, e al suo fedel ministerio. Ma facciasi pure all'adorato Simolacro della Santissima Vergine MARIA della Giara in Atti pubblici questa Giustizia; quale appunto vuol farsi da' suoi obbligati Clienti, con l' ingenua confessione di tanti suoi benefizj; onde furono dalle loro vite divertiti que' mali, che avea macchinati overo una maligna, ed esterna violenza, overo un' interna, e naturale malizia: o i Morbi lavorati solamente de' rei umori del Corpo, armati dell' Uomo contro l'Uomo medesimo; o la Morte armata dall' altrui odio a pregiudizio dell' altrui vita. Scriva pure la Penna in favore, ed a gloria della Santissima Vergine MARIA Loretana della Giara le autorevoli testimonianze di quella Dama, che si confessa debitrice a lei della serbata sua vita, quando appena uscita dal Santuario adorato, dopo d'avere implorato l'ajuto della gran Vergine Madre, si sentì scaricar contro da più Arme a danno suo congiurate, più piombi armati di fuoco micidiale, il quale potè bensì fare, ch' ella restasse tutta stordita col replicato rimbombo; ma non offesa da veruno di que' colpi. Scriva sì la Penna, come que' piombi discreti, e quelle fiamme innocenti, perchè così comandate dall' autorità sovrana della Celeste Regina, si appagarono d' aver solamente sfogate le ingiuste lor collere contro que' veli, che la ricoprivano, per solo indizio di Grazia più prodigiosa, perdonando al di lei Capo, che meritava ben tanto per due ragioni, e per la propria innocenza, e per la protezione di MARIA: poichè, ove si tratti di ubbidire ai cenni della Genitrice d'un DIO, venerati dalla Natura, vedesi ancora, contro la più rea intenzione indarno accesa di sdegni, e d'insidie da più micidiali Sicarj, aggirarsi senza offesa d' intorno alle vite de gli Uomini tutta giocosa la Morte. Registri di nuovo la stessa Penna, come al prodigioso comando dell' Augustissima Imperatrice del Cielo, e della Terra, venerata sotto la stessa Immagine, si arrestarono tosto nel mezzo del corso loro le contumaci Flussioni di chi era stato condannato per lo spazio di più di due lustri già scorsi a sofferire ben due, o tre fiate in ciascun Mese il trattamento indiscreto d' una Podagra; onde veniva e tormentato atrocemente nel Senso, ed impedito totalmente nel moto. Registri

ella sì, come dopo un fervoroſo votivo ricorſo al Patrocinio di MARIA, poteſſe il miſero, e fortunato Podagroſo contro il coſtume toſto andar libero da' ſuoi dolori: ricuperare tutto ad un tempo ancora il moto, e indirizzare il cammino a confeſſarſi obbligato debitore di ſua ſalute alla ſua poſſente Liberatrice, adorata perciò fino in ſua Caſa; ſantificando l'acquiſtata primiera libertà de' ſuoi piedi, col primo viaggio al Sagro ſuo Santuario, ſenza più aver ſentite le piante o legate da que' ceppi non veduti; ma non perciò meno gravi; o traffitti come da ſpade inviſibili; ma non perciò meno acute. Scrivaſi l'eſemplare ubbidienza di quella Febbre in quell' infelice Febbricitante, la quale partì di ſubito dalle vene, e dal ſangue, in cui ardeva, ſolo ad un cenno di MARIA. Scrivaſi: ma troppo più averebbeſi ancora che ſcrivere, ſe ſi voleſſe regiſtrare ogni ſua Grazia, ed ogni ſuo Miracolo. Non baſterebbero inſieme ad un tanto uffizio gl' impieghi di più penne: ſarebbero anguſte a tanta Iſtoria le carte d'ogni gran Libro. Troppo più ſarebbe lunga la ſerie de' più favoriti dall' implorato efficace Patrocinio della Sagratiſſima Vergine Loretana, ravviſata nella ſua Venerabile Immagine. Ma con qual mezzo più facile poteaſi mai obbligare ancor di vantaggio il Cuore amoroſo di MARIA? Con qual minor teſtimonio di gratitudine poteano farſi diſtinguere tanti da lei beneficati, fuorchè colla ſincera confeſſione ancor ſemplice del benefizio? Quanti con volontarj, e tutti ſenſibili ringraziamenti, e ſegni di grata riconoſcenza, favellando con le opere, aveano già reſe pubbliche alla Città le ottenute lor Grazie colle offerte de' loro doni? Quanti con le tante appeſe tabelle; coi tanti affiſſi loro voti, o con Mani, o Piedi; o con Braccia, o con Capi, od altre Membra figurate d' Argento aveano già fatto, e tuttavia faceano pompa divota, in faccia, e in viſta del Popolo, delle Miſerie loro, e Infermità tutte penſili, cangiate poſcia in altrettante figure d'Olocauſti, e di Vittime; in Simboli di Vittoria, e di Trionfo; in inſegne di Grazie; in Geroglifici di Gloria? Che ſe tutti queſti, contuttochè non richieſti, s' erano confeſſati di troppo tenuti alle benefiche influenze di queſta Stella del Mare; di queſta Miſtica Luna fra le tante procelle delle loro infermità, e ſciagure; come poteano interrogati tacere i tanti di lei favori, le tante Grazie, i tanti Miracoli, ſenza ſmentire le prime ſpontanee confeſſioni, e dimoſtranze della lor propria divozione con ingrate contradizioni, e con aperta menzogna; e ſenza derogare ai Meriti, e alle Glorie già conoſciute della Celeſte Regina con ſacrilega impietà, ed ingiuſtizia? Volgaſi l'occhio anco ſolo a quelle Sagre Pareti dell'adorato Santuario, tutte iſtoriate di maraviglie; tutte intonacate di Grazie; tutte d' intorno all' Auguſtiſſima Vergine arredate a tappezzerie di Miracoli; degni Arazzi d' una Santa Caſa, e Caſa di MARIA di Loreto della Giara; a ravviſarvi le tante ſorti di Mali ſuperati nelle tante, tutte sì varie

rie appese testimonianze. Anzi accostisi ancora l'orecchio, dove (*a*) *Lapis de pariete clamabit*: e si udiranno tutte vocali quelle adorabili mura; tutti eloquenti que' sassi pubblicar la prodigiosa beneficenza della Gran Vergine Madre. *Clamabit* quella Pietra, sopra cui pendono quelle due Croccie; anzi vi diranno le stesse Croccie: Noi fummo un tempo infelici appoggi d'una vita storpia, e quasi per metà paralitica, e tutta da se cascante, che appena reggevasi sopra di noi, e che non potè qua portarsi, se non da noi, e con noi; ma poi potè andarsene senza noi, da che meritando per sempre l'aiuto di MARIA, non ebbe mai più alcun bisogno del nostro aiuto. Così lasciò noi quivi migliorati di condizione; non più benemeriti sostegni; ma solamente onorati ricordi; non più col misero nome di Croccie, soccorsi dell'impotenza; supplimenti d'altrui sanità difettiva; ma con un nome felicemente cangiato, di gloriosi trofei d'infermità debellata. *Clamabit* ancora quell'altro Sasso con sopra que' Ceppi; e dirà: Eccovi questi, dianzi strumenti di pena, e di aggravio ai piedi degli Uomini; ora pesi di fregio, e arredi di pregio a queste Sagrate Pareti di MARIA; la quale nè meno a nostri tempi potè soffrire coll'amoroso suo Cuore, che un'Uomo solo, ricorso a Lei, fosse inceppato; da che avea potuto col suo mezzo efficace rimetter tutto il Genere Umano in libertà; se non in quanto è ancor da quella felicemente legato con eterne catene d'obbligazioni di Gratitudine. *Clamabit*. Esclamerà quella Pietra da un'altro canto, pur eloquente, da cui si vede pender un'altra Tabella. Scorgete, Voi, questa Figura, che mostra un'Uomo con intorno una nera Veste, tutta Insegna di Religione, in atto di precipitar dalla Torre di questo Tempio? Ella è appunto di quel buon Religioso sì benemerito per la servitù di cinque, e più lustri, da che fu Egli destinato alla custodia di queste Mura. Vi ridirà prima, per gli altri, le Grazie loro, e poi ancora la sua per se stesso; e quante volte udì Egli dalla medesima bocca di più Persone beneficate da quella, che chiamasi comun Rifugio de' Peccatori, e Salute de gl'Infermi, e ringraziamenti, e lodi, e confessioni de' loro Affetti tanto tenuti a MARIA, che in ogni tempo, e in tanti modi s'era fatta lor Medica, e loro Medicina, e aiuto, e alleggiamento nelle comuni necessità, infermità, e sciagure. Vi aggiungerà Egli poi di aver ancora per impegno del proprio Uffizio appeso a quelle Sagre Pareti una gran parte di quelle Tabelle, e di que' Voti, che in segno di Grazie ottenute, e di grata raccordanza erano a lui consegnati di quando in quando, perchè affissi d'intorno alla loro Liberatrice gli esponesse all'altrui vista, ed esempio; per impegnar gli altrui Voti, ed animar le Speranze. Soggiugnerà finalmente più accreditato Mallevadore per onor della Vergine ancora i proprj perigli, come più autentiche testimonianze anco in fatti, di quel, che possano, benchè tutti fedeli, a Voi

(*a*) *Haba. cap. 2.*

Voi sembrare i suoi detti. E vi dirà ciocchè con una dianzi misera, e poi felice sperienza Egli provò in se stesso, allorchè cadendo dalla più alta vetta del Tempio, non senza invocar il soccorso della sua grande Avvocata, che da vicino l'udiva, come l'aveva obbligata col suo lungo servigio, così potè obbligarla con la sua viva preghiera; e sperarla, e provarla tutto ad un tempo non men possente, che grata. Dirà Egli stesso, che per opra Miracolosa di MARIA con ordine tutto a rovescio provò nel suo Corpo caduto quella resistenza, che non incontrò in quel tetto, sovra cui cadde; cui potè rompere, e sfragellare, anzichè rimaner Egli rotto, e sfragellato; e che potè la Carne vestir Natura di Pietra, e al contrario la Pietra vestir Natura di Carne. Giurerà, che sfondato il coperto fino a quell' ultimo tavolato, che ricopriva una Camera del suo Monistero, fu Egli levato di sotto alle rovine de' legnami, e delle tegole, senza senso, e senza moto, come appunto una Pietra, e sovra il letto adagiato; ma che indi a non molto, e fra il breve spazio di non più, che mezz'ora, reso a se stesso, e rivenuto, intese dai Religiosi assistenti la sua sottrazione a que' rottami, e precipizj del tetto, e ritrovossi non solo illeso, e senz' alcun lividore; ma senza sentimento in se stesso di verun Male. Aggiugnerà Egli ancora per maggior prova del vero, d'aver potuto indi a non molto ripigliar il proprio Uffizio, e pria d'ogni cosa, ritornar in rendimento di Grazie a coltivar la sua Chiesa, e l'Immagine Miracolosa della sua grande Avvocata, che l'avea tolto alla Morte, con istupore della Natura, e dell' Arte, della Cirugia, e Medicina, che giudicarono tutto ciò fatto non senza Miracolo. *Clamabit*. Parlerà finalmente ogni Pietra ingemmata di Prodigj, e di Grazie: Ogni Pietra, prima preziosa per l'onor di servire alla Fabbrica d'un tanto Santuario, che la fa esser in pregio; e poscia preziosa di più per la bella, e varia divisa, onde si fregia d'un qualche Miracolo, che le fa crescer il culto. Anzi parleranno ancora tutte faconde le stesse Pietre preziose, due volte tali, e per privilegio della propria Natura, e per l'onore d'un così nobil impiego. Ragioneranno sì ancor vie più eloquenti quelle due Gioie (oltre quell' Abito d' Argento) assai più impreziosite dalla fortuna, e dal Merito di splender in petto alla Santissima Immagine di MARIA, che pregiate per la condizione dell'esser loro di Gioie. Vi diranno con eloquenza Rettorica troppo migliore, perchè tutta ricca di lumi, tutta preziosa; e con que' tanti schizzi della santificata lor luce; con le lingue de i tanti loro consagrati riverberi; come dianzi avvezze a scintillar in seno d'una non meno Religiosa, che Nobil Dama, ora degnate di sfolgorare in petto all' Effigie adorabile della Celeste Regina; se furono come fregi di pompa, muti ornamenti del Corpo, rese si videro chiari Argomenti, e testimonj dell'Anima. Attesteranno le stesse sue Gioie, che la gran Dama sorpresa da un Malore tutto mortale, quasi

 cían-

esangue del tutto, e senza spiriti, e per lo spazio di ben ott'ore senz'alcun moto d'Arterie, fu allor più viva nella sua Fede, quando era più moribonda nella sua Vita. Rivoltasi alla Sagra Figura della Santissima Vergine di Loreto, che al letto l'era vicina, coll' invocarla, dopo di aver più co i cenni, che colle voci obbligata la domestica Pietà, e compassione a recarle ancor sul petto una Veste, che aveva in Casa, della Santissima Immagine (Rimedio a lei famigliare contro una continova Palpitazione di Cuore) e dopo il Voto ancor fatto col Consorte tutto a lei pari di Nobiltà, e Pietà, di offerir ad onor di MARIA gli Abiti suoi più pregiati a Luoghi Pii (ciocchè anco poi eseguì) concepì non solo speranza di salute; ma si sentì anche tosto assicurata quella Vita, che da più Medici già si dicea disperata. Così a favore dell'Eccelsa Reina le stesse Sagre sue Mura, tutte addobbate a Galleria di Miracoli, anco solo vedute, si udiranno perorar altamente in sì gran Causa, onde si provi non sol dovuto a MARIA, e fuor di dubbio, e contrasto l'onor preteso da' suoi Divoti per Lei, con Merito, e con Virtù ambiziosi del disputato Diadema; ma debba stimarsi ancor offeso il di Lei Grado, cui si fa torto, ancorchè sol colla Disputa. E se non pertanto vorrà chiamarsi a un Giudizio ancor più rigido, e più solenne il Merito dell' adorato Simolacro dall' Autorità della Chiesa: se vorrassi alzar ancor Tribunale nel Santuario da un' Ecclesiastica Potestà, sostituita, come Vicaria da una Sovrana, sentirassi per le Glorie di MARIA disputar tutta eloquente la stessa Santa sua Casa. Vada egli pure in Virtù, e per esecuzione d'un saggio, e giusto Decreto di Monsignor Illustrissimo Barbarigo a esaminar quelle Mura troppo parlanti, e faconde, con Arte più che Oratoria il Reverendissimo Signor Giuseppe Bonduri, che fu Dottor delle Leggi, Protonotario Appostolico, Arciprete Zelantissimo della Chiesa di San Stefano, Auditor, e Vicario Generale nel Vescovato di Monsignore, di Lui ben degno Rappresentante nell' Uffizio, perchè suo degno Ritratto nelle Virtù: Vada sì Egli stesso con solennità in Figura di Giudice Delegato a udir i tanti Argomenti, le tante prove del Merito di MARIA Vergine, dove tanti, e tutti per Lei concordi parlano i Testimonj. Allora sì e Figure, e Tabelle; e Cere, e Lampane; e Ceppi, e Croccie; e Voti, e Offerte di Fregi, e di Vesti, d'Argento, e d'Oro; e Vezzi di Perle; e Monili di Gemme s'udiranno tutti a favor di MARIA, diversi Avvocati, con sentimento uniforme, benchè con vario linguaggio, trattar la Causa della comune Avvocata. Nè la moltitudine degli Oratori uditi tutti ad un tempo potrà derogar alla forza, o alla cognizione delle ragioni; nè la confusion delle Voci pregiudicare alla distinzion delle Grazie; anzi tanto più comparirà distinto il Merito di MARIA per tanti capi, quanto più sarà unito in tanti arredi del Santuario tutto il vigor più efficace dell' Eloquenza. Così appunto si vide più d'una volta un qualche Principe portato al Soglio,

glio, e alla Corona dalle voci accordate in conſonanza di tutto un Popolo, che lo volea Coronato. Tanto potranno altresì a favor di MARIA i tanti ſuoi Benefizj tutti eloquenti; e l'Affetto de' ſuoi Clienti; e la Gratitudine d' un Popolo; e l' Intereſſe d' una Città tutta obbligata da Lei; che quanto a Lei tutto debbe, altrettanto da Lei tutto ſpera. Ma ſole ancora da ſe le Ragioni di queſte Mura, sì efficaci, sì copioſe, sì autorevoli, sì conoſciute, con tante Inſegne d' Onore, con tanti atteſtati di Merito, quanti ſono i Voti, e le Offerte, onde ſi provano le tante Grazie, e Prodigj, ancor ſenza uſcire dal breve giro del venerato Sacrario, non ſono forſe a moſtrar degna dell' Onor del Diadema la gran Reina grandi, e baſtanti Argomenti? E quando ancora non foſſero e tali, e tante le prove tolte dalle Umane Infermità, Neceſſità, e Miſerie, che troppo provate da gli Uomini, pur troppo provano per la Santiſſima Vergine ne' tanti pendenti Trofei di Gloria, per più Vittorie dei tanti Mali già debellati da Lei, con le tante altre glorioſe circoſtanze; non dovrebbero provar ancor molto le ſteſſe ſole Pareti, nella primiera lor Nudità tutte innocenti, e nella nativa ſemplicità venerabili, che conſagrate a MARIA di Loreto ſpirano tanto di Santità, e di Grazia da ſe ſteſſe ancora ſolo nel titolo? Non dovrebbe baſtar ancor ſolo all' adorato Sacrario, per vantaggio di concetto; e d'Onore, la Natural ſua rozzezza, per cui ancora è più ſimile alla Santiſſima Caſa di Nazaret, di cui la Sola Padrona era il maggiore, anzi l'unico abbigliamento? Sarebbe una gran prova di Merito ancora ſola per ſe ſteſſa quella total ſimiglianza. Ma ſe tanto dovrebbeſi alla ſola Dignità del Nome, alla felicità dell' Origine, alla conformità del Santuario; quanto più merita ora non ſolo la rozza faccia, il nudo aſpetto del Luogo; ma il Luogo ſteſſo tutto lavorato a Moſaico di Grazie; tutto adornato a Geroglifici di Portenti; e una tanta Immagine, cui ſervono di degno peſo, e di ornamento i tanti Voti, ond' è carica, e le tante ſue Veſti, e Fregi, e Perle, e Gioie offerte a Lei dai tanti ſuoi beneficati Clienti; onde può dirſi, come a diviſa, (a) *Circumdata varietate*, tutta veſtita de' ſuoi Miracoli? E ſe al merito del Luogo, e dell' Immagine ſi vuol aggiunger il merito del Tempo, che alle Coſe ſi ſuol conciliar dall' età, ſola da ſe meritevole di venerazione, e di riſpetto ſenz' altra o rifleſſione, o riguardo e di Virtù, e di Onore; quanto più dovrà ſtimarſi venerabile l' Antichità di quella Sagra Figura, la quale, da che fu benedetta, cominciò ad eſſere benemerita, perchè ſempre più prodigioſa? E come poi non dovea creſcere ognora più Concorſo, e Culto de' Popoli a quella Effigie, a cui ognora più per più Portenti andò creſcendo la Fama? Sempre più è corteggiato quel Sovrano, che ſi moſtra verſo i ſuoi Sudditi più liberale di Grazie. Forza è, che ſempre più ſi aumenti quella Divozione, a cui va unito tanto di Umano Intereſſe;

C 2 e al

(a) *Pſal.* 44.

e al contrario sempre meno si coltivi quel Patrocinio, e quella Sovranità, che tanto ancora coltivata o poco è feconda, o poco meno, che sterile. Che se a vantaggio di credito della Santissima Immagine davanti ancor al Tribunal della Chiesa perorarono e i tanti suoi Anni d'Età tutti fecondi; e i tanti suoi Miracoli tutti facondi; e la frequenza de' tanti suoi ossequiosi Adoratori, con tutto l'altro gran Popolo di Voti, di Olocausti, e di Offerte; potè ben lieto con sicurezza di vincere in sì gran Causa il Zelo di Monsignor Illustrissimo Barbarigo recarne a Roma le autentiche notizie richieste; aspettando favorevole dal concorde Giudizio altrui quella sentenza, che tutta propizia era già scritta nel suo. Ed ecco ancora perciò cresciuto alla Santissima Vergine un nuovo Grado di Onore, qual fu appunto il Solenne di Lei Coronamento, da quel Nobilissimo, e Religiosissimo Capitolo, e Canonici di San Pietro con tanta concordia di Voleri, e di Voti uniformi e decretato, e voluto. Ecco perciò altresì un maggior fregio, e concetto ancor venuto all'Eletto sì meritevole Ministro d'una sì sospirata, ed ambita Coronazion di MARIA; che fu appunto lo stesso nostro Prelato, conosciuto il più degno d'un tanto Uffizio da quell'Illustrissimo Capitolo, e Canonici, da cui si fece alla Virtù di Monsignore tutto in un tempo e un grand'Elogio, e una dovuta Giustizia con la di Lui elezione. Che maraviglia è però, ch'Egli stesso si leggesse pregato da tutti loro a compiacersi di sostener le lor veci, e in Nome loro render quest'Atto di Ossequio alla Beatissima Vergine col coronarla di propria Mano, quando Egli solo potea parere il più meritevole Vicario di tanti riguardevoli Prelati; e di rappresentar Egli stesso in se solo, come in compendio, tutte le Virtù, e le Glorie d'un tanto Capitolo. Giusto Consiglio d'incoronar MARIA, degno d'un tanto Consesso. Dovuta Ragione più, che Grazia liberale a un tanto Merito. Sagra Cerimonia di Sante veci ben commesse a una tanta Destra. Glorioso Pensiero, ed Uffizio tutto unito, e tutto distinto d'un Ternario d'Autorità Sovrana; rappresentante la Divinissima Triade, che ad onor di MARIA in un concorre a incoronarla nel Mondo. Gran Concetto d'un Testatore, che con la Mente feconda d'un tanto Bene, ch'Egli prevede, e promove, concepisce qual Padre senza esempio una sì nobile Idea, tutta degna, e pari a se nel suo Capo: da cui si genera, e nasce quella Seconda, oh quanto propagata Pietà d'un Legatario! la quale di Natura, e di Genio pur eguale si prova Figlia del Primo. Ma perchè non dee mancarvi un Terzo Amore, che con Entrambi ancor voglia; ecco un fedel Commissario, tutto Spirito, e tutto Lume, a cui si aspetta stringer gli Affetti, e le Virtù d'Amendue in alleanza, e unirsi loro in compiacenza lor pari per compimento d'una sì eccelsa Funzione. Ed in fatti fra la Possanza liberale, e generosa d'un Primo, che per MARIA poteva così disporre, e donare; e fra la Sapienza benemerita d'un Secondo,

che

che con ragione conobbe di potere per Lei ambir tanto, e tanto chiedere, fu di meſtieri anco il concorſo d'una terza Bontà, che ſi accordaſſe a voler per MARIA, e a compiacer, e a concedere; onde anco in Terra ſi vedeſſe un degno Ritratto della Trinità Sagroſanta concorrere inſieme a coronar il Capo della Celeſte Reina. Che ſe dianzi da tutte e tre le Divine Perſone con tre inviti; (a) *Veni de Libano, Sponſa mea; veni de Libano; veni: Coronaberis*; MARIA fu invitata dal Libano in Cielo alla Corona; ora la Corona vien inviata in Terra dal Campidoglio a MARIA. S'Ella dianzi comandata così andò incontro al Diadema; ora comandato il Diadema viene incontro a Lei. Anzi non ſolo a MARIA, ma inſieme ancor al Divin Figlio doppio ſi affretta l' Onore, ſe appunto due ſono quelle auree Corone, che nel viaggio ſi affrettano con impaziente ambizione di ſalire a creſcer in Pregio, ed in Grado ſovra due Fronti, le più adorabili delle Immagini, d'una Vergine Madre, d' un' Uomo-Dio. E queſti Nomi ancor da ſe ſoli, ſenz' altra rifleſſione, o riguardo di tante altre sì eccelſe Doti, sì autentiche prove, non dovean forſe ſtimarſi ragioni baſtanti per obbligar prontamente gli altrui giudizj, e riſpetti? Se debbono riputarſi onorati anco i più ricchi, più che Reali Diademi, ove ſi veggan degnati d' eſſer umiliati, e ſottopoſti ai loro piedi; quanto più doveranno Eglino pregiarſi, ove ſieno degnati di aſcender anco a incoronar i loro Capi? Quando ciò non debba eſſer vero; e quando i Capi di MARIA, e di CRISTO non debbano ſtimarſi e i più ſagroſanti, e i più adorabili; e quando il Valor, e l'Onore di queſti due Diademi non debba riputarſi ancora più arricchito, e ancora più onorato nel ſalir fino a far pompa di ſe ſu queſte due Fronti, le più benemerite del Mondo; non ſa vedere Occhio Mortale, non ſa conoſcere Giudizio Umano altre Corone nè ambite con più Merito; nè diſpenſate con più Giuſtizia.

(a) *Cant. cap. 4.*



GLI

GLI OMAGGI DOVUTI ALLA SOVRANITA',

VANTAGGIOSI ALLA SOGGEZIONE.

Per le Obblazioni di Denaro, e Cere fatte dal Popolo Veronese.

CAPO TERZO.



Ono due Nomi contrapposti, che quanto importano diversità, o contrarietà di condizioni, e di uffizj; altrettanto importano relazion di vantaggi, e comunion d'interessi fra se stessi scambievoli, Sovranità, e Soggezione. Dal vedere come non possa rappresentarsi all'Idea il Principato senza insieme immaginar il Vassallaggio; nè all' incontro figurar il Servaggio senza ravvisar il Dominio, puossi chiaramente dedurre, che quanto v' ha di correlazione ne' Vocaboli, e ne' Nomi; altrettanto ve n'abbia negli affari, e nelle cose d'entrambi. L'uno di questi non può durar senza l'altro. Come nel nostro Microcosmo, che vogliam dir picciol Mondo a proporzione del grande, la Parte Superiore del Capo, in cui l' Anima regna, troppo ha di mestieri dell'inferiore, ove per la Vita comune la Nutrizione si lavora, così la Parte più bassa troppo ha di mestieri del Governo più alto, da cui si dispensano gli Spiriti più sublimi, più agili, e più puri; onde alla Macchina Umana vengano il Senso, ed il Moto. Tanto appunto quell' onorato Menenio Agrippa (*a*) insinuò alla Plebe, allorchè s'era ritirata da Roma per non più soggiacere alla Legge del Senato; e con ciò venne a lui fatto di riunire i loro Animi, obbligati opportunamente a credere, che nè i Senatori averebbero potuto lungamente mantenersi senza l'inferior ministero; nè i Plebei viver a lungo senza una sovrana direzione. La Grandezza, e il Decoro del Principato vuole a ragion sostenersi con gli ossequj, e coi tributi del Vassallaggio: e gli ossequj, e i tributi del Vassallaggio debbono stimarsi onorati, ove sieno degnati di concorrer ancor essi a mantener il Decoro, e la Grandezza del Principe. Quindi come il Suddito può gloriarsi con Virtù, che anco il Supremo per conservarsi abbia bisogno de'suoi Omaggi; così può il Supremo insuperbir con più merito, che il Suddito solo non possa difen-

(*a*) *Tit.Liv.lib.2.*

difenderſi da' ſuoi Nimici ſenza la di lui e Provvidenza, e Poſſanza. Tanto è vero, che in queſta gran Caſa del Mondo tutta la gran Famiglia degli Uomini, anzi tutta inſieme la Natura vive in commerzio, e in comunione de' Beni: nè v' ha condizione inferiore veruna, che porga omaggio di ſervitù, d' impiego, e di frutto ad un' altra Superiore; da cui o non abbia riportato prima, o non intenda di poi riportare un qualche vantaggio di Utilità, o di Gloria. Or quanto più l' intereſſe vuol giudicarſi comune di Utilità, e di Onore fra quel Principe, che merita, e ch' eſige tributi, e fra quel Suddito, che ha neceſſità, e ſperanza di protezione? Fra quel Sovrano, a cui l'Omaggio è dovuto, e fra quel Vaſſallo, a cui l'Omaggio è vantaggioſo? Un tal debito di Cenſo abbaſtanza ſi deduce anco ſolo dal Nome ſteſſo, e dalla Poteſtà di Sovrano, che per ſoſtenerſi come tale, e come tale diſtinguerſi, e può, e dee riſcuoterlo; e dal Nome anco ſolo, e dalla qualità di Vaſſallo, che per provarſi ſoggetto, e fedele, e vuole, e debbe pagarlo. A una tale ragione aſſiſte altresì un'antica ſperienza, e conſuetudine; di cui, oltre il teſtimonio de' Faſti Romani, e d' altre ſtraniere Potenze, fanno ancora in più luoghi dell'uno, (*a*) e dell' altro (*b*) Teſtamento fede autentica i ſagri Oracoli. Ma non baſta ella forſe ancor da ſe ſola l' autorevol deciſione, ſuperiore a tutte l' altre, perchè Divina, uſcita dalla bocca, e confermata dall' eſempio del Verbo Eterno Incarnato? (*c*) che non ſolo comandò, che ſi rendeſſe l' omaggio a Ceſare da gli altri; ma che ſi pagaſſe ancor da Pietro per ſe, (*d*) *Da eis pro me, & te*. Ma ſe ogni Sovrano ha ragione di eſiger tributi di Vaſſallaggio dagl' inferiori a lui ſoggetti, quanto più averà giuſta ragione di eſiger tributi da tutti gli Uomini, e da' Sudditi, e ancora da' Sovrani quel Dio, che ſolo è il Monarca de' Monarchi, (*e*) *Rex Regum, & Dominus Dominantium*? Se ha ragione di pretender gli omaggi ogni Principe, perchè Rappreſentante di Dio, quanto più averà ragion di pretenderli lo ſteſſo Dio rappreſentato? Abbaſtanza può inſegnarci ogni Legge una tanta Verità, e obbligarci a una tanto dovuta contribuzione. E forſe doverà egli ſembrarci dicevole, che quel Dio, a cui ſolo ci confeſſiamo tenuti d' ogni eſſer noſtro, e del noſtro mantenimento; e che perciò può con giuſtizia pretender i noſtri cuori, le noſtre vite, e quanto è dentro di noi; non poſſa poi pretendere anco le noſtre fortune, e ciò, ch' è fuori di noi? Anzi egli ha ſopra di noi, e ſovra tutto ciò, che porta nome di noſtro, tutte, quante ſono, e poſſono eſſere, le ragioni di pretenſione, e di Dominio. E che altro alla fine doniamo noi a Dio, ſe non i ſuoi medeſimi doni? E perchè non potrà poi riſcuotere una parte almen di quel tutto, ch' Egli a noi diede? Ha egli pure giuſta ragione l' Oceano di volere, che a lui ritornino in figura di

(*a*) 3. *Reg. cap.* 10. *cap.* 17. (*b*) *Ad Rom. cap.* 13. (*c*) *Matt. cap.* 22. *Marc. cap.* 12. *Luc. cap.* 20. (*d*) *Matt. cap.* 17. (*e*) *Apoc. cap.* 19.

ra di tributi l'Acque de' Fiumi, che da lui dianzi partirono. Le dispensa ben egli egualmente liberale, quasi con Giustizia distributiva in ogni Parte della Terra, perchè servano al diletto, e alla fecondità, per la ricchezza, e per la vita del Mondo; prima insinuate nelle viscere de' Monti, a sgravarsi nelle Miniere de i loro Sali nativi, quasi semi de i futuri, più, e men ricchi Metalli, e d'ogni sorte di Gemme, da stagionarsi a suo tempo col fuoco attento del Sole: poscia raccolte ne' Fiumi, per servir, come il Mare lor Padre, al commerzio delle Città, delle Provincie, e de' Regni; e ancor divise in ruscelli a nodrire in ogni luogo e Primavere, ed Autunni. Ma vuole il Mare altresì, che tutte l'Acque poi gli ritornino in seno: ed oh con quanto loro vantaggiò, mentre si veggono, e s'odono in lui di nuovo e stendersi con ampiezza, e sollevarsi con flutto, e fremere con suono tutto da Mare; e far comparsa, figura, e uffizj da Mare, col sostenere ogni gran Legno d'uso di Pace, o di Guerra. Or perchè non potrà egli altresì quel Mare sterminato, ed immenso delle infinite Misericordie di Dio riscuoter da noi tanto meno di tributi, dopo d'averci arricchiti con tanto più de' suoi doni? E non potrà Egli dunque pretender con più ragione, che una porzione almen di quell'Acque, che a noi da Lui vennero a lavorar le nostre delizie, a secondar i nostri campi, ad accrescer le nostre ricchezze, a mantener le nostre vite, tornino a Lui con tanto nostro vantaggio, sicchè nella sua estimazione infinita, e Divina, che suol pesare gli Affetti più, che le Offerte de gli Uomini, e gli allarga, e gl'ingrandisce a misura di quello, ch'Egli è; un picciol Rivolo ancora, per non dir Fiume, accolto da Lui abbia la sorte di far comparsa da Mare? Fu pur questa la sorte ancora di quella povera Vedova, che nel concetto dell'Incarnata Sapienza, d'un' Uomo-Dio, si conobbe per l'offerta de i due Minuti donati al Tempio, in maggior pregio, e perciò degna di maggior lode, di quel che fossero i tanti Ricchi per tutto il sì copioso denaro da lor offerto. Ma se tanto cresce nel concetto di Dio ciocchè a Lui da noi si dona; quanto in virtù d'un tal dono ancora cresce ciocchè a noi resta! e ne' scrigni perciò più arricchiti; e nelle annate perciò più abbondanti; e ne' traffichi perciò più felici; e oltre quel tanto, che perciò da noi si possiede, quel tanto ancor di più, che si spera. E a qual Principe quaggiù pagansi mai con più vantaggio gli omaggi, di quello, che offransi al Sovrano de' Sovrani? che non esige ciocchè di più potrebbe da noi giustamente pretendere; ma solo ciocchè vogliamo noi a Lui spontaneamente offerire: a quel Sovrano, che non ha punto bisogno de' nostri beni; ma gli riceve per nostro pro; e solo per trarne maggior motivo di più beneficare, col donarci tutto il suo, dopo d'essersi a Lui offerta da noi sì poca parte del nostro. Così accettando le nostre obblazioni, come omaggi a Lui dovuti, non come a Lui necessarj, vuol, che intendiamo con quanta sua Bontà Egli sia

gli sia nostro Sovrano, e con quanto nostro vantaggio noi siam suoi Sudditi. Tanto intese anco l' Egitto da Roma in quella sterile Annata, opportunamente scarsa per la maggior felicità di lui, e per la maggior gloria di lei. Allora fu, quando per la sperimentata liberalità di Traiano si fece conoscere a gli Egizj, quanto avessero a riputar fortunata la propria soggezione sotto la di lui provvidenza, da chi ebbe a scrivere, *Actum erat de fœcundissima Gente, si libera fuisset*: ove al Grano, che venne a tempo da Cesare a satollar la sua fame, s'aggiunse il ricordo, che venne opportuno da Plinio (*a*) a mortificar il suo fasto: *Discat igitur Ægyptus, credatque experimento, non alimenta se nobis, sed tributa præstare: sciat se non esse Populo Romano necessariam, & tamen serviat*. Or quanto più vorrebbe ciò dirsi a chiunque o vanamente fosse per pregiarsi davanti à Dio Re de i Re, di quella scarsa porzion di omaggio, che a lui offre; o empiamente per lagnarsi di quella sì fortunata servitù, che a lui dee? Ma se debbonsi gli omaggi ai Sovrani, e molto più a Dio, come al Sovrano de' Sovrani; perchè alla Sovranità dovuti, e alla Soggezione vantaggiosi, e sono le consuete ordinarie pensioni, che di tempo in tempo debbon pagarsi da' Sudditi, così obbligati dall' esser loro di Sudditi, e dal comando de' Principi: la Maestà de' quali dee sostenersi dalle private loro fortune; quali dovranno esser poi nelle grandi, e straordinarie occasioni le contribuzioni non comandate dall' Arbitrio, e dall' Autorità de' Sovrani; ma volute da un' Affetto, e da un Genio spontaneo de' Vassalli? E quali potranno esser mai le grandi, e straordinarie occasioni, se non quelle, che ridondano in vantaggio, e onore del Principe; onde possa egli argomentare la stima, e il credito, in cui egli è tenuto; e il rispetto, e l'amore, con cui egli è riverito, ed amato? Fra queste vogliono godere il primo luogo, e occupare il maggior concetto negli Animi quelle Feste pubbliche, le più solenni, e strepitose del Regno, nelle quali festeggiansi o la Nascita, o le Nozze, o la Coronazione del Principe. Allora i Sudditi a gara per mostrar quanto sieno interessati e con gli Affetti, e con gl' Ingegni nella Reale felicità, e grandezza; e spezialmente se si tratti di veder lui con Maestà messo in Trono, e incoronato di prezioso Diadema, oh quanto pronti, e liberali concorrono a dar segni anco a loro gran costo della comune lor gioia nella festiva gran Pompa più con offerte di Genio, che tributi di Vassallaggio. Queste sì degne riflessioni d' una troppo più obbligata Soggezione, d'una Pietà, e Divozione distinta, e maggiore verso MARIA la gran Regina degli Angeli, e degli Uomini, che come tale ancor dovea coronarsi, e come Figlia, e Sposa, e Madre del Re de i Re dovea ricever omaggi Reali, simili a quelli di Dio; obbligarono gli amori, e i rispetti de' tanti Figli suoi Sudditi, quanti nella Città di Verona son gli Uomini, a prevenire la gran Solennità

D

(*a*) *Plin. Paneg.*

nità con l'impazienza de i desiderj, e de i voti: molti a promoverla co i tributi di molti Argenti; e tanti altri a renderla più splendida con le offerte di molte Cere. Poterono tutti questi dirsi Omaggi offerti a DIO, ancorchè offerti a MARIA; poichè, oltre l'offerirsi ad onore del Divin Figlio, che in un dovea coronarsi, si offerivano a quella Sovrana Reina, ch'è tanto a parte del Regno con Dio medesimo. E se Dio si protestò di gradir, come fatto a se, ciocchè facevasi ad uno de'suoi Minimi, quanto più dovea stimare offerto a se ciocchè offerivasi alla più Grande fra i massimi? E ben conveniva, che anco al gran Mare di MARIA ritornasse una parte di quell'acque, le quali, sebbene ci vengon tutte da Dio, a cui perciò debbono rendersi almeno in parte, può dirsi ancora, che ci vengano da MARIA; giacchè Dio stesso, per sentimento del Mellifluo Bernardo, (*a*) *Totum nos habere voluit per MARIAM*. A MARIA perciò altresì e per merito della di lei Sovranità, e per vantaggio dell'umana Soggezione si recarono doppj gli Omaggi accennati; altri di Denari, altri di Cere. Furono i Denari raccolti dall'attenzione divota de'M.RR. Parrochi, tutti perciò zelanti, e solleciti, e de'Signori Deputati; e Capi delle Contrade, fra i quali ambirono l'onore ancora più Cavalieri, per obbligar due volte la Pietà, e Liberalità di tutti gli Ordini, Nobile, Civile, e Plebeo coll'autorità riverita d'un tanto mezzo, e colla Santità raccordata d'un tanto fine. Portandosi questi onorati Signori di Contrada in Contrada, quasi direi, a limosinar con ambizione per la maggior Gloria di MARIA, se n'andarono procacciando gli altrui Omaggi, ed Offerte con insinuazioni di Pietà, e di Zelo, le migliori, e le più opportune, quali appunto richiedeva un così alto, e religioso motivo. Chiunque potè contribuire qualche porzione di sue fortune alla Solennità meditata, stimò grandemente onorata la propria sorte all'intendere, che la Santissima Vergine tanto arricchita nel Cielo esigesse in Terra tante Offerte dalla comun Carità, per comparir da Reina con tanto maggior altrui merito, e con tanto minor suo decoro: e che troppo degnasse la condizione degli Uomini, col voler essere anco fra loro, e da loro incoronata. Più d'un Povero concorse ancora con poco a meritar forse più di molti Ricchi. Giurarono alcuni di non poter offerire, che un buon desiderio de i loro cuori, e un grande rincrescimento delle lor Anime; i cui mesti caratteri lor si leggevano in volto; e perciò con Divozione non in tutto sterile, nè senza merito, contuttochè senza Offerta. Tanto è vero, che anco il solo buon Desiderio (a differenza degli Uomini, che appena si appagano de'grandi effetti) è talora di gran peso su le bilancie di Dio. La Raccolta fatta in questa guisa di Casa in Casa di contribuzione comune ascese alla somma di molte centinaia di Ducati. Oltre questi, l'insigne Pietà di riguardevoli Personaggi, che sostenevano nella Città una

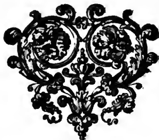
(*a*) *De Nativ. B.V.*

tà una pubblica Dignità, e Figura e Politica, e Militare, offerirono quantità di Denaio anco assai rilevante, la quale vuol celarsi co i loro Nomi per ubbidienza, e per condiscendere alla loro singolare Modestia, quando anzi vorrebbe ridirsi ad altrui pubblico esempio, senonchè si compiacquero questi ancora più d'un merito privato, e segreto, di quello che ambissero una lode, o cognizione scoperta, e pubblica; la quale spesso ad alcuni tutta è la sola mercede. Ma nè dee, nè vuol già tacersi quella generosa Liberalità, che divisa, come in tanti ruscelli da un Fiume, necessariamente in più Parti, alle quali si era obbligata di soddisfare nelle Persone de' forestieri più accreditati Cantanti, e Sonatori cibati a lauta Mensa per molti giorni a spese tutte di lei, tradì se stessa senza volerlo; mentre perciò si pubblicò da più bocche. Fu questa, che si manifestò più che in ogn'altro, perchè superiore a tutte l'altre, la Generosità d'un degno Cavaliere, qual è il Signor Conte Luigi Nogarola, distinto per più antica Nobiltà della sua Prosapia, non meno dotato di acuto, e sublime Intelletto (che più d'ogn' altro impiegò in così Santo Argomento) che di religiosa Pietà, cui più volte autenticò con più prove verso la Santissima Vergine Loretana della Giara. Egli solo concorse col maggiore Omaggio di più, e più centinaia di Ducati ad agevolare, e ad onorare la Sagra Funzione, che senza lui ancor solo certamente sarebbe stata men sontuosa, meno erudita, e meno splendida. Ma più di tutti si mostrò dal principio insino al fine interessato in questa incomparabile sagrata Solennità con Pietà sollecita, con Zelo fervente, con Liberalità generosa Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo di Verona GIANFRANCESCO BARBARIGO; in cui non è maraviglia, se si vegga quasi un continuo Miracolo, il quale, perchè appunto continuo, e ormai famigliare, perciò più non obbliga l'ammirazione, cui suole obbligare alle Cose la Novità. Questo è la quasi prodigiosa multiplicazion di quell' Oro, ed Argento, che impiega Egli tuttodì nelle tante Opere di Pietà, e Carità Cristiana; degno Carattere della sua Prelatura, e quasi solo proprio di Lui. Comechè sempre in onore di DIO, di MARIA, e de' SANTI, e in pro, e sollievo delle altrui o Virtù, o Miserie pio, generoso, e limosiniere molto ne impieghi; ogni dì più gli si accresce, come nelle mani di Cristo andava vie più crescendo il Pane, ch'Egli dividea fra le turbe. Perciò pare, che quelle Rendite, che a lui vengono, avvegnachè scarse ancora, e troppo minori del suo Spirito, ed inferiori alla sua gran Carità, sieno non pertanto al dispensarle assai più grandi, e copiose, qual Egli le merita, non quali le ha; o quali anzi le fa colle sue mani prodigiose, quale appunto è l'effetto, e il merito proprio della Limosina. Quindi anco solo basta un tanto Prelato a favorir questo nostro Argomento, e a provare, che gli OMAGGI DOVUTI ALLA SOVRANITA' TROPPO PIU' SIEN VANTAGGIOSI ALLA SOGGEZIONE: che quanto si offre a DIO, a'

suoi Santi, ed a' suoi Minimi ancora, non solo punto non scema; ma con usura Celeste si aumenta; e che non solo cresce nell' alta stima di DIO ciocchè a lui si dona; ma che cresce ancora più ne' nostri scrigni ciocchè a noi resta. Questo sì degno Pastore non contento di concorrer Egli a recar vantaggio, e decoro alla nuova Solennità con tanto di proprio, non lasciò alcun uffizio per animar ancor gli altri a concorrere ciascuno col suo. Così per ciò, ch' Egli fece donando assai, acquistò per se il primo Merito; e coll' esser esempio, e cagione, per cui ancor gli altri facessero donando parte, volle aver parte anco nel merito degli altri. Ed in fatti divenuto Egli appresso ai Superiori de' Monasterj, o de' Collegj, degli Oratorj, o delle Scuole non meno eloquente, che zelante Avvocato a trattar la Causa di MARIA Vergine, perchè in seggio di Maestà si potesse adorar esposta con maggior pompa di luce, qual convenivasi ad una tanta Reina, meritò che gli venissero liberalmente offerte più migliaia di lire di Cera; oltre l' altre molte, che dappoi furono in figura di doni votivi appese intorno al Trono della Santissima Immagine. Ora chi può mai persuadersi, che tanto avesse potuto impetrare qualunque altro Intercessore, fuorchè un tanto Prelato? in cui perorarono la lingua, l' autorità, e l' esempio; e a cui di buona voglia si umiliavano l' arbitrio, l' amore, il rispetto, e l' obbligazion del suo Gregge. A tanta forza di Virtù, e di Meriti di Monsignore, tutte ragioni efficaci per obbligar chi che sia, unita una Eloquenza felice a Lui famigliare, aiutata da un' Arte innocente con forme tutte Gentili, e Grazie obbliganti, ch' Egli si degna di usare, ove voglia ottenere ciocchè sia di Giustizia, di convenienza, o di sua virtuosa soddisfazione da chiunque gli si presenta davanti, fa che ognuno si senta usare fin dentro all' Anima una soave violenza per dover far quanto vuole, senza che possa negarglisi ciò ch' Egli solo ancora con sì bel modo di chiedere merita di conseguire. Perciò può bene a Lui adattarsi ciocchè di Marco Tullio lasciò scritto Quintiliano, (*a*) tutto degno di Cicerone: *Cui tanta unquam jucunditas adfuit? ut ipsa illa, quæ extorquet, impetrare eum credas, & cum transversum vi sua Judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi*. Nè vuole già riputarsi una viziosa Digressione della penna lunge da MARIA CORONATA il toccar di fuga in così bella occasione qualche più gloriosa prerogativa del grand' Eroe, tanto parziale del di Lei Coronamento; giacchè non si conosce in tal caso un' Istorico, che si propose fino da principio di frapporre gli encomj ai racconti, dove l' altrui merito il voglia, solo tenuto alle Lodi di MARIA Onorata, e Coronata; ma obbligato anco a chiunque contribuì cose proprie per l' Onor suo, e per la sua Coronazione. E chi mai contribuì più d' un tanto Pastore al di Lei maggior Onore, alla di Lei maggior Gloria? Fra queste circostanze, ove Mon-

(*a*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

Monsignore si fa vedere appresso al suo Gregge o Mediatore, o Intercessore per la Pompa più Solenne della Coronazione della Santissima Vergine, cui Egli desiderava, quanto più fosse possibile, con gli altrui procurati tributi degnamente Coronata; poichè già era indisputabile il merito della Maestà, e della Santità incomparabile di Lei; altro non rimaneva sol che provare il merito della intercessione di Lui; onde ancor più s' incontrasse una sì bella fortuna con generosa impazienza, e con ambizion virtuosa. E però le lodi dette di Lui non entrano come lodi fuor di luogo, e fuor di tempo, quasi affettate con parzialità della Storia, contuttochè Panegirica, per mostrar quanto il gran Prelato abbia fatto, ma come ragioni opportune, e necessarie per provare quanto Egli meritasse, che per la Coronazion di MARIA in suo riguardo, a sua richiesta, e a suo esempio da gli altri ancora si facesse in una Città obbligata dalle sue Virtù, e consagrata dalle sue Azioni. Or come non dovranno gli Omaggi offerti da un Vassallo sì benemerito ad una del pari amabile, che adorabile Maestà, sperarsi ancora più vantaggiosi a quella Soggezione, che non solo nel supplicarla le umiliò la propria fronte appiè del Trono, dopo d' aver incoronata la di Lei fronte sovra l' altezza del Soglio; ma che nel volere più steso il di Lei Culto, più pomposa la di Lei Reggia, e più splendido il di Lei Coronamento, fu gloriosa cagione del maggior lume, onde risplende in Capo alla Immagine della nostra più che umana Regina il suo più che Regale Diadema?



L' AT-

L' ATTENZIONE OPPORTUNA DELLA TERRA, E DEL CIELO

Per le disposizioni necessarie alla vicina Coronazione.

CAPO QUARTO.



SE a promover le Adorazioni, e gli Onori della Santità debbono somministrarsi all' Anime i motivi e più, e meno efficaci dal maggiore, o minor merito de' Santi; come non v' ha dopo Dio maggior Santità di quella della sua Vergine Madre; così questa dopo Dio deve obbligare ogni maggiore Attenzione per la sua Gloria. Perciò la Coronazion di MARIA, elezione amorosa d'un Nobil Genio; glorioso impegno d' una comun Divozione, e onorato interesse delle Umane Speranze, voleva obbligate per se le applicazioni appassionate di tutti gli Ordini, del privato, e del pubblico Zelo, della Pietà Ecclesiastica, e Secolare della Città di Verona. Più di tutti, come Capo del Corpo Mistico di questa Chiesa, Monsignor Illustrissimo GIANFRANCESCO BARBARIGO, anzi Movente, che mosso, e che appunto qual Primo Mobile colla forza del suo esempio imprimeva il moto in tutte l' altre Sfere minori, promoveva e colle voci, e con gli atti una tal Solennità sospirata da tutto il Popolo, e negli altrui cuori Egli ancor solo, come richiedeva l' uffizio d' un gran Prelato, qual è, risvegliando co i sentimenti più vivi una bella emulazione; infondeva per sì grand' Opera coraggio, spirito, ed Anima. Col di lui Zelo concorrevano, come più di tutte l' altre interessate nella Gloria della Sovrana Reina, tre Chiese, che componevano un bel Ternario; ma però solo, e singolare nel volere concordemente Incoronata MARIA, come la volle Incoronata in Cielo con unità di voleri la Divinissima Triade. La Chiesa di Santa MARIA della Giara de' M. RR. PP. Cherici Regolari Teatini, ove adoravasi l' Immagine Sagrosanta, che poi dovea coronarsi: la Chiesa di S. Nicolò de' PP. pure Teatini, ove dovea trasferirsi per ivi degnar la Corona; e la Chiesa della Vener. Archiconfraternità di S. Biagio, che dovea servire come uno de' più degni Strumenti di tanto Coronamento. Questo spezial privilegio di servir a MARIA in così belle occasioni disputato, e conteso invano dagli Antenati, e santamente invidiato da' Posteri, erasi fino dalla fonda-

zione

zione d'una Congregazione sì eletta conosciuto come proprio di lei, e dovuto a lei; prima per la Sovranità dell' Invocazione della Santissima Trinità, sotto di cui fu ella instituita; del massimo Patrocinio, di cui ella si pregia, e dell'adorata Insegna, sotto di cui ella milita. Poi per la consuetudine introdotta già da un Secolo per i di lei Confratelli, di sottopporre gli omeri fortunati al così caro, ed onorato peso di più Sagre Immagini della Santissima Vergine, e per antiche determinazioni: e finalmente per nuovo Decreto dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Capitano, e Vice-Podestà di Verona Pietro Duodo fu loro confermata come indisputabile la felice investitura d'un tanto Onore. Sembra una spezie di Regno la servitù, che vuol prestarsi a MARIA con sì bel titolo. Tanto parve appunto ad una sì esemplare Congregazione, degnata di sempre assistere alle solenni o Benedizioni, o Coronazioni della Celeste Regina. Dopo d'avere perciò servito più volte in così nobile uffizio a sì gloriose funzioni (l'ultima delle quali era stata la Benedizione della Sagra Immagine di Santa MARIA Loretana della Giara, cui sostennero gli stessi Confratelli col seguito numeroso di tutta la privata, e pubblica Divozione, e Magnificenza) non fu stupore, che fossero eglino ancor questa volta richiesti, affinchè si compiacessero di rinovare alla Beatissima Vergine un tanto atto di Ossequio, e di mantenere la propria Chiesa in possesso d'una tanta Dignità, coll' assistere alla più solenne di tutte l'altre Coronazioni, che dovea farsi della medesima Immagine. Non fu difficile il movere con una instanza sì giusta, portata in nome del M. R. P. D. Pietro Paolo Masperoni Preposito, e d'altri Padri Teatini di Santa MARIA della Giara quegli Animi, che tanto prima in se stessi erano già prevenuti da un genio sì pio, e da un' ambizione sì santa. Grande argomento della Divozione di tanti, tutta concorde verso MARIA, ove nè pur uno si ritirò da un comune ossequio, che andava unito col proprio aggravio; e si ammirò tanta uniformità di voleri, non ostante tanta disparità di fortune. Fu sostenuto il peso d'Onore dai Confratelli col solo concorso delle private obblazioni, e spontanee limosine d'ognuno; giacchè la loro Chiesa quanto è doviziosa di Beni, e Tesori Spirituali per l'innata Pietà, per Privilegj di Roma, ed Indulgenze del Cielo; tanto è povera, e priva d'ogni Entrata, e d'ogni Rendita della Terra. E forse fu opera della Divina Provvidenza, ch'ella fosse sì sprovveduta, perchè tutto, e solo di tutti, e d'ognuno di loro fosse il merito, e l'onore del provvederla e per ciò che riguarda l'ordinario mantenimento di due Tempj l'un sovra l'altro da loro eretti, e per ciò che richiedono le sì solenni straordinarie Funzioni da loro sempre onorate. E poichè ancor questa volta il glorioso impegno avea risvegliato ne i loro Animi nuove Idee di Pietà, si decretarono, e si fecero di comune consenso nuovi Abiti, nuovi Stendardi, nuovi Addobbamenti, nuovi Lavori

e di

e di Pittura, e di Rilievo con nuovi fregi d'Oro, e d'Argento; e con quanto potea render più magnifica la Sagra Pompa, e splendida la futura Solennità. Ma prima di adoperarsi ad uso sì degno tutta quella sì bella supelletile di nuovo aggiunta, pregarono i Confratelli, ed ottennero, ch' ella venisse pubblicamente benedetta dal Reverendissimo Signor Canonico Francesco Santiglia, due volte loro decoro, perchè Confratello, e perchè Protettore non meno a parte de' Beni, e de' Meriti con gli altri, che dispensatore di Grazie proprie. Bella, e singolar attenzione di religiosa Pietà voler prepararsi con solennità tanto grande ad una Solennità tanto maggiore. Perchè poi era necessario scegliere Soggetti atti, ed attenti a divisare, e a discorrere; a vedere, e provvedere ciocchè fosse di mestiere per ben condurre, e celebrare una tanta Funzione, in cui doveano intervenire diversi Ordini di Personaggi, e di Soggetti sì Ecclesiastici, che Secolari, a' quali era d'uopo far opportuni ricorsi, o porger suppliche; perciò furono in tale Adunanza eletti a voti pieni li Signori Anselmo Palazzoli, e Agostin Zonta, due Confratelli riputati più abili a questo uffizio. Ed in fatti corrisposero amendue alla buona opinione, che dagli altri s'era formata di loro, comparendo in tutte le occasioni non meno degni di sostenere il rappresentamento di tutta la Congregazione con propietà, e con decoro, che di promovere quanto parea di mestiere per la nuova Solennità con Attenzione, e con Zelo. Nè punto minore si osservò l'Attenzione de' M. RR. PP. Teatini tutti solleciti, ed impiegati per la maggior Gloria di MARIA, e per l'abbigliamento delle loro Chiese in uffizj privati, e pubblici. Si osservavano anch' essi anelanti, e affaccendati ora ricorrere, come ad Oracolo, e Padre, a Monsignor Illustrissimo Vescovo per consiglio, e per soccorso, il quale sempre o loro porse, o fece porgere dagli altri: ora portarsi davanti ai degni Rappresentanti del Serenissimo Principe, o della Magnifica Città, perchè la Solenne Coronazione o fosse promossa col loro favore, o degnata della loro presenza. Tutta era in moto continuo la Religione di queste due Chiese interessate del pari nell' onore della gran Madre di Dio e dentro, e fuori; giacchè nel Tempio di San Nicolò, dove l'Eccelsa Regina dovea coronarsi, si preparava un trattamento con più pompa, come a Maestà di passaggio, e forestiera; ed altresì nella Chiesa della Giara, ove poscia dovea ritornare la Maestà in maggior credito, e in maggior pregio. Si pensò poi di pubblicar colle stampe il merito di Santa MARIA Loretana della Giara; l'origine della fondazione della di Lei adorata Casa eretta dal Zelo de' due gran Figli, o più tosto gran Padri della Religione de' Cherici Regolari, quali furono il P. D. Luigi Novarini, e il P. D. Giangrisostomo Filippini, famosi egualmente per la loro Pietà, e per le loro Opere date alla pubblica luce in più Volumi. E perchè intendessero il tempo, l'ordine, le forme, e le circostanze d'Onore

del meditato glorioso Coronamento tutti quelli o Forestieri, o Cittadini, che aveano debito, o genio di concorrere alla gran Funzione con l'Ingegno, e con la Mano; con l'Opera, o con la presenza, si diede alle stampe da gli stessi PP. Teatini una notizia delle cose, che doveano poi farsi, premeditate dallo studio della Divozione. Ivi leggevasi, come il terzo giorno di Novembre dell'Anno 1709. sarebbe stato il primo, il più fausto, e appunto destinato alla Solennità non più veduta in Verona; gran Fondamento d'un Santo Fasto, e grande Argomento di Onore ai Fasti della Patria: e successivamente poi vedevasi espresso ciocchè fosse per farsi anco negli altri quattro giorni seguenti. Ecco intanto alla nuova sospirata, e felice recata in quel foglio foriero di giubilo, e precursore di Gloria, che andava di mano in mano, messa in attenzione impaziente non solo la civile Pietà, ma tratta insieme da più Città, e da più Parti d'Italia la Pietà più pellegrina, e straniera. Venivano tutti per appagar una sì santa curiosità de' loro Sensi, e gli Affetti tutti ferventi de' loro Cuori, mentre un tanto Oggetto, e un fine solo di tutti, qual doveva poi essere l'Onore della gran Madre di Dio, era proposto ai loro passi, non meno qual ragionevole motivo, che qual glorioso guiderdone. L'occasion della Fiera, che dovea farsi per trafficar a vantaggio delle fortune, per arricchir col commerzio le loro Famiglie di patrimonj, e di rendite più pingui, era stata il minore stimolo alla cupidità forestiera; mentre più tosto l'avidità d'arricchir l'Anime di Beni d'Eternità era stata uno sprone assai più acuto per affrettarli ad un traffico, che mai non fallisce, d'Immortalità, e di Gloria. E tanto più si rese motivo di edificazion esemplare in quel tempo alla dimestica Divozione de' Cittadini la Divozione straniera di tanti Soggetti riguardevoli concorsi da varie Parti ad una tanta Solennità; quantochè non gli avea potuti divertire da un fine sì santo nè l'incommodo del viaggio assai lungo, nè l'inclemenza della stagione troppo importuna, quando le pioggie continue rendevano loro ingrata l'Aria, e disastrosa la Terra. E ben fu questo un tratto di Provvidenza più tosto Celeste, che Umana per cimentar la finezza dell'altrui Pietà col contrasto di più Elementi. Si giustificò in così bella occasione l'Attenzione altresì opportuna, e la saggia Disposizione del Zelantissimo Prelato già consigliata col Cielo, mentre supplicato Egli a voler differire il Solenne Coronamento a stagione più propria, o almeno a più giorni, negò tutto costante alle replicate altrui suppliche di ritardare ancor più a MARIA un'Onore dovuto a Lei tanto prima; e confermò il terzo di Novembre già decretato coi susseguenti altri quattro alla gloriosa Funzione. La serenità quasi direi prodigiosa o preveduta, o sperata, quale seguì, mostrò esser le Menti di chi governa, e spezialmente con tanto Zelo, prevenute da un miglior lume. Non potea fallire un Negozio, per la di cui felice condotta Egli avea, come suole ne' grand' impegni

della sua Chiesa, tanto avanti presi gli auspizj, e gli Oracoli dal Cielo. E appunto allora fu al vedersi entrato il suo Zelante Pastore nell'obbligo, che ovvero Iddio da una sì viva fiduzia conobbesi astretto a volere per riputazione dell' insigne Prelato ciocchè aveva Egli voluto per accelerare alla Celeste Regina, e al suo Signore la Gloria: ovvero lo stesso Cristo inspirò nell'Anima del suo buon Servo e quando, e come volea degnar i suoi ossequj, e ricevere i suoi onori, per farlo conoscere più meritevole di offerir a Dio, e alla Divina sua Madre le anticipate Corone con la mutazione della Stagione così per lui comandata. Tanta distinzione se non vuol dirsi parzialità del Cielo composto in un' Aria tutta ridente, in un sembiante tutto dolce volea ben usarsi per segno di gradir un' offerta di tanti Cuori, la quale a nome di tutti nel coronar le Auguste due Fronti delle Santissime Immagini dovea farsi dal gran Sacerdote; il di cui Sagrifizio ben meritava, come quello di Abelle, a differenza degli altri, d' esser mirato da Dio, tutto ne' Cieli visibile, solo con occhio sereno. Nel Mercoledì ventesimonono di Ottobre, all' avvicinarsi quel giorno della tanto sospirata Solennità, s' incominciarono a risvegliare gli spiriti di Gioia, e di Attenzione divota ne' Cittadini da un suono triplicato da Festa da' Sagri Bronzi nelle tre Chiese; di Santa MARIA della Giara, di San Nicolò, e di San Biagio; i di cui Confratelli si portarono nel dì precedente alla Solenne Coronazione ad inchinar Monsignor Illustrissimo Vescovo Barbarigo, per prender felici gli auspizj della gloriosissima Impresa. Questo Zelante Pastore appagandosi di tutto ciò, che col di Lui sempre saggio provvedimento, e autorità s'era pensato di fare da loro medesimi, ricorsi perciò alla sua Protezione, fu cagione, che si facesse da loro ancora molto di più. Tanto può in un buon Padre anco la sola dimostranza di compiacimento delle virtuose azioni de' Figli per far, che sempre più crescano, massime in chi ancora senza comandi, o ricordi vuol esser pio, e religioso da se stesso. Umiliati a' piedi d' un sì degno Prelato nel giorno di Sabbato, secondo di Novembre, i due Soggetti già scelti dal numero de' Confratelli, con l'accompagnamento di alcuni altri di loro, lo supplicarono della sua ricca, e seconda Benedizione, onde loro influisse Virtù, e Grazia di sostener con decoro, e con merito l' ambito sì dolce peso dell' adorata Immagine di MARIA, e d'esser degni strumenti della sua Gloria. Quasi ambiziosi di crescer in pregio, e divenire maggiori di se stessi, col deporre in così bella occasione quanto era in lor di profano, sospirarono eglino ancora d'esser in certo modo, per così dire, consagrati da Lui per un sì alto Ministero. Tanto è vero, che una insigne Pietà è sempre studiosa, ed attenta intorno ai modi, forme, e circostanze più dicevoli al proprio Uffizio, e alla maggior Gloria di Dio, e de' suoi Santi. Si compiacque il religiosissimo Pastore d'una supplica sì opportuna, e d' un sì degno avvedimento dell' altrui Divozio-

vozione, che assai bene incominciava con un sì religioso principio; e loro benignamente condiscese col benedir pienamente le lor divote intenzioni, ed azioni. Fra le tante sollecitudini, e premure degli Uomini, onde vedevasi tutta in moto, e in faccenda una Città per la vicina Coronazione; ad approvar come giusta, e meritoria tant' Attenzione della Terra concorse altresì tutta l'Attenzione del Cielo. L' Aria, che come dianzi accennammo, per più Settimane avanti fino al giorno della prima Funzione s' era veduta di continuo corrucciata, ed inondata da pioggie, cangiò d'improviso quelle divise del duolo in tante livree di gioia; rivolse in riso il suo pianto; e ad onorar la Coronazion di MARIA comparve poi sempre tutta serena con miglior faccia, e con sembianza, e in apparato di Festa. Chiaro indizio, che ancora gli Elementi, e la Natura sanno bene, come, quando, e a cui debbano servire con distinzione di ossequio; e sentono, ed adorano non che i comandi, anco solo i cenni, e le intenzioni del Cielo. E ciò apparve tanto più vero, quanto che nel tempo stesso si vide più volte dipinto l'Iride in Cielo di ricontro al Sole; quell' Iride, che perciò ben si disse, *Risus plorantis Olympi*. Tale fino alla ventesimaquarta ora dell' Angelica Salutazione, che si rimembra dal Mondo (in prova dell' esser ciò fatto tutto ad onor di MARIA Loretana) si mantenne così ristampato; e replicato più volte, ognora più vivo quell' Arco celeste, cessando allora solo la pioggia, e conservando anco il Sole fino a quell' ora medesima contro il costume i suoi splendori: ciocchè da tutti fu riputato anzi prodigio, che caso; anzi Attenzione, che accidente, ancora più manifesta, e sensibile; poichè fino da quell' ora incominciò, e durò poi ancor sempre nelle seguenti giornate un Sole tutto chiaro, e un Cielo tutto sereno, non solo senza ingiuria di pioggia; ma senza oltraggio nè pur d'una Nube, per far onore distinto alla solenne Cerimonia, e al Nome più che Augusto della Sovrana Regina, ch' esser dovea Coronata. Che se dopo l' acque dell' universale Diluvio s' impegnò la Parola di Dio con Noè di non più gastigar insieme tutti gli Uomini con quel totale allagamento della Terra; e perciò si obbligò di stampar il suo Arco infra le Nubi, come segno mallevadore di patto, e di Pace fra Dio, e gli Uomini: (*a*) *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter Terram*; ciocchè Dio allora promise solo di fare in faccia dell' Arca di Noè; quivi lo fece in faccia dell' Arca Mistica del Testamento, qual fu MARIA figurata. Comandò alle pioggie, le quali a ribocco cadendo da tanto tempo allagavano, che cessassero di più inondar questa Terra: e per dar segno, e caparra onde arguire, che ciò sarebbe successo come seguì, giacchè ancora gli Spiriti delle procelle *Faciunt verbum ejus*, fece apparirci su gli occhi con le sì belle divise dipinto in Cielo quell' Arco, ch' Egli chiamò *signum fœderis*, come opportuna Co-

E 2 rona

(*a*) *Gen. cap.* 9.

rona della gran Madre di Dio, che appunto viene invocata da gli Uomini, e da tutta la Chiesa come *Fœderis Arca*: E Arco di Pace; e Arca di Noè; e Arca del Testamento, tutte e tre degne Figure di MARIA, unite a tempo, ed accordate in occasion così bella per disposizione del Cielo; giacchè da San Bonaventura (*a*) chiamasi Ella non solamente *Arcus fœderis Divini*, *& reconciliationis nobiscum*; ma di più ancora dicesi *Arca Noe*: e da San Lorenzo Giustiniano (*b*) *Arca Testamenti verissima*. Così mostrando il Cielo di prevenire un giorno avanti la nostra solenne Coronazion di MARIA, incoronandola Egli prima col vago Diadema di sì bell'Iride, coi suoi fregi d'Onore anticipati da Lui al Capo Augusto della Reina de'Santi, venne insieme ad approvare i disegni degli Onori futuri preparati alla Reale sua Fronte ancor da gli Uomini. Così se in vicinanza dell'Arca di Noè, ove s'erano serbate le reliquie di tutto un Mondo sommerso, fu solo promesso quell' Arco, quasi futura Corona di quell' Arca in tutto innocente, e perciò sola con privilegio salvata; da vicino, ed intorno a quest' Arca, qual fu MARIA (giacchè sotto questa Figura Ella fu appunto qual Arca del Testamento Incoronata: e ancora qual Arca di Noè, come sola tutta innocente, da un diluvio comune assai peggior preservata, dentro a cui fu salvato tutto il Mondo, se accolse in seno il Salvatore del Mondo) non fu solo promesso, ma fu ancora formato, ed offerto all' altrui vista quell' Arco Celeste, tutto presente Diadema. Così finalmente si conobbe, che se nel meditar e tempi, e mezzi, e modi più opportuni, più efficaci, e più proprj onde incoronar la gran Vergine, s'era mostrata ogni maggior Attenzione della Terra: nell' influir altrui colla sua luce negl' Intelletti; nell' inspirar con Celeste ardore negli altrui Cuori e spirito, e forza, e Virtù onde muoversi, ed impiegarsi per la di Lei maggior Gloria: nel comandar a gli Elementi; nel richiamar il Sereno; nell' affrettar la Corona, era stato ancor più Attento, e più sollecito il Cielo.

LA

(*a*) *D. Bonav. in Laud. B. V. n. 4, & 5.*
(*b*) *D. Laurent. Justin. serm. de Nativ. B. V.*

LA MAESTA' IN VIAGGIO, INCOGNITA, E CONOSCIUTA,

Per la Traslazione dell' Immagine

DI MARIA

Dal Tempio della Giara a quello di San Nicolò.

CAPO QUINTO.

FRa i molti Arcani della Politica più vantaggiosi all' Interesse del Regno, e fra i più cari divertimenti del Principato, più necessarj al sollievo delle Passioni Reali, e delle Cure de' Principi, perciò più Auguste, perchè più grandi dell'altre; v' ha quello ancora di viaggiar come incogniti o fuori, o dentro ai confini del proprio Stato; e dissimulando per qualche tempo la Maestà, far di se stessi un breve furto alle Reggie occupazioni, e all' attenzion della Corte. In questo modo ancora senza l' Annello di Gige più d' un Sovrano a luogo, e tempo gode andar come invisibile, raccomandando l' onor segreto del custodirlo ad una qualche spoglia ordinaria, e triviale, per potere così veder non veduto, e osservar non osservato; fino ad udirsi ridire ancor dal suo Popolo, che nol discerne, ciò, ch' Egli senta di lui, e a dover confessarsi obbligato al suo stato mentito delle informazioni portate a se fedelmente degli altrui sensi veraci; quali non potrebbe mai risapere abbastanza, ove apparisse qual è, con attorno tutte le Insegne di Regno. Così, fattosi ancora il suo Dominio sua Scuola, va egli sotto altra forma, da incognito, apprendendo talora lezioni di Stato fino da' stessi suoi Sudditi, onde tornare meglio erudito alla Reggia; e va imparando col benefizio di quell' Abito da Privato, come debba poi con la Porpora portarsi Egli da Principe. Perciò non meno viene ad erudirsi con utile, che a ricrearsi con gusto; se l' inganno innocente de' Popoli spesso diventa il più gradito diletto de' Dominanti, mentre non conosciuti per proprio genio riportano sempre meno rispetto senz' altrui colpa: che se anco non arrischiano fra il volgo il proprio Grado al pregiudizio, e al disprezio, mettono sem-

sempre fra tanti eguali supposti, e tutti simili la Maestà in equivoco. Tanto vuole attribuirsi al volontario andar loro spogliati di quella Porpora, il di cui uso in Italia era una volta vietato ad ogni altro, che Re non fosse; ond'era il comandarsi ancora da Teodorico, ch'ella nel colorirsi non venisse per mescolanza di tinte meno legitime con tanto danno falsata; giacchè la stessa Porpora sola, diceva egli, (a) *Regnantem discernit, dum conspicuum facit; & præstat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari*. Ma o sia ella Porpora, o altra Insegna quella, ond'è distinto da chi soggetto lo serve, che gli comanda Regnante; o per politica necessità, o per volontaria elezione vuol talora opportunamente deporsi da chi la veste, per andar da incognito, e solo noto a se stesso; giacchè, quando il voglia, sempre gli resta la primiera facilità, e possanza di tornar Principe. Così con dolce inganno di se medesimi amano di comparir da Privati anco i Re; che allora più si conoscono padroni di se stessi, quando sono più lontani dal dominio degli altri; poichè godendo quella libertà, ch'è propria d'ogn'uomo, ancorchè suddito, vanno esenti a loro bell'agio da quella splendida servitù, che non lascia di esser tale, ancorchè sia Coronata; perchè in fatti ogni gran Principato non è altro alla fine, che una maggior soggezione. Sanno eglino ancora, benchè Signori, d'esser forse più servi degli altri, poichè, se ogni Vassallo dee servir solo al suo Sovrano, debbono essi servir a tutti, avvegnachè con decoro. E a dir il vero, non sembra mai buon Principe chi non serve indefesso alla pubblica felicità, o con dispensare a questo fine i suoi Ordini, o con esaudir le altrui suppliche. Quindi è, che per dovuto alleggiamento degli animi, e de' pensieri, sottratto il capo al Diadema troppo lor grave, perchè gravido delle Cure di più Provinzie, sotto spoglie di volgo amino talora servire al solo proprio lor genio, e comodo anco i più alti Monarchi. E così, mentre godono meglio la propria pace, assicurano ancora più l'altrui fiduzia, la quale o gli ravvisi, o no per quelli che sono, qualora le abbisogni pregarli, può accostarsi con meno apprensione; come con più sicurezza potè accostarsi Fetonte al Sole suo Padre, dappoichè s'ebbe spogliato de' raggi. Ma però, comechè si compiacciano in questa guisa i Principi di andar talora con la Maestà mascherata, e di celarsi alla curiosa osservazione degli occhi umani, o non mai, o di rado avvien loro il potersene andar tanto incogniti, che non trapeli un qualche sentore di Sovranità; che non traspiri un qualche odore, o effluvio di Principato; e, come il Sole talora nascosto sotto una qualche nuvola rara e diafana, non mai tanto velati, che non traluca di loro alcun raggio, qual testimonio importuno dell'esser loro Reale, per non dirlo qual traditore talvolta della di lor Maestà. Tanto è vero, che il viaggio d'ogni Sovra-

(a) *Cassiod. Var. l.* 1. *ep.* 2.

vrano, avvegnachè con tutta gelosia egli si guardi, non può mai tanto che basti esser incognito al mondo, che non si avveri di lui ciocchè scrisse Marziale *(a)* d'un' Ape tutta rinchiusa, e trasparente nell' Elettro, da cui molle dianzi, e in atto di scorrere restò ella presa, e in lui poscia rappigliato, e indurito imprigionata, e sepolta: *Et latet, & lucet*. Quindi anco il Verbo Incarnato, il Sommo Re della Gloria, contuttochè sotto le Spoglie dell' Umanità godesse asconder la sua Natura Divina, ed esser, quale fu appunto chiamato, *(b)* un Dio nascosto: *Vere tu es Deus absconditus*; non si celò mai tanto, che non si palesasse ancor più e con le voci, e co i fatti, e co i Miracoli. Anzi, quando ancora in figura di Viatore una volta (benchè tale ancor fosse in tutto il tempo fra gli uomini) sotto pellegrine divise si occultò ai due Discepoli, andando in Emmaus con loro, e sotto figura di Giardiniere alla Maddalena; tanto non si nascose, che alla fine sì da quelli, come da questa non fosse ravvisato per desso, qual era. Ora queste stesse metamorfosi sconosciute; queste private divise, vestite spesso dai Re, o dalle Reine, ove godano per lor politici fini cangiar sembianze, anzi ancor degnate da quel Viandante Celeste, *(c)* che fu *Habitu inventus ut homo*, da un Dio Umanato, e da un Dio Sagramentato, che velato sotto que' sagri accidenti, può dirsi che stia, come va registrato ne' Cantici, *(d)* *Post parietem*, conosciuto sol dalla Fede, ancorchè incognito all' occhio, piacquero altresì alla Regina degli Angeli, alla gran Madre di Dio, bramosa di conformarsi anco in ciò al caro genio del divin Figlio. Ella sì, come il Figliuolo, nel Vecchio Testamento fu ravvisata MARIA sotto diverse sembianze, ora di Stella di Giacobbe; ora di Verga di Gesse; ora di Aurora, or di Sole; di Rosa, e di Giglio; di Cedro, e di Palma; di Cipresso, e di Platano; d' Ulivo, e di Vite; di Tabernacolo dell' Altissimo, e di Arca di Santificazione. Quindi è, che al vederla solo in Ombra, e in Figura d' allora, riscontrata ora con se stessa figurata, e in chiaro lume, può dirsi ancor con giustizia e segreta, e pubblica, e incognita, e conosciuta. E se odasi poi ciocchè si esprime in onor di MARIA dall' Arcangelo Gabrielo, e ciocchè gli si risponde da MARIA, può parer ancora incerto, s' ella sia, o non sia dessa. La chiama Egli piena di Grazia, e piena di Dio; e perciò par ch' Ella debba esser nota, e a tutti pubblica in Maestà. Ella risponde all' incontro *(e)* d' esser non più, che Ancella del Signore: *Ecce Ancilla Domini*; ed eccola celarsi, come privata, ed incognita per tanta Umiltà. E appunto anco in questa occasione sì bella quell' adorata Regina, la di cui Sagra Immagine Loretana nera si vede di volto, quella, che dice di se, *Nigra sum*, (come interpreta Ugone, *(f)* *Nigram se dicit studio Humilitatis*, e Ru-

(a) Mart. lib. 4. ep. 24. (b) Isai. cap. 45. (c) D. Paul. ad Philip. cap. 2.
(d) Cant. cap. 2. (e) Luc. cap. 1. (f) In Cant. cap. 1.

Ruperto, (a) *Nigra dicitur propter Humilitatem*) e ancora nascosta sotto il velo della notte, parea, che come privata, e perciò ancor più nera, viaggiar volesse, o dovesse, senza esser dagli uomini ravvisata; qual Maestà, che talora va sotto spoglie comuni nascosta, pria d' esser in pubblico, e con solennità Coronata. Ma, se tanto richiedeva la prima Traslazione dell' adorata Figura (la quale dovea sembrare almeno privata, ed incognita, quando portavasi di notte alla Corona da' soli Confratelli della SS. Trinità, de' quali era tutta, e sola la gloria in questa loro particolare, e loro propria Funzione) al paragone dell' altra di Lei Traslazione, quando poi dovea portarsi al chiaro giorno con solennità tutta pubblica, e con l' universale corteggio; non potè contuttociò sofferirsi un' Onore sì oscuro, che potea stimarsi anzi un' offesa, che fosse per farsi a MARIA dalla sua Eletta Congregazione; la quale intese di comparir in forma pubblica, e solenne anco in faccia della Notte. La di lei Pietà sempre splendida non potè lasciarsi persuadere nè dall' altrui consiglio, nè dal benefizio delle tenebre, credute opportune a una divozione furtiva, ad appagarsi d' un trasporto segreto, e nascosto. Se si fosse commessa questa, da lei creduta gran colpa, non averebbe potuto ella giammai così zelante Adunanza ritrovar pace fra' suoi rimorsi, nè lusingarsi colla speranza, che da una tal notte, ancorchè sola consapevole, parziale per altro di chi mal' opera, giacchè (b) *Qui male agit, odit lucem*, avesse potuto abbastanza celarsi, non che giustificarsi un delitto, che, se si fosse ancor solo meditato da Soggetti tanto distinti da MARIA contro MARIA, potea sembrare irremissibile. Poichè dunque astretti si videro i Confratelli a trasportar di notte la Sagra Immagine; anzichè voler essere tanto infelicemente obbligati all' ombre, comechè opportune ad un furto, che parea necessario, d' una Pietà meno divota; si stimarono tenuti a ringraziar l' occasione profittevole di quelle tenebre, onde potea venire un risalto più grande a quella Pompa di accompagnamenti, di abbigliamenti, e di lumi, che perciò dovea riuscire di più sfoggiata comparsa. Giacchè in ogni tempo l' Immagine adorabile di MARIA, e le gloriose Azioni de' Confratelli, Cortigiani d' onore scelti al servizio di così eccelsa Reina, erano degne d' un pieno giorno; sebbene non parea, che questo convenisse alla condizione d' una Funzione, che correva col nome di privata, e segreta; fu pensiero della loro sollecita divozione il proccurar, che sorgesse improviso un' Oriente multiplicato di Luci. La Pietà industriosa de' due Soggetti perciò scelti si adoperò col mezzo dell' altrui Zelo, perchè a supplir il diffetto d' un chiaro giorno naturale, che si voleva, e mancava, si vedesse tutto d' intorno alla Processione, e al Simolacro adorato della Santissima Vergine, affinchè fosse più gloriosa, e visibile, nascer un giorno artifiziato. Meritò l' attenzione

(a) *In Cant. cap. 1.* (b) *Joan. cap. 3.*

ne sì pia de' Confratelli, col prevenir civilmente gli animi disposti ancora per se de' Cavalieri, de' Cittadini, e degli Artieri, di ottenere, che s' illuminassero e le fenestre, e le strade per dove passar dovea la Processione notturna; onde si vide una bellissima illuminazione, che con l' ordine del viaggio si farà comparire a luogo proprio. Dopo la prima ora della notte di mezzo al concorso di molto Popolo, che ingombrava le strade, si partì dalla sua Chiesa di S. Biagio la decorosa Processione composta di molto numero di Confratelli, come non dissimili nella Divozione, così tutti simili anco nell' Abito. Questo del tutto nuovo, tinto ad un tempo entro ad un solo, e medesimo bagno di rosso colore, conforme al comune Instituto, e acconziamente adattato alla corporatura d' ognuno, gli ricopriva, e adornava tutti egualmente, restando scoperta solo la faccia, col cappuccio sovra la spalla sinistra, quasi con negligenza studiata gittato in forma di Stola. Il più bel fregio, che, qual pregiato Gioiello, ingemmava il loro petto, era l' adorata Effigie, nuova in Pittura, della Santissima Trinità, con intorno lavorati vaghi ricami d' Oro, e d' Argento, resi assai più preziosi da un contenuto di tanto valore. Con questi ornamenti, e Divise sempre si fecero vedere in pubblico i Confratelli, così nell' altre Funzioni susseguenti, come comparvero in questa prima tanto più chiara, ed illustre, quanto più assistita, ed ajutata dal benefizio delle tenebre. L' Ordine poi, e il partimento, con cui la Processione fu disposta, era il seguente, qual si anderà divisando.

Due Giovanetti precedevano con ornamenti, e sembianze d' Angeli, e con in mano due torchi accesi. Due altri con divise pur d' Angeli, che sostenevano gli antichi Stendardi di Cendado rosso, con in mezzo d' ambe le parti la Figura della Divinissima Triade; a' quali poi altri due succedevano, stringendo ardenti doppieri. Poscia quattro Coppie d' Uomini con Flauti, Obuè, e Trombe dell' Eccellentissimo Generale Nicolò Grimaldi Confratello tanto benemerito delle Glorie di MARIA in questa sua sì solenne Coronazione. Susseguivano ancor' altri quattro con fregi altresì d' Angeli, e con torcie in mano. Immediatamente poi seguiva l' Illustrissimo Signor Conte Gianfrancesco Emilio, Vicario della Magnifica Casa de' Mercatanti, il quale in vece del Signor Conte Ferrante suo Fratello assente, Protettore della Ven. Congregazione, portava la Sagra Immagine del Croceffisso, nuovo lavoro della Pietà, e dell' Arte del pari attente con ugual Gloria. Quattro di lui Servi con accesi Doppieri facendo ala, più ancora servivano in così nobil impiego al Celeste, che al lor terreno Padrone. Indi quattro altri Rappresentanti d' Angeli con altre Torcie; e altri due con in mano di ciascheduno Navicelle di Profumi. Otto altri con otto Profumiere d' Argento, e altri due ancora con torchi ardenti. Poscia que' due, che dalla Congregazion de' Confratelli erano stati eletti a degnamente

rappresentarla, cioè i Signori Anselmo Palazzoli, e Agostino Zonta presero i due grandi nuovi Stendardi di Manto chermesi, lavorati ad oro. In questi era dipinta da una parte la Trinità Santissima in atto d' incoronar MARIA; e dall' altra il Triregno, e le Chiavi Pontifizie, Insegne de' Privilegj d' Aggregazione con Roma, e con la Chiesa Lateranese, Madre, e Capo delle Chiese di tutto il Mondo. Gli stessi Vessilli poi, appena uscita di Chiesa la Processione, furono consegnati a due altri Confratelli da sostenersi; mentre i due primi si resero al loro luogo con gli altri. A questi succedevano due in abito d' Angeli con torchi. Susseguenti camminavano molti Cantanti, e Sonatori. Due Accoliti della Cattedrale con Navicelle di profumi; e due con gl' Incensieri, col seguito aggiunto d' altri otto. Indi dodici Coppie di Religiosi Confratelli, con dietro a se due Giovanetti in veste d' Angeli con Torcie. Finalmente il Reverendissimo, non meno loro Confratello, che Protettore, Signor Francesco Canonico Santiglia, che camminava di mezzo a due Reverendi Cappellani, e Confratelli. Con tal ordine disposta la Processione intraprese il suo viaggio verso la Chiesa di Sant' Anastasia, e coll' accompagnamento di Popolo innumerabile piegò alla destra, e a dirittura per la via del Corso fino al Castel Vecchio, torcendo poscia il cammino verso al luogo dell' Accademia Filarmonica. Collà giunta quella divota Ordinanza ebbe molto di che godere nel presentarsi davanti agli occhi d' ognuno quella bellissima Prospettiva di tanti lumi uniti a un tempo, e distinti e per le strade, e sovra le Fenestre della Bra, e della Vianuova, così dette; e fuori ancor de' Portoni, e d' intorno, e di rincontro alla Chiesa della Giara; co' quali esposti erasi prevenuto dalla comun Divozione l' arrivo della Sagratissima Effigie, che si attendeva con impazienza di ossequio. Giunta che fu la Processione in poca distanza dal Tempio, i due accennati Soggetti scelti da tutta l' Adunanza, toltisi dal loro sito, andarono a ripetere dall' altrui mano i due Vessilli, e con essi, e con la Processione ordinata entrati nella Chiesa, si portarono verso l' Altar maggiore, dove sopra uno Scabello stava esposta la Sagra Immagine di MARIA, davanti a cui da tutti opportunamente disposti, e prostrati si fece una breve orazione. Indi gli stessi due Confratelli a ciò eletti, presentatisi davanti al M. R. P. Don Pietro Paolo Masperoni Preposito, al P. D. Gaetano Cavagioni Vicario, e agli altri PP. Teatini presenti, esposero d' esser venuti, giusta l' ordine già concertato, a ricever la Sagra Immagine per trasferirla, e che perciò volessero compiacersi di consegnarla per la di lei solenne Coronazione. Udita, ed esaudita da' Padri una instanza sì giusta, fu ella consegnata dagli uni, ed accettata dagli altri, portandosi frattanto i Confratelli al proprio Uffizio; altri ad assister allo Scabello, altri al sostegno del Baldachino; altri a prender le Cere, che loro venivano dispensate, per ardere ad onor di MA-

MARIA; e disponendosi ancora gli stessi Padri Teatini per far un' ala di corteggio, e di luce ai lati della Celeste Reina, ognuno con in mano acceso il suo torchio. Passata in custodia de' Confratelli l' Effigie sagrata, e conseguentemente ancora la Funzione, cominciò il Signor Canonico Santiglia col Turribolo, che gli venne offerto, ad incensare tre volte l' adorata Immagine, intonando l' Inno, *Ave Maris Stella*, il di cui tuono fu poi seguito, ed animato da Musiche Voci, e Musicali Strumenti. Terminato quello, si recitarono da due Accoliti que' due Versetti. ℣. *Corona aurea super caput ejus.* ℟. *Coronasti eam Domine, & constituisti super opera manuum tuarum*; e dappoi dallo stesso Signor Canonico si recitò l' Orazione, *Oremus, Famulorum tuorun, quæsumus, Domine, delictis ignosce*, &c. la quale finita, si ripigliò la Processione dal Tempio di Santa MARIA della Giara verso quella di S. Nicolò con l' ordine dianzi descritto fino ai quattro figurati con Veste d' Angeli con torcie, posti dopo i quattro Servi accennati del Signor Conte Gianfrancesco Emilio Vicario; poichè per causa dell' Immagine portata nel ritorno, la quale alla prima venuta nella Processione mancava, si variò l' ordine non solo per le nuove circostanze, ma crebbe ancor nuova pompa, e nuovo splendore alla Funzione. Dopo dunque le due Coppie, che rappresentavano i quattro Angeli già mentovati, succedevano i due Confratelli eletti con ispiegate all' aria le loro Insegne d' Onore, che a due altri consegnarono, rimettendosi eglino intanto nel loro posto al di dietro, come avean fatto nel venire. Susseguenti si vedevano dodici Coppie di Confratelli a volto svelato con accesi Candelotti. Sedici Uomini poi a volto coperto, ammantati con l' Abito della Congregazione, con grandissimi ardenti Torchi. Molti Musici, parte Sonatori, parte Cantanti. Due con divise d' Angeli con le Navicelle per profumi. Altri quattro con Profumiere d' Argento. Quattro Accoliti; cioè due con Navicelle di profumi; e altri due, che incensavano co' i loro Turibili. Dopo questi sovra un ricco Scabello, tutto di nuovo lavoro a Spese de' Confratelli, e intorniato da un Manto Broccato d' Oro, e d' Argento, con aggiunto all' estremità un' altro fregio pur d' Oro, compariva il Sagro Simolacro di MARIA Loretana, ricca, e preziosamente vestita, con su le spalle un pregiatissimo Manto, e tutta carica di Perle, di Gemme, di Monili, e di tutto il gran Mondo Donnesco santificato da un sì bell' uso; e perciò cresciuto anco in pregio, perchè stimato degno di onorar l' Immagine di MARIA fin con le Insegne della Vanità, e del Lusso. E realmente non v' ha miglior occasione per far meritevoli d' adorazioni, e voler santificate anco le Pompe del Sesso, che col farne un Sagrifizio a MARIA, e volerle impiegate in onore di così degna Regina; il di cui pregio, in cui è tenuta, e dee tenersi dagli uomini, non può mai provarsi meglio, che coll' offerirle un culto distinto, una maggior adorazione; e col tributar-

F 2 le,

le, come a Regal Maestà, negli Ori, e nelle Gemme i più pregiati tesori. Riposava la Sagra Immagine sovra un piedestallo lavorato con oro, e sovra ciascuno de' quattro angoli dello Scabello era un Pomo dorato, e sopra ognuno di questi s' alzava un Vaso d' Argento con Fiori. Ai lati si vedevano quattro Confratelli con sciarpe d' oro sovra una spalla, che attraversando cadevano pendolone su l' altro fianco, nelle quali s' inserivano, ed erano sostenute a mano le Aste lavorate a Oro per portar lo Scabello, sovra il quale innalzavasi la Sagra Immagine. Altri quattro assistevano al sostegno dello stesso Scabello, e da sei altri Confratelli si sosteneva il Baldachino di Broccato d' oro sovra il Capo della medesima Immagine. Due Coppie in abito d' Angeli con in mano quattro Profumiere, una per ciascheduno, tutte d' Argento, con grani, e paste odorifere. Quattro altri Confratelli susseguivano con sciarpe d' oro, e co' i loro candelotti, per dar la muta, sottentrando all' Uffizio di quelli, che sostenevano l' ambito peso del Sagro Simolacro; come pure altri quattro assistenti co' i loro Ceri accesi allo Scabello. Sei ancora di questi con in mano le ardenti lor Cere, pronti a succedere alle veci di quelli, che portavano il Baldachino. Sedici Uomini poi con faccie coperte, vestiti dalla Confraternità, con grandissimi ardenti Torchi da loro sostenuti; a' quali succedevano quattordici Confratelli co' i loro Ceri pure accesi; e poi due con divise d' Angeli, e con Torcie. Dopo questi otto Accoliti della Cattedrale, ventiquattro Religiosi Confratelli con loro ardenti candelotti, e quattro in abito d' Angeli con Torchi accesi componevano un tutto sagro, e numeroso corteggio, e accrescevano alla Pompa Reale un luminoso, e Religioso decoro. Finalmente chiudeva, e coronava il Merito della sì degna Processione, come Confratello, e Protettore, l' accennato Signor Canonico Francesco Santiglia, Gloria del proprio Grado, e dell' altrui dependenza, fra i due mentovati Religiosi Cappellani, e Confratelli co' i loro candelotti. Anco i RR. PP. Teatini, come i più interessati degli altri nelle Glorie di MARIA, per cui non aveano perdonato nè a spesa d' oro, nè di fatica, perchè fosse onorata con la Divozione più sfoggiata, e magnifica, intervennero giusta il concerto fuori della Processione a far ala di corteggio alla loro adorata Regina, disposti d' intorno allo Scabello dell' Immagine, con loro Torcie, e con Religiosa edificazione tanto propria del loro Instituto. A tutta poi questa bella Ordinanza di Processione de' Confratelli di S. Biagio succedeva un' altra Processione di Popolo d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, sì de' vicini, come de' lontani, sì de' Cittadini, come de' Forestieri, che ingombravano tutte le strade; a' quali tanti altri ancora si univano, schierati d' intorno con molti lumi nelle mani accesi a onor di MARIA; tutti con molto fuoco d' Amore ardente verso MARIA ne i cuori. E come mai potea credersi, che fosse per essere, o volersi, che ancora

cora fosse privato, e segreto un tal viaggio dell' Immagine Reale della Santissima Vergine? Come mai potea deludersi l'attenzione dell' altrui Pietà, di cui tanti volevano essere i testimonj? Troppo è accorta, e sollecita la Divozione de' Cattolici, ove si tratti di far onore alla gran Madre di Dio. Bell' Oggetto di maraviglia, e di gioia era il vedersi, ovunque passava la Sagra Immagine, fatto un preludio di ossequio alla futura Coronazion di MARIA, ch' esser dovea sì luminosa per l'oro; mentre con onore affrettato da un' impazienza di Culto si vedea dall' una, e dall' altra parte delle strade del suo viaggio l' Augusto Capo di Lei tutto d' intorno incoronato di lumi. Fu superata la felicità d' ogni espressione dal numero, dalla disposizione, dalla vaghezza dell' illuminazione, che tanto più rendea dilettevole lo spettacolo, quanto più all' occhio co' propagati splendori si allungava la Prospettiva. Bello al primo uscir dalla Chiesa della Giara era quell' Oggetto luminoso; ma bellissimo in quella strada, per cui piegava la Processione verso i Portoni, era il partimento delle Cere, che ardevano su le fenestre delle Abitazioni dirimpetto allumate. Quei felici Abitatori, come i più vicini, e perciò più partecipi degli onori, e più obbligati ai meriti della Vergine Loretana, dall' una, e dall' altra parte delle Case, con una splendida ordinanza di più Cere, alla Celeste Reina faceano un' ala di luce. Al primo ingresso poi dentro ai Portoni della Bra, dove subito s'apre un'ampio campo alla vista per la vastità, e bellezza della gran Piazza, offerivasi all'Occhio un' Oggetto sì vago, e stupendo, che facea correre il Pensiero a que' Palagi sognati, o a quelle Reggie incantate, finte all' Idea de' favolosi Ramanzieri, quali può meglio immaginar la Fantasia, che divisar il Racconto. Non potea desiderarsi più bella vista per l' Occhio dalla Parte, ove s' inalzan le Case dirimpetto alle mobili, e posticcie Botteghe, composte di tavole per l' occasion della Fiera, sovra le cime delle quali ancora s' erano alzati più lumi da' Negozianti, per dimostrare, che il maggior, e il più importante loro Negozio era l' onor di MARIA, ch' era stata perciò chiamata con gran ragione da S. Bernardo, (*a*) *Negotium omnium Sæculorum*; le di cui Glorie all' altrui vista s' inalzavano fino sopra i loro capi tutte spiegate con tante lingue di luce ben opportune a figurar quella Vergine, che fu chiamata da S. Lorenzo Giustiniano (*b*) *Lux Mundi*. Dove poi s' internava l' Occhio più addentro, e più a lungo nella Vianuova, e fra le Case tutte ugualmente contigue, l'une dirincontro all' altre, con pari misura, e proporzione, ma nello spazio, e nel mezzo loro comune più ristrette alla veduta, si affogavano gli sguardi; ma con diletto, come in un Golfo di lumi; dove (ciocchè riusciva di maggior maraviglia) non ostante una tanta moltiplicità di splendori, si godeva tanto ingegno nel partimento, e tanto artifizio nella distri-

(*a*) *Serm. 2. de Pentec.* (*b*) *Serm. de Nativ. B.V.*

diſtribuzion della luce. Così veniva in quelle parti allumate, ov'era il paſſaggio della Santiſſima Immagine, a formarſi un luminoſo, e tutto Sagro Teatro, aperto al rappreſentarſi le Glorie della gran Vergine; in onore di cui s'era fatto un bell'inſulto alla notte quaſi con un meriggio sforzato, per cui non fu di meſtieri d'invidiare al Cielo i ſuoi chiarori, quando la comun Divozione avea provveduto alla Terra d'un ſupplimento sì luminoſo. Allora fu quando potè dirſi della Madre ciocchè avea tanto prima ſcritto Giovanni del Figlio (*a*) *Et lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt*, poichè per far conoſcer la Madre ancor di notte allo ſplendore di tante Faci, al riverbero di tante ſue Gioie, ſi aggiunſe anco quel lume, che da ſe ſolo potea baſtare a MARIA, per diſcernerſi da una comun Divozione, tanto attenta per Lei anco fra l'ombre, qual è quel lume anco ſolo, che ſparge il ſagro ſuo Volto. Nè meno il Cielo però volle mancare alla ſua Sovrana Reina delle obbligate ſue luci; poichè così avvezzo altre volte a farle una Corona di Stelle, come a farle uno Scabello della Luna, ſi moſtrò anco in sì bella occaſione tutto ſereno, e Stellato; e perciò diſpoſto a far le ſue parti con l'impiego de i lumi ſuoi; o a concorrere con le Pompe de i Noſtri. Al corteggio della Luce, sì bell'Oggetto dell'Occhio, che precedeva, e accompagnava, e ſeguiva il viaggio di MARIA, ſi aggiungeva l'applauſo del Suono, sì dolce Oggetto all'Orecchio, il quale intrecciato con un bel Miſto di Muſico, e di Guerriero le faceva l'onor medeſimo, benchè con vario linguaggio. Era Verona in quel tempo, in cui feceſi la Solenne Funzione, Piazza d'Arme con fior di Milizia, d'Uffiziali, di Comandanti, e di Soldati; ond'era facile il farſi di molti Ordini Militari diſtribuiti una numeroſa tutta Marziale comparſa. Riſonavano da una parte le lodi di MARIA, e le altrui pubbliche gioie i Tamburi, e i Militari Strumenti, e ſi dimoſtrava per le vie dalle ſchierate Milizie un'oſſequio comune verſo l'eccelſa Reina con l'Arme a terra, e con le Inſegne umiliate. Dall'altra parte ſi udiva in concerto con gli Strumenti Guerrieri ancora il Muſico Canto, da cui ſi andava replicando quell'Inno, *Ave, Maris Stella*, nel corſo della Proceſſione, finchè ſi arrivò al Tempio di S. Nicolò con infinito concorſo di Popolo, e con eſemplar Divozione. Al primo entrar dell'Archiconfraternità per la Porta Maggiore le furono incontro il M. R. P. Don Antonio Comini Degniſſimo Prepoſito; il P. Don Bernardo da Vico; il P. Don Olimpio Gardoni, con molti altri Padri della Steſſa Religione. Gli eletti due Confratelli ſi avvicinarono, ed eſpoſero loro, eſſer già vicina la Sagra Immagine, per eſſer nel Tempio loro e collocata, e Coronata ſolennemente, alla di cui Coronazione, ſiccome all'altre Funzioni ſeguenti la loro Congregazione ſarebbe aſſiſtente giuſta l'ordine accordato co i RR. PP. Teatini di S.

MARIA

(*a*) *Joan. cap.* 1.

MARIA della Giara; finite le quali, averebbe dovuto riportar al primo suo Luogo l'Immagine, la quale s'intendessero allora i Padri obbligati a consegnare, per l'altro pubblico di Lei trasporto. Accolto, e consegnato con queste condizioni, essendo entrata già nella Chiesa tutta la Processione, fu collocato nel mezzo d'essa l'adorato Simolacro, davanti a cui si replicarono le stesse Cerimonie, che s'erano fatte nella Chiesa della Giara dal Reverendissimo Signor Canonico Santiglia, di offerir Incensi, e preci; quali perciò è soverchio ridire all'Istoria. Furono poi consegnati i due Stendardi, ed esposti spiegati sovra il Cornicione del Presbiterio alla pubblica vista in segno dell'assistenza, che dovea prestarsi alla custodia della Venerabile Immagine da' Confratelli; a quali perciò furono assegnate dai Padri Stanze opportune, affinchè sempre potessero esser pronti a vestirsi al servigio della Chiesa. Così per quella sera verso le quattro di notte fu terminata la Funzione, che indarno si bramò, e si disse privata, e segreta; poichè la Solennità della Pompa; la frequenza del concorso; la moltiplicità de' Lumi; la Melodia della Musica; il Corteggio della Milizia; l'esemplarità della Divozione abbastanza convincono col testimonio ancor di più Sensi, ch'Ella fu pubblica. Tanto, e assai più ancor dovevasi alla Sovrana Dignità d'una Reina della Terra, e del Cielo; de gli Uomini, e degli Angeli; a una Divina Maternità troppo più alta d'ogni Regal Maestà. Potè ben ella nel suo viaggio sembrar oscura, e in certo modo segreta, ed ignota, se chiamandosi MARIA da due Santi Dottori, Cirillo, (*a*) e Ambrosio, (*b*) *Nubes levis*, da se stessa par sempre oscura una Nube, onde si asconde la luce; ma se questa stessa chiamasi ancora da Sant'Epifanio (*c*) *Nubes lucida*: e da S. Girolamo, (*d*) *Nubes dici, numquam in tenebris, semper in luce;* e se di mezzo alle Nubi dileguate la luce in fine si palesa, e perciò si scopre ancora MARIA, (*e*) *Electa, ut Sol, pulchra, ut Luna*; come poteva mai Ella nè men fra l'ombre andar segreta, ed incognita, che come Luce anco Sola fuor di tal Nube dovea scoprirsi da se, e molto più con l'aumento di tanti estrinseci lumi? E se il Grado, il Merito, e il Patrocinio di MARIA ci fan godere i suoi favori, e i suoi doni tutti conosciuti, tutti pubblici, come mai, benchè fra il bujo notturno, doveva offerirsi a MARIA da gli Uomini un Culto tutto segreto; un'Onor tutto privato? Se la pubblican sempre le di Lei Grazie, i di Lei Miracoli; doveano ancora voler Lei sempre pubblica sin fra le tenebre in ogni luogo, e in ogni tempo i nostri ossequj, e i nostri Voti. Doveano render sensibile il suo viaggio alle altrui orecchie ancor di notte Inni cantati di lodi, e visibile la di Lei sagra Immagine agli altrui occhi sovra

(*a*) *D. Ambros. l. de Instit. Vir. c.* 13. (*b*) *D. Cyril. in cap.* 19. *Isaiæ.*
(*c*) *D. Epiphan. de Laud. Deip.* (*d*) *D. Hieron. in Psal.* 77.
(*e*) *Cant. cap.* 6.

sovra ogni Strada multiplicati più lumi. Se le terrene Regine, che viaggiando da incognite onorarono la nostra Città di passaggio, doverono anco fra l'ombre sofferir questa onorata disgrazia, d'esser palesi ai nostri Occhi, e d'esser da noi conosciute allo splendor di più lumi, accesi ovunque passarono, senz'averci prevenuti con alcun lor beneficio; giovava credere, che la Reina delle Regine non solo fosse per sofferire; ma per gradire ancora d'esser di notte altresì nel suo Reale passaggio ravvisata, e conosciuta da Noi per quella, ch'Ella è, dopo d'averci obbligati con tante Grazie. E forse dovevasi a una Regina Celeste minor Onore di quel, che facciasi alle terrene Regine? E pure, oh quanto minore si fece a MARIA, se si riguardi la di Lei Maestà, il di Lei merito superiore a quel d'ogn'altro, che non sia Dio! Come mai o si poteva, o si doveva da una Civil Gratitudine, non che da una Christianità obbligata così altamente a un Grado tanto sublime, a un Patrocinio tanto meritevole, sofferire senza recarsi a coscienza, e senza temere alcuna taccia di sconoscenza, che la sua Padrona, la sua Sovrana potesse passar fra il suo Popolo non ravvisata, e sconosciuta? Come mai o si poteva, o si doveva da una Congregazione sì distinta, sì Zelante, sì benemerita di MARIA in tante altre occasioni, o deluder l'espettazione, o ingannar l'attenzione divota di tanti Popoli, ambiziosi di offerir un'ossequio anticipato, col far viaggiare nel mezzo di loro la di Lei sagra Immagine sola, segreta, e privata? Non dovevasi no senza fare un grand'oltraggio alla di Lei Sovranità, e un gran torto alla comun Divozione. Questa è l'accennata gloriosa soggezione d'ogni Regnante il non potere tanto che basti, mai far viaggio da incognito, senza che da lui trapeli una qualche scintilla di Regal Luce; senza che traspiri un qualche vapore di Maestà, un qualche odore di Principe. Questa è, non so se più debba dirsi, la prima felicità, o la prima sfortuna d'una gran Fortuna, il non permettere, che alcuna cosa stia mai coperta, ed occulta. Così scrisse un Gentile, (*a*) lodando un Imperadore; *Habet hoc primum magna Fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur*. Così dico io, sperando che possa essere da Voi, e per Voi consagrato un sentimento profano, Augustissima Imperatrice del Cielo, e della Terra. La Vostra è la maggior d'ogn'altra Fortuna, qual è l'esser Madre d'un Dio, e superiore a tutte l'altre Creature dopo Dio: e come dunque, e perchè o doveva, o poteva ella mai alcuna cosa Vostra esser occulta, o nascosta? Ma qual cosa può mai esser, o dirsi più vostra, che la stessa Vostra Immagine? Perdonatemi, o Maestà Sagrosanta, un tanto ardimento; nè vi paja impietà un'empito di Affetto; uno sfogo di Zelo. Vi piaccia o no, dovete Voi esser pubblica in ogni tempo anco di Notte ai nostri Voti, e ai nostri occhi; e perciò il vostro viag-

(*a*) *Plin. ad Trajan.*

viaggio doveva esser da noi e preveduto, e prevenuto. Che se forse ancor dappoiche Voi siete Madre di Dio, e presso a Dio in tant' altezza di Gloria Incoronata Reina, vi tornasse in mente un qualche Spirito, e vi regnasse ancor nel cuore un qualche Affetto verso quella tanto a Voi propria, ed antica Virtù dell' Umiltà, che v' innalzò appunto fino al Grado di Madre di Dio, (*a*) *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*: e se gradiste perciò, a una sì grata rimembranza, d' esser talora Incognita, come Ancella, e non conosciuta, come Signora; vuol prevaler però sempre in Voi la rifflessione all' alta Dignità, in cui siete ora in Cielo; e perciò degna di sempre comparir da Reina, e pubblica, e conosciuta. L' umiltà oggimai non deve aver luogo in Voi, o Imperatrice Sovrana, giacchè con l' altezza della Vostra Maestà ella non è più comportabile. Poichè il contegno sembra dovuto ai Re per sostegno del lor decoro; il Fasto in essi, anziche sembrar Vizio, si stima obbligo, e più tosto, che riputarsi un delitto dello Spirito, pare un impegno del Grado. L' Umiltà è un Nome sempre sospetto in un Principe. Quella, che nel concetto della Cattolica Religione corre col Nome di Merito, nel concetto della Corte passa col Nome di pregiudizio. Una Virtù, che per autorità di Christo, che dice, *Qui se humiliat, exaltabitur*, è una caparra di salita, ne' Principi per sentimento de' Politici è un risico di caduta. Fra questi l' Umiltà corre in figura, e con titolo di Pericolo, da cui la Fortuna de' Principi è ognor lontana: (*b*) *Neque ab ullo periculo Fortuna Principum longiùs abest, quàm ab Humilitate*. Quindi è, o gran Reina MARIA, che questa stessa Virtù ancor a Voi un tempo sì vantaggiosa, e sì cara, possa stimarsi al decoro, e al concetto della Vostra Maestà oggimai dannosa forse, o sospetta: quando a questa si volesse stimar dovuto, e confacevole un viaggiar tutto privato, ed incognito per ubbidire al di Lei Genio Solo, alla Vostra Sovranità Coronata in Terra, e in Cielo, distinta per tanti Meriti, conosciuta per tante Grazie si doveva, si doverà, e si dee una pubblica sempre Solenne comparsa con Maestà da Reina; non già un segreto, e sconosciuto passaggio, un viaggio privato, simile a quello, che vi condusse già fuggitiva in Egitto senza corteggio, con Umiltà, e portamento d' Ancella. Ma quando poi ancor adesso volesse in Voi aver qualche luogo, per nuovo nostro esempio, e vostro merito, l' antica Vostra Umiltà, vi sovvenga, che, sebbene non poteste da noi non esser conosciuta, come Regina con tutto lo sfoggio dell' ossequio; contuttociò, perchè non mai tanto, che basti, e quanto devesi à Voi, foste onorata da noi (e chi può mai abbastanza onorarvi?) avete ancora onde appagare il Vostro Genio. Consolisi la vostra Umiltà; perchè con tutto l' onore fattovi, al passaggio della vostra Immagine, con numeroso corteggio, con Musicali Armonie, con rimbombi

(*a*) *Luc. cap.* 1. (*b*) *Plin. ad Trajan.*

Militari, con moltiplicate illuminazioni, e con ogn'altra dimostrazione di Culto a noi possibile; mentre ai meriti fu sempre troppo inferiore; si può dire con ogni ragione, che fra noi tutti passaste ancor come Incognita.



LA REGGIA IN APPARATO DI GIOIA.

Per l' Abbigliamento del Tempio di San Nicolò.

CAPO SESTO.



Na Festività forestiera, una Solennità tutta nuova, per ciò che almeno riguarda il motivo, e il fondamento con l' altre sue circostanze, nè più veduta in Verona da gli Antenati, nè da vedersi da' Posteri, qual è stata la Coronazione dell' adorata Immagine della Reina de' Santi, MARIA, voleva esser accolta con Onori tutti nuovi, con pellegrini trattamenti, con Pompa insolita di Sagro Sfoggio, e con una forestiera Invenzione d' un tutto nuovo, nè pria veduto Apparato, sempre inferiore bensì al Merito d'una tanta Reina, d' una Madre d' un Dio; ma però superiore a tutti gli sforzi maggiori d' ogni grand' Arte. Non penso io già, nè posso mettere sotto gli occhi a parte a parte rappresentato, e descritto, qual egli fu nella sua struttura l' intero Corpo, e ogni membro del gran Disegno, il qual onore vuol riserbarsi alla Penna del Religioso Architetto, che saprà ben esporre in Istoria ciocchè meglio seppe disporre in prospettiva: ma solo premettere, giusta l' impegno d' un Racconto Panegirico, un dovuto applauso alla Nobiltà, e Novità dell' Idea; ed esaltare intorno a sì ammirabile Architettura, come impiegati con giustizia, e con merito tutti gli sforzi della più illustre Meccanica consagrata. Ed in fatti sarebbe stato un delitto della Pietà, e della Mente, se si fossero contenuti tra i consueti confini la Divozione, e l' Ingegno, quando alla novità della gran Funzione, alla comune Attenzione, alla privata, e pubblica espettazione, al sommo giubilo da tutti concepito, e all' universal Immaginazione preoccupata non si fosse soddisfatto con un' eccesso di Religiosa Magnificenza. Si richiedevano le Pompe più sontuose d' un Culto distinto: le dimostrazioni più strepitose d' una Pietà non prevenuta da Esempio: le Idee più maestose nè mai lasciate, nè mai trovate per nostra norma, e imitazione fra le Memorie d' antichi Annali. Sembrerà forse, che io dica troppo, quando ancora non ho incominciato a descriverne alcuna parte. Ma la vastità, e la bellezza dell' Argomento è di troppo superiore alla felicità d' ogni es-

pressione, onde mi veggo in necessità di prevenir le opinioni, di occupar gli animi ancor prima di fargli capaci; poichè so certo, che doverà sempre più stimarsi fortunata la nostra vista, per essere stata degnata di tanto, che felice la mia Penna, che saprà dirne sì poco, e non potrà mostrar niente. Son debitore in questo Racconto a due sorti di Popolo, e agli Stranieri, che non hanno punto veduto; e ai Cittadini, che troppo videro. Quanto debbo perciò ingegnarmi per impegnar il concetto degli estrani, affinchè il formino qual si conviene adequato ad un tanto Esemplare, superiore ad ogni loro credenza; nè credano amplificazione Oratoria ciocchè non è punto più, che veritiero Racconto: debbo altrettanto adoprarmi per non fraudar l'espettazion de' Cittadini, perchè non veggano tanto infelicemente rappresentato dal mio stile ciocchè anzi estatici, che ammiratori osservarono col loro sguardo. E', a dir vero, mia gran disgrazia, c' abbiano i nostri tanto veduto, perchè si rende troppo sensibile il diffetto dello Scrittore alla loro ancor fresca Memoria, che ne conserva le spezie; cui perciò troppo è difficile il non offendersi, al legger tanto minore la rappresentazion nell'Istoria di quel che fu la magnificenza nello Spettacolo. Perciò mi conosco prima tenuto a chieder perdono da Voi, o miei Concittadini. Voi, ed io ben prevedemmo la differenza, e la diversità troppo sensibile, che passar dovea poscia tra l'una, e l'altra veduta; fra il vedere con tanto godimento quell'Originale luminoso nel sontuoso Apparato; e fra l'altro vedere tutto sterile d'una Copia ombreggiata con un Istorico Inchiostro; ma per l'impossibilità, che Voi ancor conoscete di tanta Impresa, voi sarete i più facili, e i primi a perdonarmi. Mi faceste Voi pure anco avanti questa giustizia col confessare, che dal troppo grande Argomento sarebbe stata soperchiata la Virtù d'ogni gran Penna. Diceste voi pure, che averanno troppo da invidiare i Posteri a noi la felicità de' nostri occhi; la bellezza delle nostre non meno divote, che grand'Idee, con la disperazione di non poter eglino in avvenire giammai esser degnati di tanto. Diceste sì, che fortunati riputarsi dovranno i nostri Figli condotti ancor teneri da noi a vagheggiar sì grandi Oggetti; e che questi per le reliquie dell'allegrezza lasciata loro ne' Cuori, e dallo stupore rimaso loro nella Fantasia, quando saran già provetti nell'età, per la distanza de'tempi potranno credere d'aver sognato. Diceste pur tutto questo. Contentatevi dunque, che sia comune la disperazione, e del nostr'Occhio, che più non potrà tanto vedere in futuro; e dell'Istoria, che non sa meglio ridire il passato. Solo adopratevi per approffittarvi ancor in avvenire del privilegio goduto presente, quanto più a Voi sarà possibile. Studiate di conservare nel seno più segreto, e riposto della Memoria le rappresentazioni adorate di così cari Fantasmi, e di trarle di quando in quando davanti agli Occhi, come Oggetti di fortunata rimembranza. Sol che vivano ancor nella

vostra Immaginazione i miseri avanzi di tante bellissime Idee, sempre verrete con Arte maravigliosa, e con dolcissimo inganno di voi medesimi a scemare il presente rincrescimento, che sentite, al vedere sì mal descritto ciocchè vedeste sì ben disposto; e farete così una vaga rappresentazione a Voi stessi, quando da me sia tradito il Merito dell' Argomento, e la riputazion dell' Istoria. Forse averò detto troppo non senza taccia di affettata lunghezza col tanto preparare l'altrui concetto del superbissimo Apparato; ma perchè so di dover poscia dir troppo meno, prima ho voluto col prevenirlo almeno accennar abbastanza. Questa non è già una qualche Passione, che mostriamo tutta parziale per i nostri parti, e per le nostre Azioni, onde godiamo adularci. Fu Giustizia, e ragion fattaci dalla Vista non ingannata, e libera de gli altrui Occhi; da un forestiero comun Giudizio di tanti, concorsi a godere da varie parti di questo sagro, e delizioso Spettacolo; che tutti concordi pronunciarono di non aver ammirato più tanto in occasione di Pompa Sagra, o profana, e di Reale, e Cristiana Magnificenza nelle prime Basiliche delle Città più insigni nelle Metropoli del Mondo. Nè meno essi perciò potranno abbastanza divisare ai suoi quanto ammirarono fra noi; onde doverà sempre, ancorchè grande a pro nostro, perchè dirà troppo meno, parer maligna la Fama. Quindi da tutti que' tanti Spettatori da più Città, e Terre alla gran Festa concorsi e stupefatti, ed attoniti a una veduta sì vaga, troppo più maestosa, e superba di quanto loro si era potuto rappresentar alla Mente, potè dirsi con ragione alla Reggia di quel gran Tempio tutto arredato in Pompa Reale, ciocchè disse a Salomone la Reina Saba, giunta che fu davanti a Lui, all' udir la sua Sapienza, e al contemplar la sua Reggia, di cui molto meno, ancorchè assai, le avea parlato la Fama: (*a*) *Vicisti Famam Virtutibus tuis. Vicisti Famam*. Fu superato il concetto, ed il suono della Fama dalla più che Sovrana Maestà, più che Umana Sapienza, più che Reale Magnificenza di Salomone, ammirata oltre ogni credere da quella forestiera perciò felice Regina, che non potea celebrare abbastanza colla lingua que' tanti Oggetti di stupore, ch' Ella godea con l' orecchio, e con l' occhio, e coi sensi della sua grand' Anima tutti rapiti, ed estatici; perchè in fatti quello era l' unico Spettacolo, e l' Oggetto a que' tempi maggiore, che potesse offerirsi ad incantar tutte le Umane Potenze, degno solo de' Stupori, e degli Estasi Reali. Ma sebbene per ciò, che riguarda Maestà senza esempio, Ricchezza senza pari, e Sapienza senza paragone, parve sola in quell' età quella Reggia, ove si ammirò incoronato Salomone, il Miracolo del Mondo; in questi tempi ancora più quella Reggia tanto maggiore, non per copia di Ricchezze, o di Grandezze terrene; ma per la Maestà troppo più eccelsa, ch' esser dovea Coronata, e per la tanto più degna Solenni-

(*a*) 2. *Paralip. cap.* 9.

lennità, e Cerimonia, onde più dovea vederſi diſtinto un tanto Coronamento, eſigeva con più ragione tutti gli Umani, e più che Umani Stupori. La gran Madre del Miſtico Salomone, che gravida dell' Eterna di Lui Sapienza, cui ammirò non una ſola Reina, ma il Mondo tutto, gli avea fatto tanto prima coll' abbracciarlo nell' Utero Virginale un Diadema di tutta ſe; ond' era l'udir invitarſi le Figlie di Sionne appunto a vedere (*a*) *Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum Mater ſua*: Quella ſteſſa conciliava tutto il riſpetto, non che obbligar ſolamente l'ammirazione alla ſua ſplendida Reggia; tanto ancora più degna, perchè tale dovea renderſi ancor ſolo dalla preſenza della ſteſſa Maeſtà, ch' ivi dovea coronarſi. E forſe non meritava il Nome di Reggia quell' Auguſtiſſimo Tempio, dove il Reale Diadema ſi dovea fregiare dal Capo della Celeſte Regina? Che ſe MARIA fu chiamata dal grande Arciveſcovo di Milano Sant' Ambrogio, (*a*) *Aula Regis Æterni*; or che ſi volea Coronata, con qual altro più proprio Vocabolo dovea chiamarſi quel Luogo, dove farſi volea la gran Funzione, ſe non col titolo di Reggia? perchè l'una foſſe la Reggia Materiale dell' altra Reggia tutta Miſtica. Reggia sì; poichè (oltre il ravviſarſi come Reggia del Re de' Re ogni Tempio, queſto ancor più per comparir come tale, ſi ammirò tutto d'intorno, e in ogni ſua Parte Realmente arredato, tutto fregiato a Simboli di più Inſegne di Dominio, di tante Reali, e sì diverſe Corone d'Oro, di Fronde, o di Fiori: da tanti Regj Geroglifici, e da tante Immagini di Re Coronati; onde con Arte divota da una Pittura Simbolica ſi ammiravano tutte onorate quelle Sagrate Pareti. Reggia sì, ancor più meritevole d'un tanto Nome, ſe dentro a lei a far corteggio d'Onore alla Sovrana Regina, con pellegrina, e nobile Invenzione, come Grandi di Corte, Candidati Reali, e come Principi del Sangue, ſi ammiravano figurati di rilievo i ventiquattro Perſonaggi veduti già dall' Eſtatico Giovanni nelle ſue Beate Viſioni con in mano le loro Corone, che appunto erano quelli ſteſſi dipinti a chiaroſcuro d'intorno alle mura del Tempio sì vagamente iſtoriate. Reggia finalmente s'autenticava dall' Arca medeſima del Teſtamento, innalzata ſovra più Gradi fin ſu l'Altare, che figurava il ſuo Seggio, e ſovra lui Coronata; la qual' Arca pure di tutta ſe formava un più degno Trono, divenuta Ella ſteſſa Scabello de' piedi della Celeſte Regina, ch' ivi ſorgeva nel Simolacro adorato, nel mezzo di quel Semicerchio, quaſi Emisfero luminoſo; ſopra il cui Capo pendeva in aria quella Stellata Corona, che nelle dodici Stelle non ſolo figurava i dodici Patriarchi, e i dodici Profeti, che dall' Incarnazione del Verbo fatta in MARIA dovean veder onorato il loro Sangue, o da i loro vaticinj prevenuta, e conſolata la comun' eſpettazione, ma que' dodici Appoſtoli ancora, che dovean poi pubblicare dopo le compiute Profe-

(*a*) *Cant. cap.* 3. (*b*) *Epiſt.* 79.

Profezie anco alle Provincie più rimote, e alle Nazioni più Barbare il gran Mistero. Tutti Segni, tutti Simboli, Emblemi, e Figure atte a provar una Reggia quella, in cui facea pompa di se la più magnifica, e maestosa, che mai veduta si fosse, quell' Apparato più che Reale di Gioia. Tutto degno studio del bellissimo Ingegno, e divotissimo Genio d'un Religioso Cherico Regolare (che non volle concedere il suo Nome alle stampe) vivo Esemplare d'ogni Virtù, e Onore dell' inclita sua Religione; dottissimo nelle Scienze Speculative, e dotato delle più belle cognizioni nell' Arti Liberali, e Meccaniche; Autore, e Fabbriciere di dotte Macchine, che consagrando il Diletto dell' Architettura nelle occasioni, rende più adorno il Tempio di Dio con nuove Invenzioni di sempre vaghi Lavori; fra' quali occupò il primo concetto il Sontuoso Apparato. A porre in esecuzione il gran Disegno con la loro applicazione sperimentata, e le belle Idee del Religioso Inventore furono scelti, come Direttori, e Capi, due Soggetti degni del grande impegno, quali furono i Signori Antonio, ed Andrea ben meritevoli l' uno dell' altro, e Padre, e Figlio Zanoni, avvezzi altre volte in simili, ma forse non mai pari occasioni, a dar riputazione, e credito ancor maggiore all' Architettura, e nuovi lumi al Disegno, e nuove regole all' Arte. Questi capaci di accrescer Gradi di Magnificenza, e di Fasto anco ai più grandi lavori, non so se più col Magistero delle lor Menti, o col Ministero delle lor Mani, nel breve giro di un Mese condussero a perfezione un' Opera, che per esser creduta facitura di un solo Mese, parea, ch' esigesse tutto il merito della Fede; tanto era difficile il poter crederlo; tanto avea potuto e obbligar la maraviglia, e superar l' espettazione; se pur non volle riputarsi ancor questo, anzichè un Miracolo dell' Arte, un Miracolo di MARIA. Questa nobiltà, e magnificenza dell' Apparato tanto perfetto in se stesso, ha potuto far sì, che l' Autore dell' Istoria universale diffidando, come dovea, della propria debolezza in questa parte ancora troppo più, che nell' altre, pensasse a dispensarsi da un tanto impegno, e a provvedere così all' insufficienza del proprio Ingegno, e a far giustizia nel tempo stesso a un' Invenzione dell' altrui Virtù. E qual altro più dotto stile averebbe dovuto, e potuto saper meglio esprimere i suoi disegni, fuorchè quello, che avea saputo, e potuto tanto felicemente disegnare? Tanto più poi, perchè il sì degno Autore possiede perfettamente i termini dell' Architettura non solo, con che propriamente voleasi espressa ogni sua parte, e circostanza; ma le forme altresì pellegrine, e scelte della più pura Elocuzione; onde non potea senza derogare al suo merito, e cognizione alcun altro arrogarsi un suo Uffizio. Aggiungasi, che, se nel suo Libro precorso alla luce delle Stampe, quanto picciolo di mole, altrettanto gravido di sostanza, intitolato, L'ARCA INCORONATA, era egli stato ammirato, come legitimo espositore della sua

Ope-

Opera nel Miſtico; non era dicevole, ch' entraſſe con improprietà un qualche altro a voler eſporre tutte le Parti diſtinte della ſua Invenzione nel Materiale. Perciò ha dovuto compiacerſi l' Architetto d' eſſer ancora l' Iſtorico di ſe ſteſſo, collo ſpiegar ſopra i Fogli deſcritta, e metter di nuovo come in vaga proſpettiva la propria Idea, e tutto il grande Apparato. E tanto appunto ha Egli fatto con tutta la più viva eſpreſſione, quanto più felicemente ha potuto; e sì la prima tutta Miſterioſa, sì la ſeconda di lui eſpoſizione tutta Reale, con aggiunto l' intagliato diſegno, ritornano a far adeſſo ſotto l' occhio quella comparſa, che puoſſi da loro più vaga, e più bella. Contuttociò non ſi conoſce nè men per queſto la noſtra Iſtoria punto in obbligo di ritrattarſi, e diſdirſi di quanto ſi ha fatto lecito di ſcrivere ancor in Perſona del sì riverito Inventore, che ha dovuto ritrarre la ſua Virtù con le ſteſſe più proprie ſue tinte, dopo d' aver eſpreſſi nel ſuo primo Diſegno fino i lineamenti de' ſuoi Penſieri, e dopo d' aver fatto comparir a tanti lumi ritratte al vivo nell' adorato Spettacolo de' cinque Giorni feſteggiati le ſue sì ſplendide Idee. Non potrà nè meno Egli ſteſſo negare quello, di che a queſt' ora ſi è forſe ancor avveduto; di non aver dappoi potuto abbaſtanza far intendere ciocchè tanto bene avea dianzi fatto vedere. Facciaſi pure, come vuol farſi quella giuſtizia, che ſi dee a lui, a pro, e contro di lui; e ſieno teſtimonj fedeli gli Occhi ſteſſi, pria Spettatori nel Tempio, e poi Lettori ſul Libro. Già non ſi offende, anzi più toſto ſi onora l' Ingegno dell' Inventore col dire, che abbia Egli ſaputo aſſai più fare, che deſcrivere il fatto. Con che viene a provarſi, che la Gloria, e il Merito de' fatti ſono troppo ſuperiori a ogni eſpreſſione de' detti; e che non ſarebbero gran fatti, ove non foſſero indicibili, o poteſſero adeguarſi con le parole. La Nobiltà dell' Apparato troppo magnifico ha potuto metter in grande Apprenſione fino lo ſteſſo ſuo Autore, per non dire, colmar di ſpavento anco la ſteſſa ſua Penna. Potè così, al riferir del gran Veſcovo Sidonio Apollinare, (*a*) ancor Vulcano, il Fabbro famoſo d' Arme Celeſti, reſtar atterrito da un moſtruoſo lavoro, compiuto appena che l' ebbe, tutta invenzion di ſuo ſtudio, e opera di ſua mano. Aveva egli, per formar un ceffo il più orrido, e il più difforme, che mai poteſſe figurarſi alla fantaſia, di molte deformità ſparſe di qua, e di la raccolto un miſto più brutto; e compoſto di più ſpaventoſi originali un Ritratto di ſpaventi ſtudiati, fuſi, e confuſi nel Bronzo, qual appunto eſſer dovea nello Scudo di Pallade il teſchio d' una Meduſa in un' aria, guardatura, e atteggiamento tutto da Furia, con attorno treccie aggruppate di Serpi; e tanto gli venne ben fatto a ſuo genio quel tanto male, ch' egli ſteſſo fu il primo ad aver paura della ſteſſa ſua Opera, e ad inorridir degli ſteſſi orrori ſol fabbricati da lui; e però alla viſta di quel teſchio lo ſteſſo Fabbro in atto di fuggire,

Ipſas

(*a*) *Carm.* 15.

Ipsas timuit, quas finxerat iras. Altrettanto avvenne forse al Religioso incomparabile Ingegnere nel suo Apparato mostruoso al contrario, e spaventevole non nella sua difformità, o sconcezza, ma nella sua Maestría, Maestà, e Magnificenza, che lo provavano un Mostro, e un Miracolo dell' Architettura. Restò altresì questi appagato, e spaventato dalla stessa sua Opera; e quanto quegli alla vista del suo stesso lavoro era rimaso infelicemente soddisfatto, e atterrito; altrettanto potè questi atterrirsi al suo primo lavoro nell' Apparato sì chiaro, riscontrato con la stessa di lui descrizione su i fogli tanto meno felicemente ombreggiata: quanto l' uno si atterrì dalle sue ire finte, tanto l' altro si atterrì dalle sue Grazie vere, perchè troppo più belle nell' Originale di quello, che il fossero nel Ritratto, benchè Figlio d' una medesima Idea. Ridonda però sempre in Gloria dell' Autore lo stesso suo pregiudizio; e torna in vantaggio di riputazione del suo Intelletto la gloriosa disperazione fin della stessa sua Penna. Fu egli superato, è vero; ma solo fu superato da se. Questa fu altresì ancora sua maggior Gloria, che in sì arduo cimento di dover dire tanto bene ciocchè aveva fatto veder tanto meglio, non potesse da verun altro esser vinto, quando non fosse stato egli stesso il Vincitor di se stesso.



L' Apparato della Chiesa di San Nicolò di Verona,

PER L' INCORONAZIONE

DELLA B. VERGINE DELLA GIARA,

Seguita li 3. Novembre dell' Anno 1709.

Descritto, e riscontrato col suo Disegno intagliato in Rame da un Religioso Cherico Regolare, d'ordine dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsig. GIANFRANCESCO BARBARIGO Vescovo di Verona, &c.

Aggiuntavi in fine la spiegazione del Mistero, considerato nell' Apparato medesimo sotto titolo

D' ARCA INCORONATA.



Estinatasi adunque dall' Illustrissimo nostro Pastore Monsignor GIANFRANCESCO BARBARIGO, supremo Direttor della Funzione, la Chiesa di S. Nicolò de' P. P. Cherici Regolari, come assai capace, e ben disposta, per farvi la solenne Incoronazione della B. Vergine della Giara, Chiesa altresì dell' Ordine istesso, e datasi l' incombenza per idear, e diriger l' Apparato a uno d' essi Religiosi, approvatosi il suo Dissegno, si pose mano al lavoro nel primo giorno d' Ottobre dell' Anno scorso 1709. e con ammirazione comune, attesa l' angustia del tempo, e la fattura dell' Opera, si vidde questa compita (mercè l' ottima perizia, e indefessa fatica dei due primi Capi dell' impresa, i Signori Zannoni) per li 3. del seguente Novembre, primo giorno della Funzione.

A intelligenza però di quanto ha da dirsi, è necessario si premetta una breve contezza intorno alla positura, e simetria della Chiesa istessa, in cui fu fatto il lavoro, acciò quindi più agevolmente si comprenda anco dagli Esteri, a' quali è per giunger la stampa di questo Dissegno, e Racconto, la disposizione, e comparsa del medesimo Apparato, che certamente da tal fondo d' Architettura, ed ampiezza ricavò buona parte del suo spicco, e risalto.

E' situata la Chiesa di S. Nicolò a mattina dell' Anfiteatro della Rena, dal quale sol per una strada di mezzo distacca la schiena. Di faccia guarda Levante, e vi gode aria aperta per la spaziosa

piazza,

piazza, che avanti le giace, e che a quadro recinto di fabbriche regolate forma alla sua maestosa comparsa conveniente teatro. Dal piano al colmo si alza la facciata piedi nostrali 75. e da un lato all'altro si allarga 84. con aprir in alto di fronte un gran finestrone, e in fondo tre porte: la maggior di mezzo mette di primo passo in Chiesa, ma le due minori laterali portano in due atrj, e da questi poi per altre due porte di fianco passano entro la Chiesa.

Sta Questa piantata a croce di una sola nave, che nel retto suo corso dalla porta maggiore alle spalle del Coro camina piedi 174. e nel traversale ad altri 90. allarga le braccia. Il gran volto di muro, che a fasciamento d'archi tutta la copre, si solleva dal pavimento piedi 65. dove però sopra l'incrociatura si rompe, per affrontarsi in quattro archi maestri, piantati a quadratura su i altrettanti pilastroni angolari: ivi pur si apre a piana sfera in una gran bocca di doppio, e modionato corniciame, per indi poi reggerne la gran cupola, quale restando per ora imperfetta finisce il suo tronco in otto gran quadroni di tela, a Gloria celeste figurati.

Ma venendo all'ordine, con che la struttura va tutta regolata, l'arte certamente infra i limiti del Corintio le ha donato, quanto più di brio, e d'ornamento ha potuto: e per farsi dalla prima regola dell'Opra, l'Architrave del Cornicione, che tutta intorno la corre, è portato in testa di capitelli a maraviglia sfoggiati da quaranta pilastri scanellati, e questi pure su altrettanti piedestalli di pietra riposano. De' loro intercolonnj altri si aprono in grand'archi a cornice per sei ampie cappelle, e altri diciotto si scavano in tre ordini di nicchie; il primo per confessionali, o porte di noce, il seguente per statue di marmo (toltane a destra una, d'onde esce il pulpito) e il supremo vien serrato a contorni d'oro da Quadri di Sacra Istoria. Sopra di questi gira tutta la Chiesa un cordon a stucco, legando assieme nel collarino i Pilastri.

Corona però tutto l'ordine la gran cornice, che sopra l'architrave dall'alto fregio sporgendo, a scacchi prima dentelata, e sopra di fogliati cimbali, e di rose interzata, tutto intorno lo cinge. Su'l cornicione in rispondenza de' soggetti colonnati regna un altro ordine di mezzi pilastri, che intestati co'l risalto dell'attigua cornice fabbricano de' loro capitelli le imposte agli archi, e alle fascie del volto imminente. E' intermesso questo superior cornicione dalle frapposte finestre, che contornate pur esse a cornice, e a maestà, fogliami, e lunette coronate intromettono al numero di quattordeci in gran copia il lume, e nel lume tutta l'allegria, e venustà della Chiesa; la quale riponendo il suo più bel pregio nella nativa sua candidezza, e sol permettendo a' suoi pilastri, archi, e andamenti delle cornici una leggier tinta gialletta, altro adobbo non vuol d'ordinario per comparir da sacra, e vaga Sposa, che 'l puro consorzio del lume.

Sette Altari in altrettante gran Cappelle d' intorno la cingono. La maggior di mezzo serrata da cancelli di fino marmo le occupa in testa il posto più degno, e alzando nel suo diametro un maestoso altar a pinnacolo di tre ordini di struttura, e di statue, tutto di fino marmo, a maniera di preziosa gran mitra l' incorona. Le fanno ala, e corteggio a tre per parte le altre sei minori, ma pur grandiose Cappelle, che aperte fra gli intercolonnj più larghi da altrettanti portoni, con archi, imposte, e chiavi a cornice, poggiano fuori, e dentro su' proprj loro pilastri, e fasciano pur a bende, e corniciami tutti gl' interni incontri dell' ordine. Affrontano le due prime il traversal della Croce, dedicate, la destra all' Espettazion della Vergine, la sinistra al Titolar S. Nicolò.

Le quattro altre seguenti più ampie si sfondano a perfetta quadratura, due per lato, nel Corpo inferior della Chiesa, e portando su doppia cornice volto sferico a cupola, l' aprono nel colmo in un ritondo luminare a lanterna. Le due destre cappelle van consacrate, a S. Gaetano la prima, l' altra di sotto al Crocifisso, e delle due opposte a sinistra, una alla Vergine Annunciata, e l' ultima a S. Gio: Battista. Tutte ugualmente, una eccetta, alzano altari di lustro marmo, e mostrano Pale, e quadri d' insigne pittura, ornate pur in gran parte d' incrostatura, Statue, uscj, ballaustri, e pavimenti di splendido marmo, siccome tutte del pari da un arco, aperto loro in fronte, illuminate.

Or se con questo ordinario suo stato, ascendente al valor di centomilla scudi, datole in fondo di dote dalla Providenza del Cielo, e somministratole in frutti d' offerte dalla pietà de' Cittadini, spicca, e comparisce di sì fatta maniera questa Chiesa, che rassembra o la Gloria della lor Città, o l' atrio della Reggia Celeste, si argumenti quindi la sua pompa, e sfoggio in farsi veder d' avantaggio abbigliata, e guarnita a tutta gala di festa, in punto del maggior impegno, che offrir mai se le potesse di farlo; quanto fu l' aver ad accogliere fra le proprie sue mura la prima Regina del Mondo, e 'l dover applaudere, e celebrare co 'l possibil trionfo la di Lei più degna, e gloriosa Funzione, qual era per essere la solennissima sua Incoronazione.

Volendosi adunque osservar per ordine ogni parte, che componeva tutto il complesso di questo Apparato, entravasi di primo passo nella piazza, che s' apre avanti detta Chiesa; vedevasi questa di primo incontro tutta coperta d' una gran tenda, sospesa in mezzo a maniera di padiglione da una grossa fune, che dal balcone della facciata passando in una finestra delle case opposte, al disopra della tenda, sostentava senza apparire nella loro incrociatura di mezzo le altre quattro corde, che cucite sopra la tela da una punta all' altra per diametro tiravano i quattro venti della tenda medesima ai quattro cantoni della piazza, e ivi in alto ai muri corrispondenti la fermavano.

La

La maggior Porta della Chiesa compariva cinta d' un gran portone, dipinto a rilievo d' architettura; e le due laterali festeggiavano coronate a trionfo d' intrecciata verdura. Sopra queste tre porte pendevano tre Cartelloni, nei quali si leggevano le Iscrizioni, che in altra Operetta vanno stampate. Stavano queste a guisa di titoli su'l Frontispiccio dell' Opera, per far intender in sostanza l' argomento, e 'l mistero di tutto l' interior Apparato, cioè: MARIA di Loreto sotto figura d' Arca del Testamento d' Aúrea Corona recinta, e come Trono di Dio, qual era quell' Arca, dai ventiquattro Seniori della Curia Celeste co 'l tributo de' loro aurei diademi per Regina di tutti i Santi riconosciuta. Ma di già per intelligenza di questo Mistico sentimento va stampato un libretto co 'l titolo d' ARCA INCORONATA, che il tutto à sufficienza dispiega.

Entrandosi finalmente in Chiesa per gli atrj delle porte laterali s' incontravano questi addobbati di fini damaschi, con sopravi appesi Quadri di Sacre Pitture, interzati da scudi d' ingegnose Imprese, alludenti alla Corona di MARIA. Pendeanvi di mezzo due gran Lumiere di più braccioli, a rami di fogliame inargentato foggiati, che portavano cere dodeci l' una; si come pure circa l' interior contorno della porta maggiore stava fisso un grand' Arco, intrecciato tutto a arrabeschi di gigli, che formavano altrettanti sporti per quaranta candele accese, a effetto sì queste, come quelle degli atrj d' abbellire, e d' illuminare insieme gli aditi in sopravvenendo alle funzioni la notte.

A chi poi entrava per la porta di mezzo, si parava alla vista in un' occhiata, a idea d' un gran Teatro, tutta in corpo la fastosa comparsa dell' Apparato. Qui si faceano subito incontro le due grand' ale de' pilastri maestri della Chiesa, e le interne pareti delle Cappelle, guarniti quelli, e queste di finissimi damasconi, tessuti tutti d' ugual opra a fiorami d' uniforme colorito, cremese, e giallo: sopra de' quali nelle Cappelle stavano appesi Quadri d' intaglio dorato, rispondendo altresì la pompa degli Altari, tutti a festa di fiori, frutta, e lumi coronati.

Lungo ad ognun de' 24. Pilastri scoperti dal palco correva quest' ordine d' ornamento. Di sotto il capitello stavano attaccate al collarino le sudette tapezzerie, cadenti fino allo scapo della base; eravi anco affisso un Cherubino di candido stucco, dalla cui bocca per un rosso cordone pendeva una Corona reale a lumi d' oro, e di gemme dipinta, con iscrittovi nella fascia interna il nome d' un de' ventiquattro Seniori, veduti nell' Apocalisse in atto di tributare l' auree loro Corone alla Sede di Dio, intesa Questa nell' Arca da Mosè Incoronata, e raffigurati Quelli per altrettanti fra Patriarchi, e Profeti dell' antico Testamento.

Sotto la Corona Profetica stava appeso un gran Medaglione, che nella metà superiore formava un aurea Cappa, in cui dipinto a marmo

mo bianco appativa il busto del sovrascritto Personaggio; e legata al gruppo della Cappa cadeva un' altra Corona di vario intreccio, che a piombo distesa accoglieva entro il suo giro a maniera di cornice un campo ritondo a chiaro scuro celeste istoriato. Erano queste Sacre Istorie le 24. più segnalate Imprese, operate dall' Arca Incoronata, che era l' oggetto di tutta l' allusione. Andavano dette Corone, tutte di composizione diversa intrecciate, giusta la varia qualità, e particolar intendimento del Personaggio sovra dipinto, e dell' azione dentro a quelle figurata. Da ognuna d' esse Corone cadeano a svolazzo due bende porporine, che sopravanzate al legamento del loro intreccio raccoglievano in due nastri ambe le codè d' una cartella volante, in cui su fondo ceruleo scritta si leggeva l' epigrafe, o 'l moto cavato dal testo del sovrapposto Patriarcha, o Profeta, spiegante tutto il misterioso complesso delle Corone con ogni parte del Medaglione; con tal disposizione di posto, che li Scudi de' dodeci Patriarchi ordinati a ragion di succession Cronologica teneano la man del Tempio a noi destra; e i dodeci Profeti con serie di graduata dignità la sinistra, rispondendo in tal guisa alla ordinanza dei 24. Seniori assisi su 'l palco, de' quali erano tipo, e ritratto. Qui non si rapporta il particolar significato d' ognun di questi Scudi, per non ridirsi quanto a parte per parte sta diffusamente dichiarato nell' Operetta dell' Arca Incoronata.

Gl' intermedj poi de' 24. Pilastri nella seguente maniera andavano adorni. Sopra la cornice delle nicchie de' dodeci Confessionali scoperti splendeano altrettante lumiere foggiate a volute d' arabeschi, legati questi assieme dalla fascia d' una Corona reale, che dipinta a tratti d' oro, e gruppi di gemme portava su le sette punte altrettante candele, toltone l' intercolonnio, d' onde sopra il Confessionale esce il Pulpito: spiegava questo di davanzale, e portiera sopra il comun damasco due strati di seta, ripassati a cangiante ricamo, e su la fronte del soffitto girato pur da prezioso fregio con frangia portava per cimasio tra due vasi d' argento con fiori la lumiera tolta al Confessionale sottoposto.

Sopra quest' ordine di lumi sorgevano le Statue degli Appostoli, infra le quali, e i Quadri di sopra scherzava un' arabesco di fogliame dorato, come pure un' altro a Cherubino tra 'l quadro, e l' architrave. Il fregio poi secondato dal corso d' un guazzardon d' uniforme damasco con alta frangia legava in un' ordine istesso d' opra, e colori i rompimenti fatti dagl' intercolonnj nelle inferiori tapezzerie, e riscontrava tutta l' armonia dell' Apparato: ciò però, che a questo dava più risalto, e finimento, e quasi a maniera di gran diadema l' incoronava, era il Cornicione medesimo, comechè cinto tutto d' intorno, e coronato da un continuo sortimento di Lumiere, d' Angioli, e Trionfi co'l seguente intreccio distribuiti. Sopra le sei Cappelle laterali, e la porta maggiore rispondeano a piombo dal cornicione

sette

sette lumiere maggiori, alte cinque, e larghe dieci piedi, colorite a incontri d'arabesco, su le cui punte ardevano tredeci lumi per cadauna. A drittura delle diciotto sottopposte Pitture sorgevano altrettante lumiere, minori delle prime, ma d'egual'opra, e portavano su le cime de' fogliami nove fiaccole l'una. Interzati a tutte queste lumiere, e a perpendicolo de' pilastri della Chiesa si vedeano piantati trenta grand'Angioli a chiaroscuro d'oro in asse dipinti, che abbracciando ognun con diverso atteggiamento il suo cornucopia, vi portavano sopra una grossa torcia. Fu intenzion di chi assisteva al lavoro di soffittar altresì a trionfi di Lumiere, e Corone tutto il cielo de' volti, come pur le cupole degli Altari, ma l'angustia del tempo troncò l'idea, e rese vani i fatti preparamenti.

Ma è tempo di passar dall'accessorio al forte dell'Apparato, cioè al Palco. Di là su adunque ritirandosi l'occhio, e dal corpo inferiore avvanzandosi il piede inverso la metà superior della Chiesa, incontravasi nel bel campo, che s'allarga in crociera, una gran sbarra tessuta di carregoni di cuoio, legati assieme con funi, che in figura di semisferico steccato girando da un'all'altro corno del palco, si commetteva tra i pilastri di mezzo delle orchestre laterali, con che poneva freno al furioso urto del popolo, e insieme appartava di dentro un nobile recinto per trattenimento delle Dame, e de' Cavalieri.

Da questo spazioso, e degno posto si godeva più che d'altrove l'arte, e la magnificenza del Teatro. Di primo prospetto paravasi sotto l'occhio la maestosa gradinata di mezzo, che uscita fuori del Presbiterio 15. piedi, e piantata in fondo larga 26. salendo a tre faccie con 18. scalini di grado in grado accorciati all'altezza di piedi dieci, e mezzo, poggiava con pato largo undeci su l'orlo del tavolato. La vestivano a scala reale preziosi tapeti, e su le punte dei doi corni inferiori, sopra alti, e a pietra pinti piedestalli la guardavano con torcie in mano due Angioli dorati. Su l'estremità de' gradini la spalleggiavano due ale di fioriti vasi d'argento, che finivano su le punte del superior pato con due lumiere a più fiaccole, ordinate pur queste con due altre laterali, piantate su'l profilo del tavolato, qual poi si univa di fianco agli angoli del bassamento de' colonnati con una bizzara voluta di arrabeschi, portante in cima un vaso a più lumi.

Da ambi questi corni del palco uscivano due orchestre, fabbricate all'idea d'Ionico magistero, che voltando alquanto a prospettiva nell'angolo del pilastrone di mezzo sino a dilungarsi dal palco piedi 32. confinavano co'l primo incontro delle due cappelle laterali della B. Vergine, e di S. Nicolò. Quattro gran pilastri alzavano ogn'una di queste Cantorie undeci piedi dal piano, due sotto l'estremità, e due sotto la loro piega di mezzo piantati, quali portando in testa un'andamento di quattro cancellate di ballaustri alto quattro, a piedi quindici sollevavano tutto l'ordine; su le tre punte del cui

cui poggio tre Puttini di rilievo pinti a bianco marmorino ſtringevano cornucopia con torcia.

Pitturava tutto il maſſiccio, e 'l cornicione di queſte due ale una leggier tinta di pietra cenerina. Su l'aureo fondo delle quadrature de' pilaſtri ſcherzava un' argenteo intreccio d' arabeſchi a corone, come pur' altri a feſtoncini, e roſe cingeano la loro fronte, e altri infioravano le faccie ai ſei ſuperiori pilaſtrini, che ſerravano d' inframezzo le 24. colonnette, frondeggianti eſſe pure nel loro pero in aureo fogliame. Da ſotto l'architrave infra l'uno, e l' altro pilaſtro cadevano panneggiati a maniera di cortinaggi drappi di finiſſimo Damaſco d' un' opra iſteſſa co'l reſto, che avvolti, e aggruppati a dette colonne aprivano l'adito alle porte vicine.

La deſtra di queſte due orcheſtre ſtava aſſegnata al canto delle voci, l'altra alla ſinfonia de' muſici iſtromenti, e ambe d'organi leggiadri proviſte. Dagli angoli interiori di queſte ſorgevano quinci, e quindi egualmente i due baſſamenti del Proſcenio formato tutto dall' eſtrema rivolta, con che in uſcendo dalla cappella il teatro piegava ad angolo ottuſo tutto l'ordine dell' interno ſuo corſo, per unirlo al fianco eſterior della Chieſa.

Nobilitava queſte due fronti d'architettura la maeſtà di due alte tribune, che tra la colonna fitta ſu la punta dell' angolar baſſamento, e tra 'l cantonale fiſſo al muro, e corſo tutto da dorati feſtoni, accoglievano ſotto un gran nembo di ſtrato a punto franceſe li due primi reali Seniori, che con gli altri di dentro al palco andavano ordinati. Cadeva quel doppio ſtrato dagli eſteriori poggi de' ſovraſtanti ballauſtri, e formando co 'l ſuo precipizio da ambe le faccie del Proſcenio real cortinaggio ai ſudetti Perſonaggi, raſſembrava nel ſuo rotto ſvolazzo due gran ſquarzi di Sipario per invito dell' occhio, e del piede a oſſervarne di dentro l' interna ſua maggior pompa.

Salitaſi adunque la real gradinata, ſi preſentava in un punto allo ſguardo tutto aſſieme il gran corpo del Teatro, che in figura d' ordine Corintio, mezz' ovato, correva d' intorno a tutto il palco, ſpalleggiando a Colonnati, e Statue l' alta Macchina ottagona, che di mezzo a maniera di Tempio ſorgendo, ſovra un altro giro di Colonne portava a trionfo una gran Cupola.

La pianta del tavolato ſu la ſchiena di ſei gran cavalletti in Preſbiterio, e ſu le punte di groſſa travadura in Coro portata tanto per ogni verſo diſtendevaſi, quanto il campo del Presbiterio, e del Coro medeſimo (che queſto pure s' era tutto in tal opra compreſo) cioè in larghezza piedi 29. e in longhezza 43. Altrettanto piantavaſi la linea interior del baſſamento; ma l' eſterior due piedi meno. Coſicchè tutto il piano da un' all' altro baſſamento ſi allargava piedi 25. e dalla fronte allo sfondo entrava 39.

Rompeaſi queſto tavolato nel mezzo in due gradini, che ſpiccati dall'

dall' orlo del palco giravano paralelli alle basse laterali, fino a commettersi di traverso ai due primi scalini della Macchina di mezzo: con che formavano presso a' bassamenti pato alle sedie, e di fronte più svelto risalto alla prospettiva del Teatro. Sopra questi gradini, che oltre la metà si perdevano in piano seguente, s' alzava piedi cinque, e mezzo il bassamento, e su questo montavano 24. Colonne, all' altezza le prime, compresa la base, e 'l capitello, di piedi 14. le regolava tutte l' architrave d' un piede, che portando di sopra intramessi al fregio, e perpendicoli ai capitelli 24. modiglioni alti 3. piedi, e questi la cornice alta due, la superior ballaustrata si levava piedi due, e mezzo, fino a profilare con l' orlo del suo poggio il lauro del cornicione di muro, e compiva l' altezza di tutto l' ordine in piedi 28. a' quali aggiuntisi li dieci, e mezzo dell' anterior tavolato, e l' uno, e mezzo de' due sudetti gradini, risultavano in tutto piedi 40. quanti appunto si contano dal profilo del cornicione al pavimento della Chiesa: con avvertir però, che salendo a prospettiva il piano del palco piedi cinque, per altrettanti ancora di mano in mano digradava dentro tutto l' Ordine dell' architettura, non ostante che in cima corresse tutto a filo co 'l sopradetto cornicione.

Ma quel che più ricavò questa simetria dell' arte, da se sola per altro leggiadra, e grandiosa, fu la grazia, e lo sfoggio dell' ornamento. Il tavolato, e i gradini, che 'l giravano, eran tutti coperti di fini tapeti. La banca fissa per sedersi al bassamento correva tutta intorno fornita di bianco strato di seta, che a vicenda si mutò in altro cangiante, e finiva su 'l taglio traverso de' due gradini di mezzo, per dar luogo, quinci a destra al Trono Vescovale, e alle sedie, che 'l spalleggiavano, de' Signori Canonici, e de' Ministri assistenti: e quindi a sinistra ai seggi dell' Eccellentissimo Rappresentante, e de' Magistrati della Città, che in mezzo 'l teneano.

Le basse, i legamenti, e tutto il corniciame pingevano marmo biadetto, rabescando le gole a vuovoli, denticoli, e fusarelli di chiaro scuro risalto. Le 24. Colonne, che schierate 12. per parte su base dorate, e di aurei capitelli coronate vestivano real manto di porporati damasconi, faceano ala, e corona al regio Trono di mezzo; e con lo sporto degli alati modioni, che pinti a squame, e festoncini reggevano in testa, e col risalto del superior cornicione, tutto altresì rabescato, formavano 24. reali Tribune, le quali tra l' una, e l' altra colonna su scabelli a tinta d' oro fogliati, e con schenale di punto Francese accoglievano 24. Personaggi reali, tutti a bianco vestiti, in atteggiamento di levarsi di testa le auree Corone, per tributarle al Divin Trono, che era l' Arca nel Tabernacol di mezzo Incoronata. Erano questi 24. gran Statue, tutte di svariato portamento, e di lini stoccati finte candido marmo, ma tanto su 'l proprio, che a pena le 24. lumiere, loro a destra, e sinistra su 'l mezzo de'

Colonnati a gigli foggiate, valevano a lume di 72. fiaccole dal vero alabaftro divifarle. Dava pur affai luftro ai loro Troni un preziofo fregio di velluto roffo, che dall' architrave cadeva con doppia frangia d' oro fu 'l fondo di punto Franzefe, a cui competenza correan del pari anco fopra l' architrave, infra i modiglioni per fregio, e fotto lo fporto della cornice per foffitta, due teli di fino damafco. L'ultimo finimento però l' avevano quefti Seggi dal bizzarro rifalto della fuprema ballauftrata, che da fopra la cornice dominava l' alta lor fronte, a maniera di cimafa, e corona; caminava quefta da un corno all' altro del Profcenio, con baffa, pilaftrelli, braccioli, e poggio d' egual tinta co 'l mafficcio dell' ordine; fol che moftravano i pilaftrini rilevata la faccia a cadute di feftoncini, e 'l pero de' colonnetti fioriva in frondi dorate.

Rompevano quefto leggiadro corfo 26. vafi, piantati fu 'l poggio, a drittura de' pilaftrelli fudetti, e pitturati in fondo azzurrino a fogliami d' orpimento: portavano quefti fu i fporti delle manizze, e fu i colmi degli aurei frutti, che aveano in bocca, per ognun cinque lumi.

Accrefcea in oltre pompa a pompa il nobile sfoggio, che appefi ad ambe le punte dell' efterior cornicione fpiegavano i due gran Stendardi dell' Archiconfraternità di S. Biagio. Cadeano quefti a fvolazzo moftrando in drappo di manto cremefe, da una parte per infegna, l' Immagine della SS. Trinità in atto d' Incoronar MARIA, e dall' altra il Triregno, e le Chiavi Pontificie, contorniate sì quefte, come tutto il campo da un continuo rabefco a fogliame d' oro, con in cima dell' afta triplice Croce d' argento.

Ma finalmente compiva queft' Opra a maniera di nobil fuo capo un maeftofo Profpetto d' architettura, e fortimento di lumi alzato fu'l fondo del Teatro, a fembiante d' Arco trionfale, che formontando l' andamento de' ballauftri affacciava tutto il fineftrone, che s' apre in fronte al Coro. Sorgeva quefto archeggiato a trionfo dall' apertura d' un gran portone, che illuminato dall' alzata di due cortinaggi di punto Franzefe introduceva l' occhio in una fuga d' ottica celefte. Spalleggiavano l' una, e l' altra colonna dell' Arco due grand' ale ondeggiate a volute, e a cafcate di feftoni frondeggiate. La fronte dell' Arco medefimo coronavafi a trionfo da un intreccio di vafi, e di lumi fenza numero. Reggevafi tutto queft' ordine di profpetto fu le quattro colonne, che di fotto formavano l' ultimo sfondo all' ovato del corfo, e infra le due eftreme aprivafi il baffamento; d' onde in luogo di Statua compariva di mezzo a due levate portiere di color d' oro un arcano ritiro, in cui a fembianza di Santuario, fopra l' altar parato a broccato, e fotto padiglione di punto Franzefe pofava un Pinnacolo, dipinto a più fcontri d' architettura.

Ed eccoci ormai dall' ordine dell' arte medefima condotti a paffo d' armonia a quel punto fiffo, cui ficome a proprio fuo centro drizzava

zava tutte le sue linee la simetria del magistero, e dentro cui, come in sua reggia trionfava, più che altrove, tutto il fior dell' apparato. Era questo il bel mezzo del palco medesimo, d' onde sorgeva piantato a piombo sopra l' altro di marmo (che già restava per la metà nell' armatura sepolto) un gran Tabernacolo in figura d' ottagono colonnato, ma falso, perche profilato a scorzio di prospettiva, il quale sopra sei colonne (toltene le due anteriori in grazia di più libero aspetto) alzava con quattro volutoni la testa, per sottopporla al diadema imperiale, che da sopra l' incoronava. Nè senza merito portava questa macchina l' onor di Corona, mentre ogni sua parte a pregio di tutta leggiadria, e nobiltà la vestiva in positura di sarnela più che degna.

Nasceva la pianta da sei piedestalli, alti li due di fronte piedi quattro; degradando li quattro interiori, come pur le loro colonne, a porzion della scarpa crescente nel piano, pitturati tutti egualmente a tinta biadetta, comune a tutto il massiccio del Teatro, ma con le faccie de' dadi ricavate a teste d' Angioletti, e a gruppi d' aurei festoncini, loro al collo pendenti, abbigliate. Caminavano su queste basse a passo d' ordine Corintio le sei colonne, all' altezza le due prime tra la base, e 'l capitello di piedi undeci, vestite tutte a fiamma di punto Franzese, e cinte su la metà del fusto dai scherzi d' altrettante lumiere a cinque lumi. Di sotto l' architrave correva in giro un' alta frangia di seta cremese, e sopra vi caminava il fregio dipinto a fondo d' oro, su le cui sette facciate erano fisse altrettante teste di Cherubini, che con l' incrociatura dell' ale sostenevano pendenti di sotto l' architrave sette lampadi d' argento, formando con tai lumi misterioso recinto al Virginal Trono.

Portava pur la cornice di sopra su 'l pato de' suoi quattro angoli anteriori i quattro Sacri Animali, l' Angelo, l' Aquila, il Leone, e 'l Bue, appoggiati al corridor del ballaustro, che su la cornice medesima girava d' intorno alla cupola: sopra le otto cantonate di questi poggioli fiorivano in cinque lumi per uno otto Vasi, pitturati come i ballaustri in fondo azzurro a fogliame d' orpimento. Dai quattro pilastrini intermedianti a squadra l' ottagona poggiolata si spiccavano di fianco quattro gran volutoni di quadro rilievo, che girati a gioco d' arabesco in ricurvo sporgimento, per fabbricar cupola alla macchina, si affrontavano poi tutti a squadra nella sommità, per ivi, aggruppati in una sola testa, reggervi sopra la gran Corona. Accompagnava i loro bizzarri avvolgimenti una continua gala di pennello, che contornando a bianco marmo il campo azzurrino di mezzo, spandeva poi negl' incontri delle volute in nastri di dorato fogliame, e su questi vi pitturava di tinte uniformi quattro lumiere, e altrettanti vasi, quelle piantate su i primi gruppi de' volutoni a tre lumi, e i vasi su i secondi a cinque. Andavano questi lumi ordinati a scala con i quaranta de' vasi, fitti su l' inferior poggiolata, e con le ven-

tisei fiaccole, che ardeano su le punte, e crociere della superior gran Corona: ideata questa all' imperiale posava su le quattro teste de' sopradetti frontoni, servendo a un tempo istesso di real decoro, e di gentil finimento a tutta l'opra del Tabernacolo; stendea la sua sfera per diametro a piedi cinque, e l'altezza del globo a quattro; pingeva d' oro tutto il massiccio, e a gruppi di gemme la fascia, sfogliando i rami de' sporti in dorate frondi, fino a legarsi coll' aurea balla, che nel punto dell' incrociatura de' rami fermata portava in cima la sua croce, a più fiaccole piramidata. Da questo punto al piano del palco cadevano a piombo piedi d' altezza trenta.

Non finiva però in questa cima tutto l' incoronamento dell' opra. Cingeala in oltre dieci piedi di sopra tutta in aria pendente altra Corona Celeste. Appuntava questa su l' orizonte della sua sfera d' azzurro, nell' estremità de' raggi loro dodeci Stelle dorate, e tra i contorni pur d' oro della sua fascia scriveva in fronte a lettere cubitali l' Epigrafe dedicatoria: *Arcæ Coronatæ*.

Ma per ben intenderfi, e di fatto riscontrarsi l' oggetto di questa arcana Iscrizione facea mestieri abbassar di nuovo lo sguardo, e intrometterlo finalmente nel Tabernacolo dell' Arca medesima. Apriavi adito libero l' ampia luce, che d' infra le due colonne anteriori, alta piedi sedeci, e larga quindeci dava campo all' occhio d' avvanzarsi da ogni punto della Chiesa a contemplarvi l' ultimo scopo di tutto l' Apparato: cioè la Vergine di Loreto su Regio Trono Incoronata. A questo sacro Soglio salivasi da ogni parte d' intorno per una ottagona gradinata di sette scalini, che ricoperti di fini tapeti portavano all' Altare piantatovi sopra, largo piedi sette, e parato con davanzale di ricco broccato d' oro. Su i due gradini della mensa tra' candelieri, e' vasi d' argento posava l' Arca del Testamento, su 'l modello appunto della già formata da Mosè: cioè di quadratura lunga cinque, larga, e alta tre palmi, dipinta tutta a lamina d' oro, e per ogni verso nei contorni a foglie, e botte pur d' oro arabescata, con in faccia scrittovi a dorati caratteri il titolo: *Fœderis Arca O. P. N.*

Su le punte della sponda superiore assisi le stavano due Cherubini dorati, che in positura di guardarsi l' un l' altro incrociavano assieme le punte dell' ale pur d' oro, e su le mani distese reggeano l' aureo Propiziatorio, acquadrato in maniera di coperchio su la bocca dell' Arca.

Ma quel che più d' ogn' altro ornamento portava grazia, e maestà a questa bell' opra, era la real Corona d' oro, che cingeva tutto intorno l' orlo superiore dell' Arca medesima, non tanto per il nobile fregio, che le metteva in fronte quella real Insegna, quanto che per l' illustre Mistero in essa raffigurato; cioè: *L' Aurea Incoronazione della Verginal Arca di Dio*, *Maria Loretana*. Stava Questa, come corpo su l' ombra, collocata in piedi sopra l' Arca sudetta Incoronata,

ta, formandole Regio Scabello il Propiziatorio, prezioso recinto l' Aurea Corona, e nobil corteggio l' ale de' Cherubini; l' accoglieva maestoso Trono con schenale, e baldachino di broccato d'oro, sparso di fioretti cangianti, e d'intorno guarnito a picci pur d'oro: serrato da' lati, e di sopra da corniciame d' intaglio dorato, e tanto appunto alzavasi questo suo Trono, che la sacra Statua poggiava le spalle alla fiamma, posta di cimasa su 'l tabernacolo di pietra.

Veniva pur accolto questo Soglio sotto un largo padiglione di drappo celeste, che dall' apertura tutta intorno poggiolata del soffitto pur tutto azzurro pioveva a basso, a effetto d' accrescer maestà al Trono medesimo, e formar celeste riverbero alla pioggia de' raggi dorati, che lo Spirito Santo in figura d' argentea Colomba scendendo tra nuvolette d' argento, e gruppi d' Angioli indorati dall' alto sfondo della cupola, spandeva per l' istesso traforo su 'l Trono dell' Incoronata Regina.

Compariva Ella appunto da Regina, qual suol effigiarsi la B. Vergine di Loreto, stringente alla sinistra il suo Divin Pargoletto; e in quella pompa di regio adobbo, con che fu già prevista dal suo Real Ascendente. *(a) Astitit Regina a dextris tuis*. Come Regina Madre stava alla destra del suo mistico Salomone. *In vestitu deaurato*: Ammantava regia veste di tutto ganzo d' argento, broccato a fiori d' oro, e guarnita nelle sue falde a piccio pur d' oro, alto due palmi: *in fimbriis aureis: circumdata varietate:* Cinta d' intorno da un Manto Celeste, che tessuto a fiori d' oro, e d' aurea guarnizione tutto intorno fornito, le cadeva dal Sacro capo per velo, e per decoro della real sua Persona. Tantochè molto bene in Lei si riscontrava il vestito prezioso dell' Arca di Dio sua figura, formato di tutt' oro purissimo: *(b) Vestivitque Eam auro purissimo*. E se per la struttura, e ornamento di quella si contribuirono da più divoti dell' uno, e l' altro sesso tutte le sorti di gemme, e i guarnimenti più preziosi: *(c) Viri cum mulieribus præbuerunt armillas, & inaures annulos, & dextralia, lapides onichinos, & gemmas*. Ad arrichir altresì, e abbigliar quanto mai più Questa Arca viva di Dio concorse a gara un' immensa preziosità di perle, diamanti, e ogn' altra più ricca specie di gemme, e gioielli: Doppio ossequio di quel Nobile Sesso, che rimeritò la pietà dell' a se proprio tributo, con la proprietà del divoto acconciamento. Di maniera che era una meraviglia in vedersi la gran Reina scintillar tutta da cima a fondo in sembianza di Ciel sereno tempestato d' un mar di Stelle; tra le quali brillava più che mai una fascia di folti, e grossi diamanti, che d' intorno al sacro petto le formavan luminosa collana: rispondeano questi al riverbero d' altri molti, che foggiati in una croce, e in nove alamari, le ingemmavano il seno; a' quali pure si accordavano altri più preziosi, legati a smalto con grosse perle, e cinti di real

(a) Psal. 44. (b) Exod. 37. (c) Exod. 35.

real fregio intorno alla fronte della gran Regina; la Quale fu quel nobile vezzo vi portava alla fine l'ultima sua gloria, e 'l supremo titolo d'ogn'altro suo pregio, cioè: La Corona d'oro. E' Questa tutta oro massiccio, e d'un opra, e materia istessa con l'altra minore imposta al Bambino, figurate ambedue a diadema Imperiale, con i gonfj delle volute a lamina d'oro fogliati, e incrociati di sopra nel punto, ove posa il picciol globo del Mondo. La fascia larga per diametro quattro dita rispondente all'altezza d'un palmo del colmo, e tra i rabeschi, che su i contorni la girano, mostra in fronte un picciolo scudo, con entro intagliata la memoria, d'onde, e per chi sia venuto a questa Vergine un tal dono come segue:

℞. *Capitulum S. Petri de Urbe hanc Coronam Auream ex legato Illustrissimi Com. Alexandri Sfortiæ huic B. Mariæ Virgini D. D. D.* 1708.

La Corona altresì del Bambino, affatto simile a quella della Madre, sol che a misura del picciol capo, larga di sfera tre, e alta sei dita, porta parimente scolpita quasi un'istessa iscrizione.

℞. *Capitulum S. Petri de Urbe hanc Coronam Auream ex legato Illustriss. Com. Alexandri Sfortiæ D.* 1708.

Grazioso dono ambe queste Corone inviato da Roma Regina del Mondo a MARIA Loretana, per dichiararla Regina Madre del Re de' Regi, e riconoscerla con sì regio tributo per Incoronata Signora d'ogn'altra Corona del Mondo: non soffrendo la Chiesa d'apparir men gloriosa della Sinagoga. E se quella cinse *d'Aurea Corona l'Arca* in figura, ha pur voluto la Chiesa fabbricar, e metter in capo all'Arca di Dio in Persona la sua Corona d'oro. (*a*) *Et fecit illi Coronam Auream*.

Nè mancarono al soglio di questa gran Reina i suoi gloriosi trofei. Oltre i due gran stendardi sopradetti, ne stava piantato alla sinistra del Trono un altro minore, ma più suo, perchè donatole insieme con una gran torcia alla destra dall'istessa Archiconfraternità di S. Biagio, in attestato sì della sua divozione, e sì ancora del suo pio possesso, che fin da quando fu questa medesima Sacra Immagine solennemente benedetta in Duomo, prese d'onorarla, e corteggiarla. Era questo Stendardo, come di presente si vede trasportato, e appeso nella Santa sua Casa della Giara, di forma quadra alto piedi tre, e mezzo, e largo due, e mezzo di lustrino cremese, contornato sì l'orlo, come lo scudo di dentro da un corso di rabesco d'oro, con quattro pomi dorati nei cantonali, dai quali pendono altrettanti fiocchi a gruppi di seta, come pur un altro simile cadente dal pomo dorato, che sta fitto in punta dell'asta. Nello

(*a*) *Exod.* 37.

P. H. 12903. Pag. 70A

lo ſcudo è dipinta la diviſa dell' isteſſa Compagnia; cioè: Il Padre Eterno, che ſoſtiene ſu le mani diſteſe le braccia del Crociſiſſo, e lo Spirito Santo, che in forma di colomba vi poſa ſu 'l capo. Sotto lo Scudo a perpetua gloria de' ſudetti Confratelli, aſſidui corteggiani della Incoronata Reina, ſi legge a caratteri d' oro la ſeguente Iſcrizione.

Et in Benedictione 25. Martii 1648.
Et in Coronatione 3. Novembris 1709.
Beatæ Mariæ Virginis Lauretanæ
Vocata ad munus ſuum
Ven. Archiconfraternitas Sanctiſſimæ Trinitatis.

I molti altri omaggi di limoſine, e cere portati con divote Proceſſioni da più Scuole, e Dottrine di Verginelle ai piedi della gran Madre, da che fu riposta nella Santa ſua Caſa; per riconoſcerla, e tributarla da Reina Incoronata nella propria ſua Reggia, oltre i comuni ſuffragj contribuiti prima da tutta la Città per l' opra d' incoronarla, ſaranno regiſtrati nel diffuſo rapporto di tutta la Funzione.

Queſto è quanto di preſente ſi è potuto far veder con aſtratto racconto all' immaginativa di chi legge, circa un argomento per altro, che ſol ſi potria provar a ſufficienza con la viva ſpecie della ſua propria comparſa, la quale per aver avuto il ſuo forte nell' armonia dell' Apparato con la ſimetria della Chieſa, riſultò di tal grazia, che per ſentimento comune a formarne equivalente concetto potè a pena giunger la credenza isteſſa di chi 'l vidde.

VERONÆ LAUS.

Panditur auguſtum Solymis Delubrum; Adytoque
E ſacriori Auro cingitur Arca Dei.
Panditur Empyreo Templum immortale, Thronoque
E ſupremo Aſtris cingitur Arca Dei;
Panditur & Veronæ ingens Templum, Solioque
Ex alto Auro, Aſtris cingitur Arca Dei.
Ergo, qui tanti potuit Locus eſſe Triumphi,
Num Solyma? an Cœlum? Brennus utrumque fuit.

L' AR-

L' ARCA INCORONATA.

Conſiderazione ſopra l' Apparato di S. Nicolò di Verona

FATTO PER L' INCORONAZIONE

DELLA B. VERGINE DELLA GIARA

Nell' iſteſſa Città.

Del P. D. Gio. Batta [illegible]



Utte le ſagre azioni, e divote cerimonie uſate da Santa Chieſa nell' eſterno culto di Dio, e de' ſuoi Santi naſcondono ſempremai ſotto l' eſterior comparſa del loro ſenſibile l' interno ſoggetto d' alcun miſtico ſignificato. E così ancora tutti gli arredi, e apparati, de' quali a maniera d' abbigliamenti da Spoſa coſtuma la Chieſa veſtirſi, comechè ordinati a rappreſentar con la dovuta ſolennità, e decoro le Funzioni medeſime, raffigurano eſſi pur altresì nella viſtoſa lor pompa l' intimo riguardo a qualche ſpiritual intendimento.

Sono appunto queſti ſagri riti, e religioſe gale a guiſa di ſimboli, e caratteri viſibili, meſſi dalla pia Madre, e Maeſtra ſotto gli occhi de' ſuoi Figli, e Fedeli, non tanto per cavar dai cuori loro grati oſſequj alle grazie di Dio, e lieti applauſi alle glorie de' Santi, quantochè per iſtruir la lor mente de' Divini Miſterj, e animar i loro ſpiriti all' imitazion di quei Santi Eroi, de' quali vedono tanto feſteggiati i trionfi.

Serve poi alla Chieſa di giuſta ragione per governarſi in tal guiſa nel miſto di ſpirituale, e di ſenſibile ſuo magiſtero, sì la condizion iſteſſa del preſente ſuo ſtato, e sì l' autorevol eſempio di Dio ſuo Spoſo, e Maeſtro. Fin tanto che i Fedeli ſuoi figli ſono ſue membra in terra, abitano un corpo di maniera terreno, che non oſtante avvivati da un' anima tutta ſpirito, pure nè ſentono, nè intendono, che o terra, o per via di terra. Formano, è vero, un tutto, parte di corpo, e parte d' anima, queſta però è in modo tenuta chiuſa, e ligata da quello, che non può (d' ordinaria providenza) traſpirarle alcun lume, nè abbracciar ella mai verun oggetto, ſe non ſe o prima introdotto per le porte de' ſenſi, o traveſtito a diviſe di fantaſmi ſenſibili, e ſempremai con piena dipendenza, e ſaputa dell' iſteſſe materiali facoltà, che al di fuori d' intorno aſſiduamente la vegliano.

Non

Non avendo pertanto la Chiesa altra via di far penetrare all' intelligenza dell' Anime sue fedeli, peranche indossate di corpo, e prigioniere de' sensi, gli oggetti spirituali de' Divini Misterj, che figurati all' umana, e sopravestiti di sembianze sensibili, si prevale a quest' effetto di funzioni, e pompe esteriori; ma gravide d' arcani documenti; acciò presentate queste di fuori alla vista del corpo, per intromessa de' medemi suoi sensi, passino più dentro agli occhi dell' anima, e la sollevino dal sensibile all' intelligibile, dal materiale allo spirituale; dagli oggetti di terra agli affetti di Cielo.

Uniforma anco in ciò la saggia Madre (e questo è l' esempio divino) le sue cerimonie all' ingegnoso Magistero delle Sagre Lettere; e se queste sotto l' elemento, e la corteccia de' propj detti, e fatti all' umana coprono il midollo d' arcani sensi della Divinità, anco la Chiesa entro al corpo di riti, e apparati visibili nasconde l' anima di spirituali, e divini documenti. E sono questi appunto quei tre medesimi segnati del continuo, e insegnati dal suono, e dalla lettera della Santa Scrittura. Ammaestrar nell' allegoria la Fede intorno a' Misteri da credersi. Prometter nell' anagogia alla Speranza i Beni da aspettarsi. E regolar nella Tropologia la Carità in circa quanto di buono adoperar si dee per l' acquisto beato di quel Primo, e Ultimo Bene, che si crede, e si spera.

Ogni qual sia punto della Sagra Biblia serve per tutto questo alla Chiesa di norma, e d' esempio, ma più d' ogn' altro precisamente il bel disegno, e ritratto fatto dal divin Testo del gran Tempio di Salomone. Perchè adunque s' intenda, che tutto quell' Edifizio era un massiccio studio di Dio, un' architettura di Chi fa tutto, una visibil fabbrica d' eterni Misterj, e che là dentro non v' era pur un atomo ozioso; ma che ogni parte per menoma facea mistica armonia a un tutto d' arcani riscontri, prende lo Spirito Santo l' impegno di registrarne con minutissima esattezza parte per parte tutta la simetria, materia, struttura interna, ed esterna della gran Mole. Misura le pareti; numera le colonne; delinea i fregi; le cornici; disegna gli archi, i soffitti; stende sotto gli occhi i lastricati; le gradinate; distingue gli appartamenti, i recinti; squadra le mense; scandaglia di pianta gli Altari. E ben sapendo, come suo primo Inventore, che non solo il corpo massiccio di quel Luogo di Dio era un ingegnoso complesso d' arcani divini, ma che singolarmente quel che ivi pareva accessorio, e posticcio, cioè l' arredo, e l' ornamento, cospirava con maggior propietà, e più da vicino a una più stretta lega di studiati, e ben intesi Misterj, scende per ciò Egli a descriverne con più accurata distinzione tutto il bell' apparato. Senza dubbio le Solennità, i Sagramenti, le Offerte, i Sagrifizj, e tutte l' altre Funzioni là dentro esercitate simboleggiavano di primo intento in se stesse gli alti sensi della Divinità: e tutte le membra di quella sua gran Stanza, comechè fabbricatevi d' intorno per

teatro, e corona de' riti medesimi, con essi pure accordavano la consonanza de' propj misterj. Però la supellettile, e l' abbigliamento delle Sagre pareti, comechè ordinavasi più dappresso a dar più individuata solennità, e risalto a quelle Mistiche Funzioni, vestiva ancora più sul proprio, e atteggiava più vivamente i loro divini significati.

Scrive dunque lo Spirito Santo più che altra cosa minutamente le particolarità dell' arredo, e apparato del Tempio; e lo fa, acciò si capisca, che insino que' Sagri Veli, Drappi, e Cortine, Scudi, Rabeschi, e Corone, Candelieri, Vasi, e Lumiere, erano un continuo studiatissimo intreccio d' alti Geroglifici, un ricco sfoggio di sovrani Simboli, una divota Gala di celesti Misterj, tutti a festa per le occorrenti Funzioni del Tempio, e tutti con quelle più che altro allusivi alle perfezioni dell' ivi adorata Divinità, alle festose pompe dell' eterno Tempio del Cielo, e ai virtuosi ornamenti d' un' Anima, vivo Tempio di Dio. Tutte le sposizioni de' Padri, e Dottori vanno ripiene di sì bei meditati riscontri. Basti ora accennarli circa un sol particolar abbigliamento del Tempio medesimo.

Quando i religiosi del pari, che valorosi Macabei, sconfitti per opra di Dio i nemici, riconoscer lo vollero per Autore de' loro trionfi col rippolimento di quel suo grand' Abitaggio, appesero tra gli altri ornamenti su i gran pilastri, che d' intorno lo spalleggiavano molte Corone d' oro, e Scudi storiati d' Imprese: (*a*) *Et ornaverunt faciem Templi Coronis aureis, & Scutulis*. In questo bell' intreccio di Corone, e d' Imprese altri (*b*) considera un divoto attestato di gradimento alla vittoriosa mano di Dio. Altri (*c*) vi riflette un' espressa idea dell' Eroiche azioni de' Giusti. E altri (*d*) precisamente v' intende le Imprese, e Corone de i tre primi Ranghi della Chiesa Trionfante: *Coronis aureis, idest Aureolis Martyrum, Virginum, & Doctorum*.

Accordano Tutti però d' essersi ordinate tutte le Funzioni, ornamenti, e apparati di quel Tempio in grazia, e a gloria, o almen in memoria dell' Arca del Testamento, ivi già nel più degno ritiro, come visibil Trono di Dio, e primo oggetto delle adorazioni del Popolo, collocata; e di doversi nell' Arca medesima intender la Fonte d' ogni onor, e santità del Tempio, un Segno, e Pegno d' ogni gloria, e salute del Popolo; un Erario, e compendio di tutti gli arcani, disegni, e Misterj di Dio, concernenti specialmente alla sua Incarnazione, e alla nostra Redenzione; che val dirsi la gran Madre del Verbo MARIA, Arca viva di Dio, in cui, e per cui mezzo dovean tutti quei Segni, Simboli, e Figure unicamente adempirsi. Quindi è pure, che se quelle Materiali Corone d' oro, ed Imprese attaccate ai gran Muri di quel Tempio rispondeano coll' e-

sterna

(*a*) *1. Machab. 4.* (*b*) *Sanctius ibid.*
(*c*) *Villalp. de Templ. p. 2.* (*d*) *Gloss. ibid.*

sterna loro simetria, e concerto alla più ricca, e più Santa Corona d'oro, di cui andasse cinta la Cosa più pregiata, e Sagrosanta del Tempio medesimo, cioè alla Corona d'oro, di cui era intorniata l'Arca di Dio, comechè esemplare, e cagione d'ogni loro gloria, e splendore, così nell'interno loro intendimento prendevan di mira quella più alta gran Corona d'oro dell'Arca Reale di Dio, Reina Madre del Re de' Re, MARIA, da cui, e per cui mezzo erano per aver ogni loro lustro e gloria lassù nel Tempio Celeste tutte l'altre Aureole, e Corone de' Martiri, Dottori, Vergini, e di tutti i Ranghi beati. Corona perciò degnissima di venir adornata, e adorata, come Sovrana d'ogni Corona, da tutte l'altre Corone del Tempio di Dio, sì nella Chiesa Militante, che nella Trionfante: *Coronis Aureis, idest Aureolis Martyrum, Virginum, & Doctorum*. Corona Reina delle Corone fu la dignità dell'Arca di Dio MARIA; perchè cingendo di carne Dio stesso coronò in Lui tutti i Misterj della nostra Fede; perchè trionfando de' comuni Nemici diede a noi speranza d'eterne Corone; e perchè non essendo la sua Corona d'oro, che un intreccio di Virtù ligate in amor più fino, animava in noi la Carità ad opere Sante, per cui conquistarci l'immortali Corone.

Onde chiaro apparisce anco da un sol punto di Sagra Istoria, in che maniera le Divine Lettere sotto l'esterna lor superficie vogliono intesi alti, e profondi sensi intorno a quanto dee credersi di Dio, operarsi per Dio, e sperarsi da Dio. Da un sì fatto stile adunque di parlar per via di Simboli, usato da Dio nelle sue Scritture, addottrinata la Chiesa sua Sposa vuol ella pur altresì, che dentro ai suoi sagri Riti, e solenni Apparati s'intendano mai sempre Misteriose allusioni, e arcani documenti in riguardo a quei tre punti medesimi. *Cujus magisterium sequens Ecclesia*, dice Ruberto Abbate, (*a*) *rerum habitu visibilium res imitatur invisibiles, non solum in eorum, de quibus supra dictum est, mysteriorum sacro cultu, sed in ceterorum quoque Templi, vel Altaris ornatu. Nam si nulla significantur in hoc quoque spiritualia, cur pretiosa pallia, & holoserica dorsalia parietibus appenduntur?* Legganſi le spiegazioni fatte da' Sagri Cerimonisti su le Rubriche de' suoi Rituali; si vedrà in fatti non esservi Funzione, Cerimonia, Arredo, Apparato, e Ornamento di Chiesa per minimo, che in se non porti qualche bel Mistero, e che non vada riscontrato con i più Spirituali, e Divini significati, tutti universalmente ridotti o ad uno, o insieme a tre degli accennati sentimenti, Allegorico, Anagogico, e Tropologico.

Non sarà dunque (per accostarsi al caso nostro) fuor d'autorità, e ragione, anzichè molto e all'una, e all'altra conforme il volersi di presente valer di questa istessa Divina, ed Ecclesiastica costumanza. La pia cerimonia d'Incoronarsi MARIA, Madre del Re de' Re,

 e So-

(*a*) *De Divin. Offic. lib. 2. cap. 23.*

e Sovrana Reina del Mondo, e a tal effetto acconciarſi in ſembianza di pompoſa Reggia il Tempio deſtinato a sì nobil azione, ſuol eſſer una delle più ſolenni, e ſtrepitoſe Funzioni di Santa Chieſa; come l' ha meſſo in chiaro l' eſperienza d' ogni volta, che una ſimil pompa s' è pratticata; e lo moſtrano anco al dì d' oggi le belle narrative per sì fatte occorrenze ſtampate. Che però non può ragionevolmente dubitarſi, che pur in queſt' Opra sì religioſa, e ſolenne non abbia la Chieſa del pari, che in tutte l'altre ſue gran Funzioni, e ſagre Pompe voluto, che s' intendano i più divoti, e ſpirituali ſignificati. Saria troppo poco il non pretenderſi altro in un impegno di tanto faſto, e lavoro, che il puro diletto degli occhi; nè curarſi altro da sì ſaggia Madre, e Maeſtra, che d'eſſer viſta da' ſuoi Figli per loro curioſo trattenimento abbigliata. Forza è dirſi pertanto, che non ſolo l' azione d' incoronarſi dalla Chieſa MARIA, ma eziandio, che quanto le ſerve per sì fatta cerimonia d' apparato, e d' arredo, ſia veramente una continua teſſitura d' alti Miſterj, agl' intenti, e ſignificati dell' Incoronazione medeſima accordati, e riſpondenti. Quindi pare molto ragionevole l' impiego di rifletterſi nelle Sagre Pompe di una tanta Solennità quei ſpirituali ſentimenti, e Miſterj, che Santa Chieſa con tanto approvarle, e pratticarle giuſto è credere v' abbia dentro naſcoſi, a queſto fine appunto, che ſieno riflettuti, e meditati da pii ſpettatori. Ma un tal obbligo di ſcovrirli, e ponderarli, ſe per altri mai, certo corre preciſamente per quella penna iſteſſa, che ne lineò i primi concetti, e partorita l' Opra, ne deſcriſſe alla viſta di fuori tutto il ſuo ſenſibile; coſicchè doppo l' eſterno ſovraeſpoſto ragguaglio, indi vi vada entro conſiderando parte per parte anco l' interno, e miſtico ſignificato sì dell' azione d' Incoronarſi MARIA, sì del Tempio apparato, ove s' incorona MARIA. E per non lavorarſi di propia invenzione, ma ſu di ſagra autorità un sì fatto rifleſſo, ſi formerà tutto ſu l' idea, e con l' indrizzo o del Divin Teſto, o di Sagri Scrittori intorno appunto all' apparato ſuddetto del Tempio di Salomone, ordinato tutto dallo Spirito Santo in grazia della Corona dell' Arca, real Trono di Dio, e riſcontrato da' Padri con la Gloria, e Corona di MARIA Regina Madre di DIO. Coſicchè nei ſagri abbigliamenti della Chieſa tutti accordati a ſolennizar la Corona della Reina del Mondo, vi rifletteremo con la Fede compiuti, e coronati in MARIA tutt' i Miſterj di noſtra Redenzione. Impareremo altresì nella Corona di MARIA più di Grazie, e di Virtù, che d'oro, ad eſercitar in queſte la Carità per noſtra ſantificazione. E finalmente nella Corona di gloria della Reina del Cielo vi riconoſceremo una glorioſa caparra da ſperarne anche noi le Corone di noſtra eterna glorificazione. Tutti e tre ſentimenti voluti, inteſi da Dio, e dalla Chieſa negli Apparati de' ſuoi Miſterj, e preciſamente in quelli dell' Incoronazione dell' Arca ſagroſanta, Madre di Dio egualmente, che Madre di cogni-

zione

zione alla nostra Fede: *Mater agnitionis*; che Madre di dilezione alla nostra Carità: *Mater dilectionis*; che Madre d'eterna salute alla nostra Speranza: *Mater sanctæ spei*. Arca finalmente, e Corona d'ogni Divino Mistero.

L'apparato adunque fattosi nella Chiesa di S. Nicolò di Verona, in occorrenza di solennemente incoronarvisi la B. Vergine di Loreto della Giara portava per argomento di tutto il suo Misterioso complesso il titolo: L'ARCA INCORONATA. A intelligenza di che è da considerarsi, che la Vergine di Loreto, di cui Questa della Giara è perfetta copia, e simulacro, si chiama nelle sue Lodi Lauretane, Arca del Testamento. *Fœderis Arca*. Epiteto, che a Lei singolarmente sotto il preciso titolo di MARIA di Loreto più d'ogn'altro le conviene, perchè in quella Santa sua Casa concepì nel suo seno, a guisa d'Arca del Testamento, l'Autor della Legge, che ivi appunto in quella Stanza beata: *Ventris sub Arca clausus est*.

Due principali prerogative riportò l'Arca del Testamento. La prima, che essendo già formata tutta su l'Idea di Dio, fu d'ordine suo cinta da Mosè d'aurea Corona. Il comando di Dio fu questo. *(a) Faciesque supra (Arcam) Coronam Auream per circuitum*. E l'esatto adempimento così pure si registra nell'Esodo *(b) Et fecit Illi Coronam auream per gyrum*.

L'altra prerogativa dell'Arca fu d'essersi a questo effetto formata, perche servisse di Scabello, e di Trono alla Maestà di DIO, d'onde avesse Egli a parlare, e dispensar le grazie al suo Popolo. Tale la riconosce in più luoghi il maggior suo divoto Re Davide, *Cogitavi:* disse Egli stando su 'l pensiero di fabbricarle un real Tempio: *ut ædificarem Domum, in qua requiesceret Arca Fœderis Domini, & Scabellum pedum Dei nostri*. E nel Salmo 98. invitando i suoi Sudditi ad adorarla come Trono sagrosanto di DIO dice: *Adorate Scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est*.

Fu poi quest'Arca divina dopo molti aggiramenti per il Deserto, e dopo molte imprese fatte a pro del suo Popolo, a cui fu sempre d'Asilo, e di Condottiera alla Terra promessa, accolta dall'istesso pio Re con solennissima Processione entro la sua Città di Sion; d'onde con egual pompa da Salomone levata, nel suo gran Tempio a tal riguardo fabbricatole, fu collocata, & adoratavi poi sempre come unica Gloria, e Corona d'Israele; finchè nell'eccidio della Santa Città fu da Geremia indi sottratta, e nel Monte, ove giaceva il suo autore Mosè, seppellita. Fu poi finalmente da S. Gio: nell'Apocalisse vista tutta gloriosa in mezzo d'un gran Tempio nel Cielo: *(c) Et apertum est Templum Dei in Cœlo, & visa est Arca Testamenti ejus in Templo ejus*. La qual Arca, comechè ivi mistica, non reale, comechè tolta sempre nelle Sacre Carte per Trono di DIO, altro non è appunto, che il Trono istesso di DIO, ivi pure vedu-

(a) Exod. 25. (b) Exod. cap. 37. (c) Apoc. 11.

veduto nel Tempio, e sito medesimo che l'Arca: (*a*) sotto nome di quel Seggio divino rappresentata nei due cap. 4. e 5., cominciando da quelle parole: *Et Ecce Sedes posita erat in Cælo, & super Sedem sedens*. Tra gli altri particolari racconta S. Gio:, che intorno a questa gran Sede di DIO stavano disposti altri 24. minori seggi, sopra de' quali sedeano altrettanti Personaggi reali vestiti di bianco, e d'aurei diademi coronati; che poi profondamente chinandosi gittavano a piè del Trono medesimo le loro dorate Corone: *Et mittebant Coronas suas ante Thronum dicentes: &c.* Stavano in oltre ai lati del Soglio istesso in sembianza di lampade ardenti i sette Spiriti di DIO, e circa di esso a guisa di guardia reale quattro sacri Animali da ogni parte occhiuti. Su del gran Trono poi altri non sedeva, che DIO, e il suo Agnello divino. E poichè in quell' Arca gloriosa, divenuta lassù ancora in Cielo real Trono di DIO, intendeva S. Gio: il vero Soggetto, con una visione più chiara svela ambi i Misteri di quella. Dopo adunque l' Arca suddetta mette subito immediatamente la personale comparsa d' una gran Donna, che fatta vivo Trono del Sole, d' aureo intreccio di Stelle andava coronata. (*b*) *Mulier amicta Sole, & in capite ejus Corona Stellarum duodecim*.

Per quest' Arca Sagrosanta fatta da DIO e in terra, e in Cielo suo Trono; e quaggiù in figura, d' Oro; e lassù in persona, di Stelle coronata, raffigurasi da' Padri comunemente la gran Vergine Madre di DIO, chiamandola altri: (*c*) *Arcam animatam Legislatoris DEI*. Altri: (*d*) *Arcam novi Testamenti, in qua verus Deus versatur non in figura, sed in veritate*. Altri poi l'intitolano: (*e*) *Thronum Dei*. (*f*) *Thronum Cherubicum*. (*g*) *Solium regale*. (*h*) *Sedem Dei altissimam*. Da altrettanti pure vien riconosciuta per Arca reale. (*i*) *Arca verè Regia*. Altri (*k*) per ARCA INCORONATA, così esponendo l'allegato Testo dell' Esodo 25. *Faciesque supra Coronam Auream per circuitum. Mysticè ista Corona aurea supra Arcam designat in Virgine regiam dignitatem; nam ceteri Sancti, & etiam supremi Angeli in Cælo sunt, sicut Dei Ministri; ipsa verò Virgo sicut Cælorum Regina, quia enim nupsit æterno Patri, qui est Rex Regum, merito ipsa dicitur Regina, quia Sponsa denominatur a dignitate Sponsi. Unde ex hoc figuratur per Mulierem Coronatam, dicente Joanne Apoc.12. Signum magnum apparuit in Cælo, Mulier amicta Sole; & in capite ejus Corona Stellarum duodecim. Et sic patet quomodo Arca Mystica Virgo benedicta habuit Coronam Auream regiæ dignitatis*. (*l*)

Se adunque MARIA in comun sentimento de' Sagri Scrittori è l' Arca Incoronata d' Oro, e di Stelle, perchè Ella è il Trono di Dio,

(*a*) *Apoc. 7.* (*b*) *Apoc. 12.* (*c*) *S. Method. orat. in Hypap.* (*d*) *S. Idelf. ser. 1. de Assumpt.* (*e*) *S. August. serm. de Assumpt.* (*f*) *S. Epiphan.* (*g*) *S. Damasc.* (*h*) *S. Bonav. in spec. B.V.* (*i*) *Chrysip. de S. M.* (*k*) *Lyran. in Exod. 25. B. Albert. Magn. de Laud. B. V. lib. 12. cap. 1. Miechou. discur. 351. Anton. Gen. de Arca Testam.* (*l*) *In Biblioth. Virg. tom. 3.*

Dio, Re, e Sole increato; e se MARIA fu precisamente fatta Trono di Dio nel punto, che fu fatta Madre di Dio, chiara cosa è, che MARIA sotto il preciso titolo di Lauretana, e come abitatrice di quella Santa sua Casa, in cui si degna Madre divenne, merita più propiamente chiamarsi Arca di Dio, degna di Corona, siccome quella, che in concependo entro quella Santa sua Camera il Re de' Regi, in tal contingenza di luogo, e di azione si fe altresì Regina Madre, e Real Sede di Dio. Dà l'ultimo peso a questa prova l'espressa autorità di S. Chiesa, che in quelle Lodi istituite singolarmente in grazia di MARIA di Loreto, e che però Lauretane s'appellano, riconosce, e incessantemente decanta la gran Madre, come essistente, e fissa in quel Santuario, per Arca del Testamento, per Sede dell'Eterna Sapienza, e per Coronata Regina di tutti i Santi. *Fœderis Arca*; *Sedes Sapientiæ*; *Regina Sanctorum omnium*.

E certamente standosi ancora al solo sensibile la forma esterna dell'Arca medesima esprime tal qual specie uniforme col Santuario di Loreto. Il Propiziatorio, che era la parte superiore dell'Arca, e le serviva di coperchio, e di tetto, sostenuto da doi Cherubini in positura di guardarsi l'un l'altro, e di coprir l'Arca coll'ale, pare appunto un ritratto della Santa Cappella, stanza di Propiziazione, e tetto proprio dell'Arca Virginale, con ai lati pure quegli Angioli, che per coprirla coll'ale dalle irriverenze de' Barbari la portarono a volo su 'l Monte di Loreto; per ivi coronarla di Lauro Regina de' Santuarj d'Italia, e quindi Regina di tutto il Mondo. E di fatto sino a un secolo fa si videro gittate a' suoi piedi da più Provincie in real tributo settanta, e più Corone: (*a*) *Coronæ quippe tum censebantur ad septuaginta*.

Ma se la Vergine di Loreto a causa di questa sua gran corrispondenza col primo suo Prototipo, da Mosè visto su 'l Monte, fu creduta, e adorata per la vera Arca di Dio cinta d'Oro, e di Stelle, ragion vuole ancora, che il Santuario fatto più al modello di quel Loretano in se derivi altresì a proporzione il titolo, e l'onore medesimo d'ARCA INCORONATA, che quello, come si è visto, principalmente possiede. E questo appunto sarà la nostra S. Casa della Giara in Verona, per accostarsi questa di sì fatta maniera all'Esemplare, che è su 'l Colle di Loreto: (*b*) *Secundum exemplar, quod in Monte monstratum est*; che il suo Autore medesimo il Novatino (*c*) non seppe, in che differenziarla da quello. *Cum Lauretana eadem omninò est*.

E questo in sostanza è l'intento, l'ordine, e l'argomento di tutto il mistero, che si riscontra nell'apparato di questo bel Tempio, apertosi, a somiglianza del Celeste, in Verona alla venerazione,

(*a*) *Tursell. Laur. Hist. lib.* 2. (*b*) *Exod.* 25.
(*c*) *Opusc. Tom.* 3.

zione de' suoi Cittadini. *Apertum est Templum, & visa est Arca Dei.*

Qui primieramente si vede entro il Tabernacolo eretto su 'l palco, situata sopra l' altare, per iscabello della Regina del Cielo, l' Arca del Testamento intorniata di quella Corona d' oro, con cui d' ordine di Dio Mosè la cinse, con sotto iscritta l' Epigrafe: *Fœderis Arca O. P. N.*, e s' intende per d' essa precisamente la gran Vergine di Loreto, la quale sopra vi posa, come vero corpo sull' ombra di quella sua Figura, e che come Arca viva di Dio cinge attorno le sacre sue tempia la Corona d' oro, impostale, per disposizione Divina, dal nostro gran Pastore; con che vien dichiarata, siccome l' Arca del Testamento, vera Gloria, e Corona d' Israele, e sovrana Reina del suo popolo Veronese; e insieme costituita degno Trono, e Sede Reale dell' Eterna Sapienza, che in quel suo Divin Pargoletto al seno Ella stringe. Questi a causa dell' Incoronata sua Madre vien cinto altresì d' aurea Corona; nè ciò va senza preceduto mistero, per cui a ragion di coronarsi l' Arca Divina, si cinse ancora nel punto, e modo istesso l' Altare di Dio a quella vicino, e quasi del tutto simile, comechè di materiale, e ornamento medemo, che quella. Vero Tipo di Cristo Altar Coronato per il Real suo Sacerdozio, e Sovran Sacrifizio dalla Madre d' aureo diadema. (a) *Fecit & Altare thimiamatis de lignis Settim; vestivitque illud auro purissimo. Fecitque ei Coronam Aureolam per gyrum*; condizioni tutte dell' Arca medesima. E siccome lassù in Cielo in grazia di Dio, e del suo Agnello, che sedevano in Trono, il Trono istesso veniva adorato, e riconosciuto da que' ventiquattro Seniori circostanti col tributo dell' auree Corone, così l' Arca nostra Verginale per esser Ella il Trono del Divin Figlio, che le siede in petto, e a ragion dell' aureo suo Diadema, che d' intorno la cinge, divenuta Reina di tutti i seggi più alti de' Santi, si vede pure nel presente Apparato (che è una visibil rappresentanza della Corte Celeste) adorata da 24. Personaggi Reali, che posti su d' altrettante Tribune più basse, d' intorno come loro Sovrana la corteggiano; e riconoscendo dalla di Lei gran Corona venute loro su 'l Capo le proprie, queste di testa si cavano per farne grato omaggio, & al Real suo gran Parto, & al suo regio gran Trono. *Coronas, & Regnum Agno referunt, quas sine ejus gratia, & Matris Mariæ sollicitudine minime haberent.* Così l' intende il dotto dell' Aia (b) mettendo loro in bocca l' encomio di Basilio Seleuc. (c) *Quæ lingua adeò diserta est, & honorata, quæ Virginem illam pro dignitate decantare queat; per illam enim illustratum est, genusque nostrum gloria, & honore coronatum est.* Sono questi 24. Coronati, in sentenza di più Spositori, altrettanti fra Patriarchi, e Profeti, che concorsero, o col sangue, o co i vaticinj a dar, o promettere nell' Incarnazione

(a) *Exod.* 37. (b) *In Apoc. cap.* 4. (c) *De Verb. Incar.*

zione del Verbo la Divina Maternità di MARIA. Le bianche loro clamidi, con che alla reale van vestiti, sincerano la candidezza, e lealtà de' loro sentimenti; e le Corone d'oro, che gittano ai gradi del Virginal seggio, autenticano il fino carato d'amore, con che l'adorano per loro Gloria, e Corona.

I sette Spiriti di DIO, che in guisa d'ardenti Lumiere cingono di raggi il Soglio, raffigurano gli altrettanti Doni dello Spirito Santo, che al dir del Profeta posar doveano a maniera di Corona su'l capo del gran Figlio della Vergine: (*a*) e per l'istesso diritto incoronar altresì la gran Madre. Nei quattro mistici Animali vengono intesi gli altrettanti Euangelici Cronisti, che tutti occhi, osservando l'avanti, e 'l dippoi, l'eterno, e il temporale di Cristo, e scrivendo con le sue le azioni della Vergine Madre, servirono al Regno, e alle Corone d'amendue.

Ma ciò, che più tocca il nostro argomento, è la gloria luminosa delle due gran Corone, l'una Regia sotto all'altra di Stelle, ambe sovrastanti su 'l Sacro Tabernacolo, quasi a gara cingendo l'Arca di DIO, che è il suo Trono. L'una stellata, e Celeste, l'altra reale, e Terrena; quella è dono fatto a MARIA dalla Curia Trionfante; questa è tributo della nostra Militante; e come la Chiesa di quaggiù altro più non istudia, che di risfar appuntino, quanto sa praticarsi lassù, ov'ha il suo esemplare, vuol altresì, al meglio che può, ricopiarsi di quaggiù la festa, e la pompa di quella solenne Incoronazione, fattavi già dell'Arca di DIO, in entrando questa nel Santuario del Tempio Celeste, e al pieno possesso del Reame de' Santi. E poichè non le vien fatto di cinger pur d'Oro celeste, qual sono le Stelle, l'Arca sua Loretana, la incorona di quel più regio metallo, che aver può da queste glebe di terra. Ma se in quelle dodici Stelle vuolsi comunemente compreso tutto l'universale de' Santi, de' quai tutti la grand'Arca di DIO è Corona, e a vicenda da tutti è Coronata, comechè: *Regina Sanctorum omnium*: non potea cader più in acconcio alla Chiesa di guaggiù, per occorrenza del tempo, di ritrarsi da quel suo Originale di Stelle la copia dell'aurea sua Incoronazione.

Già si sa, perchè la Chiesa ogn'anno l'attesta, che il Dì solenne per tutti i Santi fu specialmente istituito a dichiarar MARIA loro Reina: (*b*) *Festivitas omnium Sanctorum, quam in honorem Beatæ DEI Genitricis MARIÆ, & Sanctorum Martyrum Bonifacius Papa IV. dedicato templo Pantheon, celebrem, & generalem instituit agi quot annis*. E veramente in tal Dì più che in ogn'altro comparisce MARIA da Reina, e Reina Coronata di doppia Corona, cioè di Regno, e di Trionfo, ma sempremai a titolo d'Arca, e di Trono di DIO. Porta dunque in tal Festa de' Santi Corona di Regno; nè solo per l'avvantaggio sterminato, che v'ha sopra di tut-

L ti in

(*a*) *Isaie* 11. (*b*) *Martyr. Rom.* 1. *Nov.*

ti in ragion d' eccellenza, e virtù, ma più formalmente come forgiva, e canale, d' onde in loro deriva ogni dignità, e santificazione; e a questo ebbe mira il gran favorito di questa Regina Alberto Magno, (*a*) sopra il testo allegato: *Fecit illi Coronam auream per gyrum*; fa egli gran forza, e Mistero in quell' ultima circostanza: *per gyrum*: e finalmente ritrova, centro, e punto fisso di sì ampia sfera altro non esser, che la gran Maternità di MARIA. *Et Corona posita per gyrum. Fœcunditas enim perducit eam ad CORONAM AUREAM; Eo enim quod Matcr facta est summi Regis, dignum erat, ut in bonore Regio sublimaretur. Nota tamen, quod Corona ista ducebatur per gyrum; quod significat immensitatem, & æternitatem suæ potestatis; unde Ipsa dicit: In Jerusalem superna potestas mea.* Ed ecco cinta l' Arca di Dio con Corona di Regno nella Reggia de' Santi. A tutto ciò si soscrive il Lirano (*b*) in appropriando alle tempia di MARIA la CORONA D' ORO dell' Arca; ecco il suo sentimento: *Per Arcam istam figurata fuit Virgo MARIA, in qua repositus fuit SANCTUS SANCTORUM Jesus Christus, qui est Rex, & Sacerdos, & Cibus Fidelium. Faciesque supra CORONAM AUREAM; nam ceteri Sancti, etiam supremi Angeli sunt in Cœlis sicut DEI ministri; Ipsa verò sicut Cœlorum Regina.* Che non vuol dir altro, se non che l' Arca va coronata alla Reale Sovrana di tutti i Ranghi più santificati. Dà però più viva espressione a questo punto un altro niente meno erudito Dottore; (*c*) che dopo aver scritto su 'l riflesso di cingersi d' oro l' Arca: *Ut ab hoc signo Arca facile Princeps, ac Regina omnium videretur*; venuto al Mistico intendimento così aggiunge: *Arca Mistica MARIA AUREAM CORONAM habet. Aurea Corona summum ejus imperium, ac Regiam dignitatem denotat. Regum quippe insigne est Corona. Ipsa DEI Genitrix cum sit, consequenter OMNIUM SANCTORUM, & Angelorum Regina est.*

Ma finalmente via da ogni altro giudizio privato, più autorevole, e più ampio da se stessa l' esibisce a quanto o nell' apparato si vede, o nella spiegazione si scrive, la Chiesa medesima, che in festeggiando il trionfo di tutti i Santi ricanta ogn' anno in quel Dì nei suoi Notturni tutta per disteso questa istessa visione, ricopiatasi ora in occorrenza di coronarsi MARIA nel nostro Teatro; e pare appunto altro non esser il suo intento, che d' approvare con la proposta di quella originale comparsa la legittima analogia del nostro riscontro, e farci sapere di lassù, che la Festa de' Santi sta tutta in coronarsi la loro Reina; a cui in tal giorno quei Beati Cittadini formano delle loro Aureole gloriosa Corona, in corteggiando tutti gioia intorno a quel Trono l' Arca Virginale, loro Gloria, e Corona. (*d*) *Et ecce Sedes posita erat in Cœlo, & supra Sede[...] sedens*, &c. Così appunto comincia la Chiesa a descriverci l' apparato festivo di tutti i Santi,

(*a*) *Lib.* 10. *de Laud. Virg. cap.* 1. (*b*) *In Exod.* 25.
(*c*) *Miechov. disc.* 351. (*d*) *In Offic. Omn. SS.*

Santi, proseguendo fino al fine la narrativa di quanto abbiamo nel nostro; nè altro più replica per ben otto giorni, che Trono di Dio coronato da quella Curia felice. *Vidi turbam magnam, &c. Stantes ante Thronum; & omnes Angeli stabant in circuitu Throni; & ceciderunt in conspectu Throni*. E precisamente di que' ventiquattro Assessori ci ricorda, che stavano, *in circuitu Sedis*, e che teneano in capo Corone d'oro: (*a*) *Et in capitibus eorum Coronæ Aureæ*. E che altro è tutto questo, che un rappresentarci al vivo il Trono di Dio cinto per sua Corona di teste Coronate; e che un voler dirci: Questo Trono sì coronato è l'istessa Arca Virginale cinta dalle Corone di tutti i Santi, perchè unica di tutti essi Corona? onde par ne inferisca la Chiesa in nostro favore, altro tempo non darsi più proprio per incoronarsi MARIA di quaggiù, che tra i giorni immediate seguenti alla Festa de' Santi, per così poter più da vicino, e di fresco ricopiarne in terra quella Incoronazione, che il Dì antecedente si fe lassù nell' Empireo. Ed ecco, che in questo regnar come Soglio di Dio sopra tutti i Santi sta la Corona di Regno, con che in quel giorno è dalla Chiesa regalata la Vergine, e decantata per loro Regina. *Sedes Sapientiæ*. *Regina Sanctorum omnium*.

La Corona di Trionfo poi se le dona dall' istessa, in riconoscerla vittoriosa Debellatrice di tutti i falsi Numi, e questo nella Reggia loro medesima nel Panteo Romano, che per sì bel Trionfo, lo fe suo Trofeo. (*b*) *Expurgato Deorum omnium veteri fano, quod Pantheon vocabatur, in honorem B. semper Virginis Mariæ, & omnium Martyrum dedicavit*. In questo gran Tempio adunque eretto a Giove vendicatore, (*c*) e a Cibele Madre de' Dei, si vuol dalla Chiesa nel giorno istesso de' Santi Coronata MARIA, non solo per Madre di Dio, e Reina di tutti i Santi (che questa è Corona di Regno) ma segnalatamente, come gloriosa Trionfatrice di Giove, e di tutta la falsaria sua turba, definito perciò quel Panteo medesimo, steccato di sì bel conflitto: (*d*) *Insigne quoddam, ac perenne Trophæum de expugnatis hostibus*.

Invidiando santamente a questa doppia Incoronazione di Regno, e di Trionfo in persona della sua gran Reina la comun nostra divozione, in competenza del Tempio Celeste aperto alle di Lei glorie, e del Panteo Romano slogiato alle mentite deità, vuole in ogni modo rappresentarsi l'una, e l'altra formalità di quelle Corone. E presa occasione dal tempo, appena vede in capo a MARIA il Diadema di Stelle, postovi nel primo di quest' Ottavario lassù nel Tempio del Cielo, e quaggiù nel Panteo Gentile, che subito nel dì seguente principia in questa Chiesa a riffar l'Incoronazione di Regno sopra tutti i Santi, e in un altro suo Panteo l'Incoronazione di Trionfo sopra tutti i Numi Gentili. Pietà questa alla Militare, per-

L 2 chè

(*a*) *Apoc.* 4. (*b*) *Martyr. Rom.* (*c*) *Plin. Hist. Nat. lib.* 36. *cap.* 15.
(*d*) *Baron. in Not. Martyr.*

chè di Trionfo; e Trionfo degno di Corona, perchè TRIONFO di MARIA. E qui s' apre un gran campo al dover dire, e gradire; ma poichè ciò faria un uscire dal nostro Tempio a invader la messe maturata per altrui più degna raccolta, basti al caso nostro sapersi, altro più non effigiare quel Giove larvato sulla cima del Panteo, risabbricatosi in Verona ai Fuochi di gioja, che il collega suo Dagon su 'l piedestallo d' Azoto, tanto vicino alle ceneri, quantochè a fronte dell' Arca Vittoriosa, e CORONATA.

Ma oramai infra tante Corone d' Oro, e di Stelle, Reale, e Trionfale tutte a gara concorse a trovarsi posto sulla fronte dell' Arca, è venuto il suo luogo a quella sì Sacra, e Civile, che in proprio suo Corpo, e colla personale assistenza d' intorno all' Arca medesima le cinge la pubblica Dignità. Sotto adunque ai 24. Seggi, eretti, come si è visto, a forma di corteggio da ambe le parti del Tabernacolo, corrono d' intorno due ranghi di Strati, interrotti da un Trono, e da un Seggio più alti, per sedervi tutto ciò, che ha di più nobile il Ministerio del Clero, e 'l Governo del Magistrato. Qui veramente dovriasi luogo di grato sentimento ai primi, Attore, e Spettatore di sì grand' opra, quant' è mettersi Corona in capo alla prima Regina del Mondo, ma a sì fatta virtù, altro che l' azione medesima non può servir d' ugual lode. Sappiano adunque almeno, che siccome l' incoronar l' Arca è uffizio sol d' un Mosè Corona de' Sacerdoti, così l' assistervi all' Incoronazione è pietà propria d' un Giosuè, Gloria de' Capitani. E quindi per umile gradimento al rimanente de' Primi, tra 'l Clero, e 'l Magistrato, basti per ora il posto medesimo, ove sedono, rispondente ai Seggi di sopra, de' Primi ventiquattro Maggioraschi nella Curia celeste. In somma van sempre in lega i misterj; e l' Arca di Dio ha sempre voluto intorniato il suo Aureo Diadema da nobile Corona d' Adoratori. Sin da quando fu nei deserti, e tra l' ombre della Sinagoga le donò questo corteggio la sua dignità. (*a*) *Majores natu, Ducesque, ac Judices stabant ex utraque parte Arcæ in conspectu Sacerdotum*. E poichè la Religione chiama tutti i gradi in lega del suo unico, e medesimo culto, in disparte da questi Primati, e tra steccati più vicini, v' assistevano di mano in mano i più Nobili, e Degni, dietro a' quali finalmente s' affollava alla rinfusa tutta la gran turba del popolo d' ogni stato, e professione, patriota, e foresto: (*b*) *Omnis populus, ut advena, ita & indigena*. Ogni uno in somma avea posto conveniente intorno all' Arca Incoronata, perchè tutti a gara avean concorso, e contribuito, chi oro, chi argento, chi rame, e chi altre preziosità. (*c*) *Aurum, argentum, & æs*, per la struttura, e coronazione dell' Arca. *Obtulerunt mente promptissima*; condizion, che impreziosisce più i doni; (*d*) *Ad faciendum opus Tabernaculi Testimonii*.

D'un

(*a*) *Jos.* 8. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Exod.* 25. (*d*) *Exod.* 35.

D'un corteggio poi assai più santo, quantochè più numeroso vien servita, e coronata l'Arca Divina lassù parimente in Cielo, ove alla scoperta è adorata per vivo Trono di Dio; e questo glorioso corteggio le vien prestato da tutto il corpo della Curia celeste con particolar distinzione di gioja nella Festa universale di quel Regno beato, nel Giorno, e tra l'Ottavario de' Santi. Di già vi si sono visti intorno alla gran Sede i ventiquattro Reali Seniori, i sette Spiriti di più alta sfera, con insieme i quattro Sagri Animali; ma in oltre vi ravvisò l'Estatico di Patmo dietro a questi schierate in bell' ordine tutte le Tribù del privilegiato Israele, che per aver in fronte carattere di più nobil Santità, teneano posto di graduata assistenza. Girava poi finalmente dopo di questi Ordini Turba sì varia di condizione, e sì calcata di numero, che sopraffatto il diletto Appostolo non potè, che stringerla tutta alla rinfusa in un solo periodo: (a) *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante Thronum*. A questi due sì nobili, e popolosi corteggi fatti dalla Sinagoga, e dalla Chiesa Trionfante intorno all'Arca, vero Trono di Dio, risponde quanto può altresì la militante in questo nostro Apparato; qui pure, acciò non manchino a gli ossequj le lodi, e alla gloria il canto, s'aprono da ambi i corni del palco due ale destinate al doppio Coro de' Sagri Cantori; e questo appunto è l'uffizio medesimo di quei Citaredi, e Salmisti, deputati già con bellissima alternativa dal Regio Profeta di tal Cappella Maestro, perchè incessantemente cantassero intorno all'Arca Incoronata, tra gli altri suoi Salmi, quel *Confitemini*, a tal unico oggetto da se composto. (b) E questa pure è la dolce occupazione, in che que' Musici Celestiali con le cetre alla mano, e con i trisagj in bocca passano colassù intorno al Verginal Trono di Dio la loro beata eternità. (c) *Et cantabant quasi Canticum novum ante Sedem*.

Scendendo poi all'inferior corpo del Tempio si vedono appesi ad ogn'un de' Pilastri Scudi storiati, e sopravi Corone dorate; sull'idea appunto di quel bell'apparato del Tempio ripolito da' religiosi Macabei. (d) *Et ornaverunt faciem Templi Coronis aureis, & Scutulis*.

Questi Coronati Scudi comparisсono istoriati di ventiquattro Imprese le più segnalate, che o da Dio in riguardo dell'Arca, o dall' Arca medesima operate si sieno a gloria tutte dell'Aurea sua Corona, a cui unicamente mira tutto il complesso di questi pendenti Trofei: I Personaggi effigiati nelle dorate Cappe sono appunto i ritratti dei medesimi 24. Coronati Seniori, che su'l Palco fanno real Corona intorno all'Arca, e al Trono di Dio, e si dano a conoscere personalmente per la metà Patriarchi, e l'altra Profeti, coll' iscrizione inferiore; e per quelli precisamente, che nei loro Oracoli, e Misterj han più chiaro de gli altri celebrate le gloriose gesta dell'

(a) *Apoc.* 7. (b) 1. *Paral.* 16. (c) *Apoc.* 14. (d) 1. *Machab.* 4.

dell' Arca istessa Coronata; si vedono queste a chiaroscuro celeste figurate, e contornate da altrettante Corone tra se differenti, e rispondenti tutte alla varia condizion delle imprese istesse contenute.

Le Corone dorate, che da sopra cingono i Personaggi nelle Cappe dipinti, raffigurano quelle istesse, che lassù in Teatro vengono da essi tributate al Trono di Dio, e questo loro coronato omaggio sta in presagire, e approvare le glorie della Corona dell' Arca, da essi molto ben ravvisata nella figura di quel gran divin Seggio. Servono altresì quelle Corone per cinger a trionfo le azioni istesse sotto istoriatevi, degne tutte di gloriosa Corona, perchè azioni fatte alla reale dall' ARCA INCORONATA. Basta poi leggere le brevi iscrizioni, poste una nella fascia inferior dell' aurea Corona, l' altra nella cartella pendente dallo Scudo, per venir in cognizione del sentimento, e dell' armonia di tutta l' allusione; Ma a più facile intelligenza di questo, qui sotto si distende la seguente breve spiegazioze, dandosi principio dal lato della Chiesa a noi destro.

CORONE D'ORO DI DODICI PATRIARCHI.

I. Corona d' oro coll' Epigrafe: *Adæ munus*: è Corona offerta all' Arca da Adamo, che nella Cappa di sotto è dipinto, e che come Protopadre de' Viventi le offre in dono il suo sangue, e'l motivo di prenderlo da Lei il Messia: materia l' uno, e l' altro forma di quest' ARCA INCORONATA.

L' Istoria figurata nello scudo ligato con la Cappa rappresenta Dio Padre in atto di mostrar a Mosè su 'l Monte il modello dell' Arca, che volea se gli fabbricasse.

La Corona, che cinge questo campo istoriato, è de' frutti del Legno della Vita, e simboleggia l' integrità del Legno dell' Arca Virginale, in cui incarnandosi il suo Legislatore, si fe vital Frutto di quest' Albero di Vita.

L' epigrafe sotto allo scudo volante: (*a*) *Ad imaginem suam*, risponde a quel testo: (*b*) *Secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*; intendendosi in ciò, che l' Arca Loretana dovea esser formata tutta sull' idea, e al gusto di Dio.

II. Corona d' oro appesa al seguente pilastro: *Henochi munus*; la dona all' Arca Enoch il primo tra' Patriarchi di MARIA, che più incontrasse la grazia, e 'l genio di Dio.

L' Istoria dimostra, che Mosè d' ordine Divino rauna sopra una tavola oro, argento, e altre preziosità contribuite dal popolo per la fabbrica, e coronazione dell' Arca di Dio con tutta prontezza, e pietà:

(*a*) *Gen.* 1. (*b*) *Exod.* 25.

pietà e (*a*) *Mente promptissima*; in che sta tutto il gusto di Dio.

La Corona, che incornicia l'Istoria, è composta di varie gemme legate con verghe d'oro; e significa l'offerta istessa del popolo, con che si fe tanto a Dio grato.

L'iscrizione: (*b*) *Placuit Deo*, abbraccia il doppio gusto, che provò Dio nella fabbrica, e incoronazione dell'Arca sua Materna, e nell'offerta, che a ciò contribuì l'amato suo Popolo.

III. Corona d'oro: *Noe munus*; è regalo di Noè, eletto da Dio per fabbriciere dell'altra Arca, primo disegno di questa.

L'Istoria mostra, che Beseleel artefice, empito da Dio di maestría, e d'ingegno sovrumano, sta in atto di fabbricar l'Arca divina, e insieme la sua Corona.

La Corona, che accoglie l'Istoria, è di Olivo intrecciato di rami di Vite, trofeo quello della pace dalla Colomba portato all'Arca, e questa simbolo del frutto della Verginal Vite, tanto gradito al Divin Padre.

Il moto: (*c*) *Invenit Gratiam*, dinota l'immensa grazia, di cui fu riempita, e coronata da Dio questa sua Arca Virginale.

IV. Corona d'oro: *Abrahami munus*: è donativo d'Abraamo primo Patriarca de' Credenti, a cui più svelatamente si scovrisse, e promettesse il gran Parto della Vergine.

Raffigurasi nell'Istoria, che Mosè pone attualmente sopra l'Arca di Dio la Corona d'oro nella forma da Lui ordinata.

E' serrata quest'azione da una Corona di Stelle, alle quali fu pareggiata la discendenza d'Abraamo, allusive altresì a quelle dodici, che coronano in Cielo in propria persona l'Arca Virginale, Real Pronipote dell'istesso gran Patriarca.

L'iscrizione: (*d*) *Exultavit, ut videret*, rapporta la gioja de' Santi Patriarchi di MARIA in ravvisar da lontano nell'Arca incoronata, ch'era per farsi, le glorie del Re loro Messia, e della Madre, futura loro Reina.

V. Corona d'oro: *Isaaci munus*; è oblazione d'Isaacco vittima ubbidiente al sacrifizio paterno; al cui seme altresì fu rinovata la promessa della gran Benedizione portata al mondo dall'Arca di Dio tutta benedetta.

L'Istoria dipinta dimostra, che Mosè d'ordine Divino cinge parimente di Corona d'oro l'Altar di Dio, figura di Cristo, Altar di sagrifizio, e di propiziazione presso al Padre sdegnato; e coronato Egli pure altresì per occasion dell'Arca sua Madre d'Aurea Corona.

Intorno all'Istoria gira Corona di Spine alludenti a quelle, in cui l'Ariete sacrificato in vece d'Isaacco avea fitto il capo; e sono preludj della spinosa Corona di Gesù Figlio dell'Arca Virginale, Altar Coronato Re de' Dolori.

Il

(*a*) *Exod.* 39. (*b*) *Eccle.* 44. (*c*) *Gen.* 6. (*d*) *Johan.* 8.

Il moto: (a) *Posuit eum in Altare*, approva tutto il complesso.

VI. Corona d'oro: *Jacobi munus*: la presenta all'Arca Divina Giacobbe Patriarca delle dodici Tribu d'Israele, che in Cielo, come sopra si è visto, formano Stellata Corona all'Arca, ivi fatta Trono del Sole.

L'Istoria rappresenta Dio Re de' Regi, che come in suo Trono siede sull'Arca Coronata, per indi da quella dispensar le sue grazie, e benedizioni al suo popolo Israelitico.

La Corona, che accoglie l'Istoria, è fatta di Cedri, gieroglifico di durazione, e di propagamento del popolo istesso per la benedizione materna dell'Arca Virginale, che in una sola Fede, e Corona dovea tutto accoglierlo in Cielo.

Il moto sottoscritto: (b) *Benedicentur in Te*, riguarda a quel testo: (c) *Sicut cedrus Libani multiplicabitur*; e promette quanto che adombra la sopraddetta Corona di Cedri.

VII. Corona d'oro: *Jesse munus*: è tributo di Giesse sotto a quella ritratto, dalla cui radice sorger dovea la Verga dell'Arca, Madre del Fior Nazareno.

L'Istoria è, che Mosè deposita nell'Arca già Coronata le due Tavole della Legge, la prodigiosa Manna, e la Verga fiorita d'Aaron: riscontri tutti del Fiorito Parto della Verga Lauretana, e del Legislatore depositato nell'Arca Materna, e divenuto per la di Lei Carne Pane degli Angeli.

La Corona, che di verghe fiorite circonda l'Istoria, spiega da se stessa l'allegoria.

E dal moto: (d) *Egredietur*, che inchiude il restante: *Virga de Radice Jesse*, &c. si rileva tutto l'intendimento.

VIII. Corona d'oro: *Davidis munus*: è regalo del Coronato Profeta, che sotto vi si vede dipinto, Personaggio il più divoto, e zeloso del culto dell'Arca, e da Lei altresì il più favorito.

L'Istoria mette avanti l'Arca di Dio fattasi nel deserto asilo, e condottiera del Popolo suo adoratore, e gloriosa Trionfatrice di tutti i suoi nemici.

La Corona di palme, native della Palestina, serve di ghirlanda alle vittorie dell'Arca introduttrice del suo Israele a quella terra di Promissione, e ai trionfi di Davide, ottenuti col favor dell'Arca medesima.

L'Iscrizione: (e) *Virga directionis, Virga Regni tui*. Spiega la felice condotta, e la regia Corona dell'Arca nostra Mariana, che ci guida, e incorona nella Patria degli Eletti.

IX. Corona d'oro: *Salomonis munus*: è dono di Salomone, ivi sotto rappresentato, Re che più d'ogn'altro alla reale onorò l'Arca di Dio, in fabbricarle a suo preciso riguardo il gran Tempio.

L'Istoria fa vedere l'Arca introdotta da Giosuè per mezzo del Gior-

(a) *Gen.* 22. (b) *Gen.* 28. (c) *Psal.* 91. (d) *If.* 11. (e) *Psal.* 44.

Giordano arrestato, entro la Terra Promessa; e adombra l'ingresso di Maria nel Reame beato.

La Corona, che d'intorno le corre, è composta di perle, fregi i più preziosi, che abbian le Corone, in attestato della immensa dovizia del Santuario nel Tempio terreno, e celeste alla Corona dell' Arca fabbricato.

L' Epigrafe: (*a*) *Veni Coronaberis*, esprime l' invito del divin Salomone fatto all' Arca Mistica sua Sposa in introdurla all' eterno suo Tabernacolo, per ivi coronarla Reina de' Santi.

X. Corona d' oro: *Ezechiæ munus*: E' donativo del Re Ezechia, sì divoto, e confidato nel patrocinio dell' Arca, che ricorso a' suoi piedi ne riportò la piena sconfitta de' suoi implacabili assediatori.

L' Istoria rappresenta l' Arca condotta intorno alla Città di Gerico, e che in quel mentre butta a terra le forti sue mura.

La Corona d' intorno al cartellone è di Rose, fiori nativi di Gerico, e coronati a punte d' oro; con che alludono all' aurea Corona dell' Arca di Dio, detta altresì Rosa di Gerico, e al possente valor di tal Corona sopra de' nostri avversarj.

Il Moto: (*b*) *Succidi Sublimes*: parole di Dio a Ezechia per vie più animarlo al culto del suo Santuario, e alla fiducia nell' Arca, ivi a pro del suo Regno mantenuta.

XI. Corona d' oro: *Zorobabelis munus*: E' nobile omaggio di Zorobabele condottiero del Popolo dalla servitù Babilonese alla Santa Città, a fine di ristorarvi le rovine del Santuario, propria stanza dell' Arca.

L' Istoria ci dipinge Giosuè Capitano prosteso avanti l' Arca, cui supplica di perdono, e di vittoria, che felicemente ottiene.

La Corona è d' alloro, cui è proprio riparar dai fulmini, e onorar le vittorie: l' uno, e l' altro uffizio preciso dell' Arca Sagrosanta.

Il Detto: (*c*) *Ut ædificemus Domum Deo*, esemplifica il fine, che deve proporsi, per implorare dall' Arca divina i soccorsi, e i trionfi; cioè la pietà verso la di Lei gran Corona.

XII. Corona d' oro: *Joachimi munus*: E' offerta di Gioachimo Padre immediato di MARIA, scelto da Dio tra tutti per corporal fabbriciere di quest' Arca sua Sagrosanta.

L' Istoria mette avanti gli occhi la pompa de' Principi, e Magistrati d' Israele nell' atto di corteggiar da ambe le parti l' Arca di Dio, da essi tenuta per loro Gloria, e Corona, allor che viveano senza Re; ombra del gran corteggio, che da tutti i Patriarchi si fa con le loro gloriose genealogie intorno all' Arca Virginale lor Figlia, e Reina.

A questo onore mirano ancor i Gigli, che d' intorno a gli effigiati Principi forman Corona, dichiarando a un tempo istesso la purità, e ingenuità de' loro sangui, e la real magnificenza del loro corteggio, prestato alla Corona della lor Arca.

(*a*) *Cant.* 4. (*b*) 4. *Reg.* 19. (*c*) *Esd.* 4.

L' Epigrafe : (a) *Posui sapientiam, ut faciant*, è cavata dall' impegno di Dio nell' infonder grazia, e lume singolare ai fabbricatori dell' Arca sua Madre, acciochè con tanto più di gloria le formassero Corona.

CORONE DI DODICI PROFETI.

XIII. Quindi poi ritornandosi da capo alla parte a noi sinistra del laterale Apparato, corre all' occhio la Corona d' oro del primo tra' Profeti, Mosè: *Moysis munus*: è donativo questa di quel sì intimo Ministro di Dio, e talmente da lui impiegato nella struttura dell' Arca, che diede anco all' istessa la nominanza di Mosaica.

L' Istoria entro lo scudo pitturata è l' atto di condursi da gli Ebrei nell' essercito in loro difesa, e a spavento de' Filistei l' Arca prodigiosa.

La Corona d' oro massiccio è quale appunto il detto Legislatore la pose sopra l' Arca, a gloria, e tutela d' Israele.

L' Iscrizione : (b) *Surge, Domine, & dissipentur*, è l' Invitatorio istesso, solito da Mosè intonarsi in levandosi di terra l' Arca di Dio; e si riscontra in tutto questo composto la pronta assistenza, e potente Patrocinio dell' Arca mistica MARIA, in farsi contro a' suoi, e nostri nemici.

XIV. Corona d' oro : *Aaronis munus*: è ossequio d' Aarone, primo, e sommo capo del Sacerdozio istituito, e ordinato da Dio al ministerio dell' Arca sua santa, e a questo rispetto, voluto inviolabile, e sagrosanto.

Dall' istoria dipinta si ha, che presa in battaglia da' Filistei l' Arca divina, e posta a fronte del loro Iddio Dagon, questo rovina infranto per terra.

La Corona di Giacinti ligati con lamine d' oro è appunto quale la portava in testa Aaron, in entrando nel Santuario al ministerio dell' Arca.

E 'l titolo iscritto : (c) *Sanctum Domini*, è pur l' istesso, che in lamina d' oro stava scolpito nella Corona Pontificia. Onori tutti questi ordinati da Dio a render la Corona dell' Arca più venerabile a' suoi adoratori, e più terribile a' profanatori.

XV. Corona d' oro : *Samuelis munus*: è sacrifizio di Samuele sommo Pontefice, che destinato sin dalle fascie dalla Madre al servizio del Santuario, fu per tutta la sua vita fedel custode dell' Arca, ivi rinchiusa.

L' istoria significa, che l' Arca di Dio, fulminati in più guise i Filistei, ritorna vittoriosa al suo Tabernacolo.

(a) *Exod.* 31. (b) *Num.* 10. (c) *Exod.* 34.

La

La Corona d'intorno all'istoria, ch'è di fulmini, ricorda la vendetta fulminata dal Cielo, a petizion di Samuele, contro gli irriverenti predatori dell'Arca.

E questo Celeste gastigo è altresì insinuato dall'Iscrizione: (*a*) *Et exterruit eos*, Argomenti tutti, benchè in figura, dell'inviolabile Santità, e perpetua vittoria dell'Arca Verginale sopra ogni colpa, e contro tutto l'Inferno.

XVI. Corona d'oro: *Eliæ munus*: l'offre il Profeta Elia tutto zelo per onor del vero Sacerdozio, e del divin Santuario, fino a impugnar spada di fuoco, e offrirsi a tramortir sotto un Ginepro; graziato perciò d'intender nella nube vista su'l mare la gran Madre del Messia.

L'Istoria dipinta dimostra Oza da Dio fulminato, per aver solo stesa la mano verso l'Arca sagrosanta.

La Corona, che cinge l'Istoria, è di Ginepro lambito da fiamme, insegne del zelo, e dell'esilio patito dall'ardente Profeta;

A che riguarda altresì il Testo del breve: (*b*) *Curavit Altare Dei*. E qui vien espressa la riverenza, che Dio essige, e da' suoi Ministri curar si deve a decoro del Santuario, e dell'Arca, che è tutta santità.

XVII. Corona d'oro: *Isaiæ munus*: la porge Isaia, il primo tra maggiori Profeti, cui si svelasse la gran Maestà del Trono di Dio, eretto lassù in quel Tempio beato, nel seno dell'Arca sua Coronata; lo descrive il Profeta: (*c*) *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum; & ea, quæ sub ipso erant, replebant Templum*; su'l disegno appunto del poi veduto da S. Gio:, e inteso da Padri per MARIA; come sopra si è detto.

Dall'Istoria si vede, che in dimorando l'Arca in Casa di Obededom, le piove sopra mille felicità, e benedizioni, significate altresì nel sottoposto breve: (*d*) *Corona Gloriæ; & Sertum exultationis*, che abbraccia la Corona della Gloria di Dio veduta su'l suo Trono Materno, e la Ghirlanda frondosa di fiorite benedizioni da quel Seggio Incoronato discese.

XVIII. Corona d'oro: *Jeremiæ munus*: La dona all'Arca Geremia, che per sottrarla a gli oltraggi de' Chaldei predatori, la trasportò, e nascose nella spelonca istessa del Monte Nebo, ove giaceva il suo autore Mosè.

L'istoria fa comparire la divota Processione di David, in occasione di condursi dentro la sua Reggia l'Arca divina.

La Corona, che accoglie l'Istoria, è di Melogranari, ritratto di quelli, che formaron corona alla simetria del Tempio, trasportati nell'eccidio in Babilonia; & indi poi al suo Tempio restituiti. (*e*) *Et Malogranata super Coronam in circuitu*. Fregi, e figure, ordinate non tanto all'ornamento dell'ARCA INCORONATA nel Tempio

M 2 terre-

(*a*) 1.*Reg*.7. (*b*) 3.*Reg*.8. (*c*) *Cap*.6. (*d*) *Isa*.28. (*e*) *Jer*.52.

terreno, quanto a presagire il suo traporto dall' esilio al Tempio Celeste.

XIX. Corona d' oro: *Ezechielis munus*, la presenta Ezechiele, tanto favorito da Dio di notizie celesti, che fin da allora tra l' ombre della Sinagoga fu ammesso a ravvisar lassù in Cielo il Verbo fatt' uomo, e la sua gran Madre fatta suo Trono: conforme alla promessa, che sotto v' è scritta: (*a*) *Et super similitudinem Throni similitudo quasi aspectus Hominis desuper*.

Il campo Istoriato dimostra, che fuggendo Davide dal furor del Figlio rubelle, i Sacerdoti per consolarlo gli portano dietro l' Arca; ma Egli confidato di rivederla in breve (come seguì) no 'l permette.

La Corona di più Corone intrecciata simboleggia, che dall' aversi in pregio, e a cuore la pietà verso l' Arca, Trono di Dio incarnato, si formano a imitazion della sua su 'l nostro capo le Corone di grazia, e di gloria; conforme alla promessa, che sotto v' è scritta. (*b*) *Coronas habebitis in capitibus vestris*.

XX. Corona d' oro: *Danielis munus*: E' donativo di Daniele; Profeta sì riverente, e affezionato alla santità dell' Arca Divina, che ancor stando molto lungi esiliato in Caldea, tre volte al giorno, rivolto con la faccia alla santa Città, v' inviava le sue orazioni; da che n' ottenne poi la liberazion da' Leoni.

L' Istoria significa il perdono da Salomone dato ad Abiatar per altro diffidente alla sua Corona, a titolo d' aver nella Processione dell' Arca concorso a portarla.

La Corona, che lega l' Istoria, è l' Iride celeste, ordinario segno di placazione, riconosciuta degna del capo di MARIA, che è l' Arca della nostra libertà, e propiziazione, e fregiata co 'l titolo iscrittole dall' istesso Daniele. (*c*) *Misericordia*, & *Propitiatio*.

XXI. Corona d' oro: *Aggæi munus*: E' tributo inviato all' Arca sin di Caldea da Aggeo, un de' Profeti egli pure, che in quella servitù piangesse più la desolazion del Santuario, che la propria miseria; tantochè sol si potea consolare co 'l sperarne, e presagirne il ristoramento.

L' Istoria ci rapporta, che Salomone fabbricato per l' Arca il gran Tempio, entro con solennissima Processione, e pomposo apparato ve la ripone.

La Corona d' intorno è di raggi circondati da nubi, e sono immagine della Gloria di Dio, che dentro una nube solea scender sull' Arca nel Tempio, come in suo Trono. Spiega tutto il Mistero a favor di MARIA, Arca, e Tempio di Dio la promessa da Lui fatta in mano dell' istesso Profeta: (*d*) *Implebo Domum istam Gloria*.

XXII. Corona d' oro: *Michææ munus*: vien offerta all' Arca mistica di Dio dal suo Profeta Michea, che dopo aver minacciato al suo

(*a*) *Ezech*, 1. (*b*) *Ezech*. 24. (*c*) *Dan*. 9. (*d*) *Agg*. 2.

suo empio popolo l'uscita dal Tempio, di Dio, e dell'Arca sua Sede, lo racconsola, col prevedergli nel ristoramento del Regno la Corona della gran Madre del Messia.

L'Istoria dimostra, che Salomone, riposta l'Arca nel Tempio, felicita per parte di quella il suo popolo co' presagi di mille benedizioni.

La Corona di spiche simboleggia la piena raccolta delle grazie, e fortune sopraddette, augurata in quel vaticinio, che forma l'epigrafe: (*a*) *Et veniet Potestas prima, Regnum Filiæ Jerusalem*.

XXIII. Corona d'oro: *Amos munus:* la dedica al Trono di Dio il Santo Profeta Amos, che promette altresì dopo la schiavitù tra' Caldei il rifaccimento del Tabernacolo, sì diletto per i misterj dell'Arca da David.

L'Istoria rappresenta, che Geremia sottratta alle rovine del Tempio l'Arca divina, l'occulta nel monte Nebo, predicendo nel punto istesso, dover quella ricomparir alla luce più gloriosa che mai, per unir in un sol rito la Sinagoga, e la Chiesa.

La Corona, che adorna l'Istoria, è di Viole, fiori di lugubre comparsa, ma di allegro presagio, in riscontro di quello, che sotto v'è scritto. (*b*) *Restituam Tabernaculum David*.

XXIV. L'ultima Corona d'oro: *Baruchi munus*: è omaggio divoto di Baruch Profeta, che dopo ben pianta la devastazione della Santa Città, e il profanamento del Santuario di Dio, dà d'improviso in un impeto di gioja, per aver visto di nuovo ripolito il Tempio di Dio, e coronata d'immortal gloria la mistica Gerusalemme. (*c*) *Imponet mitram capiti honoris æterni*. Chiaro preludio di quanto vide poi S. Giovanni lassù in Cielo; cioè l'Arca di Dio dal Tabernacolo terreno trasferita con piena gloria in quel Tempio Celeste, e fatta ivi pure Seggio Reale della Maestà Sacrosanta di Dio; ivi coronata da Reina di Stelle immortali; (che ciò appunto divisa la gloriosa eternità, che cinge d'intorno lo scudo) e ivi finalmente, come vivo Trono di Dio, e Regia Corona de' Santi, dai suddetti 24. Reali Assessori, col tributo d'altrettante Auree Corone adorata; e sono queste i vaticinj, le figure, i misterj de' Patriarchi, e Profeti, che tutti han tolto di mira, al dir di S. Bernardo, (*d*) quel Trono Verginale, e tutti altresì han da quella prese le loro notizie. *Johannes in Apocal. 4. de Throno ait, scilicet de Maria, procedebant fulgura, & voces, & tonitrua. Quia Mater Filii Jesu Christi, Parabolas, ænigmata, Legalia, & mirifica gesta, dicta, opera, avidius ebibit, fidelius credidit, sincerius, luculentiusque aliis edidit*.

Et ecco in un istesso argomento riscontrate le più gloriose imprese, che mai ingemmassero l'aurea Corona dell'Arca, con le più belle gesta, e virtù, che fregino il real diadema di Maria Loretana: ritrovate queste alle prove di Dio istesso, e de' suoi oracoli di tal

(*a*) *Mich. 4.* (*b*) *Amos 9.* (*c*) *Baruch 5.* (*d*) *Serm. de B. M. 1.2.*

tal finezza, e valore, che han potuto far Corona alla Madre istessa di Dio, e dichiarar l'istessa gran Madre, real Trono di Dio, e degna Reina di tutti i Santi. *Fœderis Arca*, *Sedes Sapientiæ*, *Regina Sanctorum omnium*. E questa è l' ARCA INCORONATA.

Resteria ora di darsi un'occhiata in giro a tutta la luminosa comparsa, che da ogn'intorno, e sopra l'alto cornicione formano, e Angioli, e Corone, Vasi, e Trofei coll'allegro splendore delle molte fiaccole, e torcie, che portano; per cospirar ancor questa pompa di lumi a presentarci alla mente una sensibile specie di quelle gran stelle, e splendori de' Santi, che lassù nella Reggia della luce cingono d'immortal gloria l'Arca, e'l Trono Verginale di Dio; Ma poichè il più bel fregio di questo apparato lo fanno le Mani, che incoronano d'oro MARIA, e le Lingue, che o dal circolo, o dal rostro le cingono ghirlanda di fiori, non è ragione fermar più l'occhio in un argomento, che mette tutto il suo bello in apparirlo, ma è d'attendersi da penna più scelta, nella general relazione di tutte le parti, che han formata quest'opera, ancor questa la miglior di tutte l'altre migliori dell'Apparato; e sol dicasi in discolpa di questo, che il tempo, oltre l'ale sue proprie, messosi ai fianchi gli altrui sproni, si ha involato, e involto nel suo precipizio buona parte del disposto dissegno.

Qui solo per fine, e ultimo rinforzo del presente argomento, vuol distesa trascriversi l'autorità d'un de' primi Sacri Dottori, e tanto più volontieri, quantochè tocca ambe le parti principali della Funzione, una l'Incoronazione, l'altra la Processione dell' ARCA INCORONATA; e con tal proprietà al dosso di MARIA aggiusta egli le prerogative di quella, che leva la briga ad ogn'altra prova. Questi è S. Ambrogio, (*a*) che riflettendo alla danza di David avanti l'Arca, nel condurla, che facea con solenne Processione dentro la sua Reggia, da altro spirito non vuol fosse mosso, che dal Profetico, per cui già fin d'allora in quell'Arca reale scovriva la persona istessa di MARIA, che dovea essergli Coronata Pronipote. *David Rex pariter, & Propheta dum multa cecinerit, ante Arcam Testamenti etiam saltasse dicitur. Elatus enim gaudio in saltationem prorupit. Prævidebat enim in spiritu Mariam de germine suo Christi thalamo sociandam. Ergo saltavit Propheta David ante Arcam. Arcam autem quid nisi Sanctam Mariam dixerimus? Siquidem Arca intrinsecus portabat Testamenti Tabulas, Maria autem ipsius Testamenti gestabat hæredem. Illa intra se met Legem, hæc Euangelium retinebat. Illa Dei vocem habebat, hæc Verbum; Veruntamen Arca intus, forisque auri nitore radiabat, sed & Sancta Maria intus, forisque Virginitatis splendore fulgebat. Illa terreno CORONABATUR AURO, ISTA COELESTI.*

Condizioni tutte non meno individuali alla Corona dell'Arca, che al Dia-

(*a*) *Serm.* 91.

al Diadema di MARIA; però a dimostrarle assai più proprie alla nostra gran Reina della Ciara sotto il suo preciso titolo di Loreto, è parso bene di portar quivi trascritte le parole di tre Cartelloni fissi in occorrenza della presente funzione sopra le tre porte anteriori della Chiesa, che tutte in poco riscontrano.

I.

Fœderis Arcam Lauretanam Deo setam
A Moyse A Johanne
Aurea Cinctam Corona
A Davide A Francisco
Solemni Deductam Triumpho
A Salomone A Barbadico
In Templo Sitam Suo
A 24. Senioribus A Veronæ Proceribus
Aureis Coronis Donatam Votis aureis
Ab utriusque Ecclesiæ Lætiori Populo
In Dei Thronum Sanctorum Coronam Omnium Reginam
Adoratam Exoratam
Veneraturi adeste Animis Obsequiis
Magnates Cives Convenęque universi.

II.

Arcæ Dei Coronatæ
Arci Fidei Laureatæ
Chanaan Dagon Philisthiim
Victrici Triumphatrici
Aurea Laurea Corona
Arcæ Arci
Arcus Esto Triumphalis.

III.

Io Triumphe Io Corona
Nazareth In Lauretum
Flore In Laurum
Traducto.
Laurus item hic ubi Coronanda
Regium in Aurum Sistit.
Regno suppar Æque ac Triumpho
Arca Utrinque Coronata
In Laurum Itidem Natalem
Per Triumphum Reversura

LA

LA CORONAZION FESTEGGIATA DA DOPPIA CORTE

Per la Solenne Coronazione

DELLA

SS. VERGINE.

CAPO SETTIMO.



LE Corone, gloriosa Invenzione d'una Politica Provvidenza, e Onore ambito della Virtù, e del Valore, o si ravvisino come Insegne di Dominio, o come Testimonj di Vittorie, furono sempre riconosciute, e distinte come Oggetti di stima, e di rispetto. Queste come fregi onorati della Sovranità o sieno elle per antica eredità, e successione da una cortese Fortuna donate alla felicità de' Natali, o per nuova investitura di Gloria offerte in premio de' Meriti, concilian sempre a se stesse gli Affetti più interessati degli altrui Cuori, ed obbligano la soggezione più ossequiosa degli altrui Capi. Ma troppo più impegnano tutti gli Animi nella divozione verso i Principi Coronati, ove questi si conoscano assai più al di dentro arricchiti di ornamenti di Virtù, di quello che si veggano al di fuori splendidamente fregiati delle Insegne del Grado. Se dai Diademi si coronino solamente certi Capi più degni ancora di sovrastare per le proprie condizioni, che per gli altrui favori: Capi non solo meritevoli di esser sopra tutti gli altri per acquistar venerazione alla propria Grandezza; ma di esser ancor superiori con Provvidenza per voler la comune felicità; non può non riputarsi fortunato il vassallaggio, a cui debba influir tanto Bene dai venerati splendori delle Reali Corone. Più volontieri si adora la Maestà del Principe, ove conoscasi unito tanto interesse del Suddito. Questa o esperienza, o speranza di felicità in chi è Vassallo de' Sovrani già Coronati, o che dovran coronarsi, fa che si offrano non meno dal Debito, che dal Genio più riverenti gli omaggi delle Fortune, e degli Animi, o che con l'arti tutte innocenti di Pace, o con l'arme ancor talor necessarie di Guerra si promovano agli aurei Diademi solo i più degni di comparir a un tanto lume, o i più capaci di reggere a un tanto peso.

peso. Quanto poi con più rispetto, e contento furono sempre inchinate dai Sudditi su le fronti più meritevoli queste Corone, come Insegne di Principato; altrettanto con Giustizia, e con decoro furono donate solo alle tempia de' Vincitori le Corone, come Insegne di Trionfo. Quindi e le Murali, e le Civiche; le Navali, e le Castrensi; le Ovali, e le Imperiali: altre di Quercia, e di Alloro; di Ulivo, e di Mirto; di Argento, e d'Oro, furono tutte in varie occasioni, o di salvar Cittadini, o di abbatter Nimici ne' Padiglioni, nelle Navi, e su le Mura, e nel Campo riverite, come premio di Fortezza, e come prove di riportate Vittorie. Queste donate ai Vincitori da una obbligata Sovrana Gratitudine, quanto servivano ad accreditarli nell' altrui opinione, altrettanto valevano per obbligarli a nuove Imprese; perchè in fatti quanto si disanima la Virtù senza la speranza del guiderdone, altrettanto questa, ove si vegga onorata, s' impegna più in nuovo traffico di Gloria, per acquistar nuovi meriti, e per superare anco l' altrui ricompensa. Quindi era l' andar a gara, che facevano fra quelle grand' Anime Romane gli Spiriti più generosi di que' Nobili Eroi, a dar più saggi della loro Militare bravura, per esser degnati di più Corone d' ogni Genere, fra le quali erano ancora le più care, e più ambite per la Gloria quelle, che sembravano le più vili, e vulgari per la materia. E a dir vero, parea maraviglia, che potessero aver tanta forza quattro Rami a fronde attorcigliate in Corone a risvegliar un' ambizione sì misera in quegli animi troppo generosi a pro degli altri, con tanto proprio periglio, sicchè incontrassero i più mortali cimenti; e che a stender i confini all' Impero, e il Nome alla Potenza Romana si avesse dai Cittadini più prodi a viaggiar fino agli ultimi confini del Mondo con tanto disastro di viaggi, con tanto rischio di vita, a costo d' oro, e di sangue, per procacciarsi al vittorioso loro ritorno nella Patria, niente più, che poche foglie intrecciate. Vittorie, anzichè degne d' invidia, degne di compassione, al vederle premiate con ricompensa tanto inferiore, con premio tanto infelice; ove al prezzo dovesse prevaler l' opinione; ove avesse a stimarsi una gran mercede: ciocchè, a dire più propriamente, potea sembrare a un gran Valore un grande affronto. Che un albero stesso dovesse servir co' frutti a pascer immondi Animali, e con le fronde a incoronar i Capi de' Vincitori: che a una Corona di Quercia, chiarissima Insegna del Valor Militare, per testimonio di Plinio, (a) dovessero cedere le Murali, e le Vallari, le Rostrate, e le Corone ancor d'Oro, avvegnachè più accreditate dal prezzo; pare al solo leggerlo anzi una Chimera, che Verità, e più tosto scandalo, che riputazion dell' Istoria. Come non parerà poi, che debbasi leggere più tosto con isdegno, che con derisione ciocchè aggiunge di più lo stesso Istorico, che *Corona quidem nulla fuit Graminea nobilior in Majestate Populi Terrarum*

(a) *Plin. lib. 22. cap. 3.*

Principis, præmiisque Gloriæ: che a questa Corona, non d'un qualche nobil Albero almeno, ma di vil Gramigna, restar dovessero tanto al di sotto nel credito, *magno intervallo, magnaque differentia*, le Corone d'Oro; e di Gemme; le Vallari, le Murali, le Rostrate, e ancor le Civiche, per altro tanto superiori (d'una delle quali andò superbo ancor Augusto, di cui fu scritto, (*a*) *Civicam a Genere Humano accepit Ipse*) e che insino le stesse Trionfali al paragone dovessero essere in minor pregio: Ch'ella non fosse donata giammai questa Corona di Gramigna per premio di Vittorie se non riportate ne' casi più disperati, *nisi in desperatione suprema*; nè fosse offerta mai ad alcuno, *nisi ab universo Exercitu servato decreta*: Che questa stessa Corona di vil Gramigna solo una volta donata fosse a Lucio Siccinio Dentato, (*b*) dappoichè questi avea meritato quattordici Corone Civiche, e dopo d'aver combattuto Vincitor sempre in ducento e venti Battaglie: Che finalmente questa stessa Corona (del qual Onore parve all' Istorico, (*c*) non poter darsi fra le cose umane il più sublime) donata fosse dal Senato, e da tutto il Popolo a quel famosissimo Fabio, *Qui Rem omnem Romanam restituit non pugnandò*; che solo avea risarcito tutto il gran danno, e concetto di tutto l'Impero Romano; e fiaccato, e vinto Annibale fatale a Roma, col non combatterlo; e che si accrescesse ancor poi ad una tal Corona questa riputazione di più, d'esser posta sul Capo per mano dello stesso Imperio, anzi di tutta l'Italia: (*d*) *Quæ Corona adhuc sola ipsius Imperii manibus imposita est, &, quod peculiare ei est, sola a tota Italia data*. Tutto ciò può sembrare anzichè un istorico, un favoloso racconto. Guiderdone in fatti adequato, da donarsi con tanta difficoltà, con tanta solennità, con tanta riputazione a chi avesse salvato un mondo di Cittadini, col debellarne un' altro di Nimici, una misera Corona di Gramigna. Tanto ne pare a chi punto più addentro non penetra. Ma non era il pregio della Corona, che si guardasse da que' gloriosi Capitani: Era l'onore del meritarla con tutte le altre circostanze di Gloria. E perciò anco Plinio (*e*) con una riflessione degna tutta di lui, fa un grand' elogio di ammirazione a questo costume di donar a chi avesse serbati i Cittadini, Corone anzi di frondi, che d'oro; quasichè dovesse stimarsi cosa illecita il serbarsi la vita d'un uomo a solo fine di trarne guadagno. *O mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverint, &, cum reliquas Coronas Auro commendarent, salutem Civis in pretio esse noluerint: clara professione, servari quidem hominem nefas esse lucri gratia*. Tanto vuol dirsi, e molto più della Corona d'una vil Erba, qual appunto è la Gramigna, e tanto più, perchè questa non donavasi per un solo Cittadino, ma per tutto un Esercito, anzi per tutto un Impero serbato, e solo quando fosse perduta

(*a*) *Plin. lib. 16. cap. 4.* (*b*) *Plin. lib. 22. cap. 5.* (*c*) *Ibid.*
(*d*) *Ibid.* (*e*) *Plin. loc. cit. lib. 16. c. 4.*

duta ogni speranza di Vittoria. Qual guiderdone potea mai essere proporzionato a chi avesse, come Fabio nell'estrema disperazione, *(a) In desperatione suprema*, e sostenuta, e vendicata la vita, e la riputazione di tutta la Romana Repubblica? Una Corona d'Oro? Era troppo inferiore. Forse di Gemme? Ancor non era bastante. Forse tante preziose Corone, quante appunto eran le Vite serbate? Sarebbe stato ancor troppo meno; poichè ogni Vita Romana troppo più era preziosa d'ogni più ricca Corona. Che dovrà dunque farsi, ove non v'ha premio adeguato a un tanto eccesso di Merito? Se io mal non interpreto i sensi sublimi di quelle grand' Idee Romane, così per loro discorro. Corrispondasi a un tanto, chiunque sia il Vincitore in una del tutto disperata Impresa, con una Gratitudine ancora più disperata. La più gloriosa d'ogn'altra Vittoria veggasi la meno, anzi la niente premiata: e sia questo appunto un segno, che non v'ha Premio, che basti. Donisi una Corona di vil Gramigna, che può ben essere, e volersi, come indizio del più grand' Onore; ma non può mai aver ombra, non che figura di ricompensa. La sola coscienza della grande Azione al gran Vincitore sia il solo Premio dell'aver vinto, se la sola Virtù è prezzo ancor a se stessa. Basti un applauso universale; anzi la sola confessione di tutto un Mondo salvato, che si dichiari troppo tenuto al suo magnanimo Liberatore. Sembra una gran parte di soddisfazione a un Merito eccessivo una ingenua confessione dell'impotenza. Se il porgersi l'Erba dai vinti era stimato dagli Antichi, al dir di Plinio, *(b)* un sommo segno di Vittoria, onde venivano a confessarsi già vinti; porgasi bene a gran ragione ancora l'Erba nelle Corone di Gramigna dal Senato, e da tutto il gran Popolo Romano; e sia segno del darsi per vinta ogni maggiore riconoscenza dalla soperchieria del Benefizio dei loro Eroi Vittoriosi; a' quali perciò si offra solo il sommo testimonio della loro Fortezza, per non potersi mai offrir loro il premio adeguato della Vittoria. Quindi potea ben egli tutto il Senato Romano tanto altamente obbligato da chi che fosse un sì glorioso, e benemerito Cittadino, far suo quel sentimento, che contiene un gran ringraziamento unito ad una querela, tutto in compendio; con cui parve a quel Furnio famoso, di aver forse abbastanza pagato a Giulio Cesare il dono fattogli della Vita del di lui Padre stato parziale di Antonio, e perciò reo di capitale delitto: *(c) Hanc unam, Cæsar, habeo injuriam tuam: effecisti, ut viverem, & morerer ingratus*. Tanto è vero, che i grandissimi Benefizj a una Gentilezza impotente ponno sembrare ancor grandissime ingiurie, se opprimono l'anima obbligata quasi con tante catene, che non lasciano d'esser catene per esser d'oro; anzi perciò sono ancor tanto più gravi, quanto più sono preziose, se in certo modo può parer odiosa ogni eccessiva Beneficenza, da cui si vegga soperchiata la

N 2 Gra-

(a) *Lib. 22. cap. 4.* (b) *Ibid.* (c) *Sen. 2. de Benef. c. 25.*

Gratitudine. Tanto altresì potea dirsi della Romana Repubblica, dall' eccesso del merito d' un qualche suo Capitano, alla di cui Fortezza, e Prudenza dovea le Vite di tutto il Popolo salvato, troppo altamente obbligata; che si vedesse con pena in questa misera necessità di dover esser ingrata. E in vero potea forse giammai trovarsi ricompensa d' ugual pregio, e Corona d' egual Valore al Valore d' un solo, i di cui debitori erano tutti? Or quanto meno potrà ritrovarsi proporzionata ricompensa, e Corona del tutto eguale a quella invitta Fortezza, non già vano Soggetto d' una Istoria Gentile, che iperboleggia; ma glorioso Argomento della Cattolica Fede, che non fallisce? a quella Virtù invincibile, che superò, non Eserciti di Nimici, ma tutti, e tanti, quanti erano, e sono i Nimici del Genere Umano; e salvò non le Vite di più Cittadini, o quelle d' una Repubblica, o d' un Impero; ma quelle di tutti gli Uomini di tutto il Mondo. Santissima Vergine, Voi ben molto avanti mi preveniste i Pensieri; e vi accorgeste molto prima d' essermi tutta, e sola Voi nell' Idea; e d' occupar Voi tutta, e sola il mio spirito, quando ancora pareva, che mi si offerissero alla Fantasia solo Idee di Vittorie di Roma profana. Mi volsi subito a correggere i miei errori, che mi occuparono per poco, e sol di passaggio la mente, e con l' animo tutto rivolto più giustamente a Voi corsi tosto a consagrare i fantasmi, e così dissi a me stesso. Se in una estrema disperazione di cose decretavasi da tutto un Esercito serbato al suo glorioso Liberatore una Corona degna più tosto di compassion, che d' invidia, e dove mai dovrà trovarsi per MARIA un' adeguata Corona? E pure qual altra Vittoria giammai si ottenne in maggior disperazione di Cose? Lucifero rubello a Dio, perciò sconfitto dalle Milizie degli Angeli, nelle sue perdite ancor superbo, armato ai danni degli Uomini. Decaduto nel Cielo dalle ragioni d' Angelo della Luce cerca per forza di regnar nella Terra, come Principe delle tenebre. Disperato d' esser simile alla Divinità, fa guerre da nimico, per esser superiore alla Umanità. Dopo d' aver indarno ambito di far la Figura dell' Originale, ch' è Dio, perseguita la sua più bella fattura nel suo Ritratto, ch' è l' Uomo. Lo combatte; lo vince; lo fa nimico del Cielo; lo rende schiavo all' Inferno. Passeggia fastoso il Tiranno su le stragi, Padrone del Campo: trionfa crudel Vincitore dell' Anime, su le rovine di tutto il Genere Umano. Il Paradiso rinchiuso: l' Abisso spalancato. Una metà degli Uomini già cadutavi dentro; l' altra metà tutta in rischio di cadervi. Un mezzo Mondo estinto condannato fra quelle catene di fuoco alla pena, senza speranza veruna di redenzione. L' altro mezzo ancor mal vivo, avvinto dai ceppi della colpa, ch' è parte di pena, quasi affatto disperato di libertà. Iddio avverso all' Uomo per impegno di Giustizia; L' Uomo alienato da Dio per disgrazia di eredità. Chi potrà mai resistere a due Nimici tanto possenti? A un Dio giusto

adi-

adirato, che fa guerre all' Umanità con l' arme degli altrui mali, e co' Fulmini de' suoi gastighi? A un Demonio fellone, che cacciato dal Paradiso, tuttora segue a combatterla per invidia co' suoi agguati, ed inganni? Dove mai maggior oggetto di ultima disperazione per tutti gli Uomini della Terra? Dove mai più giustamente potea dirsi, *Una salus victis nullam sperare salutem*? Quand' ecco d' improvviso collegata la Divinità coll' Umanità; il Cielo con la Terra contro l' Inferno; tanto è lontano, che più si vegga in odio ā Lui l' Uman Genere. Da un Dio non solo assunta la difesa della nostra Umanità; ma insino la nostra Umanità, come Lorica per la nostra difesa, per la nostra liberazione. Presa da Dio la Natura dell' Uomo, all' Uomo comunicata la Natura di Dio. Dato il Divin Figlio Incarnato, come ostaggio dell' Umana sicurezza, e come soccorso d' una Divina Fortezza. Sconfitto di nuovo ancora in Terra Lucifero: disserrato il Paradiso; abbattuto l' Inferno; morta la Morte: spezzate le comuni catene di servitù: rimesso in libertà l' Universo; stabilita la Pace fra il Cielo, e la Terra; il commerzio fra Dio, e fra gli Uomini: impetrata la liberazione di tutto il Genere Umano; la salute di tutto un Mondo. Ma per opera di chi mai? di qual Virtù sì gloriosa? di qual Valore sì fortunato, poteva, o doveva ottenersi una per altro sì disperata Vittoria? Per solo mezzo di MARIA, perciò con tanta sua Gloria benemerita di tutto il Genere Umano, e sola perciò sopra tutti esaltata dalla Divina Onnipotenza, e chiamata Beata da tutte le Generazioni. Eccone in Persona, e a Nome di tutto il Mondo, che si confessa solo per MARIA salvato, la Fede giurata, e sottoscritta da S. Bernardo; (a) *Hæc est, quæ totius Mundi reparationem obtinuit; salutem omnium impetravit*. Ora qual Corona potrà mai da tutti gli Uomini salvati offerirsi eguale al Merito d' una Liberatrice di tutto un Mondo in un Caso senza comparazione il più disperato? Ah, che appunto non altra Corona, che quella, la quale può darsi da una miserabile disperazione della Gratitudine, o per dirla più propriamente da una necessaria Ingratitudine d' un Mondo disperato. Sia ella pure, quanto si vuole Corona d' Oro il più raffinato; sia tutta di Gemme le più preziose, lavorata d' intorno a Simboli di salute; segnata con immagini di redenzione; descritta con incisi caratteri di libertà; sarà sempre al di Lei Merito tanto eccessivo, ed immenso niente più, che una Corona di Gramigna, tutta di Terra; e tale ancora più infinitamente, se si paragoni a quella, che la gran Vergine in Cielo ha di Stelle immortali aurea Corona. Sarebbe forse perciò miglior partito d' una Impotenza necessariamente ingrata, per comparir meno ingrata, non offerirle alcuna Corona, come troppo inferiore; ed imitar il Senato Romano, (ma con quella differenza, che passa tra la Politica umana, e la Cattolica Religione) il quale, se l' avea data dianzi a quell' accennato Massimo

(a) *Serm. 4. in Assumpt.*

mo Fabio, che avea col non combattere ſerbato tutto l' Impero, non volle darla dappoi a quello ſteſſo, ſerbati ch' egli ebbe il Maeſtro de' Cavalieri, e il di lui Eſercito. Allora ſembrò meglio al Senato forſe più ſaggio, e ravveduto, che ſi coronaſſe con un nuovo Nome il troppo glorioſo Vincitore, col chiamarſi Padre da quelli ſteſſi, che avea ſalvati. Vuol conſagrarſi di nuovo il ſentimento del noſtro Plinio, *(a) Satius fuit Nomine novo coronari, appellatum Patrem ab his, quos ſervaverat*. Si confeſſi più toſto l' impotenza da tutto il Mondo ſalvato, per l' eccesſo del benefizio ricevuto, e l'obbligazione inſieme infinita, della libertà, della ſalute, della vita dovuta da tutto l' Univerſo a MARIA; e ſi coroni con un nuovo Nome per Lei tanto ancor prima sì glorioſo, per noi sì vantaggioſo, col chiamarla col dolce Nome di Madre, *Mater Miſericordiæ, Vita, dulcedo, & ſpes*; e con Ruperto, *(b)* e con Ricardo, *(c) Mater Chriſtianorum*, o pure con Sant' Epifanio, *(d) Mater Viventium.* Ma perchè (comunque ſia per eſſer ſempre inferiore ogni più ricca Corona) vuol offerirſi a MARIA non pertanto tutto quel più d' onore, che ſi può, ſe non quel troppo ancor di più, che a Lei ſi dovrebbe; e perchè fra le tante offerte a Lei fatte di più ſtraniere Corone non ſembri altrui la noſtra ſola Divozione o ſconoſcente, o men curante; e per imitare ancor l' eſempio del Cielo, che coll' aver Incoronata MARIA tanto avanti, non meno ci raccordò tanto prima il noſtro debito, di quello, che ora ci rimproveri la noſtra dilazione; perciò vuol offerirſi ancor da noi alla gran Vergine Madre il tributo della dovuta Corona. Corona di Trionfo, e Corona di Dominio. Corona di Trionfo, come a Guerriera la più vittorioſa di tutto l' Inferno ſconfitto, e perciò benemerita delle Vite di tutto un Mondo redento. E Corona di Dominio, come a Madre d' un Dio, perciò a parte con Lui del Regno, e così Reina del Cielo, e della Terra. E come a Regina, e a Vittorioſa la Corona deveſi a Lei ancor dagli Uomini due volte obbligati, e perchè Vaſſalli, e perchè ſalvati. Non favello io poi di quella, che come Corona di Giuſtizia dovevaſi alla più eletta, e alla più Santa di tutte l' Anime, la quale ſolo potevaſi, come Premio adeguato, dar a MARIA da Dio. Corona di Giuſtizia, per queſto terzo titolo forſe ancor più prezioſa dell' altre tutte, le quali ſuol donar Egli, come Giudice de' Meriti, e più, e meno ricche ai ſuoi Eletti. E di tal ſorte di Corone fece menzione l' Appoſtolo *(e)* allorchè diſſe, *Repoſita eſt mihi Corona Juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex, non ſolum autem mihi*. D' una Corona e Trionfale, e Reale, grande Argomento di ſolenne Feſteggiamento a tutta la Corte Celeſte intereſſata nelle Glorie di MARIA, comune Regina, la più vittorioſa, e la più Santa, dovea pure far Feſta la più ſo-

(a) *Lib.22.cap.5.* (b) *Rup.lib.7.in Cant.* (c) *Rich.a S.Laur.l.2.pag 75.*
(d) *Epiphan.hæreſ.78.* (e) *2.Tim.4.*

solenne, che quaggiù possa mai farsi, tutta la Corte Terrena, e ad ogni suo potere offerendo ancor essa il suo Diadema, onde incoronarsi l'adorata Immagine, metter in vista un Ritratto di quella Sovrana Cerimonia, fatta in onore dell' Original Sagrosanto della Divinissima Triade. In questo Uffizio tanto Divino ha un gran motivo di andar superba con merito anco la stessa maggior Divozione degli Uomini, che nell' Incoronar la trionfante Santissima Reina fanno un' Azione tutta, e sola da Dio. Con ciò mostra la Gratitudine Umana, per quanto può, nel voler ancor ella conferir a MARIA una Insegna di Maestà, d'esser Vicaria di Dio medesimo nell' offerirle più tosto un guiderdone, che un dono. Ma primachè ai nostri occhi, e al nostro Culto si presenti l'adorabile Immagine della Celeste Reina Incoronata in Terra dagli Uomini, giovi alla divota Fantasia figurarsi per quanto può l'adorata Regina Incoronata in Cielo da Dio, affinchè alle beate riflessioni di quella Coronazione di Gloria, e degli Onori fatti a MARIA da tutto l'Empireo perciò ancor più festante, possa più andar ambiziosa con l'esempio la comune Pietà, d'aver ella pure alla gran Madre, cui tutto debbe, presentata una Corona di Dominio; e farsi degli Onori di Lei, e d'un' Offerta di Grado suo ancor tra noi grand' Argomento di Festa.

Era già molto prima entrato in Cielo all' alzarsi di quelle Porte eterne di Diamante per tanti Secoli chiuse, Vincitor Trionfante, il sommo Re della Gloria, dopo la gran Vittoria da Lui riportata dell' Inferno abbattuto, e dopo la memorabile Impresa dell' Universo redento. Cresciuto perciò a tutto il Paradiso un infinito motivo di Gaudio, di maggior Beatitudine, se così è lecito dirlo; e alla stessa Divinissima Triade, per modo nostro di favellare tutto da Uomini, giunto di nuovo all' Empireo un tanto soggetto di Festa. Contuttociò parea, che dirsi potesse non perfettamente compiuta l'allegrezza, e la felicità de' Beati, ove non si vedesse ancor in Trono incoronata la gran Reina, eccelso Soggetto della Divina Incarnazione; primo Istrumento della Umana Libertà, Consorte di Dio, e con Dio nella grand' Opera, di cui perciò, come di Eva seconda, tanto maggior, e miglior della prima, che in riguardo di Adamo fu detta dal Creatore, (a) *Adjutorium simile sibi*, potè dirsi da Ugon Cardinale (b) quell' Elogio in compendio, *Adjutorium Altissimi*. Parea, che senza MARIA, Parte in un tempo, e Testimonio tanto essenziale al Paradiso, non potessero comparir del tutto alla vista delle Beate Gerarchie ridotti a fine con tanta Gloria gli eccelsi disegni, e gli adorati Misteri concertati tanto prima nell' eterno consiglio di quell' adoratissimo Ternario. Già era compiuto il massimo Negozio dell' Incarnazione del Divin Verbo: Già instituito il Sacramento de' Sacramenti nell' Eucaristia da Lui, con la prodigiosa propaga-

(a) *Gen.* 2. (b) *In Psal.* 90.

pagazion di se stesso; consumate le Profezie con la Passione d' un Uomo-Dio; redento il Genere Umano; risorto il gran Redentore; asceso Cristo al Cielo; sceso il Divino Spirito in Terra. Che più restava per ultimo compimento delle adorabilissime intenzioni Divine, se non l' Assunzione all' Empireo, e la Coronazion di MARIA, come Regina sopra gli Angelici Cori? Se non si fosse compiuto ancora questo Mistero in faccia di tutte le Gerarchie, sarebbe mancato, se tanto può dirsi, non solo il compimento del Paradiso; ma sarebbe ancor mancata la intera Glorificazione delle altissime ordinazioni della stessa Trinità Sagrosanta; e quello, che forse più tosto per quest'ultimo, che per gli altri Misterj, potè dirsi col sentimento di Esichio, *(a)* ma meglio inteso; *Complementum Trinitatis*; non perchè la Trinità Divina, perfettissima in se stessa, si dovesse intender *ad intra* (per favellar con le Scuole) quasi capace di ricever compimento nel proprio essere; ma perchè *ad extra* si conosceva impegnata, e desiderosa di darlo alle proprie Operazioni. Sino che non si fosse data l' ultima perfezione alla sì grand' opera, erano in certo modo imperfetti all' esterno gli atti delle tre Divine Persone, che si riserbavano il Solenne Coronamento di MARIA, come Uffizio tutto solo, e loro proprio. Perciocchè dunque con quest' azione del coronarla venivasi a dar il compimento non alla Natura, e all' Essenza; ma bensì agl' impegni, e alle intenzioni di tutte e tre le Divine Persone, per questo appunto volea dirsi *Complementum Trinitatis*. Aspettavano, se tanto è lecito immaginarsi, con impazienza, il Padre la diletta Figlia; il Figlio l' eletta Madre; lo Spirito Santo la cara Sposa, senza cui non parea, che ancor comparisse agli occhi del Cielo quel tutto, che si era fatto in Terra. Mancava il nome di Reina, il quale infino a quell' ora era stato tutto inaudito, e incognito al Paradiso. Una Maestà Reale, anzi ancor più che Reale d' una Donna, e Madre, e Vergine assisa in Trono, non mai dianzi veduta nell' Empireo da che Dio era Dio (e quando non fu, o non l' era?) Una Dignità tutto nuova desideravasi come parte, se così può chiamarsi, tanto essenziale alla Gloria. Se ancor Ella non si fosse adorata in Trono, nè si fosse incoronata, come Regina nel Cielo, come dovevasi a Figlia, a Madre, a Sposa, che perciò doveva ben tre volte a un Dio Trino esser compagna nel Regno; non parea, che potessero mai comparir, nè campeggiar abbastanza quegli Attributi Divini, che anco al di fuori doveano far conoscere un Dio tutto buono, tutto amoroso, tutto misericordioso. E un tanto discernimento riserbavasi ancora meglio ai riflessi di MARIA, che come Specchio della Divina Giustizia, Sede dell' Incarnata Sapienza, Causa della comune letizia, dovea dar a questi stessi Divini Attributi un gran risalto, qual testimonio, e parte della già compiuta Redenzione in Lei, per Lei, e con Lei.

Ecco

(a) Hesych. ser. 2. de Laud. Virg.

Ecco perciò affrettato dal Cielo in Terra il triplicato invito a MARIA, come comune Interesse della Santissima Triade, per la Corona; *(a) Veni de Libano, Sponsa mea: Veni de Libano: veni; Coronaberis*. Eccola innalzarsi su l'ale de' Serafini all' Empireo. La Fantasia se la figura; la Fede la mira; la Divozione l'adora. Fate ala, o Schiere Angeliche alate, o Virtù, o Troni, o Principati, all'ingresso Solenne di MARIA, che aspettaste con impazienze di desiderio. Fate ala, o Beate Ordinanze della Corte Celeste, alla Vostra Reina, se pria la faceste al vostro Re. Alzatevi dai Vostri seggi di luce per inchinarla, o Dominazioni, o Potestà, o Cherubini, o Serafini. Eccovi una nuova Maestà esiger i vostri omaggi; un Oggetto nuovo del vostro Beato godimento, un nuovo Soggeto delle vostre adorazioni. Ecco già in atto di ammirazione, come gli ravvisò S. Bernardo, *(b) Cœlestis Curiæ Principes in considerațione tantæ novitatis clamant non sine admiratione, Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delitiis affluens?* Ecco già in vaga, ed ossequiosa ordinanza disposte le Gerarchie ad onorarla d'intorno al Soglio, che alla sua destra le fu assegnato da Dio, giacchè fu scritto di Lei, *(c) Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato*, per esser di tanto superiore all'altre Vergini tutte, che poi verranno dappresso al Re; ma dopo, e dietro ad Essa; poichè il previde anco Davide in ispirito, ciocchè poscia interpretò il Mellifluo, *(d) Adducentur Regi Virgines; sed post eam*, soggiunge questi; *nam primatum sola vendicat sibi*. Ecco già per dovuto corteggio, e per maggior Solennità della in tutto Divina Cerimonia, e Funzione, che vuol farsi della Santissima Triade, di metter in Capo a MARIA, come Premio di Dominio, di Trionfo, e di Giustizia, la triplicata Corona, formarsi a Lei d'intorno da tutti gli Ordini de' Beati fra i luminosi riverberi anticipata Corona. Ecco dalle tre Divine Persone intente del pari al grande Uffizio, con tutta la Pompa, quanta può mostrarne il Cielo, posarsi su la Fronte a MARIA il ricco Diadema, Spettacolo il più glorioso di tutto insieme il Paradiso; Onore il più grande, che possa mai farsi all' Umanità esaltata. MARIA è già da Dio Coronata, la Vostra Regina, o Angeli, o Patriarchi, o Profeti, o Appostoli, o Martiri, o Confessori, o Vergini, o Santi tutti. MARIA è la Vostra Sovrana. Da qui avanti cresceranno nella vostra Celeste Regina nuovi debiti ai vostri ossequj, nuovi meriti alla vostra ubbidienza, o Angeli Sudditi, o Serafini soggetti, o Santi tutti Vassalli, da che Dio si appagò d'aver diviso, e comune con la gran Vergine il Regno. Egli vuole, che a piedi ancor di MARIA palpitanti s'inchinino e la Natura, e il Destino; che a Lei si abbassino ancora umiliati la Morte, e l'Inferno; la Terra, e il Cielo, se la dichiara Reina, e intende, che da tutte le Creature venga tutto

O

(a) *Cant. cap. 4.* (b) *Fol. 94. Serm. 4. in Assumpt.* (c) *Psal. 44.*
(d) *Homil. 2. de Laud. Virg.*

to il maggior Culto a MARIA, come dalla Mano di quel Dio, che la incorona, vien tutto il pregio maggiore al prezioso Diadema. Bella restituzione d' Onore (così favellando di MARIA, favorisce il mio Argomento di più rifflessioni divote il dolcissimo San Bernardo (*a*) tanto interessato nelle Glorie della Santissima Vergine) Bel cambio di Corona: *Coronavit eum, & vicissim meruit ab eo coronari. Egredimini, Filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit eum Mater sua.* Anzi più tosto, Egli ripiglia, (*b*) e soggiunge; *Ingredimini magis, & videte Reginam in Diademate, quo coronavit eam Filius suus. In Capite, inquit, ejus Corona Stellarum duodecim. Dignum plane stellis coronavit Caput, quod & ipsis longe clarius micans ornet eas potius, quàm ornetur ab eis. Quidni coronent sydera, quam Sol vestit?* Ed in fatti pur troppo egli è degno d'una Corona di Stelle quel Capo, il quale assai più splendido ancor delle Stelle più tosto loro aggiunge ornamento, di quello che da loro il riceva. E perchè non dovranno incoronar le Stelle il solo Capo, quando il Sole la veste tutta? Non vuolsi usare alcun risparmio di luce, ove si tratti di rappresentare con degni simboli MARIA, che dentro, e fuori di se stessa è tutta lumi. Tale appunto dee figurarsi tutta involta fra splendori, e ammantata di Sole, chi è tanto simile a quel Dio, che (*c*) *Lucem inhabitat inaccessibilem*. E fu ancor questo un bel cambio in vantaggio di MARIA, che per quella Nube, sotto cui Ella tenne coperto il Sole, le fosse al fine poi dato con bella usura un contraccambio di tanto Sole. (*d*) *Vestis Solem Nube, & Sole ipsa vestiris*. Nè perciò siamo punto usciti dal giro della Corona; che se dodici Stelle sono la Corona del di Lei Capo; il Sole tutto, se la veste tutta, è la Corona di tutta Lei. Lascerò quivi tutto il pensiero, e l'onore al Santo tutto Mellifluo di annoverare, come appunto va Egli facendo, le dodici prerogative di Grazie, onde MARIA singolarmente si adorna, ravvisate con divozione spiritosa nelle dodici Stelle della sì ricca Corona, di cui si debbe più tosto adorar la chiarezza, di quello che si possa conoscere il Valore. Chi potrà mai abbastanza stimar quelle Gemme, nominar quelle Stelle, ond'è composto il Regio Diadema di MARIA? E' impegno più che da Uomo, il dar conto, e ragione di questa Corona, e dimostrar la composizione di Lei. Ben vi accorgete, che m'impresta i suoi sentimenti ancor questa volta il Santo Abbate di Chiaravalle: (*e*) *Quis illas æstimet Gemmas? Quis stellas nominet, quibus Mariæ Regium Diadema compactum est? Supra hominem est, Coronæ hujus rationem exponere; indicare compositionem*. Che s'egli non è uffizio da Uomo il dar conto di quella Corona, e della Materia, ond'è composta, e del di Lei tutto Celeste lavoro, lascisi dunque tutto, e solo agli Angeli questo Pensiero, e Giudizio.

Egli-

(*a*) *In Assumpt. B. M.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *1. Tim. 6.* (*d*) *Ibid.*
(*e*) *Ibid.*

Eglino solo così potranno far degna stima, e formar adequato concetto della composizione, e del pregio d'un sì ricco Diadema, che incorona la gran Regina, come possono soli far condegno applauso, e Onore adequato a sì Solenne Coronazione. Più che da Uomo è il Giudizio per la preziosità, e l'applauso per la Cerimonia. Solo gli Angeli presenti a vedere, come i più illuminati a conoscere, sono ancora i più degni di applaudere. Se agli occhi loro sol si presenta un così vago Spettacolo; delle lor Cetere ancora è solo degno un così grande Argomento, c' obbliga i suoni, e le voci più che mai dolci, e sonore. Quindi e le Arpe loro, e gli Organi, e i Flauti, e le Trombe, e d'ogni Genere Strumenti di Paradiso, de' quali come noi siamo indegni, e incapaci d'udir quaggiù le Armonie, così ancora siamo inesperti, e ignoranti a divisar i loro Nomi; tutti si accordano in un beato concerto, e con inni, e con cantici tutti di nuova invenzione, degni solo di Angelici Spiriti, di Cherubini Cantanti, e di Musici Serafini, festeggiano la sì solenne Coronazion di MARIA, grande Oggetto a tutto insieme il Paradiso di nuova Gloria. Già sembrami colla Fantasia mezzo beata di udir all'orecchio quelle Celesti Melodie; d'esser presente a que' Cori; d'essere a parte di quelle Feste. Già parmi, che tutto estatico lo Spirito resti assorto felicemente in quella piena di Gioja; che in quella vista sì bella, e in quella Musica sì soave mi scorra l'Anima fuori de' Sensi e inebriata, e perduta. Con l'Immaginazione ingombrata da un sì adorato Spettacolo, e co' Fantasmi agitati da un fortunato delirio, già parmi vedere in quella nuova più che Reale comparsa le più sfoggiate divise, le livree più sfolgorate per tante Gemme, ai riverberi de' tanti lumi, e tutto in gala l'Empireo con una Pompa da Trionfo, con una Luce da Festa. Ma pur troppo e travedo, e vaneggio. E qual concetto posso mai formar io di Oggetti tutti Celesti, con Idee tutte triviali, e di Terra? Tentai solo di empiermi la Immaginativa di ciocchè non so nè meno immaginare; tanto è lontano, che io sappia esprimere. Tentai di rappresentar a me stesso un qualche abbozzo di quella Coronazion di MARIA, tutta Divina, per servirmi di lei a formar come un Ritratto d'una Coronazion tutta Umana. Nel mostrare con quanta ragione festeggino in Cielo i Comprensori Beati santamente ambiziosi un sì solenne Coronamento, in cui non sono interessati per altro, che per le soddisfazioni adorate di Dio, intesi di mostrare quanto più debbano voler MARIA Coronata gli Uomini ancor in Terra, e provarli ancor più interessati, e più tenuti degli Angeli per gratitudine a festeggiarla, poichè non gli Angeli, ma gli Uomini furono per opera di MARIA salvati. Deh, Voi frattanto Sovrani Spiriti, che vedeste in Terra fra noi la Coronazion dell'Immagine ancor con gli occhi; la dove noi alzati al Cielo dal desiderio alla Coronazion dell' Originale, la potemmo appena immaginar col Pensiero, non isdegnate come di troppo infe-

riore la nostra Festa. Non vi offendete, come avvezzi a tanto di meglio, e capaci di tanto di più, di queste nostre miserabili, e povere Idee de' nostri troppo triviali Apparati; delle nostre troppo dozzinali Cerimonie; delle nostre terrene Armonie, perchè tanto dissimili, e differenti dalle Vostre tutte Sovrane. Degnatele Voi altresì, se le degna la nostra gran Madre, e il di Lei Figlio Divino, che gradiscono più la sincerità delle intenzioni di quello, che riguardino la preziosità delle Offerte. Condonateci, o Comprensori Beati, questa innocente ambizione, che abbiamo ancor noi Viatori di metter in vista del Mondo la Pompa divota de' nostri Onori fatti alla comune Reina, su la riflessione dei vostri. Scorgeteci anzi a divisar le nostre Solennità con la scorta de' vostri lumi. La Fede, che vive in noi d'aver avuti presenti, Angeli, Voi testimonj, e Spettatori contant' onore della nostra, contuttochè troppo inferiore Coronazione, per noi è caparra di speranza di dover poi avere gli Uomini ancor più lontani, Lettori con sofferenza della nostra, comechè rozissima Istoria del sì solenne Coronamento.

Prevenuto dalle cortesi accoglienze, dalle obbligate attenzioni della Natura, da gli studj accelerati, dalle industrie ossequiose dell' Arte, e dai Voti moltiplicati del Popolo, arrivò finalmente quel Giorno felice, privilegiato, e distinto, che fu il terzo di Novembre, scelto per la Solenne Coronazion di MARIA. Giorno cotanto gradito dalla Divozione particolare d'alcuni, che interessati ancor più degli altri nelle Glorie di Lei lo aveano quasi aspettato con tanta impazienza, con quanta si attese quello dai Patriarchi nella beata pienezza de' tempi, come se fosse stato da riputarsi d'ugual interesse, e perciò degno d'egual espettazione il Giorno della Incarnazione del Divin Figlio, e il Giorno della Coronazione della gran Madre. Se mai alcun Giorno avea guardato con occhio tutto sereno, e con parzialità ossequiosa di lumi le Glorie adorate della Santissima Vergine fra i tanti giorni più Solenni dell'Anno, e più riveriti, e più chiari per Lei; questo certo fu desso, che recò nel principio, e nel progresso all'Onor di MARIA il tributo più puro di miglior luce. Al primo albeggiare del Cielo si vide il Popolo concorso circondar con assedio divoto tutto d'intorno il Tempio di San Nicolò, le di cui Porte opportunamente disserrate alle impazienze della Pietà, offerirono libero ingresso a chiunque avesse voluto in onor di Dio, e della di Lui gran Madre affrettar i suoi ossequj, e prevenir la Sagra Solennità con atti distinti di Religione, e di Culto. Richiedevano la necessità, il decoro, e la convenienza della Solenne Funzione per lo spazio de i cinque Giorni da festeggiarsi, che una Chiesa si trasferisse nell'altra; la Cattedrale in quella di San Nicolò; che un Clero Secolare, e Regolare si unissero a Gloria dell'Altissimo, e della Beatissima Vergine; e che le occupazioni Religiose di due Ordini distinti si accordassero in concerto di Pietà, in competenza di Culto, e in

com-

commerzio de' Meriti. Perchè poi ciò seguisse con le debite forme, e circostanze, fu concertato un Cerimoniale di pubblica, e privata soddisfazione col saggio provvedimento del Sig. Arciprete di San Clemente Don Ottavio Leoni, Maestro di Cerimonie di grande abilità, e accreditata esperienza. Quanto fosse l'attenzione opportuna, e provvido il lume d'un sì degno Direttore dal principio sino al fine della nuova Solennità, lo dimostrò abbastanza col comune di lui applauso un esito della gran Funzione sì lieto, e felice. Già tutto si era il Nobilissimo Tempio illuminato, e le Cere del bellissimo Apparato in tanto numero, e con tant'ordine disposte, e quelle d'intorno alle Pareti negl' Intercolonnj, e sopra il Cornizione di quella ornatissima Chiesa, come si è a suo luogo accennato, faceano ai lati, e al Capo della Santissima Vergine e gran corteggio, e gran Corona di Luce. Già si ammirava la Reggia tutta in Solenne comparsa; tutto il Popolo in espettazione divota; quando si videro con ordine opportuno comparir unitamente nel Regal Tempio Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo Barbarigo, Pastor Zelantissimo, Gloria, e Fortuna del suo Gregge, Capo del Corpo Mistico della Chiesa Veronese; e l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Pietro Duodo Capitanio, e Vice-Podestà, ben capace del doppio Grado, e perciò meritevole di ben due volte rappresentar il suo Principe: Entrambi prevenuti dalle Suppliche de' RR. PP. Teatini. L'uno col nobile, e decoroso accompagnamento del Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici, e col resto del Clero Cattedrale, tutta Sagra Milizia: l'altro coll' Illustrissima, e onorevolissima Comitiva della Magnifica Città, Pretor Urbano, e Provveditori, con gli altri Cavalieri tutti scelti a compiere con ogni Genere di perfezione il Consiglio Nobilissimo, detto de' Dodici, e con gli eletti Nobili Accademici Filarmonici. Arrivati tutti questi appiè del sontuoso Apparato, e saliti all' altezza de' diciotto primi Gradi, al sommo de' quali si stendeva il piano del Tavolato eminente sotto gli altri Gradi dell' Altare, su cui alzavasi poi l'Immagine adorata, si disposero ai loro luoghi ordinati, e distinti. Dopo una breve Orazione fatta da Monsignor Illustrissimo genuflesso in mezzo del Palco al Faldistorio, si portò Egli alla destra Parte dell'Altare a seder nel suo Trono, con intorno al Presbiterio il Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici pria supplicati dai Padri Teatini a degnarsi di onorar la lor Chiesa, e Solennità colla propria presenza. Capitolo veramente privilegiato, e distinto, più volte grande, per antica Nobiltà, Virtù, e Religione, per tanti caratteri di pregio, d'onde stimarono cresciuta riputazione al loro Grado i tanti Patrizj Canonici Veronesi, e i tanti ancora Nobili Veneti, che con bella usura di Gloria, e con bel cambio di luce da Lui onorati, l'onorarono co' loro Nomi. Capitolo, da cui vennero e gran Menti, e grand' Intelligenze non solo a suggerir grandi Argomenti ai Sagri Fasti di questa Chiesa; ma di più a parte an-

cor

cor delle Cure Romane, come capaci, e meritevoli di quelle Mitre, di quegli Ostri, e insino di quei Camauri. Dalla parte sinistra dirimpetto al gran Prelato sedeva Sua Eccellenza il Signor Capitanio, e Vice-Podestà, degno Ritratto della Veneta Grandezza, e viva Idea di tutte le Virtù, che più possano qualificare un'Anima nobile, nata per la pubblica Felicità. Stavano assisi a lato d'un sì distinto Rappresentante della Serenissima Repubblica i Rappresentanti della Magnifica Città. Fra questi primiero il Nobile Signor Conte Gianfrancesco Emilio Pretore Urbano, chiaro per Nobiltà, e per Senno, che più volte degnò del suo Nome le maggiori Dignità della Patria; scelto poi all' onor della Suprema, qual è l' Urbana Pretura, cui si appoggia il Giudizio de' litigj Mercatanteschi: Uffizio tutto a lui opportuno, come a novello Mercurio tutto Spirito, che tanto gode di trafficar all' Immortalità. Immediatamente a lui vicini sedevano il Nobile Signor Commendator Fra Bartolomeo Conte dal Pozzo Cavaliere di Malta; e il Nobile Signor Conte Gomberto Giusti, entrambi Provveditori della Città, egualmente degni, destinati da una più ancor Celeste, che Umana Provvidenza non meno a rappresentarla, che a custodirla. L'uno immortale per la sua Nobilissima Istoria della Sagra sua Religion Militare, tanto ancor più sollevata dal volo della sublime sua Penna; l'altro per più dotti Componimenti del suo sublime Intelletto, conditi tutti con gli opportuni suoi Sali al miglior gusto d'un Secolo sì dilicato; E l'uno, e l'altro finalmente memorabili per aver non meno prescritte agl'Ingegni col loro esempio norme migliori di ben comporre, che migliori regole col loro Provvedimento agl'Interessi della Città, onde restar ben composti. Si univano a questo sì ragguardevole Trionvirato di Autorità, che rappresentava la Città, gli altri ancora tutti Nobili Patrizj egualmente meritevoli, onde venivasi a compiere il gravissimo, e prudentissimo Consiglio de' Dodici, così chiamato: tanti realmente di Numero, tanti altresì di Figura; e tutti davanti all'Arca Mistica Incoronata MARIA; quanti ne avea scelti ancor Giosuè, cioè uno da ogni Tribù d'Israele, come si legge ne' Sagri Oracoli: (a) *Vocavit Josue duodecim Viros*, perchè si presentassero davanti all' Arca del Signore, a' quali ancora perciò soggiunse: *Ite ante Arcam Domini Dei vestri*. Intervennero pure con questi à parte del Merito, e della Gloria comune altri distinti Cavalieri come Figura non meno erudita, che nobile dell' Accademia Filarmonica da loro rappresentata, e da lei scelti, e destinati per antico Privilegio all' opportuno apprestamento, e al Ministerio del lavarsi di Monsignor Illustrissimo solennemente Celebrante; con ingegnoso avvisamento, che la Nobiltà, e le Lettere debbano entrare in alleanza, ove si tratti di servire alla Religione; massimamente se questa veggasi unita con la più alta Ecclesiastica Dignità. E per così solenne Funzione dovea tanto più ammirarsi

(a) *Jos. cap. 4.*

mirarsi nell' Accademia Filarmonica un' ambizione così gloriosa, perchè oltre il Culto dovuto a MARIA, dovevasi Onore distinto ancor a un tanto Prelato Barbarigo ambito dall' Accademia medesima per Primo Padre, e Protettore, se a Lui si confessano continuamente obbligate della lor Vita l' Accademia, e la Chiesa; perchè appunto Egli solo è l' Anima di amendue que' gran Corpi, delle Lettere, e della Religione. I Cavalieri eletti per questa Sagra Cerimonia furono i Nobili Signori Conte Giambattista da Lisca, uno de' Padri dell' Accademia, una delle Intelligenze Motrici del Filarmonico Cielo, Dottor Collegiato, Giudice Episcopale, grand' Onore delle Leggi, e maggior Lume della Patria. Francesco Carli, Soggetto di ragguardevoli condizioni, e cognizioni, Delizia della Filarmonica Sirena, e delle Muse dell' Adige: Conte Francesco del Bovo, distinto non meno per Natali, che per Ingegno; ricco di Spiriti ereditarj, e proprj di Religione, e di Dottrina, or di onorata rimembranza. Conte Francesco Medici, Dottor, e Giudice Collegiato, riguardevole per merito del Sangue, e del suo Sapere; dotato di rari talenti, e ancor di maggior espettazione per la Gloria della Patria. E finalmente Bartolomeo Serenelli, ornato di prerogative degne di lui; di gran Senno, Maturità, e attenzione nel Civile impiego. Tutti Rappresentanti unitamente della loro Accademia, in ognuno de' quali potea riconoscersi ancor distintamente un' Accademia in Epilogo. Tali Accademici dunque, come Parti di quel gran Composto, tutto Armonico, s' erano accordati all' Unisono con l' altr' Ordine scelto, e Nobile per assister in Figura di tanto Decoro all' Episcopal Sagrifizio, e alla Solenne Coronazione della Sovrana Reina. Questa sì Nobile, e Religiosa Gerarchia di Grandezza distinta, ed Eroica; di due Ordini Ecclesiastico, e Secolare; delle prime Dignità della Chiesa, e della Città con le proprie Divise in più alta, e più vaga Prospettiva fra i tanti fregi, e i tanti lumi dell' Apparato facevasi Oggetto di ammirazion, e di rispetto a tutti gli occhi del Popolo. Da un sì bel misto di varj Gradi, resi ancor più venerabili, perchè più vicini a quell' Altare, ove s' inalzava MARIA, facevasi d' intorno al Trono dell' adorata Immagine assai eminente un bel Corteggio; anzi formavasi al di Lei Piede, pria che ancora s' incoronasse il di Lei Capo, da tanti Capi, che l' attorniavano al di sotto con ambizion religiosa, una più viva, e più pregiata Corona; perchè dalle Menti, e dai Cuori concordi di questa viva Corona dovevasi a MARIA offerir l' altra Corona perciò ancora più cara.

Invitati frattanto dal Cerimoniere gli Assistenti due Reverendissimi Signori Canonici, si portarono al Trono dell' Illustrissimo Prelato, l' Uno in Figura di Diacono alla destra; in Figura di Suddiacono l' Altro alla sinistra. Si alzò allora in piedi Monsignore, recitando pria l' Orazion Dominicale, poi la Salutazione Angelica, e poscia invocò

cò l'ajuto Divino intonando colle sagre Voci quel tante volte ricantato bel preludio della Celeste Salmodia, quel caro esordio del Divin Canto, sempre nuovo, e sempre lo stesso all'orecchio; ma non perciò meno soave alla Divozione, *Deus in adjutorium meum intende*, che fu seguito dalla dolce Armonia della Musica forestiera, con cui si cantò solennemente la Terza Ora Canonica; nel qual tempo il Religiosissimo Prelato coll'assistenza consueta, e coll'ordine cerimoniale si preparò alla Celebrazione del Divin Sagrifizio. Finita la preparazione, fu Egli dagli Stessi Signori Canonici Assistenti vestito dei Sagri candidi Lini con Cingolo, Croce, Stola, Piviale, e Mitra per la maggior solennità nel termine della stessa Ora Terza; la quale già compiuta, spogliato Monsignore Illustrissimo del Piviale, comparve adorno de' Paramenti da Celebrante tutto in Pontificale. L'Onore dell'assistenza fu ambito con merito dal Reverendissimo Signor Conte Pierfrancesco Chiodo Arciprete della Cattedrale, vestito di Piviale, e dai Signori Canonici, Francesco Santiglia in Abito da Diacono; Agostino da Vico, da Suddiacono: Bernardino Anderlini; e Zeno Negrelli, amendue in Figura di due altri Assistenti; col Sagro Corteggio, e Servitù poi di più altri Religiosi, avvezzi ogni giorno ad uffiziare nel Duomo. Precedendo due Cherici; l'uno coll'Incensiere, l'altro con la Navicella; due altri con Cere accese; e seguendo i Signori accennati Canonici con indosso le loro Sagre Divise, e con l'ordine loro dovuto, e in fine Monsignor Illustrissimo con Mitra, e Pastorale frà i due Assistenti, si presentarono tutti all'Altare, ove incominciò a celebrarsi la Santa Messa fra i Canti, e i Suoni più eruditi, e più armoniosi de i più famosi, e accreditati Cantanti, alla Virtù de' quali riserbasi a miglior luogo, e tempo quella parte di lode, che loro si dee tutta propria, e distinta. Furono i Canti appropriati alla Solennità della Coronazion di MARIA, e ingegnosamente a bello studio composti. Da una Festività sì nuova, nè più veduta richiedevasi una sì nuova Melodia, non prima udita. Sarebbesi offeso il merito di MARIA tanto distinto, e privilegiato, se si fosse onorata con un Canto triviale, e comune. Quanto dovevasi alla Divozione per metterla in maggior attenzione uno straordinario, e più dolce incitamento; altrettanto dovevasi all'Armonia per metterla in maggior riputazione l'Invenzione d'un più studiato Preludio. Questo fu l'Introduzione non meno propria, che bella, le di cui Musiche Note si onorarono dal Canto del Signor Valeriano Pellegrini avanti che s'intonasse, *Gloria in excelsis Deo*, con tanto di dolcezza, e d'Arte Musicale, con quanto di felicità, d'Ingegno, e di Studio erano state dianzi composte le Parole dal Signor Conte Luigi Nogarola, delizia delle Muse non meno, che Onór della Musica, che sa così formar erudite Composizioni con Armonia, e con Metro, come cantarle a norma, e a regola di Musicali Battute. Terminato il Canto della Gloria, fu cantato un

to un Motetto dal Signor Giovanni Buzzoleri Cantante di primo grido con tutta la Grazia della Melodia, e con tutto il Merito della Voce. Un altro Motetto in bocca del Signor D. Filippo Sandri, dopo il Canto del Credo, coll' obbligar l' attenzione d' ognuno, meritò gli applausi di tutti gli Uditori. All' elevazione poi dell' adorato Sacramento Eucaristico si udì un Suono quasi Angelico, e perciò degno di Dio; Suono di solo Violino del Signor Gaetano Meneghetti, che valse, comechè unico, per più Armonie. All' udirsi dappoi, come un Eco della Terra corrispondente alle incessabili Voci sì famigliari alla Musica del Paradiso, che triplicate si formano davanti a Dio dalle lingue indefesse di quegli Angelici Cori, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* ad onore della Divinissima Triade, parve, che si udissero invitati al proprio Uffizio coll' invocazione del proprio titolo i Confratelli della Ven. Congregazione della Santissima Trinità, perchè nello stesso momento uscirono eglino fino al numero di sessantotto, ciascheduno con in mano un gran Torchio ardente, per assister all' alzarsi del Corpo adorato di Cristo nel Sagrifizio incruento, e alla Coronazione della Santissima Vergine, disposti con bella, e decorosa ordinanza. Precedevano ambo gli Eletti Rappresentanti l' Archiconfraternità, già mentovati. Sosteneva il primo lo Stendardo picciolo in forma di Confalone di manto chermesi messo a oro con fregi di frangie, e di fiocchi, con impressa da una parte in Pittura l' Immagine adorabilissima della Santissima Trinità; e dall' altra quella di MARIA Vergine Loretana, e quella del Bambino Gesù, Coronate da gli Angeli. A caratteri d' Oro leggevasi la seguente Inscrizione: *Et in benedictione 25. Martii 1648. & in Coronatione 3. Novembris 1709. Beatæ Mariæ Virginis Lauretanæ vocata ad Munus suum Archiconfraternitas Sanctissimæ Trinitatis*. Con questo stendardo dunque ascendendo su i Gradi, che terminavano col Presbiterio, andò il primo de' due Rappresentanti ad inginocchiarsi appiè dell' Altare in *Cornu Evangelii*, ed il secondo suo Collega portando gran Torcia da offerirsi con l' Inscrizione altresì a Lettere d' Oro, *Archiconfraternitas Sanctissimæ Trinitatis*, si pose in *Cornu Epistolæ*. Succedevano ad amendue questi Eletti gli altri Confratelli distinti di Carica, rimanendo la terza Parte di loro distribuita con bell' ordine sovra il Presbiterio davanti all' Altare in figura di semicircolo, e gli altri all' indietro sopra i gradi della scala, per cui ascendevasi, con disposizione divota in atto di adorazione, ordinatamente genuflessi. Non potea ben distinguersi qual fosse maggiore, se l' edificazione degli altrui animi, o l' ammirazione degli altrui occhi. Quanto anco sola da se quella comparifcenza sì luminosa contribuì d' ossequio al Merito, e alla Dignità di MARIA, cui si stimava dovuta una tanta prodigalità della Luce; contribuì altrettanto di riputazione all' impegno glorioso de' Confratelli medesimi, a pro de' quali perciò si vide giustificato il titolo d' un tanto onore. Dopo la solenne Benedi-

P zione

zione fu pubblicata l' Indulgenza per quelli, ch' erano ſtati preſenti alla Meſſa Epiſcopale. Terminato il Sagrifizio, ritornò l' Illuſtriſſimo Paſtore al ſuo Trono per deporre la Pianeta, e in ſua vece veſtir il Piviale. Poichè fu Egli Pontificalmente riveſtito, con gli ſteſſi accennati Aſſiſtenti ritornò all' Altare, ove ſopra un Baccino d' Argento vide preſentarſi davanti dal Signor Canonico Franceſco Santiglia i due Diademi d' oro, affinchè ſi compiaceſſe incoronarne i due Capi più meritevoli di Corona, che abbia giammai veduto, e ſia per vedere il Mondo. Ed oh quante Figure in quel punto fu obbligato a rappreſentare il Religioſiſſimo Prelato! quante veci fu Egli degno di ſoſtenere! Egli era ſolo, che dovea coronar la gran Vergine in una Città, di cui era Eſemplariſſimo Veſcovo, qual è tuttora, e come tale ſi venera; e perciò doveva per Uffizio, e voleva per Genio; ma non dovea volerla incoronar per ſe ſolo; dovea volere ancor per altri; e appunto per tanti, quanti erano gli Spirituali ſuoi Figli e in quel gran Tempio, e fuori; della Religione, o del Secolo; e nella ſua Città, e nella ſua Dioceſi; che tutti con lui volevano, come comune Reina, Incoronata MARIA. E perciò innalzava ben Egli ſolo al grande Uffizio quella sì degna ſua deſtra, ma moſſa non dall' innato, e interno ſolo ſuo Spirito; ma unito ancora con tanti ſpiriti eſterni, ed avventizj degli altri, che co' voti comuni tutti rivolti a quell' atto in amoroſi ſoſpiri concorrevano ad ajutar quella Mano, a ſoſtener il Diadema. Concorrevano sì, e appunto in quel tempo ſteſſo, in cui ſi rendeva ſempre più grave a ſoſtenerſi anco la ſteſſa Corona, nel di cui cerchio ſi univano raccolti tutti gli Affetti di tanto peſo, e tutto il peſo di tanti Cuori. E perciò più grato rendevaſi anco a MARIA quel Diadema per tanti Affetti privati, e pubblici, che allora ſi univano ad offerirlo; perchè ſempre più è gradita, e più cara quella Corona, che ſi offre ad uno ſteſſo, e ſolo Principe da tutti i Cuori concordi, e uniti a voler lui per Sovrano; e ſempre più ricco, e più pregiato l' amor de' Sudditi, che la donano, che il prezzo dell' oro, che la compone; e più piacciono ad ogni Re le Corone lavorate a Geroglifici de' Cuori, e commeſſe con più lega di altrui Affetti, che teſſute a gruppi di Perle, o tempeſtate di Gemme. Quindi chi mai avrebbe potuto in quell' atto sì grande di far Figura per tutti, coll' offerir per tutti a MARIA il Diadema, eſſer non meno fedel Interprete dei ſenſi, e ſtimator degli Affetti de' Figli, che opportuno a pro loro Interceſſore di Grazie; fuorchè il loro ſteſſo, e gran Prelato, e buon Padre, come il più capace d' ogn' altro di conoſcer le loro intenzioni, e di ſapere i loro biſogni? Ma poichè ſi pregiano d' eſſer Sudditi altresì della Maeſtà della Santiſſima Vergine MARIA tutti, quanti ſono i Sudditi della Maeſtà della Sereniſſima Repubblica, dell' inclita invittiſſima Vergine Venezia; perciò dovea, come volle il gran Prelato (perchè il Primo a Incoronarla in queſto Ve-

neto

neto Augustissimo Dominio) per tutti questi ancora voler MARIA Coronata; giacchè nè potea, nè dovea esservi fra i tanti felici Vassalli dell' Adria, chi non ambisse, avvegnachè tanto lontano, e distante, di concorrere col proprio Genio a voler messo in capo alla gran Madre di Dio un sì dovuto Diadema. Quindi l' onore di Coronarla, sebbene raccomandato ad un solo più meritevole, veniva perciò ad esser più prezioso, e gradito alla Celeste Regina, perchè voluto da tutti egualmente per MARIA interessati con lui. E questa era la ragione, per cui fossero in maggior pregio quelle Corone Romane, cioè, perchè appunto sentivansi offerte con titoli tanto speziosi, sì universali, e sì maestosi a Nome di tutti, benchè messe in capo de' Meritevoli ancor per mano d' un solo. Che importava, che fossero composte di fronde vili, d' erbe triviali, o di Gramigna, o di Quercia, quando il supporle, e il chiamarle con Solennità sì grande, poste in fronte ai Vincitori o per mano di tutto il Senato di Roma, o per mano di tutta l'Italia, o dello stesso Imperio, e ancor per mano del Genere Umano, facea, che venisse alle Corone dal consenso universale di tutti nell' offerirle al Vincitore in guiderdone quel pregio, che non aveano dalla Natura d' una sì vile materia? E al Diadema offerto altresì a MARIA, comechè d' Oro, troppo ancora inferiore a un sì gran Merito, venne dall' altrui consenso universale nel Coronarla quel Valore, che nella Corona troppo men degna non era. La Figura, e la Forma di tanti, sostenuta dal grand' Eroe Barbarigo, che non solo divenuto *Forma Gregis*, rappresentò tutta la sua Città, e il suo Popolo a se commesso, ma forse ancora tutto il gran Popolo del Serenissimo Dominio, di cui giovava credere uniformi le intenzioni nel desiderar Incoronata MARIA, tante volte obbligò il Cuor della Vergine Santissima, quanti di numero furono i Soggetti, che convennero nel Personaggio del tanto degno Pastore a Coronarla col Genio. Ed oh! quanto ancora questa stessa Figura rappresentata dal nostro Eroe nel promover la maggior Gloria della Maestà Coronata, contribuì altresì al proprio, e all' altrui vantaggio di riputazione, e d' onore; poichè quanto fu prova degli altrui Genj, ed Affetti, e tanti, e tutti uniformi nell' offerir un tal Diadema; fu Argomento altrettanto di maggior Merito in chi si stimò il più degno di sostener tante veci. Ma oltre queste veci di Affetti, e Voti di molti, quasi domestici, e prossimi d' un solo Stato; fu obbligato il Zelo dell' ottimo Prelato ad esser Vicario d' una Divozion forestiera, d' una Magnificenza Romana, onde venivano ancora più accreditate le Corone, come mandate da quella Roma, ch' era la Patria dei Vincitori, e dei Trionfi; e da esser poste in Capo a MARIA per Nome dello stesso Imperio, che le mandava, e dell' Italia, e del Mondo; se sola Roma n' è il Capo. Tanto parea, che dirsi potesse all' udirsi, che il solo Eroe Barbarigo dovesse rappresentar in se stesso, come in e-

P 2 pilogo

pilogo di Gloria, i tanti Volti, e le grand'Anime dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Capitolo, e Canonici di San Pietro di Roma; ond'era pregato a render in Nome loro alla gran Vergine questo tributo di ossequio. Per Coronar la Gran Madre di Dio a nome di tutti gli altri, e della sua Città, e de' Popoli, aveva interpretati, e preveduti da se gli altrui Affetti, e intenzioni, ma per Coronarla poi a nome ancora d'un tanto Collegio d'Eroi, avea ricevuti gl'inviti ne' loro Voti, e nelle scritte lor Voci. Bell'Onore trasferito con ragione, accettato con Merito, e compiuto con Gloria, ch'è sempre altrui somma Gloria poter essere strumento delle Glorie di MARIA, e Ministro delle soddisfazioni, ed impegni gloriosi d'un così eccelso Capitolo, Capo, e Maggiore d'ogn'altro; distinto per Nobiltà più antica; per Religion più esemplare; per Privilegi, e per Dignità più grandi, e più sublimi: Semblea tutta venerabile d'Eroi, e Prelati, non so se più tali già fatti, o tali ancora futuri, e da farsi; onde trarne a suo tempo altri alle Mitre, altri alle Porpore, alcuni ancor ai Camauri, che tante volte onorarono i loro Capi, e furono da lor onorati: poichè a chi mai dovea più convenire il dar sempre nuovi, e degni Successori a Pietro, fuorchè a chi milita sotto il suo gran Nome, a chi presiede alla sua insigne Basilica? Basti ancora, per far, che si formi un adeguato concetto d'una sì Nobile Adunanza di Canonici, sapere, e raccordare di quando in quando all'Istorie delle future Coronazioni di MARIA, ch'egli fu appunto un Eroe del loro Numero l'immortal Testatore Conte Alessandro Sforza, di cui Eglino, come ben degni Colleghi nel Grado, furono scelti come i più fedeli Commissarj nel Testamento, e perciò consorti ancora nella Pietà, e nel Merito. Quindi ancor solo per questo Titolo potranno sempre riputarsi dalla Chiesa più capaci di grand'Onori, perchè più capaci ad un tanto esempio di gran Pensieri, e grandi Azioni. Ed in fatti chi mai potrà dire, che il Conte Alessandro di sempre gloriosa, e felice rimembranza, se fosse poscia vissuto, e se tornasse a vivere, non fosse ancor degno d'un Triregno, per coronar in quel Capo sì parziale delle Glorie di MARIA, e sì provvido ai vantaggi di tutto il Mondo Cattolico, una sì nuova, e sì nobile, tutta bellissima, tutta santissima Idea? E doveva Egli forse meritar meno di tre Corone per se chi ne avea già destinate infinite alla Sovrana Regina? Ma quanto più glorioso fu l'impegno di Monsignor Illustrissimo di dovere in così Santa, e Divina Funzione (oltre le tante veci, e Figure sostenute per tanti Uomini) far le veci ancora, e la Figura di Dio; ed esser degno Vicario della Santissima Triade? Dacchè fu assunta sovra l'Empireo la gran Vergine, fu egual Pensiero delle tre Divine Persone il Coronarla; del Padre, il Coronar la Figlia; del Divin Figlio la Madre; dello Spirito Santo la Sposa; ciocchè l'invito replicato a Lei ben tre volte ne' Sagri Cantici, come altrove accennammo, a suffi-

ſufficienza dimoſtra, e convince; ciocchè altresì la Pittura fedele poi c' inſegnò, e tuttavia ſegue a moſtrarci; cioè la ſteſſa gran Triade figurata in queſt' atto di porre a MARIA ſu le Tempia la glorioſa Corona. Qual Onore perciò dovea dirſi mai quello, di chi ſi vide ſublimato a prender eſempj dalle Divine Idee, ed Azioni per imitarle? Qual Virtù dovea dirſi quella, che ancor più che umana potè render un Uomo cotanto ſimile a Dio, ſicchè poteſſe in tanto Uffizio eſſer Vicario degno di Dio? Qual fortuna volea crederſi quella di chi, con metter ancor in Terra la Corona in Capo alla Vergine, facendo Lei ancor di ſe ſteſſo Regina, e della ſua Città, tanto ſe l' ebbe obbligata? Convenne ben credere, che Iddío ſteſſo tutto preſente non ſolo godeſſe in vedere una Cerimonia di tanto ſuo Genio, ma che ancor Egli col ſuo sì meritevole Rappreſentante concorreſſe a metter mano in un' Opera, che tutta era ſua. E perciò Egli fu lo ſteſſo Iddio in un ſuo e per Virtù, e per Grado degniſſimo Ritratto, quello, che preſe il primo, e il ſecondo Diadema dalla Mano d' un Serafino, il quale veſtito di Umano ſembiante a Lui pure ambi gli porſe da porre in fronte a MARIA, e a GESU', più toſto, che il gran Prelato Barbarigo, che gli pigliaſſe dalla Mano del Signor Canonico Santiglia, degno ſuo Diacono, e ne Coronaſſe la gran Madre con l' uno, e il Divin Figlio con l' altro. E Angeli, e Cherubini, e Gerarchie tutte Celeſti non ſolo ſi ravviſarono da Spettatori non men divoti, che attoniti nelle Perſone degli altri Sagri Miniſtri al grande Uffizio aſſiſtenti; ma giurava la Fede di vedere dintorno a quei due Capi adorati dibatter l' ale di fuoco i Serafini, e a gruppi, e a ſchiere, come innamorate Farfalle, volar intorno a que' lumi, e a quell' Arca tutta Miſtica, che facea doppia Figura. Già nelle Muſiche Voci tanto armonioſe, fra que' ſoavi concerti, onde s' empieva, e riſonava il gran Tempio per sì ſolenne Coronazione, ſi rappreſentavano i Cori Angelici alla comune Immaginazione, che s' ingannava con gioja, e travedeva con grato errore de' Senſi. Già tra felici abbandonamenti delle Potenze; fra ſtupori tutti divoti, e da eſtatici; e fra Divine Contemplazioni di quel troppo più glorioſo Coronamento della gran Vergine in Cielo, immaginato ai riverberi di maggior luce, alle armonie di miglior Muſica, ogni Fantaſia più innamorata, e religioſa ſi figurava preſente quella Beata Viſion di Pace. Perciò era ſuperfluo il rimbombo dei Militari Strumenti, ſegno di gioja bensì opportuno alla gran Feſta; ma troppo importuno al caro inganno, e a quella ſognata Beatitudine dello ſpirito. Era un invidiar crudelmente all' anime fuor di ſe ſteſſe felicemente rapite il loro Paradiſo dipinto ai cari Fantaſmi, il volerle ai tuoni delle Guerriere Bombarde d' improvviſo riſcoſſe da un' Eſtaſi tanto amabile. A che volere con ſuoni d' orrore deſtar le Potenze inebbriate da quell' eceſſo di Gaudio; beatamente alloppiate da quella piena di Gioja; dolcemente attonite

te in quel felice incantesimo d' anticipata lor Gloria; e quando già parea loro d' essere in Cielo, con quello strepito ingrato al dolce sonno dei Sensi, portar all' Anime un odioso ricordo, che ancora erano in Terra? Ed oh al riscuoterssi di que' Spettatori più divoti, restituiti a se stessi da un sì soave deliquio, quanti furono gli Atti di Culto! quanto l' ardor degli Affetti! quanta la Divozion dei Sospiri! quanta l' Eloquenza delle Lagrime alla vista dell' Immagine Sagrosanta dell' Augustissima Incoronata Regina! Ma si offrano pure a MARIA, che ben le si debbono, tutti gli Omaggi di applausi, di adorazioni, e Panegirici, e Ringraziamenti, e Suppliche, come a Regina Trionfante, come a Madre di Dio, come a Salvatrice del Mondo, e come ad Avvocata de' Miseri, de' bisognosi, de' Peccatori. Quegl' Incensi, onde più volte dal zelantissimo Prelato genuflesso appiè dell' Altare si offre un Olocausto di Cuori tutto odoroso a MARIA, le saranno assai più grati, se si uniranno ai sospiri tutti ad un tempo e amorosi, e penitenti. Una Città, che debbe tutto per tante ragioni a MARIA, non vuol appagarsi solo di ciò, che prescrive a questa Pompa sì Solenne il Cerimoniale Romano, d' un Inno solo, qual fu comineiato da Monsignor Illustrissimo, e da' Cantanti dappoi continuato con la più dolce Armonia; nè di poche Preci già recitate. Saria troppo avara di se la Pietà, se andasse contenta di ciò, che vuole un discreto Comando, che non pretende di esiger molto, come potrebbe, per poter più assicurarsi del poco. Un grand' Amore, un grand' Obbligo, un gran Genio in onore altrui sa comandar molto di più a se stesso. E tanto appunto si è fatto; e come non doveva egli farsi? Comecchè poi piamente creder si voglia la grand' Anima del Nobile Testatore già in possesso della Beata Eredità con Gesù, e con MARIA (e forse non dovrà credersi, che siasi a lui già donata una Corona in Cielo, s' Egli a MARIA ne donò tante in Terra, con quel tanto di più fatto in sì belle occasioni a onor di Lei, e di Dio, e a vantaggio dell' Universo da tutti gli Uomini?) contuttociò vorrà dirsi forse, che una sì bell' Anima, un sì bel Genio, una sì bella Pietà non meriti punto più, che un solo Salmo, e poche Preci solite a recitarsi per l' Anime de' già Defonti anco da una spontanea Cristiana Carità; non che da una obbligata Gratitudine, quanta dovrebbe appunto essere quella della nostra Città con quella di tutte l' altre del Mondo? Si è recitata quella preghiera sì, che richiedea solo il debito imposto a noi; ma troppo più richiede il debito stesso assai maggiore conosciuto da noi. Abbondi la Carità, quando ella già è divenuta Giustizia. E troppo ancora di parsimonia, troppo di economia, per non dire di avarizia di Orazione, si mostrerebbe verso il tanto benemerito Illustrissimo, e Reverendissimo Capitolo di San Pietro, Testamentario Esecutore, fedel Commissario, e Dispensiere liberale di sì pregiate Corone ad onor di MARIA, e di CRISTO; se solamente due brevi Orazioni la Domenicale, e l'

Ange-

Angelica si stimassero a lui dovute, come sol tanto Egli comanda, e come appunto si è fatto, col pregargli finalmente dal Signore retribuzione di eterna Vita. Vuolsi ciò fare da tutti non una, ma mille volte. Tanto merita forse appresso al Mondo un fedel Commissario, quanto un liberal Testatore. Indarno precorse l' altrui prima Religiosa disposizione, se l' amministrazione seconda non è attenta, e fedele. Non solo si multiplica il Pane in mano di Cristo, che primo il dona, ma cresce ancora infra le mani degli Appostoli, ove passa, se fedelmente il dispensino. Quindi, oltre il pregar più volte a un così Nobile Consesso le Celesti Benedizioni, ancora vuol augurarsi sempre più ogni terreno ingrandimento, e Mitre, e Porpore, e Camauri. Viverà poi questa sì gloriosa Memoria negli Annali dell' Eternità sempre immortali, o Nobilissimi Canonici, a comun Vostro vanto, e dell' Amplissimo Vostro Capitolo, e ancora più del Nobil Vostro Con-Canonico, e Testatore, e della Vostra tanto esemplar esecuzione a lui consorte nel Merito. Viverà sì più tosto, che fra gli Atti pubblici dell' Episcopal Cancelleria, (ove fu già registrato un sì Solenne Coronamento dal Signor Bernardo Ronchi Cancelliere il più benemerito, d' ogni Abilità, Integrità, e Virtù) ne i Registri della più Religiosa, e tutta pubblica Gloria. Viverà negli Atti più autenticati della Immortalità lo Strumento della gloriosa Coronazione di MARIA, per maggior decoro della gran Funzione, nobilitato, e avvalorato dall' autorità, e presenza di molti, e Religiosi, e Cavalieri, e Sacerdoti, e Nobili della Città, specialmente nominati, come testimonj della Solenne Cerimonia tutti oculati, e veggenti. Aggiungeranno poi ancor maggiore Virtù, ed Onore, come più autorevoli testimonianze alla pubblicazione d' un sì grand' Atto, non solo i Capi Supremi degli Ordini Ecclesiastici; ma gli stessi Rappresentanti Sovrani del Serenissimo Principe; della Magnifica Città; Consiglio de' dodici, ed Accademici Filarmonici; poichè l' Episcopal Cancelliere non solo pubblicamente ciò scrisse, ma pubblicò ancor lo scritto alla presenza, e per comando dell' Illustrissimo Prelato assiso sopra il suo Trono, e coll' assistenza degli altri Ordini dianzi accennati. Viverà egli sì un tanto Strumento con tutti gl' Impegni, ed obbligi, e imposti, e accettati, a maggior Gloria della gran Madre di Dio; de' Nobili Benefattori; d' un tanto Prelato, degno Vicario in così nobile impiego di Loro, e di Dio, tanto benemerito per ogni parte d' un così splendido Coronamento: a Gloria de' Molto RR. PP. Teatini, che tanto hanno contribuito di proprio; e Ingegno, ed Opera, ed Oro; e di tanti altri, e Cittadini, e Patrizj, e Negozianti, e Guerrieri nella gran Funzione interessati con gl' impieghi, e con le fortune, con gli spiriti, e con l' Anime. Perchè poi ancor viva sempre alla pubblica luce un' Impresa sì sagrosanta, e Celeste; non mancò nè meno a questa pubblicazione di Gloria l' attenzione della Pietà sempre splendida de' Con-

fra-

fratelli mentovati della Santissima Trinità; i quali per maggior Pompa, e Solennità furono sempre assistenti con in mano i lor doppieri ancor ardenti; onde intenderfi quanto fosse venerabile non solamente la Coronazione già fatta; ma quel grand' Atto ancora della stessa Coronazione rogato, e promulgato con tanto sfoggio di luce; quasi che a lui altresì si dovesse quella Solennità, e Cerimonia, che fu ammirata sovra la cima del Sinai, allorchè fu pubblicata la Legge fra mille folgori, e lampi. A Gloria pure immortale de' Confratelli doverà ivi sempre vivere ciocchè a loro vantaggio fu consegnato all' Eternità, cioè, che, oltre l' aver trasportato alla Chiesa di S. Nicolò, con Processione decorosa, e religiosamente sfoggiata, l' adorata Immagine di MARIA nel Giorno antecedente, si fosse assistito ancor a questa Funzione a torchi accessi da loro stessi, come sta scritto, *Pietatis non minus, quam Liberalitatis monumenta pari exemplo præbentibus*. E appunto in tutto questo corso di Giorni solenni campeggiarono sempre del pari la Pietà, e la Liberalità di questa insigne Adunanza, nel di cui Nome dal Signor Anselmo Palazzoli uno degli Eletti più attento, che tanto contribuì alla sagra Funzione con la Lingua, con la Penna, e col Zelo, fu presentato lo Stendardo esposto, e spiegato in alto *in Cornu Evangelii* da una Parte dell' Apparato, e dall' altro Eletto Signor Agostino Zonta, d' egual Pietà, e Attenzione fu offerta una gran Torcia, che fu posta *in Cornu Epistolæ*. Al terminarsi della solenne Cerimonia di quel Mattino dopo la ventesima prima, s' incominciarono da' Confratelli le Ore di Orazione, con insieme unito in consorzio di Merito ad ogni Ora un Sacerdote Cherico Regolare Teatino davanti all' Immagine della sagra Maestà Incoronata. Eccola perciò anco a tutte le altrui adorazioni esposta in Trono Reale, come Regina. Eccola: Ella è dessa e in Cielo, e in Terra Imperadrice Augustissima; e lassù, e quaggiù esaltata sopra gli Angeli, e sopra gli Uomini con glorioso, e Solenne Coronamento; e l' uno, e l' altro a una tanta Maestà egualmente dovuto, e necessario. Senza la prima Coronazione di MARIA in Cielo mancava il compimento alle altissime, alle adoratissime Divine Idee: Mancava il gran fine, ch' era di sublimarla, come Regina sopra tutte le Gerarchie dell' Empireo, sopra un Trono dopo Dio il più eccelso di quella Gloria: Mancava il Misterio, che doveva esser l' Epilogo, il Compendio, e l' Approvazione di tutti gli altri: Mancava uno de' maggiori testimonj più essenziali al Merito della Redenzione: mancava non meno la Corona di guiderdone condegno alle Virtù, ed Imprese Reali, e Guerriere di MARIA, che la Corona di perfezione alla grand' Opera divisata dalla Santissima Triade in Cielo, e intrapresa, e compiuta dal Divin Verbo Incarnato in Terra: Mancava finalmente senza la Vergine Incoronata un Oggetto di nuovo Culto agli Angeli; di nuova Luce alla Gloria; di nuove Feste al Paradiso. Senza la

za la seconda Coronazion di MARIA in Terra sembrar forse potevano poco credute dal Cristianesimo le rare doti, le tante Virtù, e l'altissima Dignità della gran Madre di Dio; poco, anzi niente grate le Memorie di tutti gli Uomini redenti alla salute per Lei recata. Sarebbe sembrato un Onore sol per metà fatto a MARIA da Verona, quando dopo d'averla con particolar Festività eletta come Padrona, e Regina, non le si fosse offerto poi anco il Diadema, come Insegna di Patrocinio, e di Regno; e tanto più, perchè da tante altre Città, pria che da noi, s'era già reso a MARIA un tant' ossequio, ed omaggio. Quindi la convenienza, e il debito; l'esempio altrui, e la Gratitudine nostra; il nostro Genio, e ancor il nostro Interesse volevano, che da noi altresì le si offerisse la Corona con un tutto nuovo, tutto solenne Festeggiamento. E però avea scritto da Oracolo, e forse ancor da Profeta il famoso Novarini (a) di MARIA Loretana, di cui aveva Egli fondato il Santuario, e promosso il Culto, allorchè all'ombra del Santuario medesimo studiando appunto per Lei *De Umbra Virginea*, così lasciò scritto all'Eternità; *Dei Mater Virgo facta, omnium etiam Regina constituta est; & consequenter omnium Generationum, ac Populorum Coronis Coronari debet*. Dovea perciò la stessa Immagine di MARIA di Loreto incoronarsi ancor da questo suo Popolo, che a suo grand' uopo per tante Grazie ottenute avea più volte ben potuto conoscere con esperienza felice il di Lei Merito: e tanto più, perchè chiunque incorona le altrui tempia, oltre il dare un gran testimonio delle altrui Virtù, fa conoscere al Mondo ancor le proprie. Mostra di supporre in quel Capo, cui egli corona con distinzione, quella Sapienza, e quella Mente, quella Intelligenza, e quel Giudizio maggiore, che il rende più meritevole di sovrastare, e più capace di comandar, e di reggere. Suppone nel Cuore quella Bontà, e Clemenza; quella dolcezza, ed Amore; quella Cortesia, e Beneficenza Reale, per la quale si rende ai Sudditi cara, ed amabile la servitù, e l'Ubbidienza, e però in quello stesso Diadema, che gli mette in Capo, mette in vista di tutti senza parlare il maggior Elogio del Principe. In tanto in se stesso chi offre altrui la meritata Corona, mostra egli ancor tutte in un tempo medesimo molte Virtù: e quella Giustizia, onde pria di conferir quell'Onore, pesò i meriti di chi era il più degno d'esser fra i molti onorato: e quella Prudenza, che lo scorse molto avanti con tanto lume a ben distinguere ogni condizione di chi meritava d'esser Sovrano, perchè non fosse tacciata con pregiudizio de' Vassalli, ove il Principe si ravvisasse men buono, qual elezion tutta cieca. Mette in vista chiunque mette il Diadema in Capo a un qualche nuovo Dominante, non solo quella Fede con cui si giura, e si obbliga, come Suddito; e quella Speranza, che gli promette in un solo Coronato la comune Felicità, e l'Interesse Privato, e il Pubbli-

(a) *Umbr. Virg. n. 974.*

co; ma insieme ancora espone tutte visibili le più degne condizioni del Vassallaggio, e Ubbidienza, e Umiltà, e Amore, e Rispetto, e Ossequio, e Venerazione; onde mostra, e gode di soggettarsi alle sue Leggi, e a' suoi Comandi, con le Passioni tutte a freno sotto di Lui; e con gli Affetti tutti obbligati a lui, e tutti parziali di lui. E in questo modo egli ancora conoscendo, e incoronando il più benemerito, senz' altro dir di se stesso, rende tutte sensibili, e adorabili al Popolo le stesse proprie Virtù, e il proprio Merito; e si prova nell' atto medesimo d'incoronar altrui degno egli ancor di Corona. Ora questa tutta Vostra Città, o Santissima Vergine, coll' offerir a Voi altresì questa Corona, gran testimonio di Onore per Voi, di Ossequio per lei, ancora senza dir altro, intese di metter in vista di tutto il Popolo nel breve giro di questo solo Diadema, un ristretto, e compendioso Panegirico di tutte le vostre impareggiabili Doti, e Virtù; e le tante ragioni, e i tanti meriti, che avete d' esser da noi coronata: e a un tempo stesso si avvisò nella stessa offerta Insegna di Maestà, visibile sul vostro Capo, di esporre a pubblica veduta, e la Giustizia, che il Vostro Popolo a Voi fa; e la Speranza, che in Voi egli ha; e il Vassallaggio, percui v' inchina, e la Gratitudine, con che vi ringrazia, e l' Affetto, con cui vi ama, e il Rispetto, con cui vi adora. Gradite, Voi dunque, come Regina, la Corona di Dominio d' Uomini a Voi soggetti, degnatela come Vittoriosa, qual Corona di Trionfo, d' Uomini da Voi salvati. Accettatela, come Avvocata per Patrocinio, qual Corona offerta di Genio da un Popolo da Voi protetto. Voi, che come Madre amorosa per ragion di Natura, e di educazione potete obbligare con Nome sì dolce tutti gli Amori del Divin Vostro Figlio: Voi, che ancora, come Regina Incoronata e in Terra, e in Cielo, meritaste più tosto di comandare con autorità, che d' interceder con preghiere, fate, che ancor al Vostro Popolo rendasi agevole, mediante il Vostro Patrocinio, il conseguir una Corona nel Cielo; giacchè offrendo a Voi Corona in Terra, intese di fare un muto encomio ad ogni vostra Virtù. Che se forse un qualche Capo più reo non è degno di averla, come Corona di Giustizia; deh per Voi gli sia concesso al fine di ottenerla, come Corona per Grazia. Sia per lui Corona datagli, come Dono, se non può essere Corona datagli, come Premio. Se non gli si debbe, perchè non meritò egli mai di aver Corona sul suo Capo, deh gli si doni, perchè tanto fu interessato col Genio, e col Gaudio a veder la Corona sul Vostro. Deh procuratela, o gran Madre, a noi tutti, che tanto godemmo di adorar Voi Coronata. Ma più che ad ogn' altro, impetratela come Corona di guiderdone ben dovuto ai tanti Meriti del Zelantissimo nostro Pastore, che fu scelto per tutti noi, come il più meritevole a coronarvi. Riserbisi pure a lui nel Cielo la più luminosa, e più pregiata Corona. Ma però si rechi a nostra fortuna, e vantaggio, a nostra Grazia, e a comun

mun Gloria, che a lui si renda tanta Mercede più tardi. Perchè possiamo goder noi più lungo tempo i frutti d'un tanto suo Zelo: deh per vostra intercessione, o gran Regina Incoronata, facciasi a lui, quanto può farsi più tarda una sì degna Giustizia. Comechè per le tante sue singolari Virtù, e tante Azioni tutte grandi, ed Eroiche, che divise basterebbero a far molti Eroi, si possa Egli oggimai creder maturo alla Gloria, deh fate, che soffra il Ciel questa pena, di ammetterlo a ricevere il guiderdone più lento, e di sembrare verso i di lui Meriti men giusto, per non rendersi ai nostri Animi tanto acerbo. Non si acceleri a lui un tanto Premio, affinchè a noi almeno venga più tardo un sì severo gastigo. Una delle Vostre Grazie maggiori ottenutaci da Voi, o Maestà Coronata, potrà essere senza dubbio, che all' Eroe Barbarigo sia, quanto più sia possibile, differita quella, che al fine più ricca gli sarà resa, *Corona Justitiæ*. Basti a noi tutti, che da Voi ci s'impetri finalmente una qualche Corona in Cielo; mentre al nostro sì degno, sì esemplare, sì benemerito Pastore, perchè quivi ancor troppo più gli si dee, vuolsi augurar la Corona più bella, e la più arricchita di luce ancora in Terra.



GL' INGEGNI, E GLI AFFETTI IN CONSONANZA.

Per l Accademia fatta nella sera della Domenica.

CAPO OTTAVO.



Ran vantaggio dell' Uomo, che Iddio richieda sì poco per ammetterlo a parte della sua Gloria, per cui comperare, come la Mistica Perla dell' Euangelico Mercatante, dovrebbe riputarsi ogn' altro avere ben venduto con grande usura del traffico, e con maggiore ancor forse riputazione del Cielo. Si appaga Egli, tanto è soave di genio a nostro pro, che gli doniamo il nostro cuore; onde va replicando: (a) *Præbe, fili mi, cor tuum mihi*: e per le tante sue grazie, colle quali ci prevenne fin da principio, e per tanta Beatitudine, che ha riserbato al nostro fine, non chiede altro, che i nostri Amori. Quindi a chi ancora il ricercava di ciò, che oprar si dovesse per posseder l'Eterna Vita, nè altro rispose, nè altro impose, che questa Legge di Amore: (b) *Diliges Dominum Deum tuum: diliges Proximum tuum. In his duobus mandatis universa Lex pendet*. Legge tanto connaturale, tanto facile, tanto dolce, soggiugne il dolcissimo San Bernardo; (c) *Quid levius, quid suavius, quidve dulcius, quam diligere? Hoc potest omnis Homo, sanus, & æger; dives, & pauper; nobilis, & ignobilis; servus, & liber. Nemo se excuset. Cuilibet Homini est possibilitas ista communis; amare videlicet*. Perciò ancora dimanda Iddio il nostro Cuore: non dimanda il nostro Capo. Chiede Affetti, onde riamisi la sua Bontà, non chiede Ingegni, onde ricerchisi la sua Natura. Non richiede Panegirici studiati: richiede Adorazioni ferventi. Sapeva Egli di non avere tutti egualmente dotati di fior di Spiriti, e che perciò averebbero potuto scusarsi alcuni di non potere nè meno mediocremente usar l'Ingegno per encomiare la sua Divinità coll' annoverar anco solo i suoi Divini Attributi, non che ridire l'infinite sue perfezioni, e i tanti suoi benefizj. Sapea bensì di aver dato a tutti gli Uomini un Cuor capace di amarlo, sebbene non mai abbastanza: e perciò si appagò Dio solo di Affetti; giacchè non v'ha scusa legittima, che dall' amarlo dispensi; o perchè non si possa, o perchè non si sappia. Contutto-

(a) *Prov. cap. 23.* (b) *Matth. cap. 22.* (c) *Serm. 14. in Cœna Dom.*

tuttociò quando l' Ingegno non manchi (ancorchè sempre inferiore, ove trattisi del più alto, perchè Divino Argomento) dove mai con più giustizia, con più genio, e con più merito vorrebbe occuparsi, fuorchè nelle lodi del suo medesimo Autore? Questo è un far al Donatore un bel sagrifizio de' stessi suoi doni: un far Divine le lodi nella sublimità del loro principio: un far onore, anzi che a Dio, col farlo Argomento de' rozzi nostri canti, ai nostri canti medesimi coll' offrir loro un così alto Argomento, qual è l' Altissimo. Questo è un voler tutte religiose le nostre Muse: un meritar con diletto, e far a un tempo stesso, ch' entri talora con grazia, e con frutto in comparsa di deliziosa Poesia una divota Meditazione; e ad imitazione del Real Citarista esercitar col nostro Dio tanto dolce, ed amabile atti di culto ancor a suono di Cetera. Questo è finalmente un accoppiar in concerto e lumi di Dottrina, e fiamme di Carità, perchè ritornino come raggi riverberati a quel Sole, onde a noi vennero: un orare con tutto il Capo nel Cuore, o più tosto con tutto il Cuore nel Capo. E a dir vero non ama forse il suo Dio con più merito chi ancor più intende le tante ragioni di dover amarlo: e nell' atto stesso, in cui discorre quanto più può delle di lui perfezioni col maggior lume dell' Intelletto non mette in prattica forse le care riflessioni del suo discorso con gli atti più puri della miglior Volontà? Tanto è vero, che la Scienza contribuisce non poco all' Amore: e tanto più, quando la Scienza si aggiri d' intorno a Dio (quale appunto è quella, cui chiamò San Paolo (*a*) *Eminentem Scientiam Jesu Christi*) e quando Dio medesimo sia l' Oggetto de' nostri Amori. Quindi è, che l'Amore, con cui amasi Dio dal minimo de' Beati, sia più perfetto di quell' Amore, con cui l' amano tutt' i Santi del nostro Mondo, giacchè al dire di San Tommaso l' Angelico, l' Amor, che nasce ne' Comprensori da quella visione beata, che tanto intende di Dio, vince pur troppo di pregio quell' Amore, che nasce ne' Viatori da una notizia oscura, e cieca, perch' ella è tutta di Fede. Così a proporzione ancor gli Uomini, quanto più illuminati si sollevano a Dio per formarne una qualche Idea non tutto indegna di Lui; a misura del loro intendere più degli altri di ragione ordinaria l' amano ancor più degli altri. Tanto provano e i Cipriani, e i Dionigi, e gli Agostini, e gli Ambrogj, e i Girolami, e i Gregorj, e i Bernardi, e i Tommasi, non meno chiari per i loro Ingegni, che ardenti per i loro Affetti: anzi più ardenti ancor negli Affetti, perchè sì chiari negl' Ingegni, onde intesero tante ragioni, e motivi per tutti volger a Dio i loro Amori. Ed oh con quanto vantaggio di utilità, e di gloria vorrebbesi fatto ancor da noi, perduti talora colla Mente dietro a vani, ed infelici Soggetti! D' intorno a tutti gli altri Oggetti tanto inferiori, proposti come Argomenti de' nostri encomj, ed affetti all' Intelletto, ed al Cuore, può tal Anima travedere,

(*a*) *Cap.* 3. *ad Philip.*

re, comechè ancora gli ravvisi a un miglior lume: o apprenderli per ignoranza quali non sono: o non figurarli per interesse quali pur sono: o dipingendo in essi qualche Virtù posticcia: o imbellettando ancora qualche Vizio reale: e così celar con Arte, che altera il vero, quelle Passioni, che in loro si detestano; e finger con voce, che tradisce l'interno, quelle prerogative, che in loro si vorrebbero. Non così va in chi presosi a lodar Iddio come può, benchè non mai quanto dee, può incontrar bensì taccia di troppo ardito, se non lo scusi un grande Affetto; ma non già il rimprovero di mendace, quando nol fosse per non sapere, o poter dire di Dio, quanto, e quale in se stesso Egli sia, e quanto, e quale a pro del Mondo ne' suoi effetti si mostri. Troppo allora fra se si accordano in consonanza gl'Ingegni, e gli Affetti; e tanto è lontano, che si esprima in onor dell'Altissimo dalla lingua un qualche senso, che non sia nel Cuore; che anzi sente chiunque dice quanto più puossi da lui, rimanergli ancor troppo più da poter dirsi; anzi da non poter giammai dirsi di Dio. Così Egli solo vuol esser lodato con più giustizia, perchè solo Iddio non può lodarsi mai con eccesso: e solo si loda con molto più e suo, e altrui merito; e suo, e altrui maggior gusto. Tanto altresì a proporzione dee dirsi della gran Madre di Dio. Le tante ragioni, che ha Ella di riscuoter omaggi di ringraziamenti, e di elogj, fanno, che sempre si accordino ad esaltarla tutti gl'Ingegni, e gli Affetti; e che non si accettino solamente le occasioni d'encomiarla per necessità; ma che ancora si procurino per elezione. Per quanto eziandio si dica di MARIA, molto più rimane ancora che dire; giacchè ancor Ella entra con Dio tanto a parte dell'Umana Redenzione; onde chiamolla Ugon Cardinale (a) *Adjutorium Altissimi*; poichè senza Lei perciò eletta da Dio non si sarebbe potuta mai compiere la sì grand'Opera dell'Incarnazione del Divin Verbo, e del riscatto d'un Mondo. Quindi è, che a misura degli obblighi, e degli affetti, che per MARIA sente il Cuore, suggerisca per meglio encomiarla i più divoti pensieri, e spiritosi concetti ancor al Capo; e come le porge con tutto il fervore le preci più affettuose, così faccia, che ancor la Mente concepisca le Idee delle lodi più sublimi. Sebbene un'erudita Composizione, che ad onor della Santissima Vergine si reciti, lavorata dallo studio dell'Arte, vuolsi distinguere da un'ardente preghiera, che a MARIA pure si offra, insegnata dall'Affetto della Pietà, nientedimeno due volte merita tutto ad un tratto chi nel tempo stesso, in cui loda, esercita insieme atti di culto, e adora il fondamento, e si compiace del motivo delle sue lodi, e ne conosce dentro di se la giustizia, e fa così d'ogni elogio un voto; d'ogni Cantico un Sagrifizio. E che altro alla fine sono le preci, che ad onore della Celeste Regina davanti alle sue Sagre Immagini sogliono recitarsi dalla comun divozione, se non appunto

(a) *In Psal.* 90.

punto le sue lodi, o pronunziate prima dagli Angeli, o instituite dappoi dalla Chiesa? Chi non dovrà perciò recarsi a gran fortuna, e a gran gloria, il farsi legge per encomiarla di così degni esemplari, ed essere imitatore o della Chiesa, o degli Angeli, e dell' uno più che umano, e dell' altro tutto Celeste linguaggio? Quindi, poichè nella solenne Coronazion di MARIA si conobbero la mattina della Domenica, che fu il terzo giorno di Novembre, impegnati ad umiliarsi al di lei Trono gli atti del culto più religioso, e gli affetti del cuore più divoto, quali dovevano, e potevano indifferentemente offrirlesi da tutti; si videro la sera obbligati altresì ad entrar in commerzio con gli Affetti comuni della Pietà gli studj particolari dell' Intelletto; e interessati gl' Ingegni più dotti, per presentar alla loro Sovrana i proprj omaggi dovuti, quasi di preci erudite, quali potevano sol offerirsi da molti. Se gli uomini ancor più rozzi le avean offerto la mattina semplici voci divote tratte dal cuore; solo i Letterati furono scelti la sera per offerirle voci studiate, parti ossequiosi del capo. Si fecero udire i suoni, e i canti delle Muse niente profane, tutte sagre, fregiate a titoli di Trionfo, vestite a divise di Santuario; a livree di Poesia religiosa; parte con Flauti; parte con Cetere incoronate di Lauro; tutte con in Capo le Lauree; ma solo raccolte da' sagrati Laureti di MARIA: cioè con la solenne veduta Coronazione della Santissima Vergine Loretana, tutta in Idea; ond' empier gli Spiriti d' un estro sagro da Festa; d' un Furor santo di Giubilo: e tutta dentro, ed intorno ai Musicali Strumenti, come degna lor Anima, e glorioso Argomento.

La stessa Reggia Sagra, ed Augusta della più che Regale Coronazion di MARIA, cioè lo stesso Tempio di S. Nicolò fu pure il Teatro della solenne Accademia, che al di lei Capo compose la Letteraria Corona. Diversa solamente fu la disposizion delle Cose; delle Seggie, e de' Soggetti, che a misura del diverso Uffizio, a cui si riserbavano, doveano diversamente disporsi ad un fine, che però era lo stesso in tutti, cioè alla maggior gloria della Santissima Incoronata Regina. Furono perciò formati nella parte più ampia, e più capace del Sagro Recinto, come due semicircoli: Nel capo dell' uno verso il lato destro dell' Altar Maggiore vedevasi alzato il Trono di Monsignor Illustrissimo Vescovo, e appresso distribuite in ordine di giro le Sedi del Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici. Di rincontro poi era l' altro semicircolo, che venivasi a terminare verso la parte sinistra dello stesso Altare con le seggie disposte per gli Accademici; dimodochè restava vuoto qualche spazio di mezzo dirimpetto all' Apparato fra il sinistro, e il destro corno; i quali, comechè si potessero unire, non si vollero uniti per dovuto rispetto dell' adorata esposta Immagine Coronata, e per maggior comodo ai Recitanti di poter volger a Lei e le azioni loro, e le voci. Tutto il gran Tempio era già occupato da innumerabile concorso di Popolo

lo

lo d' ogni condizione; ma qualificato ancora più di Nobili, e di Letterati, che molto prima venuti, altri per impazienza d' una Pietà vogliosa di affrettar a MARIA i proprj ossequj, altri per virtuosa curiosità di udir gli altrui Componimenti, non aveano lasciato il tempo necessario per un miglior ordine, e per una più opportuna disposizione, ch' erasi già divisata col benefizio sperato di qualche ora di più. Ciò non pertanto potè bastare al bisogno, senza derogare al decoro. Pare accidente ordinario nelle Funzioni, e frequenze straordinarie, che una qualche apparenza di confusione contribuisca non poco alla magnificenza, e allo strepito delle maggiori Solennità, una delle quali ancora fu questa. Presso alle ventiquattro, sul fine appunto del giorno si diede principio all' Accademia, dopo d' essersi assisi ai loro luoghi distinti Monsignor Illustrissimo Vescovo Barbarigo, ed appresso alla sua destra il Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici, onorato Consesso, ch' empieva con maestà, e con vaghezza un semicerchio: dirimpetto a cui gli Accademici altresì posti a sedere occupavano l' altro sinistro semicircolo. Fra questi meritò il primo d' esser udito il M. R. P. Don Francesco Maria Cermisoni Cherico Regolare Teatino Veronese, che recitò al Tavolino un Discorso Accademico, esposto con vigor di ragioni, con nobiltà d' elocuzione, con peso di sentimenti, e con tutto il più felice accompagnamento di Spirito, e di Azione, della Natura, e dell' Arte. Doveasi cercare con ingegnoso Problema dall' Accademia, se fosse maggior Gloria della Regina del Mondo, l' esser Incoronata con Diadema di Stelle Regina degli Angeli in Cielo; o pure l' esser Incoronata con Diadema d' Oro Regina degli Uomini in Terra. Parve all' Oratore facondo su la riflessione del Coronamento di MARIA, onde s' era veduta distinta la mattina di quel faustissimo giorno, di dover provare, che avesse a riputarsi maggior Gloria di lei, l' esser Incoronata dagli Uomini con Diadema d' Oro, come loro Regina in Terra. Una tal Proposizione, comechè a un tal riscontro sembrasse ardita per ammettersi, e perciò ancor più difficile all' Intelletto per provarsi, venne nondimeno felicemente condotta, e sostenuta dall' eruditissimo Dicitore. Si udì poscia un tramezzo armonioso di Musicali Strumenti, quasi un dolce invito alle Voci, e alle Cetere di tante Muse, onde si movessero elleno altresì, come da un segno aspettato, a far divoto concerto ai sentimenti del cuore colla concorde armonia delle lingue. Prima degli altri Accademici fecesi udire il Nob. Sig. Conte Luigi Nogarola, che con Argomenti tutti Sagri, e Morali avvezzo a consagrar il diletto sì Poetico, che Oratorio per proprio virtuoso trattenimento, mostra di ben intendere, come solo Iddio, e tutto ciò, che da lui viene, o a lui si volge, possa essere Oggetto come il più vasto, così ancora il più degno degli Affetti, e degl' Ingegni degli Oratori, e de' Poeti. Perciò Egli anco in questa sì ambita occasione dell'

Ac-

Accademia per la nuova Coronazione di MARIA volle comporle una Corona di molte Gemme, non meno di valore per l' Argomento, che di vaghezza per l' artifizio. Con pellegrina invenzione fino dalle Stelle ne procacciò la materia: e se dianzi erasi provata maggior Gloria della Regina del Mondo, l' esser Incoronata in Terra con aureo Diadema dagli Uomini, dallo Spirito, ed Arte del Religioso Dicitore: si mostrò poscia maggior di lei Gloria, l' esser Incoronata in Cielo Regina degli Angeli con Diadema stellato, dal nobilissimo Poeta, che a MARIA consagrò dodici Ottave, dodici lumi del suo Ingegno, per adeguare il numero delle sue dodici Stelle. Così venne a soddisfarsi da entrambi con egual merito, sebbene con diverso Componimento, l' uno di Orazione sciolta, l' altro di Rime legate, al doppio impegno, cioè alle due parti dell' accennato Problema. Quanto poi sarebbe lunga obbligazione dell' Istoria per ciò, che dovrebbe dirsi degli altri Compositori recitanti, e Componimenti recitati, voler far menzione di tutti; altrettanto parer potrebbe odiosa trascuranza, o invidiosa parzialità, far solo menzione d' alcuni, a' quali forse potrebbe ancor più esser in grado il silenzio, che il ricordo de' loro Nomi. Erano stati per questa Solenne Accademia prevenuti dall' invito molti Soggetti e Religiosi, e Secolari nella Città i più accreditati per Virtù, e per Lettere; le di cui Composizioni (ove la giustizia, che loro si dee, non sia contrastata dalla loro modestia, che nol voglia) potransi leggere col Nome degli Autori frammesse in quest' Opera, lodate ancor più nel proprio pregio da se medesime, di quel che avesse potuto aggiugnersi loro alcun fregio forestiero dalla Storia. Oltre i Componitori, che recitarono nel Circolo uditi, e veduti, non mancò fuori del Circolo più d' un Poeta, e invitato, e spontaneo, che si appagò, come di non vedere, così di non esser veduto, soltantochè fosse udito. Poichè nè la folla del Popolo, nè la chiusura del Recinto permise a tal uno l' ingresso per poter dire da vicino, e la divozione di MARIA, e l' amore del proprio Ingegno il consigliavano a non tacere, sebben lontano; giudicò miglior partito sembrar a pochi reo d' un onore troppo ambito, che alla comune Regina reo d' un silenzio troppo ingrato. Così recitò, ancorchè in pubblico, Autore incognito, e anonimo; perchè non ravvisato qual egli fosse. Con le tante gradite Cetere della più erudita, e divota Poesia entrarono ancora in consonanza le Voci armoniose della più ossequiosa, e dolce Musica; la quale da un Coro più sublime con molti, e diversi Strumenti si andò frammettendo, per cui si venne con opportuno tramezzamento agli Uditori variando il diletto, e alla Santissima Vergine, con tutto simile impiego, continuando l' onore. Nel lungo corso dell' Accademia, che durò fino alle tre della notte, dove si udirono sì Latini, come Toscani Componimenti, molti di numero, e alcuni distinti di pregio, di Elogj, di Elegie, di Epigrammi,

di Ode, di Sonetti, e di Madrigali, si andarono toccando di passaggio con le glorie della Vergine Coronata gli Onori, e i Meriti di Monsignor Illustrissimo Barbarigo, che godè primo nel Veneto Serenissimo Dominio la fortuna di Solennemente Coronarla. Fra i molti Componitori meritò d' esser udito il M. R. P. Bartolomeo Brunelli dell' Ordine insigne di S. Francesco di Paola, Poeta famoso, uno de' massimi fra i Minimi; di cui parea, che potesse dirsi con verità particolare ciocchè suol dirsi con sentimento comune, che i Poeti nascano tali da se per natura, quasi di getto, anzichè farsi con lungo tempo dall' Arte. Egli, preso motivo di versificar d' improvviso dagli Argomenti o veduti ne' Simboli, o nelle Iscrizioni esposte per la Solenne Coronazion di MARIA; o uditi nelle altrui Composizioni, che si andavano recitando dagli Accademici, fece conoscere con facilità di vena, e con fecondità d' Idea, quanto sappia, e quanto possa l' Intelletto d' un Uomo anco sul caso. Quando ancora non si fosse potuto stimar per altro ammirabile, che per una felice natura nella subita ubbidienza del metro ad ogni richiesta dell' Ingegno; potea parere ancora forse prodigioso, senz' altro riguardo intorno al peso de' sentimenti, e all' acutezza delle riflessioni. Molte furono le Composizioni, che andò egli formando a vicenda, ora di Epigrammi, ora di Verso eroico, degni del pari d' una sì onorata Corona di Uditori, e d' una sì gloriosa Coronazione di MARIA. In tanti soggetti di ammirazione, quante furono le di lui Poesie, uno stesso, e solo in tutti fu l' oggetto di compassione, che l' aria se le portasse dette di fuga, e di volo, non raccomandate da inchiostro fedele ad alcun foglio, da cui si fossero potute raccogliere per onorarne la Stampa, onde vivere immortali fra il numero dell' altre ancora premeditate degli Accademici, degne di Eternità. Un tanto testimonio di ossequio, e di culto dovevasi alla Sovranità, ed al merito di quella comune Regina, i di cui encomj non solo debbono risuonar passeggieri agli orecchi su le lingue, ma presentarsi eterni anco agli occhi su i libri: e un tal onore altresì dovevasi a tanti Capi eruditi, a tanti Cuori divoti, coll' esporre ad esempio de' Posteri, come in alleanza di ossequio collegate le altrui Virtù, e tutti uniti per le glorie di MARIA in consonanza i loro Ingegni, e i loro Affetti. Comechè poi non sieno da riputarsi per loro natura, e per umano sentimento tutti eguali nel loro pregio i tanti Componimenti recitati, perchè figli di tante Menti, e sì dissimili; ma più, e meno dotti: nella benigna estimazione della Celeste Reina giova crederli tutti eguali di merito; tutti del pari graditi. Granmercè al genio amoroso della gran Vergine Madre, la quale ad esempio di Dio medesimo più riguarda la Pietà di chi offerisce, che il valor delle Offerte; una Mente pura, e casta, che l' adori, più che una Poesia erudita, e studiata, che la lodi; ciocchè a favor de' suoi Numi scrisse ancor Plinio il Consolo, (*a*) *Gratiorem existimari, qui*

(*a*) *Paneg. ad Trajan.*

qui Delubris eorum puram, castamque mentem, quam qui meditatum carmen intulerit. Questo è il vantaggio delle umane Virtù, ed Azioni, poste in mezzo per esser pesate fra le bilanzie di Dio, e fra le bilanzie degli uomini; poichè solo Dio, il quale con Bontà, Sapienza, e Provvidenza infinita pesa i meriti ancora delle intenzioni, e de' fini, giammai non erra ne' suoi giudizj, e troppo è più dolce nelle sue misericordie; laddove (a) *Mendaces filii hominum in stateris*, istimano talora difetti, e scarsezze di valor, e di peso nella loro essenza quelle, che sono dovizie di Virtù, e abbondanze di Merito, considerate nell' Animo. Questa è la sorte altresì de' nostri omaggi offerti a DIO, e a MARIA; che, siccome le Corone, sebben troppo inferiori, e men degne degli eccelsi loro Capi, sono egualmente degnate dagli amprosi loro Cuori; così gli encomj composti con molto caldo di Amore, ancorchè con minor lume di Mente, sieno tutti del pari accetti a quelle Sovrane Maestà, che non dimandano il Capo; ma solo chiedono il Cuore; e che nell' accettare i tributi degl' Ingegni, e degli Affetti uniti fra loro in consonanza, degnino ancora que' naturali difetti de' nostr' Ingegni, che si stimano abbastanza compensati dal maggior supplimento de' nostri Affetti.

Ristretto dell' Orazion Accademica.

Il P. D. Francesco-Maria Cermisoni avendo prima con apparato Oratorio proposto all' Accademia l' Argomento problematico: Se fosse Maggior Gloria di MARIA l' esser Coronata in Cielo Reina degli Angioli, o pur in Verona Reina degli Uomini, si attenne a questa seconda parte; e provò con molte valide ragioni, Risultar assai più di gloria alla Vergine dal venir qui tra noi Coronata Reina degli Uomini.

I. Perchè qui tra Noi veniva scelta alla Corona d' infra i suoi Pari; cioè fuor degli Uomini, d' un' istessa sua natura, e condizione.

II. Perchè qui veniva Coronata infra i suoi Pari; cioè onorata della più distinta dignità, in mezzo, e in faccia de' suoi Eguali di condizione.

III. Perchè qui veniva Coronata Reina sopra i suoi Pari; cioè dichiarata legittima, e dispotica Signora di Sudditi a se uguali di condizione.

IV. Perchè traeva il diritto a questa Corona sopra i suoi Pari di Sangue, dal suo Sangue medesimo, a loro comune, da se comunicato a Dio, Prima Ragion d' ogni Corona.

V. Perchè acquistava ancora questa Corona per libera elezione dei suoi Pari medesimi, fattisi a Lei altrettanto divoti, quanto liberi suoi Sudditi. E qui l' Orator si distese a mostrar la gloria più eccellente

(a) *Psal.* 61.

di MARIA, provenutale nella presente sua Incoronazione dalla divozione più distinta di Verona tra l'altre innumerabili Città, e Nazioni.

Con queste, ed altre ragioni rinforzate altresì coll' erudizione di parità, e d' azioni sagre, e profane, e animate vie più dalla dicitura sentimentosa, e vivace, difese la sua parte di Problema, e del pari impugnò le opposizioni dell'altra: mostrando, che tali ragioni poteano solo avverarsi di MARIA Coronata in riguardo degli Uomini, non già degli Angioli: comechè questi d' un' altra natura, fuori di competenza, e Sudditi di necessità, non d'elezione.

Provò pur nientemeno efficacemente l' altra parte il nobile suo Competitore con brio di Poesia in bellissime Ottave, che, o per sua modestia, o per altrui negligenza smarrite ci privano della pubblica loro stampa, e del comun nostro gusto.

Si lasciano ancora molti altri virtuosi Componimenti d' ogni sorte, che onorarono questa Accademia, o perchè non è stato possibile di riaverli, o per non accrescer di soverchia mole il presente Volume.



LA

LA CORONA,

Offerta d'Uomini Miserabili, e Peccatori, Perciò

A MARIA

Più grata,

Per il Panegirico del M.R.P. Francesco Giogalli dopo la Messa, e Musica del Lunedì.

CAPO NONO.



Uanto una Regale Corona con pubblica, e solenne cerimonia posta in Capo d'un qualche Principe scelto al Dominio delle Città, e de' Popoli, può dirsi un muto Panegirico tutto in compendio, e visibile, fatto al suo Merito dalla Mano; altrettanto un lungo Panegirico tutto sensibile recitato con pomposa eloquenza, e a Nome pubblico all' Orecchio d'un qualche Sovrano, può chiamarsi una vocale Corona composta in onore di sue Virtù dalla Lingua. E l'una, e l'altra del pari di questa sorte di Corone, quanto il ristretto, e muto, tanto il diffuso, e facondo Panegirico concorse ad onorar l' Augustissima Fronte; a incoronar la Maestà sagrosanta della comune Reina, della gran Madre di Dio. L' una Corona consagrata col tatto d'una Mano la più degna potè riputarsi un gran Panegirico in atto. L' altra Corona lavorata col moto d' una Lingua la più eloquente fu appunto un gran Panegirico in Voce. Corona tutta Oro della più pregiata Facondia del M. R. P. Francesco Giogalli Somasco, che quanto seppe obbligare il Cuore amoroso di MARIA, da cui fu degnata; seppe obbligar altrettanto tutti gli Affetti de gli Uomini, a nome de' quali fu offerta; mentre a un tempo stesso fu Egli per questi efficace Oratore a presentarle il loro divoto tributo; e per Quella benigno Interprete a provar loro il maggior di Lei gradimento. Corona di lode il di cui artifizioso lavoro fu ancora più prezioso dell' altrui più ricca Materia. Panegirico tutto ammirabile per la Maestà del Soggetto; per la proprietà dell' Argomen-

gomento; per la novità dell' Idea; per la nobiltà dell' Eloquenza, e per la felicità delle prove; onde il Sagro Dicitore potè mostrar chiaramente, che la Coronazione della Beatissima Vergine fatta quaggiù in Terra le riuscisse più cara dell' Angelica fatta in Cielo; e ciò, perchè questa Corona le veniva offerta da Uomini Miserabili, e Peccatori. Così col Paradosso ingegnoso diede ancor più risalto di riputazione, e di Onore alle Grazie di MARIA, e più coraggio alle Speranze dell' Umanità; mentre provò, che quelle stesse condizioni, che poteano sembrar agli Uomini grandi Argomenti di più temere, doveano anzi esser loro gran fondamenti di più sperare. Con questa interpretazion favorevole per tutti, come non potea non piacere alla gran Reina il famoso Dicitore, mentre la fece comparire qual Ella si pregia d'essere, ed è, interessata co i suoi beneficj, colla sua Misericordia, e col suo Patrocinio a pro degli Uomini, ancorchè miseri, e rei; e non men obbligata dalle obblazioni loro presenti, che assicurata delle obblazioni loro future; così non potea non piacere ancor agli Uomini, obbligandoli a formare un maggior, e miglior concetto de' proprj omaggi, ed Olocausti offerti alla Vergine Madre, ancorchè tenui, e a porgerli perciò a Lei ancor più divoti, e più frequenti su la supposta fiduzia del dover essere più accetti, e più graditi. Ed in fatti ben si compiacquero anco i demeriti Umani, che dall' insigne Oratore lor si porgesse una sì bella occasione di lusingarsi con merito, col farsi a credere, che le Offerte degli Uomini a paragon delle Offerte degli Angeli potessero alla Celeste Reina essere ancora più care. Contuttociò una tanta Verità era loro da principio ancora sospetta. Comechè nel comune interesse sogliano gli Uomini da se stessi per lo più adularsi; e taluno si acciecchi ancor volontario dall' Amor proprio; parea non pertanto difficile il persuaderci, che potesse ciò esser vero, che i nostri Voti, e tributi, come più poveri, e più vili, potessero essere a MARIA i più graditi, e pregiati. Ma perchè ognuno s' induce poi facilmente a credere a suo vantaggio, che sia, ciocchè vorrebbe, che fosse; e perchè le prove del grande Oratore furono tanto stringenti, e parvero insuperabili; fu grato sommamente a tutti, e spezialmente ai più eruditi Uditori, l' esser astretti a sentir il contrario a pro di se stessi, e a non più dubitar, o temere, che non potesse ciò essere, quando si udirono con tanta soddisfazione obbligati a dover ancor essi consentir alle altrui forti ragioni, che così fosse. Quindi per maggior pregio, e riputazione d' un sì degno Panegirico, che provò con tant' Arte il vantaggio delle Offerte Umane sopra le Angeliche, potea disputarsi, s' Egli porgesse maggior occasione di ammirar alla Mente, o d' insuperbire alla Divozione. La Maraviglia, e il Diletto, che nacquero negli Animi degli Ascoltanti all' udir un sì nobile Componimento rappresentato ancora sol di passaggio fecero nascere in essi dappoi un altro Affetto di Desiderio, di goderlo

dato

dato alla luce delle stampe, come Lettori a loro bell'agio, per aver sotto l'occhio un Oggetto del lor piacere, e stupore sempre nuovo. Era pronto l'Autore ad appagar le brame comuni, e ad arrendersi al Genio d'una venerata Sovranità; ma il riguardo d'un altro de i tre Oratori, che ricercato a compiacersi Egli altresì, col far pubblico il suo Panegirico, d'accrescere il censo alla Repubblica de' Letterati, contese quasi tutto all'altrui espettazione, per consentir forse troppo alla propria Modestia, fu cagione, che, come Questi non si potè persuadere a conceder alle stampe, che un sol Compendio; così ancor il Padre Giogalli non fosse pregato di niente di più; benchè per lui fosse ancor forse troppo più, il dover far un nuovo Ristretto, quando averebbe potuto più agevolmente dar intiero, qual era fatto, il Panegirico tutto. Perciò si è dovuto far a' Lettori un piacer imperfetto, e dimezzato; e addossar a lui una fatica di più, e maggiore. Così parve pure a un Orator tanto insigne, che il confesso (e forse ancora in fatti è così) un impegno troppo più arduo, e più ammirabile, il dover in poco restrigner il molto, e ridurre un gran discorso spremuto a guisa d'Erba in sugo di maggior attività, e in una qualche, comunque più vogliam dirla, o essenza, o estratto di Dottrina. E realmente, come non è sì facile all'Arte il poter tanto fare; così è impresa più ammirabile l'averlo fatto. Egli è bene del pari agevole alla Natura, e il dilatarsi, ch'ella fa nella Materia tutta ubbidiente a' suoi cenni, come ne' grand' Alberi, e ne' grandi Animali; e il raccogliersi, e il raggrupparsi ne' Corpicciuoli de' picciolissimi Semi, e delle Gemme, delle Zanzare, e delle Formiche; ma non è già così egualmente ammirabile. Non pare gran maraviglia, che segua sempre a stendersi, e a crescere fino che può, una Quercia, ed un Platano; un Lione, o un Elefante già nati; poichè all'introdursi de' nuovi sughi nutritivi, che s'insinuano circolando negli Animali, e nelle Piante, ne segue ancor l'ingrossarsi delle membra, e il diffondersi de' Rami con la dovuta capacità, e proporzione de' Vasi, e degli Organi a misura della grandezza, e più, e meno. Questo moto poi, ed aumento, al dir ancora di Plinio, (*a*) egli è facile, *In magnis Corporibus, aut certè majoribus facilis Officina sequaci materia fuit*. Ma sembra ella bene gran Maraviglia, che possa tanto raccogliersi, e rannicchiarsi la Natura entro a se stessa, sicchè possa trovarsi tutto un Albero raggruppato entro a un menomissimo Seme, pronto a svolgersi, e a svilupparsi a suo tempo; e come in sì piccoli Animaluzzi possa raccogliersi distinta tanta, e varietà, e moltitudine di Strumenti, e di Parti per i tanti usi, ed uffizj del Senso, e del Moto; del Nutrimento, e della Vita. Quindi a proporzione si vuol discorrere quasi nello stesso modo degli effetti, e delle Opere ancor dell'Arte. (Condonisi quivi a una Fantasia di pas-

sag-

(*a*) *Lib.* 11. *cap.* 2.

saggio una digressione troppo importuna, e da farsi più tosto sopra un Libro ridotto in compendio, che sopra un semplice accorciato Panegirico.) Non pare cosa molto malagevole, nè molto ammirabile, che da un qualche Capo tutto gravido di gran Dottrine, sempre fecondo di nuovi Spiriti, e di pellegrine invenzioni possa prodursi, come da seme, ove stavasi e rannichiata, e ristretta, ogni più bella, e grand' Idea di Orazione, o Discorso, la quale, comechè picciola nel suo principio, e tutta involta entro a se, come in gomitolo, si vada svolgendo, e sporgendo a poco a poco fuor di se stessa, qual Pianta con più germogli, e con Fiori, e Frutti di sempre nuovi Pensieri, fino a vedersi anco sola cresciuta, come una Selva di troppo vasto Argomento. Non pare no cosa di tanto stupore; poichè col suggerirsi un alimento sempre nuovo alla prima, comunque piccola Idea, non le manca giammai nuova materia seguace, onde ingrandirsi, e spandersi fuori con nuove braccia, e nuovi Rami a formar il Corpo d'una grande Orazione, o Panegirico. Ella è bensì non meno impresa maravigliosa, che difficile a farsi, che un già formato, e perfetto Discorso, come un Albero cresciuto al Sommo, debbia impiccolirsi, e accorciarsi, e richiamando a se le lunge braccia de' tanti Rami e obliqui, e retti, sopra, ed intorno già sporti, a raggomitolarsi un' altra volta tutto in se stesso, quasi addentro al guscio del proprio Seme; ma in tal maniera, che possa ivi non per tanto ritrovarsi ancora distintamente ogni sua Parte, come disse Sant' Agostino (a) sopra ciò filosofando. *In ipso Grano invisibiliter erant omnia simul, quæ per tempora in Arborem surgerent.* Non è perciò da stupirsi, che a un così grande Oratore riuscisse troppo ancor più malagevole il ridurre a un ristretto Compendio il suo diffuso Discorso; ma in modo che potesse stimarsi ancor perfetto con tutte le sue Parti, avvegnachè con tanto meno di Mole. Sebbene dovevasi anzi solo per questo esiger tanto da lui, come cimento ben degno di lui, giacchè al dir di Seneca, *Magni Artificis est clausisse totum in exiguo*, se nel comparir impicciolito con tanto Ingegno, si fa conoscer l'Artefice ancor più grande. Che s' egli è vero il sentimento del nostro Plinio, (b) *Natura nusquam magis, quam in minimis tota sit;* per la stessa ragione ancor vorrà dirsi, che nelle menome Cose con maggior pompa di se stessa si fa veder tutta l' Arte. Comunque però non solo bastasse, ma sovrabbondasse l' Ingegno del grande Oratore a far, che si ravvisasse nell' accorciato suo Panegirico col più sustanzievole midollo ancor tutta l' Arte; non basterà egli forse alla universal espettazione de' Letterati, che speravano di poterlo goder sotto l' occhio nell' esser suo primo, tutto intiero, e diffuso, come intiero, e diffuso con più fortuna l' avea goduto l' Orecchio; e di poter aver sempre pronto un Oggetto virtuoso all' Ingegno, e un bell' Esemplare all' Imitazione. Così averebbe ancor potuto il Panegirico riletto con

(a) *De Gen. ad Litt. lib. 6. cap. 23.* (b) *Nat. Hist. lib. 11. cap. 2.*

con tanto gusto, e vantaggio esser l' Anima di tutto il Corpo dell' Istoria; come recitato con tanto Spirito, e grazia potè riputarsi l' Anima di tutta la Sagra Funzion di quel Giorno.

Le circostanze tutte, ch' erano concorse a render Solenni, e distinte le Glorie degli altri Giorni della Coronazion festeggiata, si accordarono a far, che ancora fosse distinta col suo degno Equipaggio d' Onore la Comparsa del Lunedì, quarto Giorno di Novembre; secondo della Sagra Solennità. Fu bell' Oggetto di Maraviglia, e di Gioja una frequenza numerosa di Popolo di tutti gli Ordini; ma spezialmente di Nobili, e di Letterati prevenuti da un gran concetto dell' Eloquente Oratore udito in tante Chiese d' Italia; e ancora scelto assai prima in questa Cattedrale a condire i digiuni Penitenti di tutta una Quaresima col suo Sagro Mistico Sale al comun Gusto. La presenza sempre maestosa, ed esemplare di Monsignor Illustrissimo Prelato, e del Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici, col Clero tutto della Cattedrale, che aveva onorati con distinzione i momenti tutti di quelle cotidiane Funzioni, e Ceremonie, fu l' onor più pregiato anco di quella Mattina. Furono ancora santificate le occupazioni della Pietà Religiosa, Regolare, e Secolare colla continua celebrazione delle Messe Sagrosante da chi le celebrava, e da chi le udiva: e quelle Ostie multiplicate anco in quel dì raccordavano, che non ascendono giammai più copiose, o più meritorie le offerte al Cielo al Divin Padre, fuorchè allora, quando si usano tante violenze amorose a far, che più spesso discenda in Terra il Divin Figlio. Fra le molte Vittime Incruente, quanto più abbondanti, tanto più opportune a figurare una copiosa Redenzione, offerte sopra ognuno de' Sagri Altari di quel bellissimo Tempio, splendidamente abbigliati, fu offerto ancora il più solenne Sagrifizio sopra il maggior Altare davanti alla Sacratissima Immagine della Reina Incoronata, fra Musicali Armonie di Suoni, e Canti più Virtuosi, e più dolci, dal Reverendissimo Signor Canonico D. Bernardino Anderlini, Penitenziere, ora Vicario Generale di Monsignor Illustrissimo, Soggetto distinto per tante belle sue doti di Religion esemplare, di singolar Intelligenza, e per Virtù, e per Grado. A dar poi un luminoso risalto alle Funzioni ancor di quel Giorno, tutte ugualmente solenni, si videro empier di nuovo gli sguardi dal chiaro Spettacolo delle tante Cere riaccese sì d' intorno al Nobilissimo Apparato, sì a tutto intorno il gran Tempio; splendido lusso, e Reale di Luce tutta consagrata da un sì bell' uso. Pompa d' Onore comune a tutti que' Giorni; ma proprio Simbolo, e opportuno Preludio a prevenir, e figurar i tanti Lumi aspettati di pellegrina Eloquenza del sì accreditato Dicitore. Parea, che in lui anco solo fosse raccolto in compendio tutto l' Onore della Solennità di quel Giorno, perch' Egli solo doveva esser l' Oggetto nuovo dell' altrui Maraviglia, ed Applauso a differenza de i tanti altri Uffizj, ed Atti di

Religione; che non erano proprj sol di quel dì, perchè resi comuni alla Pompa Festiva degli altri Giorni. Perciò il di lui Argomento, per cui dovea qualificarsi, e distinguersi fra l'altre tutta la Funzione del Lunedì, fu scelto con Giustizia di Merito a dar con se stesso anco solo a quanto si fece in tutto quel tempo e il maggior credito, e il miglior Nome. Così, se la Sagra Festa di quel mattino potè stimarsi onorata in vedersi nel sì degno, e sì vivamente sostenuto Argomento, con tanto vantaggio di Gloria sua, e dell'Autore, compendiata; il Panegirico qui sotto impresso, sebbene privo di quell'Azione, che gli avea conciliata tutta la stima, e tutta la Grazia, può riputarsi la maggior Gloria di quel grande Oratore, anco ristretto in compendio.

Ristretto del Primo Panegirico.

Il Padre Francesco Giogalli Somasco nell'Introduzione al suo discorso dopo di aver considerato, che facevansi due Incoronazioni della B. Vergine, l'una dagli Angioli in Cielo, l'altra dagli Uomini in terra, eccitò qualche gara fra queste due Corone, e poi conchiuse in favore di quella degl'Uomini, mostrando che questa sopra l'Angelica riusciva cara alla Vergine; e ciò perchè veniva offerta dagl'Uomini, Miserabili, e Peccatori. Perciocchè veniva offerta dagl'Uomini, disse, che questa Corona diventava un testimonio di libero Amore verso MARIA: perciocchè veniva offerta da miserabili, che ci rendeva capaci delle di lei Beneficenze: perciocchè veniva offerta da Peccatori, e non impeccabili, che questa Corona passava ad essere uno stimolo alla Misericordia di MARIA. Volle dire (a) che nella corrente Solennità gl'Uomini in quantochè Uomini Incoronavano l'Umanità della Vergine: in quantochè miserabili incoronavano la di lei Beneficenza: in quantochè Peccatori incoronavano la di lei Misericordia: vantaggi tutti, che non aveva l'Incoronazione degl'Angeli.

Primo Punto. Le ragioni del primo Punto furono fondate nella libertà degl'Uomini, ed in ciò, che la Vergine è Madre loro.

La libertà della Persona, che offre rende più grati i Sacrifizj: nè v'ha dubbio: giacchè la libertà gli costituisce soli testimonj o d'un grand'amore, o d'una stima grande in chi gli fa: ed in chi gli riceve soli argomenti d'una insigne Virtù. Acciocchè dunque una Corona, che si offre riporti tutto il piacere del gradimento, egli è di mestieri, che possa non offerirsi, mentre da questa libertà di poterla non offerire risalta maggiormente e l'amore di chi l'offre, e si distingue il merito di chi la riceve.

Da questa Libertà dedusse il Padre il maggior gradimento della Ver-

(a) *Divisione*.

Vergine nell' Incoronazione presente anzichè per quella degl' Angioli. Egli è vero, che negl' Angioli è privilegio di una più sublime natura non provare i pregiudizj della nostra libertà: ma nella presente Funzione la lor nobiltà diventa per essi una certa bella disgrazia, mentre nella loro Corona, perciocchè non possono non offerirla, non gusta la Vergine tutto quel piacere, che prova nella corrente Solennità.

E qui scoprì un altro privilegio, che godevano gl' uomini col mezzo di una tal libertà: vale a dire, che la loro Incoronazione a differenza degli Angeli veniva ad essere attuale Investitura d'un Regno, che la Vergine poteva non avere. Per fondamento di una tal Verità notò: non sempre darsi un Regno, da chiunque dà una Corona: e però l' Incoronazione alle volte essere pura Ceremonia, alle volte Ceremonia insieme, e investitura del Regno, mentre alle volte riconosce puramente il Principe, alle volte lo fa.

Dopo questa divisione mostrò non essere l' Incoronazione degli Angioli Investitura di un Regno, che più la Vergine non abbia: mentre sin dall' Eternità fu prescelta da Dio all' Imperio del Paradiso, com' essa medesima lo confessò nella Scrittura *Ab æterno ordinata sum &c.* E però doversi dire la lor Incoronazione una pura Ceremonia, in quantochè riconoscono bensì la Vergine, ma non la costituiscono Regina con autorità d'un qualche lor Privilegio.

All' opposto l' Incoronazione degl' Uomini, perchè liberi, doversi dire Investitura d'un Regno, che la Vergine può non avere: in quantochè gl' uomini possono applicare altrove il loro Cuore.

L'altre ragioni furono dedotte da ciò, che la Vergine è Madre degl' Uomini, e non degl' Angioli; Come Madre degl' Uomini considerare la lor Corona quale Attestato d'amore reciproco: la dove riguarda quella degl' Angioli come un premio delle sue Virtù. E poichè il primo fine di chi ama veramente, non è che sii premiato il suo merito, ma riconosciuto il suo amore, mentre il premio può darsi ben anche da chi non ama, perciò conchiuse molto più cara riuscire alla Vergine la Corona degl' Uomini, anzichè quella degl' Angioli. Stabilì tutto il sopraddetto con quell' Autorità di S. Gaudenzio, che parlando di MARIA disse: *Magis delectas quod sis Mater nostra, quam Regina Angelorum.*

Secondo Punto. Nel Secondo Punto mostrò il Padre i vantaggi, che sopra l'Angelica gode la nostra Corona; perciocchè noi siamo miserabili. Disse: dalle nostre miserie lusingarsi con più forte Attrattiva le inclinazioni di MARIA, vale a dire la di lei Beneficenza, & il di lei Amore, della quale Beneficenza, e del quale Amore a differenza degli Angioli ci rende più capaci la nostra imperfetta Natura.

Concedette in questo luogo essere la Corona ancora degl' Angioli un attestato della lor gratitudine, per il Bene, che lor derivò dalle glorie, e dall' Amor di MARIA; ma poi soggiunse nella nostra gustare tutto il piacere d'una intiera Beneficenza.

Stabilì questa ragione mostrando di non consistere l' intiero piacere della Beneficenza nella sola collazione del Benefizio; ma dal vedere col suo Benefizio sollevate le altrui miserie; questo essere veramente quell'ultimo compimento, che consuma il piacere di una benefica natura. E qui dilatossi spiegando: Nell' offerta dell' Angelica Corona gustarsi dalla Vergine la metà sola d'un tale piacere, vale a dire quel solo piacere, che nasce dalla Comunicazione del Benefizio: la dove nella nostra prova tutto il godimento delle sue grazie, vedendo sollevate con esse le nostre miserie, alle quali non soggiaciono gl' Angioli, perciocchè la nobiltà del lor nascimento gli rende felici.

E qui in conseguenza disse non recare alcun pregiudizio alla nostra Corona l' essere una Corona interessata, inquantochè con essa dimandiamo alla Vergine, che siccome ci sollevò dalle passate, così ci preservi dalle future miserie. Anzichè mostrò per un tale motivo riuscire più grata a MARIA sopra quella degl' Angioli. E ciò perchè, come scrisse Minuzio Felice, (a) se la preghiera nasce dall' opinione, che abbiamo di una Potenza benefattrice, non v'ha congiuntura, in cui più distinguasi una Bontà trascendente, di quella, in cui la riconosciamo colle nostre supplichevoli dimande: *Oratur? tunc postremo Deus est*. E così conchiuse non aver questo merito appresso le inclinazioni di MARIA la Corona degl' Angioli, supposto, che la felicità del lor nascimento tolga loro la necessità di pregare per se stessi.

Terzo Punto. Passò poi al Terzo Punto, in cui mostrò, che la nostra Corona molto più dell' Angelica incontrava il genio della Vergine, perciocchè siam Peccatori. Stabilì la Proposizione sopra due considerazioni: Vale a dire, che la Vergine è Madre della Misericordia, il di cui oggetto sono le lagrime de' Peccatori Penitenti, come giudicò Gersone: (b) *Maria Mater dicitur Misericordiæ, quia quodammodo sibi proprium est miseris misereri*; e poi perchè la Vergine, secondo la Dottrina di San Tommaso, con somministrare la Carne al Verbo in qualche senso contribuì alla Misericordia Divina quella parte, che non aveva, ed era il poter compatire alle nostre miserie, vale a dire, alle nostre colpe.

Qui poi terminò con dire, che gl' Angioli a cagione della loro impeccabile Natura non potevano essere oggetto di una tale materia, e perciò non poter fare le glorie di una Perfezione, che tolte le miserie della nostra fragilità o languirebbe fra gli ozj di una infeconda Beneficenza, o perderebbe il piacere di una infruttuosa Compassione.

Rivoltossi poi alla Città di Verona, ed esortolla a non deturpare le somiglianze, a non abusarsi delle grazie, a non provocare lo sdegno di quella Misericordia, di quella Beneficenza, di quella Umanità, che Incoronava nella Vergine.

IL

(a) *In Oct.* (b) *Tract. 6. in Magnif.*

IL REALE SALMISTA ESULTANTE DAVANTI ALL' ARCA INCORONATA

Per il Vespero, e Motetti Cantati nella Sera dello stesso Lunedì.

CAPO DECIMO.



E mai comparve nel Mondo alcun Sovrano, che sollevato da bassi, e vili Natali all' altezza del Trono, e ornato di lumi, e arricchito di doni, di Corpo, d' Animo, e di Fortuna, si mostrasse poi sempre grato a quel Dio, che lo aveva degnato di tanti onori gratuiti di Maestà, e di Grandezza, con tante altre appendici di Felicità, e di Gloria, uno, e il più eletto fu certamente Davidde, che per Divino comando, unto da Samuello, e tolto d' infra la Greggia, dall' esser Pastore di poche Pecore fu innalzato ad esser Monarca di tanti Popoli, e quasi tutto ad un tempo gran Guerriero, maggior Profeta, e massimo Santo, qual volea dirsi, chi si diceva conforme al Cuore di Dio. Qualora facevasi un tanto Re a pensare quel, ch' era stato sì diverso da quel, ch' egli era, e i tanti benefizj ancor di più, e d' ogni sorte, onde avevalo Iddio ingrandito; quasi non capace della piena di tanti, e tutti caldi Affetti, onde sentivasi empier il cuore tutto ad un tempo, e soperchiata innondar tutta l' Anima, invitava se stesso allo sfogo verso il Signore; alle benedizioni; ai ringraziamenti; alle lodi, ed ai Cantici: (a) *Benedic, anima mea, Domino; & noli oblivisci omnes retributiones ejus*; E altrove, (b) *Benedicam Domino in omni tempore; semper laus ejus in ore meo*. Altre volte invitava Egli la sua Cetera, e il suo Salterio, i suoi, e gli altrui Strumenti a formar in onor del Signore tanti armoniosi concerti: (c) *Exurge, Psalterium, & Cithara*, ripetendo di quando in quando lo stesso invito in più luoghi, quasichè fossero due in uno; e un Davidde dormiglioso avesse d' uopo d' esser chiamato da un altro Davidde tutto desto, e giorno, e notte a salmeggiare, non so se con più grate Armonie delle più belle Canzoni, o con più dolci espressioni de' suoi

(a) *Psal.* 102. (b) 33. (c) *Psal.* 107.

suoi più teneri Amori. Avvegnachè però fosse a lui famigliare il dar di mano alla sua musica Cetera, tutta suo Sagro Diletto, comunque più gli fosse in grado di tasteggiarla, e variar tuoni, e cangiar voci, or come di chi ringrazia; or come di chi supplica; or di chi piange per gioja; or di chi geme per doglia; or penitente, or giubilante; sempre però amoroso, e sì nell' un tuono, come nell' altro sempre del pari grato all' orecchio di Dio: nè in verun tempo, nè in altra occasione si udiva Egli giammai far maggior pompa de' Canti suoi più soavi, e quasi tutto uscir da se co i suoi più fervidi Affetti, con lanci tutti amorosi, fuorchè allor quando trovavasi alla presenza di Dio, raffigurato nell' Arca. Ella fabbricata da Mosè a genio, disegno, e misure Celesti, per comando di Dio medesimo, d' una sorte di Legno scelto, a lui mostrato, e incorruttibile; poscia tutta intorniata d' aurea Corona, era l' oggetto visibile di tutte le adorazioni del Popolo; l' unico fondamento delle comuni speranze; il maggior Soggetto delle Ceremonie; il massimo Argomento delle Gioje, e delle Feste d' Israello. Nè questa si portava in pubblico, che di rado, con molto rispetto, e col solenne Concerto di Musicali Strumenti; di Cetere, e di Lire; di Timpani, e di Trombe; e col corteggio d' Uomini a più migliaja; de' quali non era facile il divisare, se fosse maggiore, o il giubilo per la presenza del loro Dio conosciuto tanto amoroso, e benefico; o l' orrore per la morte di Oza, benchè zelante; prova d' un Dio sì maestoso, e terribile. Si ravvisava la Divinità presente in quell' Arca, che appunto n' era Figura; e perciò nelle più gravi calamità, e bisogni del Popolo Ella era il comune rifugio, che portandosi ancor a fronte de' poderosi Nimici, più d' ogni Macchina era stata possente a sconfiggerli sol colla Fama, e col Nome; come abbastanza ne fanno fede ne' Sagri Oracoli e lo spavento improviso, nato al di lei solo romore ne' Filistei fuggitivi; e la Città di Gerico ai replicati più volte giri dell' Arca d' intorno alle Mura, tutta in un tempo medesimo ed abbattuta, e sfasciata. Ma, comechè fosse quell' Arca del Testamento una Figura di Dio, e di quel Dio, che ancora dopo più secoli Sagramentato dovea portarsi appunto in giro (come quella) per le Città, e per le pubbliche vie a sollievo, e a difesa di tutto il Mondo Cattolico; non vuol però dirsi, chè l' Arca stessa non si potesse riconoscer altresì, come opportuna Figura di MARIA tanto Divina. E molto più ciò vuol credersi, perchè se sotto una stessa Figura sogliono ancora dai Sagri Espositori ravvisarsi più Figurati, fu forse ancor questa un' Arte Celeste, che CRISTO, e MARIA due Figurati si riconoscessero entrambi ad un tempo sotto una stessa Figura, giacchè, come vuol dirsi di Figlio, e di Madre, furono avanti tanto internati, e quasi medesimati ne' Corpi; e ancor poscia tanto uniformi negli Affetti, nelle Intenzioni, e nelle Opere. Fu forse sì tutta questa un' adorabile disposizione di

Prov-

Provvidenza, perchè talora s'ingannasse negli uomini ancora con Virtù, e con Merito una sì bella indifferenza di Ossequio; affinchè nell'esser suo ancor ambiguo, e indistinto riuscisse più amabile questa confusione di Culto; ancor più caro un errore innocente della Religione; e forse ancora più lodevole un così Nobil Equivoco della Pietà; poichè quanto si onora MARIA nell'essere ravvisata in una Figura di Dio, in cui v'ha tanto di impegno, e di genio per MARIA; altrettanto Dio non si offende d'esser da noi riconosciuto in una Figura di MARIA, in cui si adorano tanti riverberi di Dio. Anzi ancora forse con maggior proporzione, proprietà, e simiglianza può esser l'Arca Figura di MARIA; poichè, come quella nella sua capacità chiudea le Tavole della Legge; così quest'Arca Mistica racchiudea nel suo seno il Legislatore medesimo, e in seno a Lui altresì tutta la Legge in compendio. Tanto stimò Sant'Idelfonso, (*a*) che la chiamò *Arcam novi Testamenti, in qua verus Deus versatur, non in Figura, sed in Veritate*. Oltre di che, il consenso autorevole di tutta la Chiesa, onde MARIA si decanta, *Fœderis Arca*, vale ancor solo per tutti. Comechè dunque col Musical suo Salterio il Ceterista Reale godesse ognora di sfogar tutti gli Affetti dell'obbligato suo Spirito, e spezialmente alla presenza della grand'Arca di Dio; una volta meglio che mai parve portato da un grand'eccesso, non so se più di Religione, o di Giubilo. Allora fu, quando accompagnato Egli da sette Cori, tutto esultante onorava non solo il viaggio dell'Arca con Musicali Armonie; ma di più, dopo d'esser passati avanti sei passi quei, che portavano l'Arca, (*b*) *Immolabat Bovem, & Arietem, & David saltabat totis viribus ante Dominum*. Come inebriato il Santo Re d'un Amor tutto Divino, e d'un gaudio più che umano, adorava il suo Signore co' Sagrifizj, e co' Salti; non so per quale di queste due dimostrazioni di Culto più glorioso, e più meritevole appresso al Cielo; se per le Vittime da lui svenate, o per gli umani rispetti sagrificati; anzi rispetti ancor più che umani; se da un Re quasi avvilito del tutto si fece a Dio sagrifizio di tutte le dicerie non curate, di tutti i rispetti d'un Regno intiero; di tutto il Fasto Reale. Comunque poi nel sentimento d'alcuni Uomini voglia stimarsi degno di biasimo in un Re (cui pare solo, che ben si affaccia, e convenga una gravità maestosa) il farsi veder Saltatore tante volte, con tutti gli sforzi, ed in pubblico; può però nell'opinione de' Saggi, e de' Politici giustificarsi abbastanza il Salto, ancorchè Regio, dall'Autorità dell'Istorie, dalla consuetudine, dai luoghi, e dai tempi. Che in certi giorni con una superstizione guerriera saltassero per la Città i Salii Sacerdoti di Marte creduto Dio della Guerra, con in mano certi Scudi, che dicevano esser caduti dal Cielo, v'ha chi lo scrisse, come l'accenna Virgilio. (*c*) *Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos*. E Ateneo (*d*) pure, ove fa menzione degli

(*a*) *Serm.1. de Assumpt.* (*b*) *2. Reg. cap.6.* (*c*) *8. Æneid.* (*d*) *lib.14. cap.13.*

gli Antichi Eroi, attribuisce loro questi salti altresì militari, e replicati ad onore de' loro Dei; e non solo gli giustifica, ma di vantaggio ancor gli esalta, e gli onora. *Erat per id tempus saltationis genus & decorum, & magnificum in Choris.* E perchè dunque non averà potuto consagrarsi dall' autorità venerabile d' un tanto Re, una superstizione ancor de' Gentili, e farsi al vero Dio un Sagrifizio d' un loro empio Rito convertito in una Sagra Cerimonia, non che d' un' azione indifferente, quale appunto è il Salto, santificata da una miglior intenzione, e da un ottimo fine? E tanto più, perchè a difesa di Davidde guerriero, e vittorioso s' arma con ragione l'autorità di Cornelio a Lapide, *(a)* a provar in faccia del Mondo, che fu appunto tutto guerriero, e da suo pari, e da Davidde quel Salto, e non solo da non deridersi, ma da encomiarsi. *Porro Saltus hic Davidis fuit Militaris, quasi Militis pro Arca Dei pugnantis, exultantis, & militantis.* Che se poi vuol conciliarsi ancor più riputazione a questi Salti Daviddici, per cui, anzichè punto derogarsi, si mostri crescer onore alla Real Maestà, bastano ancora da se due grandi Autorità, di Seneca il Morale, *(b)* e di Scipione Africano: di questo, che co i suoi Salti guerrieri accrebbe loro il credito; e di quello, che in tal racconto in compendio compose loro un encomio. *Scipio triumphale illud Corpus movit ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est, etiam incessu ipso, ultra muliebrem mollitiem fluentibus; sed, ut illi Antiqui solebant inter lusum, ac Festa tempora virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum, etiamsi ab ipsis hostibus spectarentur.* E come mai potea dirsi, o giudicarsi, che al muoversi da Scipione a norma di Musiche note, a misura di numeri Armonici, con ballo guerriero, quel Corpo trionfale, non già in guisa di Femmina, con portamento, e moto molle, tutto affettato, tutto cascante di vezzi; ma con un modo di tripudio virile, e grave, qual vuol essere appunto in un Guerrier, che fa Festa; e quale vuole anco a' Soldati concedersi; avesse a restarne pregiudicato il decoro, e il valore di quel Scipione, ch' Egli era? Dovea perciò volersi torre a lui quel Nome sì glorioso, che gli era stato acquistato dalle Vittorie dell' Africa? Oh questo no (segue a dir Seneca) che non deve da ciò venire alcun danno ai Guerrieri; nè pregiudizio alla Fama di lor Vittorie, e Trionfi, avvegnachè in tal tripudio si osservassero anco da' stessi Nimici. Or quanto meno vorranno stimarsi di pregiudizio al concetto, e al decoro del buon Davidde que' replicati suoi Salti degni di lui; perchè provati non solo guerrieri, e degni delle sue Vittorie; ma religiosi ancora, e degni della sua Pietà? Salti di Affetto, Salti di Zelo esultante alla presenza di Dio. Come potea riputarsi quello, un danzar da effeminato, s' Egli *saltabat totis viribus ante Dominum*, come invasato da un furor sagro, e santo, e tratto fuor di se stesso da un giubilo tutto

Ce-

(a) Corn. in lib. 2. Reg. cap. 6. *(b) De tranquil. Anim. cap. 15.*

Celeste? Ma comunque ne paresse al corto, e stravolto giudizio degli Uomini; egli è certo, che Iddio si compiacque d'una simil Danza, se si vuol credere al Mellifluo, (*a*) che lo attesta, *David Saltando placuit Deo, non propter saltum, sed propter Affectum*; e il gran Pontefice San Gregorio (*b*) si protesta d' ammirare più ancora Davidde Saltante, che Davidde Regnante. Come Re in Maestà vestito alla fine fa pompa d'un Dono di Dio bensì; ma che può esser anco Argomento di Fasto, il quale sembra quasi connaturale a chi regna; ma l'essere Saltatore non è mai connaturale a chi è Re; e perciò potendo anco all' altrui occhio sembrar abbassamento, e viltà, vuol sempre stimarsi una vittoria singolare d' un gran rispetto, della stessa sua Maestà da un Re per quel tempo dimenticata; e perciò anco una gran vittoria di Davidde, gran Capitano, e gran Monarca vittorioso di tanti Popoli; ma in quest' azione vincitore ancora d'un vincitore degli altri; vinto ancora dentro a se stesso da se. Ed in realtà la maggior Vittoria d'un Uomo è appunto la Vittoria di se stesso, che per essere intestina, e di Passioni più indomabili, perchè più dimestiche, suppone ancor maggior Guerra, e perciò va unita con maggior Gloria. Per un tanto abbassamento della Real condizione umiliata davanti al gran Dio d' Israello dal suo Profeta, gioverà forse ancor credere, che si rendesse più grato a Lui col suo Salto, che col suo stesso Salterio. Potea godere, come in fatti godeva, il Genio, e la Natura del Re Citarista del suon di Salterio tanto a se dolce, come di suo, e d'altrui diletto. Potea credersi, che con l' Armonia del Salterio, contuttochè sempre divota, e religiosa, non meno intendesse Davidde di soddisfare agli obblighi della sua Pietà verso Dio, che di soddisfare ancor al proprio suo Gusto. Ma non potea credersi, che il Regal Fasto mortificato fosse mai per goder tanto di que' Salti, per i quali prevedeva di dover incontrar l'altrui scherno; e perciò comparve ancor più il trionfo di quell' Anima Regia, col voler metter in vista un' Umiltà tutta vile davanti all' Arca; Virtù sdegnata d'ordinario dai Grandi, e forestiera ne' Principi ancor, se si tratti di usarla solo alla presenza di Dio. Anzi godeva forse ancor più Davidde, che non si potesse giustificar il suo Salto, come Guerriero, ed Eroico; e che perciò gli venisse recato a viltà, per far maggior argomento del suo Merito anco un obbrobrio, con un risalto maggiore alla sua Virtù dato ancora dall' altrui derisione, per la quale alla presenza di Dio vie più godeva di apparir vile, ed abietto. Avea decantato il Re Profeta nel suo Salterio la gloriosa Umiltà di quel gran Salto troppo più che gigantesco da tant' altezza, quanta è fra il Cielo, e la Terra: Salto, con cui volea Dio esultante su le mosse del gran viaggio scender dal Trono di Gloria, onde ancora oggidì suona quell' Ecco di giubilo, (*c*) *Exultavit ut Gigas ad currendam viam:*

T a sum-

(*a*) *In præfat. de Vit. solit.* (*b*) *In cap. 37. Job* (*c*) *Psal. 18.*

a summo Cœlo egressio Ejus: Salto altresì degno Soggetto degli stupori di S. Bernardo, che riflettendo a quel gran Passo, potè accompagnarlo con maraviglie, non definirlo con misure: (*a*) *En quantum saltum dedit a summo Cœlo ad Terras!* E perciò disceso ancora Davidde dal Regal Trono, ed esultante ne' replicati suoi Salti volle, che questi si conoscessero, come prove di replicata Umiltà, per figurar tanto avanti quella sì cara, ed amabile Idea; e prevenir quel futuro sì grand' esempio d' un Dio, che con un tanto Salto dal Cielo fino alla Terra voleva tanto umiliarsi. E giacchè ancor lo Sposo de' Cantici, (*b*) *Saliens in montibus, transiliens colles*, volle co' Salti metter in vista la sua Umiltà, ravvisata in quelli pur dal Mellifluo, dove dice, (*c*) *Ita ergo saliit in montibus, & transiliit colles, cum non solum superioribus, sed & inferioribus spiritibus dignantissime se inferiorem exhibuit*, &c. *Transiliens, & vincens humilitate etiam hominum humilitatem*; e dove soggiunge, *Observemus Sponsi discretos, & circumspectos saltus; quemadmodum videlicet tam apud Angelos, quam apud nos, & in humiles saliat, & superbos transiliat*: giacchè, dico, si ravvisò in que' salti l' Umiltà dello Sposo Divino; conveniva, che, per meglio farsi Figura di Lui tutto umile, saltasse ancora Davidde. Si senta Egli perciò tornato alla Reggia, con amaro rimbrotto della sua Moglie Micol (la quale al vederlo saltante, lo avea sprezzato in suo cuore, perciò anco rimasa sterile per pena) rinfacciar come dannevole avvilimento in un Re, un esultar, come a lei parve, sì sconcio: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel discooperiens se ante ancillas servorum suorum, & nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*. Oda di bocca di lei una Ironia tanto peggiore, perchè comincia con una lode sì bella, e termina poi con tanti biasimi sì brutti. Soffra di udirsi tacciato, perchè a capo scoperto davanti alle Serve de' suoi medesimi Servi, e col corpo nudato appunto, come solea nudarsi chi serviva d' altrui trastullo, abbia dato al Popolo un ridicolo trattenimento, e un giocoso spettacolo; che nonpertanto saprà Egli abbastanza giustificare con franchezza di voci, e di coraggio ciocchè operò con umiltà di spirito, e di cuore alla presenza di Dio. Saprà ben tosto il Religioso Real Consorte mortificar l' orgoglio di quell' altiera, con cui ben si dimostra esser Figlia dell' empio Re Saulle; col metterle avanti agli occhi la riprovazione di quell' indegno suo Padre troppo superbo davanti a Dio, e l' esaltazione di se tanto gratuita, da corrispondersi con altrettanto abbassamento, e Umiltà in sua presenza. (*d*) *Ante Dominum, qui elegit me potius, quam Patrem tuum, & quam omnem Domum ejus, & præcepit mihi, ut essem Dux super Populum Domini in Israel, & ludam, & vilior fiam plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis; & cum Ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo.*

(*a*) *Bern. super Cant. Serm.* 53. (*b*) *Cantic.* 2. *cap.*
(*c*) *Bern. sup. Cant. Serm.* 53. (*d*) 2. *Reg. cap.* 6.

parebo. Prevedeva Davidde come Profeta, e come Re in ispirito l' Incarnazione, che dovea farsi nella sua Stirpe, del Divin Verbo in seno a MARIA; del vivo Compendio della Legge, dentro a quell' Arca tutta Mistica, con tanti esempj di Umiltà, e di abbassamento del Sommo Re della Gloria, GESU' CRISTO, e della futura Reina degli Angeli MARIA. Prevedeva, che un Dio Umanato, il quale volea farsi (*a*) *Opprobrium hominum*, *& abjectio plebis*, e che poi anche troppo (*b*) *Exinanivit semetipsum*, *formam servi accipiens*, dovea comparire al Mondo spogliato di tutte le Insegne di Regno, e della sua Maestà Divina. Or, perchè a una tanta riflessione anco in ombra (diceva Egli a se stesso) se il mio Signore vorrà spogliarsi delle Insegne di Dio, e vedersi nudato ancor fra' Giudei, per farsi vedere meno che Uomo in forma di Servo, senza però lasciar in se d' esser Dio; non potrò ancor io quasi annientato umiliarmi davanti a Lui, e scoperto, e vile spogliar per poco le divise di Re, col ritornarmi all' esser mio di Pastore, e di Servo, qual fui da me stesso, e sua mercè più nol sono, senza lasciar d' esser Re? Sarò nonpertanto ancora Davidde qual sono, non più Pastore, ma Re nell' opinion del mio Popolo; ma ora mi giovi esser così avvilito, giacchè non debbo volermi, nè stimarmi punto più che Pastore senza fregi di Re alla presenza del mio Signore. Che se anco dovessi perciò sembrar altrui un Re da gioco, e da scherno, sarollo di buona voglia; giacchè all' ombra di quest' Arca ravviso ancora in lontananza quel Dio, che nato dalla mia Stirpe sotto uman velo doverà essere con in mano una Canna salutato, e schernito qual Re ridicolo. E ben vuol da me riputarsi gloriosa, e felice una sì grande abbiezione, che dee fruttarmi una sì bella, e vantaggiosa simiglianza. E se quivi pure mi si offre all' Immaginazione la tanta Umiltà di quella eletta Donzella ravvisata in quest' Arca, la quale potrà obbligare anco il medesimo Dio, *quia respiciet Humilitatem Ancillæ suæ*, a scender in seno di chi si chiamerà non più che Ancella del Signore, comechè veggasi ancor offerta l' investitura Reale di Madre di Dio; come non doverò io, dalla cui discendenza doverà Egli nascere, avvilirmi davanti a quest' Arca, degna Figura di quella Vergine, che dovrà esser distinta per una tanta Umiltà? Perchè non doverò io riputarmi più glorioso ancora fra le Ancelle, quando debba vedersi degnato un tal Nome ancor da quella, la quale doverà esser Incoronata Reina del Paradiso? Sì sì, anch' io perciò umiliato a una tal previsione, *Cum Ancillis gloriosior apparebo*. Che tali fossero probabilmente i sentimenti del Reale Profeta, esultante in vicinanza dell' Arca, la ragione d' una Pietà sì verisimile me 'l persuade. Ch' Egli poi con occhio Profetico ravvisasse nell' Arca stessa la futura di Cristo gran Madre, che doveva onorar la sua Prosapia, me l' insegnò il grande Arcivescovo di Milano Sant' Ambrogio. (*c*) *David Rex*

T 3 *pari-*

(*a*) *Psal.* 21. (*b*) *Philip.* 2. (*c*) *Ser.* 91.

pariter, & Propheta, dum multa cecinerit ante Arcam Testamenti, etiam saltasse dicitur. Elatus enim gaudio in saltationem prorupit. Prævidebat enim in spiritu Mariam de Germine suo Christi thalamo sociandam. Ergo saltavit Propheta David ante Arcam. Arcam autem quid, nisi Sanctam Mariam dixerimus, &c. Ciocchè Davidde molti secoli avanti avea veduto in ispirito, videsi finalmente nella beata pienezza de' tempi adempiuto. E se la gran Vergine Madre sotto la Figura dell' Arca del Testamento Incoronata da Mosè fu sino da quel tempo riconosciuta con l' occhio Profetico, tanto veggente ancor da lunge, la stessa Vergine sotto la medesima Figura dell' Arca, fu ancor a' giorni nostri ravvisata, ed esposta pubblicamente alle Umane adorazioni, dopo d' essere stata solennemente anco fra noi Coronata. Come quella con pompa festiva di Strumenti, e Melodie Musicali, col corteggio d' un gran concorso di Popolo d' Israello solea venerarsi: così questa da un Popolo numeroso, e nativo della Città, e composto ancora di più Forestieri divoti, perciò venuti da varie Parti ad ammirar la gran Festa, e ad inchinar la gran Vergine, fu per più giorni adorata. Ora, se fra le Gioje divote d' una Città esultante, raccolta nel gran Tempio con tanta di più altra frequenza straniera davanti a quell' Arca Mistica, nella sera del Lunedì s' udirono tanto dolci risonar i Musici Cori; e se fra questi fu cantato il Vespero Solenne, composto appunto della Real Salmodia di quel Davidde, che meritò d' esser e lingua, e voce la più benemerita, e universale di tutta la Chiesa, in cui Egli canta tuttora più degli altri col suo sì dolce Salterio: perchè non potrà l' Immaginazione divota raffigurarsi Davidde ancora Esultante davanti all' Arca Incoronata? Potrà ella sì, potrà; s' egli è vero, che tutta la Cattolica Religione preghi sempre col Salterio Daviddico, con le armonie di Davidde; o che più tosto il Daviddico Salterio, anzi le Armonie di Davidde sempre risonino per bocca di tutta la Cattolica Religione. Quindi ancor nella sera di quel Giorno lieto, e solenne può dirsi, che il Re Salmista salmeggiasse di nuovo tutto esultante davanti all' Arca Incoronata; cioè davanti a MARIA Coronata, la di cui adorata Immagine riposava ritta in piedi sovra quell' Arca, che già ne fu la Figura; giacchè dalle lingue de' Musici, e dai suoni de' Musicali Strumenti e si cantavano, e si accompagnavano i Salmi di quel Real Ceterista. Prima però di salmeggiare nelle ore antecedenti, cioè in quella porzione di Giorno dalle ore ventuna, quando s' erano terminate le Funzioni della Mattina sino alle ventiquattro, furono continuati gli omaggi divoti di rinovate preghiere davanti alla Sagratissima Immagine dai Religiosi Affetti de' RR. PP. Teatini uniti a quelli de' zelanti accennati Confratelli della Ven. Congregazione della Santissima Trinità, detta di S. Biagio, i quali concordemente con bel concerto di Pietà, con uguale Armonia di Spirito, e con esemplare alleanza, o più tosto con bella gara di ossequio,

sequio, e di Divozione tanto sempre si videro interessati negli Onori, e nelle Glorie della Celeste Reina. Poscia verso l' ora ventesimaquarta del Giorno, dappoichè l' ampio Tempio era riempiuto di Popolo affollato, e di scelto numero di Nobiltà, e nativa, e forestiera, si videro riaccese tutte le Cere, sì dell' Apparato, come d' intorno al Cornicione tutto di sopra, e tutto d' intorno alle Sagre Pareti al di sotto. Comparve intanto, come l' altre volte, ad onorar la Solenne Funzione la Prima Ecclesiastica Gerarchia della Città, cioè Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo BARBARIGO con tutto il Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici, Mansionarj, e Cappellani, e Cherici della Chiesa Cattedrale, che si videro poi tutti disposti con l' ordine dovuto, e stabilito ai loro luoghi giusta la convenienza del loro Grado. Alle ventiquattro si cominciò il Vespero intonato da Monsignor Illustrissimo Vescovo vestito Pontificalmente, con l' assistenza del Reverendissimo Signor Conte Pietro Chiodo Arciprete de' Signori Canonici, vestito di Piviale al Trono, e d' ambo i Signori Canonici Bernardino Anderlini, e Zeno Negrelli. Fu seguitato il Sagro Tuono Episcopale dalle Voci degli anzi mentovati Cantanti famosi, che salmeggiarono con la più dolce Melodia di Canti, e Suoni Musicali, e con l' interponimento de' Motetti, che furono cantati fra que' Salmi; onde venivano rapiti tutti gli animi degli Uditori: de' quali quanto si sentivano contenti, e ricreati gli orecchi, altrettanto paghi, e fortunati si riputavano gli occhi. Non dee mai recarsi a vizio di soverchianza, o di affettata, e nojosa ripetizione all' Istoria, ove si senta più volte ridire ciocchè più volte fu grato vedere. Non potrà giammai formarsi un adeguato concetto dall' Immaginazione di ciò, che sempre più fu goduto dalla veduta. L' Ordine tutto del Clero Secolare con le Insegne, o Vesti, e simili, e diverse dovute al Grado, e opportune alla Funzione d' ognuno; parte assiso d' intorno al di sopra in prospettiva in quel Teatro tutto sagro, tutto artifizioso, tutto bello, e a maraviglia sfoggiato, fra tanto concerto di Architettura, di Colonne, di Statue, e d' ogni sorte di fregi sì acconciamente lavorati, e distinti: parte disposto sovra la scala eminente per tanti gradi, che sempre più vago, e maggior di se stesso, andava sovra di se a proporzione de' medesimi gradi ascendendo; a quello splendido riverberamento di tante Cere tutte ardenti, e partite con intelligenza sì rara, e tutta nuova; era l' oggetto più vago, ed amabile, che al primo affacciarsi a vagheggiarlo in lontananza dall' altro Capo del Tempio rappresentava in tanta luce un' ombra della Gloria; un' abbozzata Immagine del Paradiso ai Sensi estatici scordati d' essere in terra. Da questo però ancor solo, contuttochè dimentichi, e quasi fuori di se gli Spettatori, poteano tosto argomentar, che non l' era; poichè, se sclamava Davidde anelante al suo Dio, di dover solo esser sazio a quella visione Beata: (*a*) *Satiabor cum apparuerit* Glo-

(*a*) *Psal.* 16.

Gloria tua; in quel sì caro, e delizioso Spettacolo; e veduto, e riveduto dall' Anima tutta raccolta nelle pupille, tutta chiamata su gli occhi; perchè le tornava sempre nuovo il desiderio di rivedere; l' altrui Vista non si vedeva mai sazia. Quanto per un eccesso d' Affetto, di Gaudio, e di Zelo divoto, e religioso esultava con tutta la Casa d' Israello davanti all' Arca del Testamento il Reale Salmista, quasi rapito fuor di se stesso, e quasi dimentico d' esser Re; altrettanto per l' infinito godimento di questi Oggetti sì vaghi sembrava ogni Uditore, e Spettatore altresì davanti a un' Arca più prodigiosa, ch' era MARIA, quasi astratto, e tutto fuori de' Sensi, e quasi dimentico d' esser Uomo. Quanto in faccia di quell' Arca parea giustificato abbastanza quasi un delirio di Amore, uno sfogo d' Affetto, un empito di Religione; altrettanto in faccia di quest' Arca Sagrosanta, e Divina parea ragionevole una stupidità di mente; un Estasi di maraviglia. Ambo effetti diversi prodotti negli altrui Animi dai riflessi del Vostro gran Merito, eccelso Grado, glorioso Trionfo, Incoronata Reina. Non fu minor Vostra Gloria, che avanti a quella, la quale in cento luoghi de' Sagri Fogli chiamasi Arca del Signore, e di Dio, ravvisata come Vostra Figura, si distinguesse fra tanti Musici Cori un Davidde tutto commosso, e saltante a un antivedimento sì caro; di quello che fosse al nostro tempo, nel nostro Tempio, grande Onor Vostro, che si vedesse avanti a Voi, Arca Mistica del Sommo Dio, e Signore, fra tant' Armonia di Musiche, di Splendori, e di Apparati un Popolo tutto attonito, e immobile a una veduta sì bella.



IL

IL CUOR ELOQUENTE,

Per il Panegirico del P. Don Olimpio Gardoni nella Mattina del Martedì.

CAPO UNDECIMO.



Na Eloquenza infelice, senza frutto, e senza merito, solitaria, e sterile, se mal non mi appongo, appunto è quella, che nata solo, per dir così, su la lingua, perchè non uscita dal Cuore di chi favella, perciò non entra giammai nè meno in Cuore a chi ascolta, e tutta di fuori termina sol nell' Orecchio, senza lasciare di se alcun vestigio nell' Anima. Una tal Eloquenza, per sentimento di Quintiliano, che lasciò scritto, *Non satis efficit, nec ut debet, plenè dominatur, si usque ad aures tantum volet Oratio;* non fa ella già quanto basta, nè quanto dee, se non entri con maggior apparato di Virtù, e di forza ne' ripostigli de' Sensi, e nelle ritirate dell' Animo; se non si renda pienamente Padrona delle Potenze dell' Uomo; ma si aggiri solo d' intorno all' Udito di quelli appunto, che *Prurientes auribus* (come ben disse l'Appostolo) godon sentirlesi stropicciate per soddisfare al prurito, e più per sentir con diletto quell' esterno solletico, che per ricever con frutto alcun interno Rimedio. Eloquenza, che si dilegua nell' Aria, tutta gittata, e perduta col suono ancor della Voce; che dopo la spesa di lungo tempo, e Discorso non si accorge di aver fatto alcuna impressione di ragioni, nè riportato in vantaggio della sua Causa verun trionfo d' Affetti; e in conseguenza tutta sterile, e solitaria fra i molti Uditori, o preoccupati con pregiudizio dal Male, o indifferenti, e non per anco persuasi all' elezione del Bene, non si accorge di aver cacciato dai loro Animi niente di antico, nè di aver introdotto ne i loro Cuori niente di nuovo. Quella è benemerita e fruttuosa Eloquenza, che insinuandosi nell' altrui Mente col corteggio di molti lumi, fornita di molti Affetti, commossi prima entro a se, poscia svegliati anco in altri, o sien di Avversione, o di Amore; di Tristezza, o di Gaudio; di Timore, o di Speranza; di Pietà, o di Religione, giusta la diversità degli Obbietti di compiacenza, o di fuga, dispone a suo arbitrio delle altrui voglie. Come il Sole tutto fertile ne' suoi splendori, mentre illustra, riscalda; mentre riscalda, feconda, e lascia dietro a se stesso col suo viaggio e Fiori, e Frutti sovra il terreno; e Metalli, e Gemme nelle Miniere;

re; così quella Eloquenza, che illumina, lascia dopo di se illustri effetti della seconda sua luce, molte Virtù nate di fresco in Cuor degli Uomini; e molte Virtuose Azioni uscite in luce fuori dal seno de' Popoli; le direi quasi tratte da una soave violenza, senza cui non sarebbero forse mai nate fin dall'interno più profondo delle Città, e de' Regni. E tanto ciò più facilmente succede, ove sia proposto per fine a un Oratore Zelante un Oggetto sagro, e Divino, il maggior Culto de' Santi, la maggior Gloria di Dio, per cui promovere, non possa parlare, senza tosto metter in vista i suoi Affetti, per più svegliare gli altrui; cioè mosso ancor prima di movere, che appunto è, quanto dire con l' Eloquenza del Cuore, anzichè con le Figure dell' Arte. E a dir vero, quando si debbia, e si voglia trattar la Causa di Dio, e persuader agli Uomini una maggior Divozione per loro utilità, e per onore di Lui; una specie della miglior, e più felice Facondia vuol riputarsi quella dell' Anima, qualor ancora si affaccia solo sul Volto, quasi del tutto visibile ne' diversi atteggiamenti, e Ritratti delle sue stesse Passioni, opportunamente al Naturale dipinte; onde si leggano, come in tante cifere intelligibili, le Figure del suo Zelo, i fervori del suo Spirito; anzi ancora il linguaggio del suo silenzio senz' altre aggiunte di forestieri colori. Gli Affetti massimamente in tal causa vestiti d'altre divise, fuorchè delle loro native tutte semplici, e proprie, pajono appunto Passioni posticcie, come faccie imbellettate, overo Maschere affettate d' Affetti anzichè veri Affetti. Allora servono a formare il Discorso più fervoroso le parole meno studiate, mentre pare, che qualora sia proposto per fine a un Sagro Dicitore il mover altrui con la voce, o ad abbracciar le Virtù, o ad obbligarsi l' Amor de i Santi, o il Cuor di Dio con gli atti della maggior venerazione, e del Culto più religioso, cessi allora il Discorso d' esser instinto d' una divota Pietà, quando egli cominci a voler esser Arte d' Ingegno, e Affettazion d' Eloquenza. La Rettorica del Cuore, quanto è più nuda, e più semplice, come il Mondo nel suo principio, tanto è più bella, e innocente; anzi quanto meno vestita, tanto è ancor a convincere più vigorosa, e più pronta. Così Davidde presso che ignudo, fu più robusto ancor di se tutto armato, poichè sì sbracciato si sentì più libero, e spedito ad aggirar la sua frombola per atterrar il Gigante. Il linguaggio del Cielo era il più schietto ancor in bocca di Cristo; e tal vuol essere per conformarsi a Cristo anco una lingua d' Appostolo. Quello è il discorrer più ornato, e il più sublime, ch' è il più fruttuoso, e il più zelante; e questo è quel maggior, e miglior genere, o Stile di favellare, di cui lasciò scritto il grande Agostino, (a) *Nec tam verborum ornatibus acceptum est, quam violentis Affectibus*; e in grazia di cui Egli avea raccordato, che *Verba congruentia non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem*. Come i

Cieli

(a) *De Doctr. Christ.*

Cieli con le influenze de i loro lumi, e con l'attività de i loro fuochi, giacchè non hanno altra lingua, con che ſpiegarſi, *Enarrant Gloriam Dei*: così quell' Uomo parla di Dio con più eloquenza, che per lui opera con più Affetto, e influiſce altrui Amor di Dio molto prima, e molto più con lo Spirito del ſuo Cuore, che con la voce della ſua lingua. E molto prima, e molto più (per addurre in prova del finora diſcorſo eſempj ancora domeſtici, e nuovi) una Celeſte influenza di nuova, e univerſal Divozione verſo Dio, e verſo la di lui gran Madre s' impreſſe più toſto da un fervore di Spirito tutto eloquente, che dalla forza d' un Diſcorſo ancora tutto efficace del M. R. P. Don Olimpio Gardoni primo Autore, e primo Promotore della Solenne tanto glorioſa Coronazion di MARIA, e del Divino ſuo Figlio con le tante conſeguenze di Onor, e di Bene perciò venute alla Città di Verona. Poichè, quanto la Mente d'un Religioſo sì dotto avea formato il più alto concetto, che aver ſi poſſa del Merito, e della Maeſtà di MARIA, tanto aveva il di lui Cuore inſervorato nutrito per lei col più profondo riſpetto anco un Amore più ardente; ſtimoſſi obbligato a ſtudiar le forme più degne, onde onorarla non ſolo co' ſuoi Affetti da lui offerti a MARIA; ma con gli Affetti a Lei procacciati ancor degli altri. Così non pago d' eſſer a parte con tutti d'un Merito comune, volle ancor farſi di più Egli ſolo, e primo cauſa d'un Merito univerſale. Più di tutti Egli ſolo contribuì alla Coronazione della Sovrana Reina, e del Divino ſuo Figlio, ſe ſolo Egli, e primo lor procurò la doppia Inſegna di Regno, le due prezioſe Corone, coll'interporre l'Autorità delle Porpore ancor più Auguſte. Ben molte volte l' Affetto di lui per MARIA ſi provò Eloquente, a cui deveſi perciò tutto il lavoro, e Apparato della sì ſontuoſa, e sì magnifica Feſta, tutta la Pietà, e la Gioja de' Cittadini; tutta la Gloria in occaſion così bella della Celeſte Regina. Divozione tutta eloquente del buon Padre, o ſe con le forme legali, e più ſolenni fa coſtar alla Città Regina del Mondo e i Prodigj, e i Meriti proprj della Santiſſima Immagine, o ſe con mediazione autorevole ivi pure può muovere la diſcreta, e geloſa Pietà, e Cognizione d'un Ampliſſimo Capitolo Eſecutor fortunato dell' ultime Voglie dell' Immortal Teſtatore; o ſe diſpone in Patria gli Animi ancora de' ſuoi divoti Concittadini a voler come Regina de' loro arbitrj, e de' Cuori la Santiſſima Vergine Incoronata; o ſe diviſa le future più proprie, più opportune cerimonie; le forme più decoroſe della sì glorioſa di Lei Coronazione; o ſe alla Madre di Dio già Coronata in ſuo Trono forma Egli pure con ſuo Panegirico nuova Corona di lodi; ſempre del pari ſi fa veder più che udire nel Religioſo Interceſſore, primo Strumento delle Glorie della Gran Vergine Madre tutto Eloquente il di lui Cuore, tutta Cuore la di lui Eloquenza, che parla con le Virtù, e con le Azioni; con gli Affetti, e con l'Anima. Non fu perciò ſolo il ſecondo

Panegirico detto ad onor di MARIA quello del P. D. Olimpio; ma quelli ancora degli altri due Oratori può dirsi, che in certo modo fossero suoi Panegirici, se furono parti del suo Zelo, per cui si videro nati, per cui si udirono detti. Da che incominciò a entrar in Pensiero, e in Cuore al Religioso Zelante un tant' Onore di MARIA; il di Lei Coronamento ancora sol meditato, e divisato da lui fu il primo suo Panegirico da lui formato ancora tutto in Idea. Gli sarebbe perciò troppo gran torto l'Istoria, se si ristrignesse a far solo menzione del particolar suo Panegirico, quando la Funzion tutta, e Solennità universale fu appunto il di lui Panegirico. Egli era stato molto avanti e prevenuto, e superato da se stesso anco nelle sue prime santificate intenzioni; poscia nelle sue ordinate a un tanto fine opportune disposizioni, necessarie attenzioni, continue azioni, e finalmente nel Merito, e nella Gloria del già eseguito sì pomposo Coronamento. E perciò nella pienezza della Luce di tutta la Solenne Funzione, nobil effetto del religiosissimo Spirito del P. D. Olimpio, come in un chiaro Meriggio fatto dal Sole, che oscura gli altri splendori, e rende in tutto e Luna, e Stelle invisibili, venne in certo modo a restar quasi affogata, e perduta ogni chiarezza del Panegirico. Il Merito massimo, e universale di lui, come primo Autore della Coronazione da farsi, e fatta, era troppo più degno di riflessione di quello, che fosse il minor Merito di lui stesso, come Oratore secondo, da cui solo veniva espressa. Merito tanto maggiore quello di questo, quantochè sono sempre le belle Parole in minor pregio delle grand' Imprese. Quindi gli Affetti, e i Lumi Oratorj, contuttochè per se stessi ancor di pregio, messi però al paragone del troppo più, e di meglio di quell' intiero gran Composto di Pietà, e di Magnificenza, non comparivano punto più di quello, che sogliono l'ombre nella Pittura, che sono e di grand' uopo, e di gran forza, e di gran merito, solo perchè viene per loro maggiore il risalto alle molte Figure, tutte figlie dello stesso Pennello nel gran Disegno, e Concerto. Nel presentarsi perciò alla Fantasia dell' Istoria l'Onor maggiore del degnissimo Padre, perchè a lui pure si facesse la sua Giustizia, non dovea figurarsi con un qualche Argomento solo adattato, e ristretto alle lodi dell' Eloquenza del suo Discorso, e alla Funzione particolar di quel Giorno, in cui favellò quell' Oratore tanto avanti, e tanto più benemerito; ma con un Argomento, che fosse comune a tutta quella intiera, e strepitosa Solennità di tanti Giorni. Bastava ben forse, per far dovuta ragione agli altri due famosi Oratori, restrignersi ad onorar la loro sola facondia, e per più onorarla voler fedelmente ritratte nell' Istoria le nobilissime loro Idee co i loro stessi colori, come i più vivi, e i più degni delle belle Immagini delle lor Anime; cioè co i loro proprj grandi Argomenti, scelti da loro per fondamento de i lor Panegirici. Bastava metter in vista ciocchè appartiene a i loro Ingegni, e alla sublime

in

in entrambi Arte del Dire, riserbata è nell'uno, e nell'altro di loro a dar distinta riputazione a gli uffizj di quel solo determinato lor Giorno. Ma non bastava sol tanto a tante Potenze, Attenzioni, e Azioni di più e di Pietà, e di Zelo impiegate per MARIA dal P. D. Olimpio; a cui non potea dirsi determinato alcun Giorno, perchè ogni Giorno di quella Sagra Solennità era suo. Perciò voleasi scegliere per lui dall' Istoria un Argomento, a cui potessero ridursi molte Virtù in compendio, e in cui potessero con distinzione comparir occupati tutti gli spiriti, e con cui si potesse per lui soddisfare all'impegno di tutti gli Affetti. E però dovea cercarsi l' Argomento nella stessa lor Fonte, in cui sola potea rinvenirsi, cioè nella sorgente di tutti gli Affetti, qual è appunto il Cuore. Nel Cuore volea cercarsi un santo ardire, un più santo ardore nel grande impegno. Nel Cuore volea ravvisarsi uno Spirito tutto di Gloria di Dio, un moto sempre indefesso per trarre a fine la grande Impresa. L'Intelletto stesso, anzi la stessa Eloquenza dovea scoprirsi nel Cuore, in cui Ella dovea vedersi corteggiata da tutti gli Affetti. E bencìò si comprese manifesto al primo entrar, ch' Egli fece in Discorso il sì Zelante Oratore, che con la stessa sua lingua pubblicò gli strani movimenti del proprio Cuor palpitante; quasichè inondato non potesse più reggere alla gran piena delle tante sue dolci, e tutte belle Passioni, spezialmente di Gaudio, e di Amore. Perciò, avvegnachè dal dotto Religioso si esponesse quanto potevasi d' Ingegno, volevasi veder nonpertanto, anzi ancor più per impegno del Cuore, una turba di Affetti tutta in tumulto; e un' Anima quasi del tutto da loro soperchiata, perchè chi favella col Cuore, non dee stimarsi obbligato a' precetti dell'Arte: che anzi se il suo dire sia studio affettato dell' Arte, non sarà più Eloquenza di Cuore. Prove tutte di quel Cuore non meno facondo, che acceso; anzi perciò più Eloquente, perchè più amante; la di cui Eloquenza era tutta in un tempo è lode, della Maestà Coronata, e dell' Autore medesimo della di Lei Coronazione. Nel Giorno stesso del Martedì ancor prima, che il Padre Don Olimpio si presentasse a favellare delle Glorie della gran Madre di Dio, e di quella solenne Ceremonia fra il numeroso concorso di tutto il Popolo; tutta la stessa Ceremonia solenne, tutto quel molto, e gran Popolo avea favellato di lui, encomiandolo, come gloriosa Cagione. Quel Giorno medesimo non meno sereno, e del pari privilegiato, e felice, come gli altri e preceduti, e seguenti; tutto altresì Eloquente nel suo linguaggio di purgatissima Luce, nel tempo stesso, in cui si facea banditore del vassallaggio d' ossequio, e di Onore offerto a quella doppia più che Regal Maestà, sì della gran Madre, sì del maggior Divin Figlio, rendevasi altresì testimonio luminoso dell' amorosa Pietà di chi l' aveva promosso. Gli splendori ordinati dall' Arte di tante ardenti Cere ancora in questo tempo, e sopra, e sotto, e dirimpetto, e d' intorno al son-

sontuoso Apparato, come tenuti, e liberali della obbligata lor luce, ritornavano con tanti grati riverberi nella Persona, e sugli occhi del grande Autore; anzi nell' atto stesso, in cui Egli favellava dal sagro Pergamo, si vedea tutto coronato da quelli stessi suoi lumi, che ardendo per lui, parea, che a lui replicassero con tante lingue di fiamme: Tu ci accendesti. E i Voti, e le Preci; e i sospiri, e gli Affetti; e i tanti atti della comune Pietà; della privata, e pubblica Divozione, che si spargevano, e si offerivano a Dio, e a MARIA da quella frequenza esemplare, sì nativa, sì forestiera, la maggior Parte Nobile delle Città più famose, e della eccelsa Dominante Metropoli, anco in quel Giorno entro al gran Tempio raccolta; riflettendo con nuova usura di Merito, e ritornando quasi con Ecco amorosa nelle orecchie di quel Cuore tutto Eloquente, ond' erano uscite le prime Voci, parea, che a lui ridicessero; Tu ci animasti dappresso, Tu ci traesti da lunge. Se sugli Altari sagrosanti si offerivano ancora in quel Mattino à Dio tante le Vittime consagrate; tanti gl' incruenti Sagrifizj da' Sacerdoti, e Regolari, e Secolari, e Cittadini, e stranieri; se tutta l' Ecclesiastica Gerarchia Veronese disposta con l' ordine altrove divisato, vago, ammirabile, venerabile a vedersi, onorò anco in quel tempo la gloriosa Funzione: se non solo con la Corporale presenza, che, quanto da se sola spirava, e decoro, e Maestà, tanto inspirava negli altri Pietà, e Religione; ma con le dimostrazioni ancora più esemplari, e distinte furono tutti assistenti al Sagrifizio adorato, e tremendo della Messa, che fu cantata dal Signor Canonico Pietro Paolo Franchini, Soggetto degno, di grand' esempio, e Virtù, che in lui con raro prodigio, benchè ancora tutta in fiore, tutta è ancora con frutto, fra le Armonie de' Canti, e Suoni di Musica i più soavi, e i più pellegrini; furono tutti questi atti distinti di Culto, e di Religione bensì; ma conseguenti, e secondi; perchè già inspirati da quella Divozion, che fu prima; da quella Pietà, che precorse. Pietà esemplare; Pietà seconda del Religioso Don Olimpio, che senz'altro interesse, che dell' onore Divino, e dell' Umano vantaggio, fu per MARIA Legatario. Pietà perciò simile a quella del non men Nobile, che Zelante prima encomiato (benchè non mai abbastanza,) Conte Alessandro Testatore; se non che l' Uno lasciò fra gli Atti più degni d' Eternità in onor di Cristo, e di MARIA l' ereditarie Corone d' oro alle richieste conosciute ragionevoli di tutto un Mondo Cattolico; la dove l' Altro procacciò alle Fronti adorate di Cristo, e di MARIA i già lasciati Diademi; ma solo a vantaggio, e con merito d' una Città di Verona, con cui però venne in consorzio di Virtù, e de' Meriti anco da Parti lontane l' altrui Pietà forestiera. Quindi non fu effetto fortuito, e sol del Caso; ma Ordine giusto di Provvidenza, che nel mezzo della solenne Funzione, e dello spazio de' cinque Giorni, quanti Ella durò, cioè appunto circa la Nona del Martedì frapposto ai

due

due della Domenica, e del Lunedì già precorsi, e gli altri due del Mercoledì, e Giovedì susseguenti, e ancor futuri, fosse assegnata l'ora del suo Discorso al P. Don Olimpio, da cui egualmente s'erano stese le linee indirizzate alla gloriosa Circonferenza di quella Sagra Solennità, hata da lui, come da Centro, da cui, e in cui s'erano abbracciati, ed uniti, e i mezzi, e gli estremi da ogni Parte davanti, e dappoi di quello splendido Giro de' cinque Giorni Solenni. Così ancora dal Sole collocato nella Sfera di mezzo fra tutti gli altri Pianeti, e intorno, e sopra, e sotto di lui s'inspira, e influisce Virtù, e Spirito agli altri Corpi Celesti, che co' Circoli, e moti de' loro Cieli egualmente, come a Re loro tutto splendido, fanno d'intorno Corona. E tale appunto voleva esser nel mezzo della gran Funzione il tutto di Onore più distinto, e più degno, dovuto al sì Zelante Oratore, da cui venne a sì gloriosa, e nuova Pietà, e Cerimonia il principio di vita; s'Egli fu come Anima di tutta la Sagra Solennità, onde prima influì a tutto il gran Corpo d'una Città e Senso, e moto, e Spirito, cioè quella stessa positura, e Grado di luogo, qual devesi appunto nel mezzo degli altri Cieli, e degli altri Pianeti a un Sole tutto fuoco, e tutto luce; e qual conviene nel mezzo delle altre Membra del Corpo Umano a un cuore tutto Affetti, a un Cuore tutto Eloquente.

Ristretto del Secondo Panegirico.

Il P. D. Olimpio Gardoni Teatino a fine di formar il suo Argomento più sul proprio dell'Incoronazione di MARIA di Loreto, considerò in primo luogo coll'autorità di Sagri Scrittori, che nella medesima Santa Casa, dove dalla Vergine fu concepito l'Eterno Verbo, era ivi pure essa Vergine stata prima concepita senza macchia originale, e privilegiata dall'Augustissima Trinità col dono di tre Reali Corone di Grazia.

Discese a mostrare, che la prima di queste tre Corone fu Corona di Grazia la più distinta; perchè nella sua Concezione fu dalla Potenza del Padre, come più diletta sua Figlia, prodotta la Creatura più innocente tra tutti i Figli d'Adamo. E con questa Corona il Padre la fece Reina Mediatrice di tutti gli Uomini rei.

Dimostrò poi, che la seconda fu Corona di Grazia la più Nobile; perchè nella Concezione del Verbo fu dalla Sapienza del Figlio accettata, e dichiarata per sua Real Madre d'infra tutte le Madri degli Uomini. E con questa Corona il Figlio la fece Reina Madre di tutti gli Uomini redenti.

Finalmente provò, che la terza fu Corona di Grazia la più Sagrosanta; perchè nella Concezione sua, e del Figlio fu dalla Bontà dello

dello Spirito Santo, come Anima la più bella, consacrata in sua più intima Sposa tra tutte le Anime più santificate. E con questa Corona lo Spirito Santo la fece Reina Esemplare di tutti gli Uomini Santi.

Indi passò a considerare, che queste tre Corone di Grazia conferitele quaggiù in Terra dentro la sua Santa Casa di Loreto dall'Augustissima Triade meritarono alla Fronte di MARIA l'altra immensa Corona di Gloria, che le impose lassù in Cielo l'istessa Beatifica Trinità, a fine di dichiararla con quella Suprema Corona Sovrana Regina e per Grazia, e per Gloria, e in Cielo, e in Terra sì degli Angioli, come de' Santi; e ciò in riguardo precisamente delle due Concezioni e sua, e del Verbo, coronate di Grazia dentro la Santa sua Casa di Loreto.

Da tutto questo Discorso intese dedurre, che la Città di Verona eletta la prima d'infra tutto lo Stato Veneto a incoronar dell'aureo Diadema di Roma il Simolacro di MARIA, che venera nella Santa Casa della Giara, ricopiato in tutto simile dall'Originale di Loreto, veniva in sì fatta solenne Funzione come a dar un ultimo sensibil compimento alle suddette Divine Incoronazioni.

I. Perchè metteva più in pubblico le tre prime Incoronazioni della Grazia, operate segretamante nella Santa Casa di Loreto; e rappresentava più al vivo quaggiù in Terra l'altra Incoronazione della Gloria sol fatta lassù in Cielo.

II. Perchè Verona nell'incoronar MARIA accettava con un atto il più giuridico, e solenne per sua Reina MARIA; e dichiarava se stessa per la più volontaria, e fedele vassalla della Corona, che imponeva a MARIA.

III. Perchè finalmente con quest'atto sì pubblico obbligava più strettamente la propria divozione alle suddette Corone di Grazia, e di Gloria di MARIA; e impegnava più fortemente la Corona, che in riguardo di Quelle imponeva a MARIA alla propria difesa, e protezione.

Rinforzò poi tutto il suo Ragionamento con un continuo intreccio di Scritture, di Padri, e di Ragioni, che per brevità si omettono, o applicate, o cavate da molte particolari circostanze, per le quali mostrò convenire, che Verona fosse la prima del Dominio Veneto a goder l'onore d'incoronar la sua Vergine di Loreto; e per le quali provò convenir altresì, che MARIA, comechè incoronata Reina da Verona, e abitante di Casa, e di Reggia in Verona, cospirasse da Concittadina, e da Reina a i maggiori vantaggi dell'istessa Città fatta sua Patria, e sua Corte, anzi di tutto il Dominio Veneto divenuto più propio suo Regno, come quello, che da Verona la prima in sì divota Funzione veniva rappresentato tutto ossequioso alla Corona di MARIA.

Cavò il detto Oratore tutto il suo Panegirico dal Tema prima pro-

propoſtoſi; (a) *Ut lateris propter illos, & ornamentum Gratiæ accipias Coronam.* Spiegando, come la Vergine di Loreto avea motivi di nuova allegrezza nella pubblica divozione de' Cittadini Veroneſi; mentre riceveva da eſſi in atteſtato, e ornamento delle gran Corone di Grazia, donatele già nella Santa ſua Caſa dalle Divine Perſone, una nuova Corona di Gloria in Terra, rappreſentativa dell'altra ſuprema Corona di Gloria, datale pur dall'isteſſe Divine Perſone in Cielo in premio, e ornamento dell'altre Corone di Grazia da Lei già riportate nella ſua Santa Caſa di Loreto.



LA

(a) *Eccli.32.*

ESTER CORONATA,

Per l'Oratorio ad Onor

DI MARIA

Ravvisata in Ester coronata dal Re Assuero, Cantato nella Sera del Martedì.

CAPO DUODECIMO.



A Superbia per più ragioni fastosa, e perciò ancor più volte Superbia e per se stessa, e per i primi Soggetti, a'quali nacque nel Capo, che furono e il primo Angelo, e'il primo Uomo; e per i luoghi più alti, ond'ella trasse l'origine, che furono i due Paradisi, e quello della Gloria per Lucifero, e quello del Piacere per Adamo: Quella Superbia, più volte ancora Superbia, e per l'infelice privilegio, ch'ella gode di essere stata il principio dell'Umana, ed Angelica perdizione; se al dir di Tobia, (*a*) *In ipsa initium sumpsit omnis perditio*; e per la misera maggioranza di Regno, ch'ella occupa, come Capo sopra il gran Popolo de' Peccati, e de' Vizj; perciò detta da San Bernardo *Vitiorum Regina*; se avea prima potuto trar con la coda velenosa di quell'infame Dragone fino dal Cielo all'Inferno la terza parte delle Stelle; tentò dappoi di trar dalla Terra giù nell'Abisso la maggior parte degli Uomini. Lucifero il primo, e il più superbo, reo di affettata Divinità, e simiglianza dell'Altissimo nelle salite del Trono, ammaestrato a suo gran costo dalla misera esperienza di quella Macchina, che avea lui fatto cadere, a quel tuono, che ancora suona il Nome sol di Michiele, *Quis sicut Deus?* si servì delle arti stesse, usò l'arme medesime con Eva in quelle voci mal dette, ma peggio udite, *Eritis sicut Dii*, per farsi autore ancor altrui di rovine. Precipitato egli dall'ambizioso suo fasto dettò ai nostri Progenitori una lezion di ambizione orgogliosa, onde invaniti, e invogliati di dover esser eglino ancora come Dei, si avvedessero poi, ancorchè tardi, e loro malgrado, d'essersi resi meno che Uomini. Da questa infelice sementa insinuata per l'Orecchio, troppo malnata, e cresciuta ne'Primi Padri, e propagata con in-

(*a*) *Tob. cap. 4.*

infausta fecondità ne' Discendenti suoi Figli, non d'altro eredi, che di peccati, e sciagure, oh quanti nacquero, e crebbero i Papaveri ambiziosi di sovrastare, che poi doveano esser tronchi! Ecco perciò gonfj d'un fasto ereditato i pazzi Figlioli di Adamo innalzar Torri tanto alte, con reo disegno di cozzar fino col Cielo: E un Faraone Re così altiero arrivar anco ad affermare di non conoscer quel Dio, *Nescio Dominum*, cui suo malgrado, ma troppo tardi, fu poi costretto a conoscere: E un Re Nabucco voler esiger, come tributi, da' Popoli le adorazioni, e gl' incensi a suon di varj Strumenti nell' aureo suo Simulacro: E tanti altri spezialmente Principi grandi, e Monarchi, dimentichi d'esser uomini, montar in tant' alterezza d'ambir onori da Dio. Infelice ricolta di quel primo seme gittato loro in cuore da un così alto principio. Parve forse ai Sovrani, che potesse, se non in tutto giustificarsi, almeno qualificarsi anco un Peccato, il di cui originale s'era veduto in Paradiso; per cui potea più sperarsi riputazione alla copia, che dovesse non esser solo un grande stimolo, ma un gran comando alla imitazione l'esempio d'un grande Autore: che perciò non solo potesse stimarsi degno di scusa, ma forse ancora di applauso; e che finalmente la Superbia fosse un delitto da Grandi; e anzichè un plebeo, e vil Peccato de' Corpi, un gentile, e bel Peccato degli Spiriti; e perciò degno solo di Re discepoli, e d'Angeli maestri. Ma comechè si sforzino di mascherarlo i più Potenti, e più Nobili, de' quali pare più proprio, anzi comune, al parer di Sallustio, che disse, *(a) Superbia, commune Nobilitatis malum:* comunque nel loro Vocabolario il degnino d'un bel titolo, e il fregino tutto alla grande con le divise d'un Nobil Nome, di onorato sostenimento del proprio posto, dovuto al loro stato, e di riserbo, e decoro necessario al loro Grado, per più distinguersi dal Volgo, la di cui bassezza, e viltà, se si accomunino, par, che riesca loro contagiosa, e sospetta; la Superbia è sempre Superbia nel Divino Vocabolario, e in ogni stato, e luogo, e tempo fu sempre odiosa, e dannevole. Non deve più allettar gli Uomini a seguirla l'esempio de' Grandi Autori, e l'altezza dei di lei primi Natali, di quello, che debba ritrarli la pompa funesta del lor gastigo; giacchè non v'ebbe per lei altra Fama più alta, fuorchè quella, che portano seco le grandi rovine. Parlano al Mondo tutto dal Cielo con eloquenza terribile i precipizj di luce confusa con tante tenebre di tante Gerarchie rubelle, che provarono quella Celeste tutta superba Milizia, che si arrolò sotto l'Insegne di Lucifero, tanto più rea, quanto che contro il suo Dio ella peccò con più lume. Parlano le tante miserie piovute sovra la miserabile Figliolanza di Adamo, e d'Eva rei dell'ambita Divinità; le Guerre, le Infermità, le Pestilenze, e le Morti, che per altro sarebbero al Mondo ignote ancora nei nomi: Mali tutti partoriti da

(a) *De Bello Jugur.*

quella Madre infelice, al di cui parto non solo non influì felicità l' esser uscito alla luce in Cielo, ma perciò anzi a lui venne addosso tutto quel vasto Mar di sciagure a terror esemplare dell' Universo; perchè in faccia di tanti Beni, e di tante Grazie avea potuto un Mal sì grande nascer ancora in Paradiso. Tanto parve, che ancor accennasse il Mellifluo S. Bernardo. (*a*) *In Cœlo concepit dolorem, & in Paradiso peperit iniquitatem, prolem Malitiæ, Matrem Mortis, & Ærumnarum omnium prima Parens Superbia*. Ma sieno grazie a quel Dio Signor degli Eserciti, che condannando severo con rovina irreparabile i primi scandali di tanti Angeli rubelli, che aveano potuto concepir Idee sì torbide a un tanto chiaro, e peccare con tanta cognizione: dall' altra parte con infinito amore avea stimate meritevoli di compatimento, e di riparo le rovine dell' Umanità, che troppo debole per la sua creta, era più tosto caduta per la forza della fatale altrui spinta, che per genio della sua stessa malizia. Così con lo stesso Rimedio prestato all' Umana fralezza, e messo in vista in faccia del Male disperato, e irremediabile dell' Angelica contumacia, incapace di redenzione, aggiunse ancor maggior peso alle catene di Lucifero, e nuovo senso del suo Inferno; pena dovuta del primo esempio di Fasto al primo Angelo condannato. Volle così, ch' egli apprendesse, ma senza pro, esser più degna di compassione la Natura Umana troppo ancor tenera, e perciò ancora troppo inesperta, e troppo semplice, da lui sedotta; e degno di eterno supplizio chi non contento d' esser solo superbo, e misero, avea tentato di render tali altri ancora, insinuando con voci bugiarde anco alla prima Innocenza i medemi suoi sentimenti di ribellione, e facendosi lo stesso tormentato infame Carnefice d' un Mondo appena nato, e bambino. E poichè il primo Peccato, e Scandalo di alterezza, e disubbidienza concepito da un Angelo, qual fu Lucifero, per cui (*b*) *Factum est prælium magnum in Cœlo*, era nato lassù nel Cielo, e il secondo era nato in capo a una Donna, qual fu Eva, quaggiù in Terra; volle provvedersi da una parte alla riputazione del Cielo, d' ond' era disceso la prima volta l' Original troppo infausto del primo Scandalo; e dall' altra insieme alla riputazion della Terra, in cui durava ritratta pur troppo al vivo l' imitazion nella Copia. Quindi volle farsi comune questo sì grande interesse ai due maggiori Personaggi ugualmente perciò accordati, che mai si vedessero; cioè a CRISTO, e a MARIA; onde fossero risarcite le perdite di due Nature, Umana, ed Angelica; e di due Mondi, del Supremo, e dell' infimo. Che se un Angelo s' era innalzato nel Cielo a presumer di farsi eguale anco a Dio, si fece un Dio veder umiliato insino in Terra, col prender l' abito ancor dell' Uomo, affinchè, se il Mondo era stato scandalezzato all' intendere, come tanto avesse osato di sollevarsi contro Dio una semplice Creatura; re-

(*a*) *Super Cant. Serm.* 17. (*b*) *Apoc. cap.* 12.

restasse poi, non so se più edificato, o confuso al vedere con quanto maggior vantaggio, e onor dell'Uomo si fosse tanto abbassato il Creatore. Così volle Iddio, che fosse ancora con tanto di più provveduto all'alto concetto scemato del Paradiso: che se di lassù era discesa la prima Idea di Superbia, e di ribellione, il Divin Verbo quaggiù Incarnato fece adorare in sestesso scesa dal Cielo la prima Idea di Umiltà, e di Ubbidienza, perchè se gli Uomini aveano avuto in quella tanto da detestare, e da piagnere, avessero in questa troppo di più da imitare, e da godere. Dall'altro canto altresì dovea vedersi corretto il primo scandalo dato a' suoi Figli da Eva con tanto lor pregiudizio; e risarcita non meno la riputazione, che la rovina dell'Umanità da un Esempio di Umiltà, che fosse il primo, e il più grande dato pure al Mondo da una Figliola di Adamo. Ecco perciò a parte del grande impegno con un Dio Umanato una Donna più che Umana; poichè al dire ancor del Mellifluo, (a) *Si Vir cecidit per Fœminam, jam non erigitur, nisi per Fœminam*. Egli lontano tutto dal comparir al Mondo in pompa da Dio, pria rannicchiato in seno di MARIA, e poscia nato, e vissuto sempre umile, (b) *Semetipsum exinanivit, formam Servi accipiens, & habitu inventus, ut Homo humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad Mortem* per confusione, e correzione dell'altrui superbia, e dell'altrui disubbidienza; e tale appunto si fece conoscere, quale ancor Egli si protestò, (c) *Mitis, & humilis corde*. Ella pure informata del Genio di Dio, il quale *Superbis resistit, humilibus autem dat Gratiam*, e perciò vaga di sempre più piacergli per l'Umiltà, si stimò appunto perciò degnata d'essergli Madre, *Quia respexit Humilitatem Ancillæ suæ*, come nel suo bel Cantico a tutto il Mondo ne fece pubblica fede. Degna Virtù, e degna testimonianza di MARIA onorata con più riflessioni di gran peso dal soavissimo suo San Bernardo. (d) *Patet itaque, quia, ut de Spiritu Sancto conciperet, sicut ipsa perhibet, respexit Humilitatem Ancillæ suæ Deus potius, quam Virginitatem. Etsi placuit ex Virginitate, tamen ex Humilitate concepit. Unde constat, quia etiam, ut placeret Virginitas, Humilitas fecit*; giacchè *Sine Humilitate* (aggiunge il Santo Dottore) *audeo dicere, nec Virginitas Mariæ placuisset*. Quindi, come un Dio Uomo, perchè *Humiliavit semetipsum*, fu esaltato, ed onorato d'un Nome superiore ad ogni Nome, e delle adorazioni di tutte le Creature, (e) *Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi Nomen, quod est super omne Nomen, ut in Nomine Jesu omne genu flectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*; così la Vergine Compagna di Lui nella grand'Opera, per la propria Umiltà si vide non solo sublimata nel Nome di MARIA, che s'interpreta, *Exaltata*, ma nell'Uffizio ancora di Madre; ciò, ch'Ella stessa testifica, *Ecce*

X 2 *enim*

(a) *Sup. Miss. est Homil. 2.* (b) *Cap. 2. ad Philip.* (c) *Mat. cap. 11.*
(d) *Super Miss. est Homil. 1.* (e) *Philipp. 2.*

enim ex hoc Beatam me dicent omnes Generationes , quia fecit mihi magna, qui potens est; ciocchè altresì soggiunge anco il citato Mellifluo: *Nec circa suum Filium amplius potuit elevari, quam ut Mater Domini vocaretur*. E dalla parte perciò di CRISTO, e dalla parte altresì di MARIA troppo v' ha di ammirabile, *Utrinque stupor; utrinque Miraculum*, mi assiste ancora con la sua grande Autorità il Santo Abate; (*a*) *& quod Deus Fœminæ obtemperet, Humilitas absque exemplo, & quod Deo Fœmina principetur, sublimitas sine socio*. Ma non solo per una tanta Umiltà in Terra fu degnata MARIA del più alto privilegio; ma fregiata in Cielo ancora del più pregiato Diadema: non si vide solo esaltata quaggiù all' Onor più sublime della Divina Maternità; ma sublimata lassù sovra il Trono più vicino all' Umanata Divinità. E se la Superbia di Lucifero potè ambire una Maestà tutta simile a Dio senza ottenerla; l' Umiltà di MARIA meritò di conseguire una Dignità tutta simile a Dio senza ambirla. Se Lucifero fu digradato da un Principato, per dir così, Feudatario degnamente goduto, per l' Impero universale indegnamente preteso; MARIA, oltre l' Onore, cui degnamente godeva di Madre di Dio, acquistò ancor l' Onore, che le mancava d' Imperatrice dell' Universo, meritamente dovuto. Così l' Altissimo Dio si vide aver fatto ciocchè la Vergine umilissima ebbe poi detto, *Dispersit Superbos* nel digradamento vergognoso degli Angeli, e d' altri suoi superbi Vassalli; *Et exaltavit Humiles* nell' innalzamento della sua umile Ancella, e dell' Umanità già corretta, e redenta. Gastigo dovuto a Lucifero, e ai primi Padri trasgressori: premio dovuto a MARIA, e onor fatto ai loro Posteri ravveduti. Grammercè all' eterne Misericordie del cuore dolcissimo del nostro Iddio; che, se aveva cacciato le Gerarchie rubelle dal Paradiso coll' eterna impossibilità di tornarvi; cacciò Egli poi bensì anco i rubelli Progenitori dal Paradiso di delizie; ma con volerli ancor capaci d' un troppo miglior Paradiso di Gloria: se avea fulminato l' eterna sua maledizione sovra l' antico Serpente; si appagò per gastigo di Adamo di solamente maledire la Terra: se avea condannato lo stesso Serpe a camminar sovra il suo petto senza speranza di mai più rialzarsi, lasciò nell' Uomo la speranza del suo risorgimento, perciò lasciandolo ancor eretto a vagheggiar sempre il Cielo, (*b*) *Cælumque tueri Jussit, & erectos ad sydera tollere vultus.* Così chi avea rotto il Capo alla prima Donna, introducendovi sentimenti d' inobbedienza, e di alterezza, sentì poi predirsi da Dio, che a lui doveva esser poscia schiacciato il capo da un' altra Donna troppo più alta, e possente. Se finalmente per Eva, e con Eva superba, e contumace a suggestion di Lucifero, e perciò digradata, e bandita dal Paradiso, tutto il Mondo altresì era reo di lesa Maestà, bandito dal Cielo, e condannato alla morte; per MARIA, e con MARIA tutta ubbidiente, tutta umile a norma, e ad esempio del

Divin

(*a*) *De Laud. Virg. Super Miss. est Homil. 1.* (*b*) *Ovid. Metam. 1.*

Divin Figlio Incarnato, perciò esaltata, e non ammessa solo come partecipe al godimento, ma come Reina insieme ancor al Dominio del Paradiso con Dio, si rimise nelle Ragioni del Regno del Cielo, non che andar libero dalla pena dell' esiglio, e dalla sentenza di Morte tutto il suo Popolo. Gruppo misterioso, e ammirabile intreccio di Cose, e di eterne Disposizioni di Provvidenza. Accoppiamento d' Istoria e antica, e nuova; e infausta, e lieta; d' Ignominia, e di Gloria; di rovina, e di salita; di Catene, e di Corone, ravvisate come in Figura del Vecchio Testamento nel digradamento di Amanno, indegno Ministro di Stato, e di Vasti Superba Reina, indegna Moglie del Re Assuero; e nell' innalzamento di Mardocheo al Grado di Principe in luogo del riprovato, e condannato Amanno; e di Ester chiamata dal Re medesimo alla Corona, e al Trono in vece di Vasti già digradata, e depressa. Queste sono le continue vicende del Mondo, e spezialmente della Corte. Soggiacciono alle mutazioni anco i Capi Coronati, e ancor più quelli, che pensano a sovrastare altrui con soperchieria, e con fasto anzichè con Virtù, e con Merito. Ecco Lucifero raffigurato in Amanno. Innalzato questi dalla Real beneficenza di Assuero sovra i Principi tutti del Regno. Sollevato quegli per gratuito dono di Dio ai più alti Gradi del Paradiso. Amendue ingrati, e rubelli abusano, quegli la Regale, questi la Divina Bontà: si armano dei doni medesimi contro gli stessi Donatori. Amanno, il quale (a) *Pro nihilo duxit in unum Mardochæum mittere manus suas, magisque voluit omnem Judæorum, qui erant in Regno Assueri, perdere nationem*, non contento di voler morto un sol Mardocheo, perchè non lo adora, vuol incrudelir contro tutto il suo Popolo, benchè innocente; anzi tenta di farsi Arbitro dell' Animo, e Signore del Regno di Assuero suo Re. Lucifero dopo di non aver saputo esser men empio contro Dio, che con ambir il suo Trono; non pago di voler morti i Primi Padri, vuol estinta con essi anco la lor Discendenza; nè si appaga solo d' una strage, quando non sia di tutto un Mondo. Si stima immeritevole della potestà lasciatagli, quando se ne serva per altro, fuorchè solo per nuocere. Giudica la sua funesta preminenza tutta oziosa, o infingarda, ove non sappia di lei valersi per odiar tutti. Gli sembra d' esser indegno dell' onore infausto di Principe de' Rubelli, se nella possanza o a lui da Dio permessa, o in lui da Dio sofferta d' esser nimico di tutti, si pieghi egli a perdonare ad alcuno. Sieno perciò e Lucifero, e Amanno degna Figura l' uno dell' altro, come simili fra se nel fasto, nella ribellione, nell' impietà, e nel gastigo. Sia opportunamente ravvisata in Vasti Regina d' un immenso Popolo Eva Reina d' un Mondo, sebbene tutto allora futuro. E l' una, e l' altra contumaci, e superbe contro il comando Sovrano. Ricusò l' una con inciviltà scandalosa d' ubbidir agli ordini

(a) *Esth. cap. 3.*

ni d' Assuero, e di venir al Convito preparato *(a) In Vestibulo Horti*, dov' ella era invitata. Sdegnato avea l' altra l' invito fattole da Dio a cibarsi dentro ad un Orto delizioso assai più, a un convito imbanditole di tanti frutti più dolci, volendo accostare la mano, e il labro a un frutto solo vietato. Bene sta loro perciò il vedersi deposte dal Regal Seggio, e l' esser ambedue scambievolmente il Ritratto, e l' Immagine l' una dell' altra. Così volea farsi con quelle, che non ubbidirono a una Potestà lor superiore, quando pure, *Omne sub Regno graviore Regnum est*. Chi ricusa di opportunamente soggiacere, non merita in alcun tempo di sovrastare. Vegganfi poi acconciamente riscontrate nel Merito, e nel Grado, nella Fortuna, e nell' Ordine della loro elezione alla Corona le due grandi Eroine, di Nazione l' una, e l' altra Ebrea; e l' una, e l' altra, come le più meritevoli, sole trascelte fra tante; la modestissima Donzella Ester, e l' umilissima Vergine MARIA. Ester, la quale *(b) Formosa valde, & incredibili pulcbritudine omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur*; ancor più bella per gli ornamenti, e doti rare dell' Animo ebbe una grande ragione di sdegnare ogni avventizio, e forestiere abbigliamento, per meritar di piacere ad Assuero, se non in quanto alcun solo ne ammetteva per sottomettersi a chi, come Custode geloso dell' altrui Verginità, solo potea comandarlo, e per usar più tosto un atto di ubbidienza, che per far una pompa di Vanità; e perciò meritevole anco nell' adornarsi solo ad altrui elezione, *(c) Non quæsivit Muliebrem cultum; sed quæcumque voluit Egeus Eunuchus custos Virginum, hæc ei ad ornatum dedit*. MARIA, per testimonio del suo Diletto ne' Sagri Cantici più volte bella si chiama, esterna, e internamente *(d) Pulcberrima Mulierum. Quam pulcbra es Amica mea! quam pulcbra es!* E altrove, *Speciosa mea, formosa mea, immaculata mea, amica mea*, sono i cari Nomi, ond' Egli colma di lode il di Lei merito, e sparge di mele il proprio labro, anco in sol nominarla. Tanto poi Egli è lontano, che la stimi bisognosa di Grazie forestiere, di fregio posticcio, che anzi da Lei sola prende l' Idee di tutte l' altre Bellezze disperse in altre Creature, onde in essa sola ravvisa e Primavere, ed Autunni, e Orti, e Fonti, e Gigli, e Rose, e il pregio de gli Ori, e lo splendor delle Gemme, e fragranze di odori, e dolcezze di sapori; ciocchè più piace allo sguardo; ciocchè più alletta l' orecchio. Della bellissima Ester va registrato, qual singolar Privilegio, che più d' ogn' altra potè guadagnar ella sola il Cuore del Re, giacchè *(e) Adamavit eam Rex plusquam omnes Mulieres; babuitque Gratiam, & misericordiam coram eo super omnes Mulieres*; e ch' Egli stesso in sol riguardo di lei, *Dedit requiem universis Provinciis, ac dona largitus est juxta magnificentiam principalem*. E di MARIA fu l' Arpa Profetica

tanto

(a) Esth. 1. cap. *(b) Esth. 2.* *(c) Ibid.*
(d) Ibid. *(e) Esth. 2.*

tanto avanti cantò Davidde in ispirito, (*a*) *Adducentur Regi Virgines post eam*; Saran condotte le Vergini davanti al Re; *sed post eam*, soggiunge ancora il dolcissimo S. n Bernardo; *nam primatum sola vendicat sibi*; poichè sol ella è fra tante la prediletta del Re. Oltre di che non può bastar egli forse per prova il testimonio ancor più volte del suo Diletto ne' sagri Cantici udito, dove la chiama, e richiama in tanti luoghi col Nome di sua Diletta, sopra di che stimò ancora Ruperto (*b*) di aver più ragioni di chiamarla *Dilectissima Dilectarum*. Ma quando mancasse ancor ogn' altra testimonianza, il fatto stesso non è forse ancor egli per se solo la maggior prova? Non la provano forse abbastanza la prediletta di Dio, quella gratuita elezione fatta di Lei fra le tante de' Secoli dianzi trascorsi, e poi futuri, di Sposa dello Spirito Santo, e Madre del Divin Verbo incarnato; e la Misericordia, e la Grazia, che per Lei colma di Grazia da Dio ci vennero, e da Lei a Dio tuttora ci scorgono; e il riposo universale, e i doni da noi per Lei, novella Ester, goduti della più che Reale Magnificenza Divina, non solo usati verso le tante Provinzie, quante reggevane Assuero; ma verso i Regni, e gl' Imperj di tutto il Mondo Cattolico? Non si pregiano poi tanto, come testimonj di Privilegio, di Grazia, e di Merito della fortunata Reina Ester misvenuta, e presso che disanimata davanti al Re Assuero, (la di cui faccia, contuttochè (*c*) *Plena Gratiarum* parve a lei tanto terribile fra le medesime Grazie) Non si pregiano elle no, nè ci consolano tanto quelle voci di conforto a Lei espresse dal Re medesimo; *Noli metuere: non morieris: non enim pro te, sed pro omnibus hæc Lex constituta est*; che ancora più non si pregino, e non ci consolino, come Simboli, e Figure di Privilegio, di vantaggio, e di Gloria dell' altra miglior, e maggior Ester vie più felice Regina, la quale con titolo, e con carattere più spezioso meritò sola di andar esente dalla Legge comune a tutt'i Figliuoli di Adamo. Che se mosso Assuero da i meriti della prima, quando a lui disse, *Si inveni gratiam in oculis tuis, o Rex, dona mihi Animam meam, pro qua rogo, & Populum meum, pro quo obsecro*, alla sola intercessione di lei donò la vita di tutti; arreso ai meriti della seconda il Mistico Assuero la fece assicurar per bocca d' un Angelo fedel Interprete delle cifre adorate della Divinità, con quelle voci, *Invenisti Gratiam*, spiegate ancor più da S. Bernardo, (*d*) Interprete più che Umano del grande Interprete Celeste: *Invenisti gratiam apud Deum. Quam Gratiam? Dei, & Hominum pacem; Mortis destructionem; Vitæ reparationem*. E se l' una meritò di ottenere dalla Reale indulgenza, che le Macchine lavorate *Contra Judæos juberet irritas fieri*, appunto con quelle stesse voci, ch'ebbero forza di Macchina, *Obsecro ut novis Epistolis veteres litteræ corrigantur*; l' altra fu degna d' impetrare dalla Di-

(*a*) De B.Virg. Serm. (*b*) Lib. 3. in Cant.
(*c*) Esth. cap. 15. (*d*) Super Miss. est, Homil. 3.

Divina Misericordia, ch'ella si compiacesse alla fine di cangiar la sentenza troppo fatale a tutti gli Uomini, (*a*) *Delens, quod adversus nos erat chirographum Decreti*. Bellissime, amorosissime, fortunatissime amendue, perciò meritamente adorate in Trono; amendue Incoronate Reine, Figura, e Figurata; Originale, e Ritratto, Ester, e MARIA. Come obbligato il grande Assuero dalle Virtù dell'una in Terra, *Posuit Diadema Regni in Capite ejus*; così obbligato il Sommo Iddio dalle Virtù dell'altra in Cielo, la volle fregiata d'una Corona di Luce; (*b*) *In Capite ejus Corona Stellarum duodecim*. Perciò fra una tanta simiglianza di Origine, di Beltà, di Amori, di Grazie, di Virtù, di Fortune, e di Grado di queste due Reali Eroine; fra le tante proporzioni di circostanze, di detti, di fatti, di successi, e di Cose, onde si accordano, e l'una, e l'altra di queste Istorie; nè più opportuno, nè più proprio Soggetto, nè più vago, nè più ammirabile Argomento somministrar si poteva da tutto il vecchio Testamento, nè scegliersi con più saggia elezione da Umano Ingeno, fuorchè quello della Coronazione di Ester, a rappresentar su la Terra la Solenne Coronazion di MARIA. Questo Istorico tutto Sagro Racconto, come base d'Onore fu obbligato a servire all'Idea del pari nobile, che ingegnosa del Signor Conte Luigi Nogarola per la struttura Poetica d'un Oratorio non punto dissimile da gli altri di lui componimenti, che solo veduti tosto si palesano anco alla vista degli esterni lineamenti tutti Figli della stessa gran Mente.

La Divozione non meno ingegnosa, che splendida de' RR. PP. Cherici Regolari Teatini, come avea ne' due Giorni antecedenti offerto a MARIA lo stesso culto d'onore, avvegnachè con sempre varj Olocausti; ora volendo, che servisse a Lei di muto, e più facondo Panegirico la Coronazione dalla Mattina; ora di multiplicato encomio a più Voci, e Strumenti l'Accademica Corona della Domenica a sera: ora facendo, che un solo Panegirico nella mattina del Lunedì, equivalente per più, recasse in uno molti tributi; or accordando la sera in divoto Concerto i suoni, e i canti più scelti per la Salmodia Musicale: così avea studiato di onorar sempre la gran Regina con ossequio tutto pomposo, e opportuno; ma con ordine sempre nuovo, e diverso. Tanto è vero, che Cristo, e MARIA; poichè sono i più benemiriti del Mondo per tante ragioni, e in tante guise, non si vogliono riconoscer, che con offerte di molte Vittime in tutti i tempi, e in tanti modi, e con ossequj della Pietà di sempre nuova Invenzione. Perciò ancora nel Giorno del Martedì, dappoichè s'era soddisfatto all'impegno, e al Genio d'una Divozion generosa con l'Offerte di più Sagrifizj; con l'Armonia di più Suoni, e di più Canti, e con l'omaggio d'un gran Panegirico, collegati a comporre l'Onore a MARIA di tutti i momenti di quella Matti-

(*a*) *Coloss*. 2. (*b*) *Apoc*. 12.

Mattina; il Culto distinto di tutto quel Residuo di Festa, che volevasi la sera offerir alla Santissima Incoronata Reina, fu raccolto, e ristretto tutto, e solo a una Dramatica Rappresentazione, che potendo valer per molte, bastò anche sola da se a far piena la Solennità di quell'avanzo di Giorno. Così alle ragioni del Vespero, e d'ogn'altra Sagra Funzione, che potea celebrarsi, fu surrogato con giustizia il già mentovato tutto proprio, e tutto Nobile Oratorio, raccomandato alla Musica Virtù di quelle Voci più scelte; onde venisse a darsi un divoto, e virtuoso trattenimento all'Udienza, e a consagrarsi con religioso, e spiritoso decoro il rimanente del Tempo; e tutto ad un tratto a variarsi diletto alla Pietà, e a rinovarsi Onore a MARIA. Per godere l'Armonia di quel Sagro Componimento, in cui dovea rappresentarsi tutta in Mistero, e Figura la Coronazione d'una Reina troppo più degna, e più eccelsa, si era raccolto nella gran Chiesa, come in sua Reggia (oltre il gran Popolo sparso d'intorno, e fuori del Recinto) tutto il Fiore più bello, e più gentile di Nobiltà sì Cittadinesca, sì forestiera, spezialmente Veneta, con divise tutte da Gioja, e da Festa. Da una sì bella opportunità, da una Festiva Rappresentazione di Regale tutto nuovo Coronamento, che doveva esser per tutti sì strepitoso, sì ricco, sì gradito, e in tutto solenne; la Vanità (se tale dirsi poteva in Solennità, e circonstanze sì belle) comparve ancora con Merito, e si ammirò, per dir così, santificato anco il Lusso. Ciocchè per altro fuor di tempo, e fuor di luogo corre col Nome di Peccato, a tempo, e luogo è Giustizia. E come mai al rappresentarsi la Coronazion di MARIA, che, come Reina (qual fu da Davidde veduta in ispirito allorchè disse, *Astitit Regina a dextris tuis*,) dovea comparir da se stessa, *in vestitu deaurato*, non dovea poi comparir anco in tutta la Nobil Corte, che le formava d'intorno un'Onorata Corona, per le varie divise altresì delle Vesti, e de' fregi, d'Ori, e di Gemme, *Circumdata varietate*? Fra la numerosa frequenza d'ogni sorte di Popolo; ma spezialmente di quell'Ordine tutto scelto, e distinto, che assembravasi con calca divota nel nobilissimo Tempio, arrivò sul terminarsi del Giorno Monsignor Illustrissimo Vescovo, Prima Gloria della Città, e Primo strumento delle Glorie di MARIA. Egli, ch'era stato, come più degno, eletto a incoronarla, e che l'avea coronata, colla sua sospirata presenza dovea dar altresì tutta l'autorità, e tutto il decoro alla nuova Coronazione, che si voleva rappresentata in Ester, viva Immagine di Lei. Giunto perciò il Zelantissimo Pastore col Nobile accompagnamento del Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici; e rotte con forza discreta, da chi dovea loro aprire la strada, le tante onde di Popolo, si portò per adagiarsi Egli al suo Trono; ed Eglino altresì alle lor seggie distinte nel mezzo del Tempio di rincontro alla di lui Porta maggiore, in faccia del nobilissimo non mai abbastanza lodato Apparato. Si vedeva il Seggio Episcopale intorniato

niato dalle Sedi Canonicali, e dall'una, e dall'altra parte distribuite per metà, corrispondenti al numero degli stessi Signori Canonici, che facendo ala, e Corona d'Onore al gran Prelato assiso pure in Trono, si vedevano resi tutti ad un tempo, non so, se più degni Spettatori, overo più degno Spettacolo. Ai lati del maggior Altare, che serviva d'Augustissimo seggio alla Maestà Coronata, erano disposti con bell'ordine i Musici, e Sonatori, e Cantanti dietro a candidi sottilissimi, e finissimi Veli, spiegati non senza qualche Mistero. Così volevasi forse figurar la modestia di quell'Ancella, qual si chiamò, del Signore, la quale si riputava immeritevole d'un tanto Onore; o formar come un Ritratto di quella candidissima, e tutta Mistica Nube, dentro al cui seno stette velato per tanto tempo alle Umane pupille il Divin Sole; o più tosto significar con que' Veli, che non era quella Coronazione, che un'Ombra, una Cortina, una Figura, sotto cui adombrata, e figurata e si copriva, e si ravvisava quella Coronazion tutta luce, onde MARIA fu nel Cielo venne onorata da Dio; quando ancor non volesse riputarsi quel velamento artifizioso con merito, per esprimere, o un divoto timore, o un ossequioso rispetto della Musica, che non osava di comparire svelata davanti a quella Incoronata Reina, per la di cui Coronazione troppo più bella, e solenne, che in Cielo ancor si festeggia, si odono tanto migliori e Canti, e Suoni di quegli Angelici Spiriti. Contuttociò meritò di piacere ancor più all'orecchio quel Canto appunto per la stessa Modestia dell'Armonia, che non ardiva di mostrarsi a volto scoperto nel Coronamento di quella Ester tanto più degna, cui si doveva, come adequato, solo un Concerto di Paradiso. Anzi, perchè quelle Musiche Sirene solo si udivano, nè si vedevano sotto que' veli, e per la soavità della Melodia creduta simile alla Celeste, potea sembrar agli Uditori un Coro d'Angeli tutto in Aria; una Musica tutta pensile, quasi dentro a tante lucide Nuvole, opportuni velami degli Angeli, che talora cantando sovra la Terra fra gli Uomini godono andar invisibili. Dal godimento, e dall'applauso comune, che non vuol sempre riputarsi un guiderdone tutto sterile della Virtù; anzi mostrasi per lo più il più veritiero testimonio; la più autentica prova, e il più sicuro mallevador d'un gran Merito; si fece quell'onor, che dovevasi e alla dolcissima Musica, e alla pomposa, e divota Solennità di quel Giorno, la quale non cessò prima delle tre della notte. Perchè poi non partisse del tutto dall'Animo di quel gran Popolo, che usciva dal Tempio con la Fantasia tutta gravida di quelle Idee troppo grandi, e tutte splendide di Real Coronamento, di Magnificenza, di Santità, e di Gloria; si stimò non solo impegno dell'Istoria il richiamar alla rimembranza ciocchè fu fatto; ma il render alla pubblica luce, per quanto fosse possibile, a comun Gusto, e ad Onor di MARIA ciocchè fu detto. Perciò ancor l'Oratorio, che meritò il gradimento dell'Orecchio, con

tutta

tutta fiduzia si sottomette al Giudizio dell' Occhio. Avvegnachè adorno sol di se stesso, e de' nativi suoi fregi si faccia vedere senza lo spirito dell' Autore, il di cui suono, ed azione tutta viva suole ai suoi parti dar l' Anima; e senza i forestieri ricami, onde ancora i più artifiziosi lavori degli altrui Componimenti sogliono infiorarsi, e impreziosirsi dalla Musica, spera nonpertanto ancor di piacere nella sua prima, e pura semplicità. Una Pittura di famoso Pennello, se veggasi esposta, è sempre stimata graziosa, e venusta da se, anco senz' altra vernice: La Poetica seguente Composizione dianzi famosa da se non avea d' uopo di fregio posticcio, o di miniatura di Musiche note, per esser giudicata più bella: solo le fu di mestieri, che la Musica le aggiungesse abbigliamenti, e acconziature da Solennità, per comparirvi più adorna. Tale appunto l' antica, e la nuova Ester avea bisogno bensì per far una comparsa Regale, e da Trono di ornamenti, e di Corona: ma per comune Giudizio fu riputata, e dotata di bellezza nativa, e ricca di Grazie tutte proprie sì l' una, sì l' altra; e degna Moglie di Assuero, e degna Madre di Dio anco assai prima di comparir CORONATA.



ESTER CORONATA

ORATORIO

Da Recitarsi nella Chiesa di S. NICOLO',

In occasione

DELLA CORONAZIONE

DELLA

B. VERGINE

DELLA GIARA.

ISTORIA.

Assuero per inobbedienza scaccia Vasti dal Trono, ed incorona Ester Donzella Ebrea, come la più saggia, e bella di tutte. Et posuit Diadema Regni in Capite Ejus. *Ester non usò mai della sua Reggia autorità, che per salvar, e proteggere il suo Popolo Eletto.*

INTERLOCUTORI.

Assuero.
Ester.
Egeo.
Aman.
Coro di Principi.
Coro di Popolo Salvato.

ALLE-

ALLEGORIA.

DIO per inobbedienza scaccia Eva dal possesso del Paradiso Terrestre; a lei sostituisce MARIA fra tutte le Creature la più bella, e saggia; perchè la più pura l'Incorona: Et posuit Diadema Regni in Capite Ejus. *Ed Essa si serve di tutta la sua autorità per protegger, e beneficare anco col dono continuo de' Miracoli il suo Popolo Devoto.*

INTERLOCUTORI.

Dio.
Maria.
Religione.
Lucifero.
Coro di Angeli.
Coro di Popolo Devoto.

PARTE PRIMA.

Assuero. Ontano dal Soglio
Di Valli l'orgoglio
Si vide a penar;
Che solo chi regge,
Soffrendo la legge,
S'acquista il regnar.
Lontano, &c.
(a) Con forzata umiltà beltà superba
Pianga in vano l'ardir del suo delitto,
E chi al Re d'obbedir si prese a sdegno,
Perda la gloria, il Re, lo Sposo, e 'l Regno.
Egeo. (b) Sire, fra tante belle,
Che pendon dal tuo ciglio,
E c'aspettan da lui

Giu-

(a) *Lib. Esth. cap.* 1. (b) *Esth. cap.* 2.

Giudice la Corona,
Questa d'ogni Beltà Sembianza ascosa,
Qui trassi: Tu sei giusto, Ella è tua Sposa.
(*a*) Non è cinto d'inganni quel volto,
Quell' Aprile, che vanta raccolto,
Sola sola natura formò;
Di se ricca sì rara Bellezza
Le lusinghe dell' arte disprezza,
Che trionfo dal Cielo portò.
Non è cinto, &c.

Assuero. Sì, perchè giusto sono,
Il primo guardo mio la chiama al Trono.

Ester. Se piace a te, Signor, il mio Sembiante,
Più con invidi lumi
Io mirar non saprò bellezza alcuna;
Vince ogn' altra beltà la mia fortuna.

Assuero. O di santa umiltà voci gradite!

Ester. Sensi d'alto rispetto, e giusto amore.

Assuero. Più di quella beltà, che porti in volto,
Piace al mio cuor quella beltà, c'ascolto.

Ester. Che giova a un' alma alla virtù rubella,
Se può vantar, che sua prigion è bella?

Assuero. Tutte alla tua beltà cedon la palma:
Sol teco pugni, e cede il volto all'alma.
Al Soglio dunque, al Soglio:
Ti destinar lo Scettro
L'alma vaghezza, e la Virtù Divina:
E pria del Trono ancor fosti Regina.

Ester. Ascenderò su'l Trono,
Ch' è dono del tuo amore,
Su 'l Trono ascenderò;
Ma tutta non potrò:
C' al piè del Donatore
Il core lascierò.
Ascenderò, &c.

Così s'a me già manca il cor, ch' è sede
D' ogni libera voglia,
Subentri a governar gli affetti miei
O Sire il tuo volere;
E se Regina or sono,
Troverai nel mio cor un nuovo Trono.

Assuero. (*b*) Come giglio, che nato tra spine
Col vago candor
Dell' aspre vicine

Cor-

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Cant. cap.* 2.

Corregge l' orror;
Così Tu, poichè il Mondo t' inchina
Su 'l Trono Regnante,
Col dolce Sembiante
D' altera Regina
Compensi l' error.

Aman. Degna sei d' Assuero,
E di Te degno il Re, degno l' Impero.

Ester. Capace sol della mia Sorte Illustre
Mi rende, e render può quel, che mi elegge;
Egli è della mia gloria e moto, e duce;
Ecco del suo poter è la mia luce.

Assuero. (*a*) L' Alba si vede
Serva ogni Stella,
E vinta cede
A Te ogni bella:
Ma come quella
Umil s' arrende
Al Sol, che splende;
In te così cede il Sembiante al core,
Ma vince l' Alba, e 'l Sol il tuo splendore.

Ester. (*b*) Cintia son io,
Dal Re del giorno
Scende sì adorno
Il raggio mio;
E d' ogn' intorno
Al Mar, al Lido
Girando io grido:
Pupille tutte al Sol rendete omaggio,
Che sì chiara mi fe solo un suo raggio.

Assuero. Non più si stanchin no le giuste brame
D' un Regno sì fedel, d' un Re sì amante.
Vieni eletta fra tutte
A consacrar coll' umiltà l' orgoglio,
T' attende il Regno, il Re, t' attende il Soglio.

Aman. Mira, o Donna Reale,
Il giubilo comun ne' nostri volti;
Ma tutto non appare in su le ciglia,
Che gran parte ne vuol la meraviglia.
La tua Sorte è del Regno un piacer,
Vanne al Trono, deh più non tardar;
Ogni Cuore t' infiora il sentier,
E 'l tormenti col solo aspettar.
Cingi tosto la chioma d' allor,

Che 'l

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid.*

Che 'l diletto si cangia in martir;
Troppo pena sì fervido amor,
Troppo pena sì giusto desir.

Assuero. Questo Serto Reale,
Che deve ornar la fronte tua, da lei
Nel fortunato Giorno
Di novello fulgor è reso adorno.

Ester. Signor, un Sogno ascolta
Del mio Custode amato,
Che predisse al mio cuor l'alta ventura:
E mira come il Cielo,
Che le vicende umane e gira, e regge,
Veste talor di vaghe nubi il vero,
E a noi svela tra l'ombre il suo pensiero.
(a) Picciolo rio vedea
Cangiarsi in vasto fiume,
Che raddoppiar parea
Al Cielo, e al Giorno il lume:
Tanto il Sol de' suoi rai copria quel rio:
Quel Sol è Assuero, e quel Ruscel son io.

Assuero.(b) In van cerchi confronto,
Che paragon non hai;
Nè la Natura espose
Eguale a Te fra le create cose:
Vieni Eletta fra tutte;
Su vieni al Regio Trono,
Che promisero a Te presagi i Cieli.
Il Diletto Real sentano i Regni;
S'ammorzi ogni querela,
Non sappia d'esser servo il servo istesso;
Giubilo così vasto
Solo non resti in me, ma si diffonda;
E comun gioja al mio piacer risponda.

Coro di Principi.

Il Mar, e 'l Suol raccolgano
Gemme, Metalli, e Fiori:
Dall'Idumea si tolgano
E Mirti, e Palme, e Allori,
E alla fronte Real s'offrano in Dono:
No, che caduchi sono;
Voi sol per Coronar Tempie sì belle
Degno Serto immortal avete, o Stelle.

PAR-

(a) *Lib. Esth.* (b) *Lib. Esth.*

PARTE SECONDA.

Assuero. Man ſtanza ſicura
Degli arcani Reali, in cui ripoſa
Tutto il Cor d'Aſſuero;
Dimmi Tu, che diſcopri
Il genio più naſcoſto
D'ogn'alma, ch'è ſoggetta a queſto Scettro,
E come applaude a queſta
Novella Maeſtà, che mira in Trono?
Io veggo in quel Volto
Virtù, che diſprezza
La ſteſſa bellezza;
Se attento l'aſcolto,
Sue voci ſonore
Son ſpecchi del cuore,
E amor in eſſe ha il ſuo poter raccolto.

Aman. L'applauſo è uguale al Merto;
Ogn'uno i tuoi penſier umile adora,
Ogni Conſiglio tuo divino ei crede:
Ma queſta opra del Ciel perchè la vede,
Tempo è omai di vendetta.
Già deciſe la Sorte
Il termine fatale
A quella gente altera,
Che con nuovi Coſtumi
Tenta turbar la pace tua ſerena.
Deh fa veder al fortunato Regno,
Che quanto l'amor tuo, giuſto è il tuo ſdegno.
Tenero amore
Tempera, e guida
La Spoſa fida,
E i cari figli;
Fiero timore
Vince i protervi,
Frenano i ſervi
Morte, e perigli.

Aſſuero. Trionfi Amor nella Conſorte Eletta,
E trionfi in Aman la mia Vendetta.

Eſter. Sire ſerba in Te ſteſſo
Lo ſdegno, e la clemenza,
Che capace non è d'un Reggio affetto
Fuor, che il tuo giuſto petto.

Il primo Sogno mio narrò grandezze,
Questo parla di straggi, e di fierezze.
(*a*) Vidi acceso un cimento spietato
Tra due Serpi crudeli, e feroci:
Sparve in Ciel per l'orror il sereno:
Parean lampi al ferir sì veloci;
Ma 'l più fiero dal fianco piagato
Spirò il Sangue, la Vita, e 'l Veleno.

Assuero. Qual mistero si chiude
In sì funesta guerra?

Aman. Palesa il primo Serpe
ASSUERO vincitor del Volgo insano.

Ester. No, che il Popolo è un Serpe, e l'altro è Amano.

Aman. Dunque ancor del trionfo è mia la gloria.

Ester. L'insidia è tua, del Re sia la Vittoria.
(*b*) Amano è un Serpe, è un mostro:
Della sua sete infame
A temprar il desío crudele, ed empio
Si chiede almen d'un Popolo lo scempio;
Sol piace il Sangue al suo furor possente,
S'egli è sangue di molti, ed innocente.
Ma l'ira sua, che vale,
Ove un sì giusto Re risiede in Trono?
Nata di quella Stirpe, o Re, son io,
Di quella è il mio Custode,
Ch'è pur Custode tuo:
Se a Lui devi tua Vita,
S'Egli svelò li Tradimenti altrui,
Colle Vite d'un Regno
Ancor non paghi i beneficj suoi.

Assuero. Sà la legge di Morte a tutti è scritta,
Ma non per Te Regina.
Se le Cicute fiere, e omicide
Provvida falce dal suol recide,
Sembra sdegno, ed è pietà.
Ma poi s'incontra leggiadra Rosa
Raffrena il colpo, nè ferir osa
La vezzosa sua beltà,
La Regina de' Fiori in quella inchina.
Che fia di Te, che sei d'un Re Reina?

Ester. Morir anch'io vorrei;
Che molto più di me perdo ne' miei:
Più crudo d'ogni ferro è un lungo duolo.
Non è Reo d'altra Colpa il Popol mio,

Che

(*a*) *Lib. Esth.* (*b*) *Ibid.*

Che d' aborrir d' Amano i Tradimenti,
Che a fronti peregrine
Vorrebbe trasportar la tua Corona:
L' Empio punisci, e al finto Reo perdona.

Assuero. S' è Reo chi mi difende,
Dunque innocente sia,
Chi trama insidie alla Real mia fronte:
Quest' è l' amor, che tende,
Chi fuor dal Volgo al primo Grado io trassi:
Con lui sempr' io partiva il mio pensiero,
Mio sembrava lo Scettro, e suo l' Impero.
Non miri il mio Sembiante
Infido ingrato Cor;
Anzi in eterno esiglio
Fra lagrime, e sospiri,
Pria di sua morte miri
Il Re fuor di periglio,
Lontano il Traditor.

Ester. Mora l' Indegno omai, nè mora solo,
Che non puote una morte
Compensar il desío di tante straggi;
Sia seco ogn' empietà distrutta, e spenta,
Perda Vita, e Velen, chi nuocer tenta.

Assuero. Sì mora l' Empio, e l' Innocente viva.

Egeo. (a) Oh quanto vide mai
Quel, che d' Ester a Te Regina impose
Il Vatidico Nome.
Nocchiero, che teme
Tra nere procelle,
Risponde
All' Onde rubelle
Co' moti dell' alma;
Ravviva la speme,
Respira,
Se l' Iride mira,
E in mezzo alla tempesta ha il cor in calma.
Iride sei del Regno,
Se placò l' amor tuo del Re lo sdegno.

Ester. Tutto ciò, ch' Ella può, del Sol è vanto,
E tutto il suo Valor sta nel suo pianto.

Assuero. (b) So frenar l' ira, e 'l furore,
Ma frenar non so l' amore,
Il giovar è mio piacer,
L' altrui gioja è 'l mio ristoro;

Z 2 Quel

(a) *Protectrix Lib. Esth.* (b) *S. August.*

Quel goder, che ſento in me,
Creſce ancor ſe paſſa in Te,
Troppo lieto è 'l mio penſier,
Se comune è 'l mio Teſoro.

Eſter. Il candor, che il Sol fa chiaro,
Il ſuo cor non rende avaro,
Anzi indora e Terra, e Mar
Col reale ſuo ſplendore;
E la Stella più incoſtante
Col ſuo fulgido ſembiante
Ei diſcende ad illuſtrar:
Tanto il move un forte amore.

Egeo. Sovrumani penſier, Celeſti idee:
Su ſu Popolo grato,
Tu, che contar di mille Grazie puoi
Al par ſegnati i giorni, e i Voti tuoi,
Alla bella Cagion di tua Salvezza
Offri nuove Corone:
Fama fedel al più remoto lido
Del ſuo Nome Immortal rimbombi il grido.

Coro di Popolo Salvato.

Lieti ſuoni, ameni Canti,
Grati Carmi, e dolci pianti
Sian le Gemme, i Rami, i Fiori:
Per formar degne Ghirlande
Alla Fronte Eccelſa, e Grande
Baſtan ſol i noſtri Cori.
Sopra per man d' Amor inciſo ſia,
Breno ſono que' Cori, Eſter MARIA.



LA

LA CORONA
INSEGNA D'UNA MAGGIOR SANTITA', E POSSANZA.

Per il Panegirico del Sig. Abbate Don Gaetano Giovanelli nel Mercoledì.

CAPO DECIMOTERZO.



Ome non v' ha per la lode Argomento nè il più difficile, nè il più sublime, nè il più meritevole di Dio; così non v' ha dopo Dio nè il più arduo, nè il più alto, nè il più degno Soggetto di MARIA; il di cui volto anco solo veduto, non che il merito inteso, potè talvolta (non ostante un' infinita disparità, e differenza di Nature, e di perfezioni, quanta è fra la creatura, e il Creatore) farsi all' umana Divozione grand' occasione di Equivoci. Che se Dio, Fonte di luce, Sol di Giustizia in se stesso, mentre abbaglia i nostri sguardi, obbliga insieme ancor i nostri rispetti ad adorar i suoi raggi; MARIA chiamata, se non Sole, almeno Specchio di Giustizia, coll' esser tutta investita dalla Grazia, e dal lume del Divin Sole, obbliga sì, e abbaglia tanto le altrui pupille, fino a far, che si creda in lei tutta propria quella, ch' è luce comunicata; e che sembrino immediati splendori Solari quelli, che sono soli riverberi di Sole. Ed in fatti ancor in prova di ciò, se un Mondo e creato, e redento dovea chiamarsi Opra d'un Dio; parve, che insieme potesse credersi Opera di MARIA, la quale s' indusse a dir di se stessa, presente sempre nella Divina Idea, (*a*) *Quando præparabat Cœlos, aderam: quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*; e poscia nella pienezza de' tempi contribuì ancor tanto alla Redenzion, come Madre, per aver dato alla luce il Redentor Divin Figlio. Quindi potè con ragione chiamarla Ricardo da S. Lorenzo, (*b*) *Coadjutrix Christi in passione, & redemptione humani Generis*: Non è perciò maraviglia, se per esser MARIA sì da vicino a Dio ne' primi gradi de' suoi Onori; e tanto a parte con Dio ne' maggiori impegni de' suoi amori; non reggano nè meno i più degni Oratori co' loro ingegni al troppo peso imposto loro, di dover encomiar

sì gran

(*a*) *Prov. cap.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *p.* 104.

sì gran Madre, che tanto ha del Divino; e se si veggano tanti di loro gittar la Penna disperata: nel qual caso può parer forse ancora la più bella lode quella sì gloriosa disperazion di lodare. E in verità qual Intelletto mai, comechè sublime, può senza prima inorridire al grande uffizio imprender a discorrere d'un Soggetto superiore ad ogni Mente, da cui debba vedersi gloriosamente soperchiata, ed oppressa tutta l'Arte d'ogni più elaborata Eloquenza? E pure ciocchè sembra una temerità dell'Ingegno, se si presuma; pare una sconoscenza della Divozione, se si trascuri. Come mai abbastanza potrà lodarsi una Madre d'un Dio, che per se stessa tanto merita? Come mai a ragione non vorrà lodarsi una Maternità sì giovevole, a cui da tutti si dee? Questa cognizione d'un tanto merito in Lei, d'un tanto debito in noi potè obbligar tutte le attenzioni dell'altrui Zelo, e Giudizio a sceglier sempre nelle più solenni occasioni d'encomiarla gl'Intelletti più elevati, per adempiere almeno col minore rimorso della gratitudine ciocchè non potrebbesi adequatamente giammai a misura dell'eccelsa dignità del gran Soggetto. Perciò ancor in questa in tutta nuova Festività dell'Augustissima Incoronata Maestà di MARIA, fra i primi Dicitori meritò di venir trascelto il Reverendissimo Signor Abbate D. Gaetano Giovanelli, degnato dei primi Pulpiti d'Europa, e delle orecchie Augustissime dell'Imperio, e di Roma. D'una sì degna elezione si sperò, che fosse per appagarsi ancor il cuore amoroso della Celeste Regina, per cui lodare non potea meglio farsi conoscere una Divozion di buon gusto, la quale a riguardo del più difficile impegno, avea rintracciato una più eletta facondia. Per lei andò segnalata, e pomposa la Solennità del Mercoledì, che fu il quarto della Coronazion festeggiata, e il sesto giorno di Novembre, a cui altresì, come agli altri antecedenti giorni, s'era mostrato cortese il Cielo della più pura sua luce. Tutto in comparsa festiva, e divota il Sagro Tempio, e il Regale Apparato, con le stesse livree di gioja, e sfoggi di lumi opportunamente riaccesi, e obbligati a servire alla gran Pompa, meritò i nuovi stupori del molto Popolo d'ogni condizione, concorso ancora in quel mattino ad umiliare i suoi voti al Trono adorato della gran Vergine Coronata. Crebbe culto, e onore ancor di più alle sagre Immagini di tutti, e d'ognuno di quegli Altari, sovra cui multiplicati si offerirono gl'incruenti Sagrifizj, eterni testimonj, e fortunate rimembranze alla Christiana Pietà delle infinite Misericordie di Dio, per nostro amor fatto Vittima; ch'è quanto dire, dell'Incarnazione del divin Verbo abbreviato propagata, ed estesa; onde fu prima esaltata l'Umità di MARIA, e poi redenta la Miseria dell'Uman Genere. L'onore di celebrar la Messa Canonicale solenne fra i Canti, e le Sinfonie Musicali toccò al Nobile Signor Giovanni Canonico Carli, ornato di tutte quelle Virtù, che ponno esser degne dell'Ordine suo sì distinto, e di una sua tutta propria

genti-

gentilezza, e soave maniera, che sa obbligar tutti gli Ordini. Non mancò nè meno a compir la Gloria, e Solennità di quel giorno la sempre decorosa, ed esemplare presenza di Monsignor Illustrissimo Vescovo, e de' Reverendissimi Signori Canonici, che onorarono le sagre cerimonie d'ognun di que' giorni colla loro assistenza di ben otto, e più ore fra la mattina, e la sera in tutto quel tempo del solenneggiato Coronamento. All'ora opportuna comparve sul sagro Pergamo a dar saggio di se la prima volta il mentovato Signor Abbate Giovanelli, e a farsi conoscere colla sua viva voce, e presenza, dopo d'esser sì conosciuto per concetto, e per fama. E poichè si suole da ogni più saggio Panegirista voler, che il Soggetto della lode comparisca nell'Orazion più distinto per quelle doti, Virtù, e Gradi, onde fra gli altri Egli è più ragguardevole; perciò anco un tanto Oratore nella scelta del suo Argomento, e in principio, e in progresso mostrò grand'Ingegno, e gran Giudizio. Unì Egli nella sua Proposizione i pregi più degni, e più proprj della Santissima Vergine; i due caratteri d'Onore della gran Madre di Dio, con che distinguersi da ogn'altra Creatura, che non fosse MARIA; cioè somma Santità, e sovrana Potestà, espresse come da segno sensibile, dalla di Lei gloriosa Corona, ond'Ella fu Coronata. Così (serbata la proporzion, che si dee, con quel rispetto altresì, che vuol usarsi a un così alto Argomento) se la Corona in Capo a MARIA fu segno visibile della somma di Lei Santità invisibile, ineffabile, incomprensibile; che qual arcano Mistero, e Sagramento ricercava segni soggetti al Senso per ispiegarsi, ed intendersi; quel Panegirico, Corona di lodi a onor di MARIA uscita dalle labbra del sì forbito Dicitore, fu segno sensibile della di lui grand'Arte, tutta recondita, segreta, e incognita nella sua fonte, nel suo Capo sublime, nel suo Ingegno profondo, che avea bisogno d'un tal segno per iscoprirsi, e conoscersi. E se a MARIA fu detto, *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*: e se sotto il Nome di Virtù non vuol intendersi solo qualunque Potenza; ma l'ultimo sforzo, l'adequata estensione della Potenza, *Virtus est ultimum Potentiæ*, simboleggiata in lei pure dalla Corona, che è *Opus Virtutis*; quella del nostro insigne Oratore non volle dirsi solo Virtù d'Eloquenza, cioè d'una qualunque facondia; ma la più sfoggiata, ed estrema, *Ultimum Eloquentiæ*. Si unirono in lui e la forza delle ragioni, e l'ornamento delle Figure, con proprietà d'Invenzione, nobiltà di stile, vivezza d'azione, e con tutto l'equipaggio dell'Arte Oratoria, onde sogliono i grandi Oratori aver arbitrio sugli Affetti, e dominio sugli Animi, perchè ancor l'Eloquenza in loro possa stimarsi meritevole di Corona. E tale appunto parve quella del sì felice Dicitore, ch'esaltando la Celeste Reina, onorando il Zelante Prelato, e obbligando la divota Città, soddisfece opportunamente al proprio impegno, e al merito di tutti gli Ordini, e lasciò impressa ne' sentimenti degli Uditori, non so se

più

più l' ammirazione, o la gioja. Fu sì gradita quell' Orazion Panegirica, che per comune soddisfazione si bramò riprodotta in più esemplari col vantaggio, e coll' onore delle stampe a quella vita, onde sogliono andar immortali, ed eterne le glorie de' letterati. Ma sol bastando, come altrove accennammo, al Dicitore di aver dato un piacer di passaggio all' orecchie, non potè indursi giammai a voler dare di se un sì dotto trattenimento agli sguardi. Volle così far conoscere quel saggio timore, che a lui non era di mestiere, se non che per documento, ed esempio d'alcuni, (fra' quali v' ha pure il componitor di quest' Opera) i quali, come misere Nottole, alla cieca vanno incontro a quella luce, cui per sofferire non bastan loro poi gli occhi. Non consentì egli alle altrui replicate instanze anco autorevoli, fuorchè appena un ristretto di Panegirico da stamparsi: e la dove il primo accennato Dicitore averebbe più volontieri conceduto tutto il Discorso per isfuggire la sua maggior pena di ridurlo in angustie, formandone, come una Figura tutta in iscorcio, e restrignendolo quasi un Ritratto di grande in picciolo; questi più volontieri accordò il suo Panegirico accorciato, per troppo condiscendere alla propria modestia, che nol voleva diffuso. In tal guisa vennero ancora dal tronco, ed imperfetto lavoro a ingenerarsi negli Animi altrui e un maggior concetto, e una maggior maraviglia, e un maggior desiderio dell' Opera tutta intiera, e del compiuto Discorso. Così le Pitture ancor solo abbozzate, o imperfette d' Apelle, e degli Artefici più accreditati erano tenute in maggior pregio, e degnate di maggior ammirazione dagli Antichi, per testimonio di Plinio il vecchio, *Illud vero perquam rarum, ac memoria dignum, etiam suprema Opera Artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, Medeam Timomachi, & quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione esse, quam perfecta*. Ma come mai, e perchè poteano elle stimarsi degne d' ammirazione più delle perfette l'opere ancora imperfette, nelle quali alla fine non potevasi dall' occhio goder giammai tutta l' Arte? Appunto per questo segue a dir Plinio, (a) *Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes Artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est. Manus, cum id agerent extinctæ desiderantur*; perchè osservavasi con diletto ancora ciò, che non v' era, e immaginavasi dalla Fantasia de' più esperti ancor ciocchè vi mancava; ciocchè ancor era per esservi; e si ammiravano fino gli stessi pensieri degli Artefici, ond' era mescolato col diletto della lode il sentimento del dolore, per cui si desideravano a compir il lavoro quelle stesse mani, sottratte all' Opera nell' atto stesso del lavorarla. Ciocchè all' opere di que' famosi Pittori accadeva per necessità di Natura, toccò all' Orazione di questo insigne Oratore per elezion di Modestia; ond' è, che nella sua poco più che abbozzata Idea di Composizione, o pure accorciato Corpo di Panegirico

(a) *Lib. 35. cap. 11.*

girico si desideri tuttavia ciocchè vi manca; sebbene si veggono in parte, comechè invisibili, ancor gli stessi pensieri dell'Intelletto, e dell'Anima del Dicitore. Quindi ancora per lui va mescolato il dispiacere alla maraviglia, il dolore alla lode; mentre nel suo ristretto si ammira bene tutto ciò, che v'ha, e in parte ancora s'intende ciocchè non v'ha; ma si vorrebbe nonpertanto ancor tutto intiero ciocchè fu tolto dal rispetto della mano in trascrivere, per se stessa troppo guardinga, e per noi troppo parca; benchè come degna di sempre più scrivere all' Eternità, la Dio mercè, ancor viva, e come quelle, non estinta, per sempre più perfezionare ciocchè di nuovo le va dettando l'Idea. Così viva lungo tempo chi merita di vivere all' immortalità, per dar l'ultima mano di perfezione a suo genio; e ad altrui esempio (purchè una volta del suo giudizio si appaghi) a quegli Argomenti sempre nuovi, e sempre grandi, onde ha feconda la Mente. Così ancor forse potrà sperarsi, ch' Egli sia per degnarli dell' Occhio pubblico, senza voler pur troppo pregiudicare al comune interesse dell' altrui studio, per troppo consentire ai rispetti della propria Virtù. Tanto co' sentimenti ancora dell' altro Plinio *(a)* vuol augurarsi al merito de' Letterati a lui simili, che spezialmente trattano Sagre Materie; de' quali come la vita, ch' è il maggior vantaggio della Religione, e delle Lettere, non dee stimarsi giammai troppo lunga; così la morte vuol riputarsi sempre immatura, ed acerba: *Mihi autem videtur semper acerba, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant: nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt. Qui vero posteros cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quæ semper inchoatum aliquod abrumpat.* Tanto ancora dalla obbligata protezion di MARIA vuole sperarsi a pro di chi e la provò, e la fece comparire con in Capo una sì bella, e sì pregiata Corona, come insegna, e geroglifico d'una somma Santità, e d'una sovrana Possanza; il di cui giro, benchè dalla modestia dell' Autore sì abbreviato, e ristretto, come potrà qui abbasso ravvisarsi, comparirà nondimeno ancora pieno di lumi, e ancora ricco di gemme, tutte degne di quell' Insegna d'Onore della Celeste Regina in Maestà Coronata.

Ristretto del Terzo Panegirico.

(b) Corona Aurea super caput ejus expressa signo Sanctitatis gloria honoris, opus virtutis, & desideria oculorum ornata.

L'Esordio espone una congratulazione con la Città di Verona per vederla esaltata a questo fregio di Coronare la Vergine, ed esser la

Aa prima

(a) *Lib. 1. Epist. ad Maxim.* (b) *Ecclesiast.*

prima Città dello Stato degna di quest' onore. Unisce a questa una congratulazione colla Vergine stessa nell'essere Coronata dalle mani, dal cuore, dagli affetti di questi suoi Popoli; e qui discendendo a decantarla per questa Corona Regina, discende alla Proposizione, che è di far vedere, che quella Corona posta in Capo alla Vergine è un segno a Lei glorioso di Santità, *expressa signo Sanctitatis*, un simbolo per Lei sublime di sua potenza, *opus virtutis*.

L'Introduzione s'estende a mostrare, che Iddio sempre fece intendere i suoi Misterj dal senso lontani con segni materiali soggetti al senso. Così perchè giungiamo a comprendere gli effetti, che in noi produce la Grazia, instituì i Sagramenti, segni visibili delle Divine sue maraviglie. *Visibilia signacula*, li descrive Sant' Agostino, *in quibus res Divinæ invisibiles honorantur*. In quest' aspetto si presenta quella Corona come segno visibile dell' invisibile Santità della Vergine, *expressa signo Sanctitatis*. Questa, ch' è come un arcano, ricercava segni per ispiegarla; ed in vero anco nella Scrittura quando parlasi della grandezza della Vergine, sempre si ricorre a' segni, come all' ora, che nel suo Ventre sta per concepirsi il Verbo, dirà il Profeta Isaia, *Dabit Dominus ipse vobis signum, ecce Virgo concipiet*, e nell' Apocalisse sotto nome di segno viene ad esporsi il suo merito, la sua gloria, *Signum magnum apparuit in Cœlo, Mulier amicta Sole*. Ciò supposto, mostrasi quella Corona segno della sua Santità, discendendo a internarsi a definire, che cosa ella sia. Una Santità dunque, che non è altro, che un lavoro di rette Virtù, che figlie d'un cuore innocente riguardano Dio unico fine, viene da' Teologi considerata come un conflitto, in cui l' Anima combattendo contro i Vizj, le suggestioni, e gl' inganni agogna a quella Corona da Dio promessale nel Paradiso, che mercede dell' opere dovrà essere, non meno premio, che segno del suo merito trionfatore. Così San Paolo protestando d' aver combattuto, dice, che aspetta per premio la Corona, che Dio giusto rimuneratore gli dovea: *Bonum certamen certavi*, &c. e quegli Eroi dell' Apocalisse nel Paradiso umiliati al Divin Trono, *mittebant coronas suas ante thronum*. La Santità dunque conosce il suo distintivo dalla Corona, che per essa è il suo guiderdone. Ma l' Anima finchè soggetta a' pericoli in terra, ed azzuffata a' contrasti delle Passioni, e de' Sensi è in continua guerra, non può lusingarsi di porsi in capo questa Corona, che al dire di San Paolo non si dà, se non finito il conflitto, e riportato il trionfo: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*; onde solo nel Cielo deve aspettarsi d' essere riconosciuta con questo premio, che le scintillerà su le tempia per contrasegnarla ricca di meriti, e degna di quella Gloria, che a' meriti corrisponde.

Non così la Santità di MARIA; ad essa in terra ancora si doveva la Corona suo premio, e suo geroglifico, poichè era piena di Grazia, di Virtù impercettibili; non avea che combattere, che contra-

stare,

ſtare, che vincere. Vinſe al primo iſtante della ſua Concezione ogni attentato infernale; La ſua Santità era in terra, quale dovea eſſer nel Cielo; che ſe nel mondo non l'ebbe, non fu mancanza di merito, fu ordine di Provvidenza, per laſciar la gloria a Verona di Coronarla ella in Terra già Coronata nel Cielo. Ed in fatti a riflettere la ſua Santità ſimboleggiata in quella Corona non vi compariſce ogni merito di meritarla? Ella fu Salutata dall' Angelo, che le diſſe, che Quello, che dovrà naſcer da Lei, perchè in Lei conceputo, ſarà Santo: *quod naſcetur ex te, Sanctum vocabitur*. Era in Lei come inneſtata la Santità, onde lo dice generico, indefinito, *Sanctum*, perchè s' intenda, che nel ſuo cuore la Santità v'avea come piantato il ſuo Trono, e però ſtabilito il merito di riceverne Viatrice la diviſa più ſplendida, che è la Corona de' Comprenſori.

Ma per inoltrarſi ancora di più. Dio riguardava in terra i meriti di MARIA come degni di far diſcendere in Lei quel Dio, che dovea premiarli; onde in certa foggia potea dire Iddio di Coronare i ſuoi debiti, premiando i di Lei meriti, mentre dando Ella al naſcimento d'un Dio le Carni, il Sangue, l'eſſer d'Uomo, veniva ſola tra tutte le Creature a farſi in maniera tutta particolare creditrice di Dio; ed in vero Dio, che per merito della di Lei Santità la coſtituì per ſua Madre, conobbe nel dono d' eleggerla una ragione di premio per MARIA, che meritoſſi quel dono; onde quella Corona, che per gli altri è puro premio del merito, per la Vergine è più ſegno, che premio di Santità; mentre ſe riguardiamo la mano di chi la porge, ha più ragione di debito, che di dono, ſe al Capo di chi la riceve, ſi vedono in MARIA ſublimati i ſuoi meriti ad eſſer favori da obbligare con riſpettoſa fortuna lo ſteſſo Dio, *Deo univerſi debemus, ſibi etiam Deus debet*.

Qui ſi paſſa al Secondo Punto, eſaggerando il godimento, con cui deve MARIA riguardar quel Diadema, per cui ſi rappreſenta la ſua Santità, e ſi paleſa la ſua Potenza *Opus Virtutis*. Due Monarchie potiamo, per noſtro modo d' intendere, figurarſi in Dio, una nel Cielo, in cui regna Re della Gloria, l'altra nel Mondo, dove domina diſpenſator della Grazia. Di quella ha voluto eſſerne il primo Autore, ed il ſolo Sovrano; di queſta ſi contentò di cederne, dirò così, il dominio alla Madre. Ed in vero Dio creò il Mondo come Reame da inveſtirne la ſua gran Madre. Ora eſſendo così certa l' autorità di MARIA qual Regina dell' Univerſo, Voi in queſti giorni ſolenni con porle in Capo quella precioſa diviſa manifeſtate, per quello, che a Voi s' aſpetta, la podeſtà ſuprema, ch' Ella ha ſu'l Regno delle Creature. E queſto appunto è il ſignificato di quella Corona, come è ſtata ſimbolo di potenza in tutte l' altre Nazioni, dimoſtrar la potenza della Vergine.

Il che, perchè meglio s'intenda, baſta ritornare nella Caſa di Nazaret. Le diſſe l' Angelo Gabriele: *Ne timeas Maria, Virtus Altiſſimi obum-*

brabit tibi. Qui nasce dubbio, perchè in un Mistero, dove tutta è impegnata l'Onnipotenza di Dio, si tace di Potenza, e solo parlasi di Virtù, *Virtus obumbrabit tibi*. Scioglierà l'Angelico ogni dubbietà, perchè sotto il termine di Virtù non s'intende solo potenza, ma di più l'ultimo sforzo, l'adeguata estensione della potenza: *Qualibet potentia habet ultimum, virtus autem est ultimum potentiæ*. E' simbolo di Virtù quella Corona, *Opus Virtutis*; dunque è simbolo non di qualunque potere ordinario, finito, ma esprime un potere sfoggiato, estremo, e poco meno che immenso, che in questo titolo di Virtù perfettamente s'intende, *Ultimum potentiæ*.

E se questo è il carattere distintivo della Potenza di MARIA Coronata da Voi non solo come Regina dell'Universo, ma come vostra particolare Regina, che gran fortuna è la vostra avere MARIA vostra speziale, ed individuale Sovrana? Ed in conseguenza la Vergine inamorata di sì belle dimostrazioni del suo Culto non deve eccitare in se stessa sensi di gratitudine, ed animar in voi tutte le speranze della vostra confidenza? La Vergine Coronata con divise così distinte rimira i vostri affetti, i vostri desiderj, e per esaudire i ricorsi fa tutte sue le vostre premure; e da quel Trono vede, che voi prima Città del Serenissimo Dominio siete pur anco la prima a Coronarla; vede il Zelo del Prelato vigilantissimo, vede l'attenzione de' Padri, vede la magnificenza d'apparati sì fontuosi, e la pompa di così vaghe comparse. Tutto vede; e da queste cose tutte, che motivi non prende di grata riconoscenza?

E se è così, che fanno i vostri desiderj; che fanno i vostri affetti? non si risvegliano tutti eccitati dalla fiducia di questa somma Potenza da voi Coronata a sperare ogni bene, e dilatare il desiderio medesimo d'ogni felicità? Vadano pertanto e desiderj, e speranze al suo Trono per ottenere qualunque fortuna, e dopo tutte queste terrene benedizioni aspettatevi, che la Vergine in ricompensa di questa Corona, che le prestate in terra, ve la restituisca nel Paradiso.

In comprovazione di ciò v'è il fatto di Tolomeo, che avendo in Egitto molti Ambasciatori Romani li regalò in dimostrazione di stima di varie Corone d'oro. Questi che fecero? in ossequio del dono posero quelle stesse Corone in capo di tutte le statue di Tolomeo, che si trovavano nelle Piazze, e nelle contrade di Egitto. Così lo racconta Giustino. Cosi faccia la Vergine. Voi le date questa Corona istessa, segno della sua Santità, e marca della sua potenza, Essa ve la renderà in Cielo premio de' vostri meriti, e ricompensa del vostro ossequio.

IL

IL MONDO TUTTO ARMONICO,

Overo

LA MUSICA,

DILETTO ANGELICO, E UMANO,

Per il Vespero della Sera del Mercoledì.

CAPO DECIMOQUARTO.



CHe il Mondo tutto fosse composto di Musiche proporzioni, e consonanze, di Moti, e Numeri Armonici; e che nove Anime delle Sfere Celesti fossero appunto chiamate le nove Muse, che movendo quasi a regola di battute i Cieli, producessero una Musical Melodia, fu antico Sentimento de' Pittagorici, e Platonici, approvato da Cicerone ancora, che nell' impulso, e nel moto regolato degli Orbi Celesti al temperarsi a misura i suoni acuti co i gravi, riconobbe ugualmente formati quei così varj concenti là, dove disse di quella Musica, (*a*) *Ex impulsu, & motu ipsorum Orbium conficitur, qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit*. Tanto con la scorta di Pittagora solo accennò di passaggio il nostro Plinio, ravvisando sette Tuoni nei sette Cieli mossi dai sette Pianeti: *Ita septem Tonos effici, quam Diapson Harmoniam vocant, hoc est universitatem concentus*. Nè solamente la composizione del Mondo da que' Filosofi fu riputata una Musicale Armonia: ma lo stesso Platone, dove introduce a discorrere l' eterno Facitore dell' Universo, tanto in atto di favellar seco stesso, quanto in atto di favellar alle Cose, e alla Natura, gli attribuisce un Discorso, quasi un Canto Apollineo, e tutto Musico; da cui, e in cui riconosce l' origine pura sì dell' Anima, come del Corpo; affermando, che l' Anima stessa nata dal Canto, ancor ella con metro Musicale suoni una Cetera tutta Celeste. Che se consagrar si potesse questa Platonica Idea, potrebbe dirsi col sentimento del suo famoso Interprete, (*b*) che quale nella Celeste Melodia risulta da un Moto più tardo il Tuon grave, e da un Moto più veloce il Tuono acuto; tale appunto v' ha sotto il Cielo, e leggierezza, e gravità; e freddo, e cal-

(*a*) *De Offic. in Somn. Scipion.* (*b*) *Marsil. Ficin.*

e caldo; e umidità, e secchezza negli Elementi. Dalle contrarie nature poi di questi con armonica proporzione de' Numeri contemperate, ed unite si accordano insieme con sì bell' ordine tutte le Membra collegate di questo gran Corpo, e le Parti di questo Tutto con tanta corrispondenza, e consonanza ne' loro proprj uffizj, e simiglianti, e diversi di ciascheduna, e con tanto eguale disuguaglianza, che se ne forma quel sì ammirabile Composto, e Concerto di tutto il Mondo: *In quo*, al riferir di Sinesio (*a*) *Partes insunt Partibus affines, & aliæ repugnantes, conspirante ad Universi concordiam mutuo earum divortio*: *Ut Lyra contrariorum, & consentientium Sonorum constitutum modulamen est*. Quelle stesse proporzioni, e misure, che passano nella produzione, e conservazion delle Cose, onde in continua pugna si osservano, e nonpertanto in iscambievole alleanza, e concordia si mantengono, corrono altresì nell' interno dell' Uomo, e nelle Umane Passioni, che sono moti svegliati nell' Anima da un' agitazione del Sangue, e de' Spiriti, o sieno Affetti di Amore, o di Odio; di Desiderio, o di Fuga; di Allegrezza, o di Mestizia; di Speranza, o Disperazione; di Timore, o di Ardimento. Questi Affetti dunque, benchè contrarj di Tuono, e coll' acuto, che in alcuni predomina, e col grave, che in altri prevale, nell' atto stesso, in cui si combattono, ancor si compongono con misure di Numeri, e d' Armonia; ond' è, che il soverchio Calore d' alcuni di essi troppo focosi, ed esaltati si contemperi dal Gelo d' altri assai freddi, e depressi; e a vicenda il Gelo di questi si corregga, e si modifichi dal caldo attivo dell' altrui Fuoco; e così parte col tenerne in freno alcuni, e coll' aggiugner in parte per mezzo di questi un qualche stimolo agli altri, (ciocchè si fa da una saggia Prudenza, e da un discreto Giudizio della Ragione) viensi a fare delle Passioni, ch' erano semplici, e sole da se, poscia fra se con bell' intreccio mirabilmente accordate quella tutta Musical consonanza, onde quelle, le quali prima non erano, che ingeniti, e indifferenti moti della Natura, divengan poscia con merito Virtù elette dell' Anima. Non è poi quivi nè uffizio sì agevole, nè pensiero adeguato alla mia insufficienza, nè impegno necessario del mio Argomento il divisare, come o bene, o male si accordino in questa quasi Cetera del Corpo Umano le sue Passioni; come in ognuno di questi Affetti ben si distingua il di lui proprio Senso, di Amore, o di Odio; di Piacere, o di Dolore; di Timore, o di Audacia; il qual Senso in tutti gli Affetti è vario, e diverso, comechè il Moto della Volontà sia un solo, e lo stesso. Egli altresì è soverchio all' Argomento il mostrare, come a questo Senso distinto d' ogni Affetto debba succedere una nuova costituzione, un nuovo impulso del Sangue, e degli Spiriti Animali, determinati ad alcune Parti speziali del Corpo, e un commovimento dell' Anima stessa, ca-

(*a*) *Lib. de Insom.*

cagionato dall' agitazione di que' medesimi Spiriti. Ciò in fatti valerebbe ancor più a far comparire nel Corpo Umano la struttura quasi d'una Lira, o d'un' Arpa, onde provarlo nei moti suoi tutto Armonico a misura della diversa impression degli Oggetti, che in lui si fanno, e delle Idee congiunte con quelle stesse impressioni, per le quali vengono mossi, ed agitati gli Spiriti con varia legge di movimenti, e quasi con tremiti diversamente ondeggianti, come appunto al diverso toccarsi semplicemente d'alcune Corde, e all'incresparsi unitamente con bell' intreccio di tutte ancor nelle Cetere vari risultano i suoni, Sarebbe altresì un bel privilegio dell' Intelletto, e un gran diletto di tutte ancor le Passioni, con la scorta della Mente l'intender bene se stesse, e come la singolar diversità degl' Instinti, e degli Affetti nasca dal vario Temperamento, dalla varia tessitura del Celabro, e dalla natura, ed indole ancor diversa degli Spiriti. Tutto ciò gioverebbe a far capire almeno in parte, come dall' esser, e dalla orditura delle fibre del Cerebro, o più molli, o più sode; o più grosse, o più sottili; e dall'essere degli spiriti e più, e meno agitati, e mobili con moti or più violenti, e impetuosi; ora più placidi, e languidi, si risveglino gli Affetti diversi ancora nell' Anima: E d'onde, e come avvenga, che nei Fanciulli, per esser la sostanza del lor Cervello più molle, le fibre più tenui, e gli spiriti più mobili, grande perciò si sperimenti nella loro Immaginazione la mobilità, e l'incostanza; e gli oggetti nel loro Cerebro con egual facilità e s' imprimano, e si cancellino, al contrario di quello, che si osserva nei più provetti, e maturi, dove una più soda struttura degli organi, e delle fibre resiste meglio alle più gagliarde impressioni degli oggetti, che più vi durano, e si ritengono. Da tutto ciò si potrebbe finalmente dedurre la proporzione, che passa tra le fila nervose, e fra le Musiche Corde; fra le impressioni degli oggetti, che in quelle si fanno dal vario moto degli Spiriti, e fra i passaggi delle dita sovra di queste, onde risultano i varj tremori delle Corde, e i suoni diversi dell' Armonia: fra gli Organi dalla natura fabbricati nel Corpo, atti ai tanti movimenti ben divisati dell' Anima: e fra gli strumenti ordinati dall' Arte ai varj suoni ben temperati della Musica. Ma basta sol tanto, perchè si possa in tutta la Natura distintamente conoscere sì nell' Anima, sì nel Corpo questo Concerto, e negli Strumenti, e nelle Azioni all' un, e all' altra comuni; onde ugualmente s' intenda, che quanto la salute del Corpo consiste nel vario, e tutto aggiustato Temperamento, e nella concorde Armonia degli Umori; tanto la sanità dell' Anima risulta dal buon Concerto delle Passioni, come appunto dalle Corde d'una Lira, o d'un Liuto ben accordato suol risultare la Musical consonanza. Tutta grand' Arte di Provvidenza, tutta infinita Sapienza di quel Dio, che con Musiche proporzioni, e numeri armonici volle crear tutto il Mondo; giacchè per testimonio anco del grande Atanagi,

nagi, *Quemadmodum Musicus, ita quoque Dei Sapientia Rerum universitatem, ut Lyram tenens, & aerea terrenis copulans, & Cœlestia aereis, universaque cum singulis coaptans, unum Mundum, Mundique unum ordinem recte, & congruenter absolvit*; ciocchè con ammirazione, che dispera di poter dire abbastanza, solo accennò S. Gregorio Nisseno: *Quid recenseam res quasque ab Orbis Architecto Deo creatas, earumque proportionem, & harmoniam, & situm, & ordinem, & usum, quem unaquæque affert Universo?* L' Universo dunque tutto è un Componimento di Musica in sestesso, e in ogni sua Parte. Armonia nelle Sfere, e ne' Cieli; Armonia negli Elementi; Armonia ne' semi tutti delle Cose; ne' quali ravvisò, e riconobbe Sant' Agostino certi efficacissimi, e tutti Armonici numeri, entro ad ogni seme particolari, e suoi proprj. Armonia nel Mondo grande; Armonia nel picciolo; Armonia nei Corpi; Armonia nelle Anime. Che se non vuol canonizzarsi questo concetto di Platone, che dichiarò l' Anima stessa spezialmente simile a una concordia di Musica; non parmi però, che possa figurarsi nè meno l' Anima, contuttochè incorporea, senza Numeri armonici, ove si consideri, ch' ella è uno spiramento di Dio. E se non v' ha Organo, nè Tromba, o Flauto, che gonfio da un qualche fiato con legge non ispiri da se una soave Melodia; io non saprei concepire, come potesse ogn' altro Strumento esser più erudito della Bocca d' un Dio; e come avesse potuto da quella, che con armoniche proporzioni avea fatta ogn' altra Cosa, uscir prima un *Fiat* con tanto Metro; e uscir poscia un Fiato, qual era l' Anima, senza una qualche Armonia. Che se tanto è lecito dire, che maraviglia è poi, se talora sia la nostr' Anima così rapita fuori de' Sensi dalla forza soave d' un Musicale più tosto Incanto, che Canto, quando v' ha tanto d' Analogia, e simiglianza fra il Concerto udito, e fra quell' Anima, che l' ode? Ed infatti, qual Uomo non va estatico con l' Anima sollevata tutta in aria, e come tratta da se, con lo spirito tutto pendente da un dolce labro canoro? Questa cara esperienza diede perciò grand' Argomento alle Favole di fingere ora gli Orfei tirar al dolce lor suono Tigri, e Leoni ammansati; or addolcire l' ire immortali ancor in seno alle Furie; introdurre il Giubilo fino nel Regno del Pianto, e cavar dall' Inferno ancor l' Anime; ora di rappresentar gli Anfioni possenti a trar i marmi, e accozzarli, e unirli ad erger mura favolose delle Città; per dimostrar con mistero, quanto vaglia un Musicale Concerto ad accordar in concerto ancor gli Affetti Civili; a comporre le Furie ancora di più Passioni discordi; a placar con la Musica le più selvaggie Fierezze, e domesticar gli Animi ancora più indocili, e intrattabili della Barbarie. Ma lunge pure (che quivi a noi non son d' uopo) e Platoniche Idee, e Poetiche Fantasie. Chi v' ha fra' Cattolici, che non sappia per prova, e che non creda per Fede, come sia la Musica uno de' maggiori diletti degli Uomini; un

un de' più cari trattenimenti degli Angeli; un Saggio di Cielo anticipato; un Preludio, un Argomento, un Ritratto anco in Terra della Gloria del Paradiso? E come non doverà qui goder l' Anima Umana d' una Musica tanto conforme alla sua Natura, ed Origine, quando ne gode al sentirla cantar le sue Glorie fin la Natura Divina? E ben tanto si può credere, per nostro modo d' intendere, di Dio, benchè Beato tutto solo di se stesso, e in se stesso, che non possa non godere delle proporzioni, e misure, de' tuoni, e de' Numeri dell'Armonia, chi con misura, numero, ed armonia fece il tutto. (a) *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*; così va registrato nella Sapienza, tutta degna di Dio. Quindi è, che di continuo si odano in Cielo distinte in Cori le Gerarchie cantar Inni di lodi all' Altissimo, come fa fede l' Estatico Giovanni nelle sue Mistiche tutte Beate Visioni, ove rivela ciò, ch' Egli udì, e ciocchè vide: (b) *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia, Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens*; onde s' intenda esser il maggior godimento della loro Beatitudine, il non aver mai riposo nella Beata lor Musica. Ora Egli ci rappresenta que' ventiquattro Senatori (quali ancora si figurarono in questo nostro Apparato al Solenne Coronamento di MARIA, come Celeste Corteggio) con in mano le loro Corone; ora ciascheduno con in mano la sua Cetera: (c) *Habentes singuli Citharas*. Ora ci attesta di aver goduto le voci ancora di più Ceteristi: (d) *Et vocem, quam audivi, sicut citharædorum citharizantium in citharis suis*. Ora ci assicura d'aver udito quasi la voce di molte Trombe, (e) *Audivi quasi vocem tubarum multarum in Cœlo*. Ora nuove sorte di Musica. (f) *Et cantabant Canticum novum*. Da così autentiche rivelazioni, e testimonianze di Udito, e di Vista ben si comprende, che ancora in Cielo sono i suoi Canti, e i suoi Suoni; e che la Musica è un Esercizio indefesso, e un giocondo trattenimento de' Beati, attenti del pari a offerir co' Canti un ossequioso tributo di eterne lodi all' Altissimo, e a mantener così un' allegrezza continua in Paradiso. Un tal testimonio avea recato molto avanti anco il Reale Salmista dalla Beata Gerusalemme, dove con le armoniose sue Salmodie, ch' Egli cantava su l' Arpa d' oro, godeva spesso innalzarsi tutto in ispirito, allorchè disse, (g) *Beati, qui habitant in Domo tua, Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te*. Che se ivi lodasi Dio, e si loderà in eterno, come mai si può credere, che in Paradiso, dove ogni Cosa è perfezione, Virtù, e Armonia, dove tutto è distribuito in Cori, e in Ordini, possano, e vogliano cantarsi a caso le di Lui lodi senza regola, e senza metro; e non anzi con norma, ed Arte, quanto meno intelligibile a orecchio umano, tanto più superiore alle terrene Armonie? Nè solamente vuol credersi all' altrui Fede, anzi al

Bb testi-

(a) *Sap. cap.* 11. (b) *Apoc. cap.* 4. (c) *Cap.* 5. (d) *Cap.* 14.
(e) *Cap.* 19. (f) *Cap.* 5. (g) *Psal.* 83.

testimonio di chi udì, che la Musica più dolce sia il continuo esercizio, e diletto de' Beati, e che il linguaggio Angelico nel lodar Dio sia tutto Musico; ma giova creder ancora, e sembra, che possa dirsi con verità, e con giustizia, che dopo la Visione Divina, onde la Vista immediatamente si bea, una gran porzion della Gloria, e forse la miglior parte della Beatitudine possa stimarsi la Musica. Che se debbono appagarsi collassù tutti i Sensi con gli oggetti lor proprj; quando tanto v' ha da godere per l' occhio, verrebbe a mancare, se non vi fosse la Musica, il suo Paradiso all' Orecchio. Ma tanto è lontano, che in Cielo possa mancare il suo Paradiso all' Orecchio, qual è la Musica; che anzi ad alcuni potrebbe ancor forse questa sembrar la miglior Beatitudine dei più Amanti Beati; perchè nella Gloria essendo Iddio solo (intorno a cui si aggirano le Musiche lodi) l' Argomento della Musica, pare ancora, che goda d' esser più Beato, chi canta le sue lodi, che chi vede il suo volto; chi decanta la sua Bontà, che chi vagheggia la sua bellezza; (se tanto fosse lecito dire) perchè chi lo vagheggia, serve al suo proprio diletto; chi lo decanta, serve al di Lui merito: chi lo rimira, gode un Paradiso per se; chi lo celebra, il fa goder doppio anco agli altri. Oltre il compiacersi, chi loda Iddio, del più alto Argomento, che possa offrirsi alla lode, sveglia in Cielo ancor altri a lodarlo. Così ogni Musico in Paradiso e diletta, e invita. Porge altrui occasione nel cantar di Dio di goder del suo canto, e invita gli altri ad entrar seco in concerto a lodar Dio coll' esempio. Tanta ragione giova credere, che ancor in Cielo abbia la Musica, e l' esempio sovra gli Affetti per muoverli; e che troppo più di ragione abbia Dio sopra tutti gli Amori per meritarli. Comechè però non solo abbia luogo, ma veggasi ancora collocata in tanto posto d' onore la Musica sopra l' Empireo, non vuol credersi, che in quella Patria Beata sia fatto senza Mistero ciocchè soggiunse di più il Contemplativo Giovanni, cioè che non a tutti, ma solo a Parte de' Comprensori sia permesso l' esercitarla. Una Musica collassù Sagrosanta non dovea forse permettersi a chi che si fosse in Paradiso, ancorchè Beato, senza cognizion precedente, senza elezione di gran Giudizio. Forse tutti non erano meritevoli, capaci, o eruditi quanto richiedevasi a comporre una Musica degna d' un Paradiso; degna di tutte le Gerarchie; degna d' un Dio Uditore? Così pare, che possa forse credersi da un Giudizio tutto Umano, giacchè anco in Terra non ogni Armonia stimasi degna di Orecchi Sagri, e Reali; comunque Dio per esser lodato in Paradiso possa render tutti i Beati degni Musici col solo volerli. Contuttociò in quella Corte Celeste, ove a milioni moltiplicati sono i Beati, che in più Cori distinti, tutti senza confusione, senza disordine godono; tutti però egualmente non cantano; ma solo que' cento, e più mille, che sono eletti a un tant' uffizio di Onore. *Nemo poterat dicere Canticum, nisi illa*

illa centum quadraginta quatuor millia. Ma perchè mai tutti gli altri non ponno cantar essi ancora inni di lodi a quella Divina Maestà, che pur tanto amano? Dovrà forse credersi, che sieno questi per penare ancor in seno alla Gloria, ove si veggano conteso il poter lodar Dio a loro Genio? O vorrà dirsi forse, che il troppo minor Numero degli Angeli, che cantano, possa far con quel canto più ricca, e più piena la comune Beatitudine di que' Milioni, che ascoltano? perchè possa forse aver luogo un bel Problema, quali di questi debba stimarsi, che più godano; se i centoquarantaquattromille Beati Cantanti; o pure i più milioni di que' Beati Uditori. Ma non debbono stimarsi meno avventurati quelli, che odono con tanto loro diletto; perchè nel rendersi attenti a chi canta le Glorie di Dio, e si mostrano grati a Dio col far ecco alle lodi Divine ne' proprj cuori; e si rendono grati ai Cantori nel far onore ai loro canti coi proprj applausi. E così anco il minor numero de' Cantanti non solo basta, ma è necessario al maggior godimento di tutto intiero l'Empireo; come poche Musiche, ma dolci Voci anco in Terra bastano a far la delizia d'una Città di Uditori; onde possa stimarsi felice la condizione degl' infiniti Ascoltatori nelle distinte Armonie dei pochi Musici, che senza confusione gli dilettano; e insieme ancora la condizione degli stessi Musici nella sì grande attenzione degl' infiniti Uditori, che lor applaudono. Ma ciocchè debba dirsi, o di quella Musica, o di quella Beatitudine, e se più debbano dirsi felici que' Beati Uditori, o que' Beati Cantori, non è possibile agli Uomini formar giudizio; giacchè *Nec oculus vidit*, *nec auris audivit* ciocchè in Cielo si oda, o si veda, o si faccia; quando appena puossi accennar alcun poco di quella Musica, e di quella, se può dirsi, anticipata Beatitudine, di cui furono degnati e il nostr' Occhio, e il nostr' Orecchio. Nella tanto sospirata Solennità di questa Coronazion di MARIA parve al certo ai nostri Sensi di godere un qualche saggio, ancorchè rozzo della Celeste Melodia, e un abbozzo imperfetto di quella Gloria. Che se alla vista mezzo beata fra le studiate proporzioni, e misure nell' ammirabil concerto di tante Parti, e di tutto il grande Apparato, con tanta consonanza di Architettura, con sì bella ordinanza di splendori, ed Armonia della Luce parve a noi di vedere il Paradiso; nel vario tuono delle Voci tutte soavi; nell' Arte Soprana del Canto; ne' passaggi, e nelle fughe d'un Tenor tutto dolce; nell' armonioso Concento de' Musicali Strumenti, di Viole, di Cetere, di Flauti, e di Trombe; e in tutta la tanto propria, virtuosa, e artifiziosa Composizion Musicale ci sembrò insieme di udir ancora i suoi Angeli. Tutte opportune Armonie a festeggiar i Trionfi di MARIA, la quale da Sant' Efrem nelle sue lodi della Vergine fu definita, e chiamata, *Canticum Cherubim*, *ac Seraphim*, *& Hymnodia Angelorum*. E non a caso fra la Solenne Ottava di que' Beati Cittadini della Celeste Sionne, quando i Santi per

la Gloria particolare, e comune di tutti loro, e di Dio hanno il maggior Argomento per la soave lor Musica, e godono il maggior giubilo per la gloriosa lor Festa, fra noi pure si udirono i Musici applausi alla Solenne Coronazion di MARIA, come Reina de' Santi. Se ne' Giorni antecedenti sì la mattina, sì la sera dai Virtuosi Cantanti s' era fatto sentire quanto abbia di possanza la Musical Melodia sovra i cuori degli Uomini, nella sera del Mercoledì più che mai si fece conoscere il Canto un dolce Incanto degli Animi, un' amabile tirannia degli Affetti; tanta fu la dolcezza delle Voci, tanta l' eccellenza dell' Arte, quale appunto convenivasi a coronar la Funzione d' una Coronazion sì solenne con l' ultima più che armoniosa Funzione della Musica. Era perciò un debito dell' Istoria il far anco una particolare giustizia sotto un tal Giorno a tante Voci, e Strumenti coll' encomiare il loro Esercizio più tosto Angelico, che Umano; e col dare un nobil motivo alla loro Professione d' insuperbire ancora con merito d' una origine tutta Sovrana, e Celeste. E qual Arte quaggiù può mai far tanto, che s' inamorino gli Uomini di quella Patria Beata, quanto la Musica, che al primo udirsi riduce tosto alla memoria, spezialmente dell' Anime più spirituali, e contemplative, oltre la Beatitudine dell' Occhio, di cui son degni que' fortunati Comprensori, la Beatitudine ancor dell' Orecchio, che viene loro dalla Musica? E non è forse quest' Arte benemerita delle Virtù, e della Religione, a cui ella ci guida? Da questa, come in onore di lei lasciò scritto quel gran Dottor della Chiesa S. Agostino, si risvegliano pure i sopiti Affetti; si riducono all' Armonia le sconcertate Passioni, e si calmano ancora i moti più tempestosi dell' Animo: *Musicis cantibus Animæ citantur, & sedantur*. E in altri luoghi (affinchè abbia la Musica motivo, e ragione ancor maggiore di pregiarsi del Patrocinio d' un tanto Letterato, e tanto Santo, nè si stimi dai meno esperti, o mal affetti uno sterile diletto, e un ozioso trattenimento dell' Anima) ci assicura, ch' ella è dono d' Iddio: *Musica Dei donum*; e che l' ignoranza della Musica impedisce l' intelligenza delle Scritture: *Musicæ ignoratio Scripturarum intellectum impedit*. Ma se a tutti per giunger a tanto non può toccar la fortuna di saper i precetti di sì bell' Arte con lo studio, si appagano tutti, che loro tocchi la sorte di gustar il diletto dell' Armonia con l' Udito, per poter ancor prima del tempo salir al Cielo con tutta l' Anima in Estasi. E appunto dai Canti, e Suoni Musicali spezialmente nel Vespero del Mercoledì, che incominciò presso alle ventiquattro, sorprese gli Animi degli Uditori un tanto eccesso di Gioja, che dolcemente ingannando senz' altrui avvedimento la Fantasia tutta occupata, lo Spirito tutto rapito, gli avea tratti quasi fuor di sestessi, e resi dimentichi d' esser in Terra. Uno de' primi motivi d' un inganno sì caro venne da una Virtù forestiera, da una Voce quasi Angelica del Signor Giovanni Buzzoleni Bresciano;

sciano; del di cui Canto s' era tanto compiacciuto ancor un Cesare più capace d' ogn' altro di far giudizio di Musica, perch' Egli ancora gran Musico; quasichè sia necessaria la cognizion Musicale a chi regge, quando anco il Regno per la Civile felicità, e concordia vuol esser tutto Armonia. Chi fu dunque degno col suo merito di obbligar l' arbitrio, e avvezzo col suo Canto a rapir l' Animo del Maggior Sovrano del Mondo, dell' Augustissimo Imperador Leopoldo di gloriosa ricordanza, di cui era stato Virtuoso con privilegio distinto, non è maraviglia, che vedesse pendente dalle canore sue labbra l'attenzione di tutto un Popolo, se avea veduto da se Cantante pender attenti più Principi, e l'Orecchio ancor Sagro d' una Imperial Maestà. Fu, non so s' io dica, maggior la perdita, o il vantaggio della comun Divozione; poichè non potea ben discernersi, s' egli per l'anime fosse maggior, o minor merito l' udir una Voce con tanto Gusto. Nella bocca del Signor Valeriano Pellegrini altresì fu con universal gradimento de' suoi Concittadini udita ogni giorno crescer in pregio la Musica, e la Salmodia. Egli Veronese di natali, ma di Virtù pellegrine, che fuori acquistate riportò ancor in sua Patria per noi, accreditato Cantante, anzi egli ancora uno de' primi, e più famosi del nostro Secolo; due volte Soprano, e di Virtù, e di Voce; grato ugualmente all' Italia, e alla Germania, fu degnato più volte delle Augustissime orecchie di Leopoldo Primo nella Corte di Vienna; dove potè la soavità, e maestria del suo Canto pregiarsi con Gloria d' essersi resa oggetto delizioso de' virtuosi trattenimenti di Cesare; obbligando anco ella sola per se una gran parte delle Sagre Imperiali occupazioni. Dalla stima, e dall' onore, che avevasi acquistato appresso ancor ad altri Principi, gli era stato aperto l' adito alla Grazia, e al concetto Cesareo; e vicendevolmente dal pregio, e dal credito, in cui egli fu appresso a quell' Augustissimo, passò in esempio per lui l' estimazion d' altre Altezze Serenissime, e spezialmente dell' Altezza Serenissima dell' Elettor Palatino, il maggior, e il miglior Mecenate de' Virtuosi nella Germania; di cui Egli gode ancora con merito l' onor della Grazia, e della buona opinione, obbligato all' attuale virtuoso trattenimento di quel Sovrano, che tutto merita. La Modestia esemplare del M. R. Signor Don Filippo Sandri Contralto pur Veronese, che saggiamente santificò il diletto della Musical Melodia con l' ammirata sua Religiosa Vocazione, e alle Virtù connaturali, e studiate dell' Animo aggiunse ancora con merito tutte le proprie dell'Abito, e del Grado, vorrebbe dispensarmi dall' impegno di accennar le sue lodi. Offendo perciò il suo Merito per ubbidir al suo Genio. Basti dire, ch' egli sia stato degno Discepolo della Virtù, e compagno nell' Onore del Signor Valeriano nelle Corti Sovrane, e che ora possa esser un gran Maestro, ed Esemplare di Moralità, e di Musica. Egli pure, come il sì degno di lui Ammaestratore, dotato d' una Umiltà, e moderazione tutta Cristiana, e

Re-

Religiosa (Virtù oh quanto rare ne' Musici !) come sa obbligare co' suoi tratti cortesi, chi a lui parla; così può legare con le soavi sue Voci, chiunque l' ode. Fu Egli pure una gran Parte dell' altrui gioja nel gran Concerto. Dopo i Salmi, e Motetti fra lor cantati con tanto d' Arte, e di Grazia, si fecero udire tutti e tre questi Musici con note dall' uno all' altro imprestate; cioè con una Carta medesima, che passava di mano in mano, cantar a vicenda, ciascheduno una Strofa di quell' Inno, *Ave Maris Stella*, composto ad onor di MARIA, e gareggiar con proprio, e comun gusto; perchè fosse disputabile all' altrui Giudizio la Palma di chi sapesse di loro, con aggiugner tanto di suo, infiorar meglio la Musica. Oltre questi Signori, altri ancora famosi Cantanti, tutti singolari per Virtù, e tutti uniti per uffizio concorsero nella Solenne Funzione ad accrescer l' onore a MARIA, e il diletto agli Uditori con le lor Voci non meno erudite, che dolci. Ai loro Canti altresì dovrebbe farsi una distinta giustizia. Basta, che parli di tutti con un encomio comune sol di passaggio l' Istoria; poichè abbastanza con onor particolare suona d' ognuno la Fama. Il Signor Giambattista Paravisi Veronese, che canta la Parte di Soprano, Virtuoso della Serenissima Elettorale Altezza Palatina. Il M. R. Sig. Don Giorgio Gagliardotti Veneto Basso, Musico della Magnifica Comunità di Montagnana. Il M. R. P. Bacciliere Ippolito Moroncelli da Fabriano, Agostiniano. Il Sig. Giuseppe Pedrezzoli, Tenore da Salò, Musico della stessa Comunità. Il M. R. Sig. D. Pietro Antonio Veronese, Contralto Vicentino, Musico nel Duomo di Vicenza; a' quali tutti ugualmente ragion vuol farsi nel Merito, senza intenzione di far lor torto nell' ordine per ciò, che potesse riguardare la precedenza. De' Sonatori ancora sì forestieri, che Veronesi non fu minore la Maestria, e la Dolcezza; onde si udivano da tanti Archi sì dotti ferir con legge le Corde, o gonfiar Musici Flauti con tanto studio di spirito. Poteva la nostra Città, che, senza derogare alle Virtù dell' altre, gode la sorte d' udir ancora in sestessa i suoni più dilicati, e armoniosi, appagarsi delle famigliari sue Cetere de' suoi Citaristi nativi, tutti eruditi, e molti ancora i più scelti nell' artifizioso maneggio dei loro Plettri, fra' quali spezialmente gli Strumenti del Sig. Francesco Masotti, e del Signor Giovanni Tranquillini godono il primo suono di Fama; oltre tanti altri soavi ancora da se, minori solo al paragone. Poteva ella sì contentarsi solo de' domestici suoi Sonatori, con fiducia di far udire anco al forestiero Giudizio un Concento degno di tanta Funzione; ma pure ambì ancora più Melodie pellegrine d' altri Strumenti, quali furono del Sig. Gasparo Cittadella Vicentino, Sonator di Violino assai famoso; del Sig. D. Domenico della Bella Veneto, Sonatore di Violoncello della Magnifica Comunità di Montagnana molto accreditato. Ma più ancora si compiacque del suon prodigioso di Violoncello del M. R. Sig. D. Lorenzo Boschi Mantoano,

toano, udito con tutto l'applauso, e godimento de' Popoli. Agitato con tanto artifizio dalla dotta sua Mano il di lui Arco infonde tanto di spirito nelle sue Musiche Corde, che fa parer a chi l'ode, che più tosto, che suonare, faccia parlare un sì felice Strumento. Che se finsero le Favole, che dalla destra di Deucalione traesser l'Anima i sassi; può scrivere ancora l'Istoria, che con la saggia sua Destra sappia Questi anco animar il suo Legno. E se di Orfeo si finse, che sapesse tirar al suon di sua Lira rese Umane infin le Fiere nelle Selve; può dirsi ancora esser a' nostri orecchi sì grata la di lui Armonia, che per esser udita possa trar gli Uomini ancor a' Boschi. Nè punto men prodigiosa si fece giudicar dalla Città quasi Estatica la Melodia impareggiabile del Sig. Gaetano Meneghetti Vicentino, degno di chiamarsi anzi che Virtuoso, la stessa Virtù del Violino; giacchè l'Arte non giungerà forse mai a far tanto in ogni vecchio, e perito Sonatore, quanto fa ora in lui Giovane. Vola su quelle Corde così veloce la destra, che appunto perciò si fa veder tutta spirito. Quanto l'occhio altrui non può seguire tanta prestezza di moto; altrettanto s'inganna l'orecchio da una tanta di lui dolcezza di suono. Si vede la figura d'un Uomo; ma sembra la Melodia d'un Cherubino. Fra le note prescritte a lui dalla Musica o semina quasi altri fiori, o intreccia come nuovi ricami col proprio Ingegno, e agli spiriti voluti dall'Arte aggiunge altri spiriti voluti ancora da se. Così affrettando con affollate avventizie Armonie a correr su i Musici nervi la sua Virtù, precorre l'altrui attenzione, e moltiplica l'altrui diletto col replicar le sue fughe. Fa fede la celerità della Mano della celerità della Mente; e sebbene passeggia ella più presta dell'altre sovra il sonoro Strumento, non eccedendo le misure ordinate alle Musicali determinate battute, giunge con loro anco agli stessi confini; ma con questa differenza, che, benchè in competenza sonora non ecceda i termini a lei, e all'altre prescritti, sola però riporta il pallio d'onore la di lui destra, perchè sola fa più viaggio dell'altre sovra il suo Musico Legno, col far più passi di Gloria. Non è perciò maraviglia, se talora unita in concerto con Sonator sì eccellente a suonare l'altrui Virtù, si scordò del proprio suono, perchè troppo era rapita dal suo, dichiarandosi fra gli Uditori di stimar meglio il sospender il proprio Arco per più rispetto; per imparar dal moto del suo con più gusto. Grand' onore perciò di chi potè fino dagli stessi eruditi Sonatori stimarsi un Sonator più felice. Tale ancora, la confessione di Zeusi Pittor per altro famoso, e spezialmente nel formar l'uve, fu riputata a maggior onor di Parrasio vie più felice nel colorir il suo Velo, che obbligò l'altro a darsi per vinto al suo grand' Emulo Competitore, quando dall' uve di Zeusi s'erano ingannati gli Augelli; ma dal Velo di Parrasio si dichiarò ingannato infin l'Artefice. Tutto però il così dotto, e armonioso Concento sì di questo, come de' Giorni anteceden-

cedenti, onde s' erano rese ammirabili, e soavi e le Voci de' Cantanti, e gli Strumenti de' Sonatori, riconosceva in gran parte la felicità, e l' onore della comune Melodia dalla bellissima, e ingegnosissima Composizione, e Maestria del Signor Domenico Zanatta Maestro di Cappella della Magnifica Comunità di Montagnana, d' origine Veneto, il quale anco solo avea potuto saper per tutti nel suo privato bellissimo Componimento, e dar norme a tutti con regolate battute nel suo pubblico ben ordinato, e ben condotto Concerto d' ognun di que' Giorni. Egli ricco non meno di Musico talento, che di maturo Giudizio, mostra di ben distinguere nel suo comporre tutt' opportuno al luogo, e al tempo, qual esser voglia la Musica da Teatro, e qual esser debba la Musica da Tempio. Qualche leggerezza, o licenza vuol condonarsi alla Scena. Tutto il decoro, e la gravità deve serbarsi alla Chiesa. Come chi scrive Prediche, deve distinguer la Cattedra dal Pergamo; così chi compone Musiche dee discerner l' Orchestra dal Coro. Se conviene, che le Muse, quali tutte si finsero, compajan sempre da Vergini; molto più conveniva, tali mostrarle in una Musica tutta di nuovo lavorata per la Coronazione della non favolosa Regina delle Vergini. E tanto appunto fece il saggio Componitore in occasione sì santa. Stava Egli per esporre fra tutti ciocchè avea solo composto, nel mezzo degli altri, qual fra le Muse Apollo con la sua Lira, qual era per lui la Carta di propria regola per regolare il Suono, e il Canto degli altri. Anzi nel mezzo delle Celesti Sirene era qual Sole, che per esser nel mezzo agli altri Pianeti, vien detto Cuore del Cielo, ed è lo stesso appunto, che Apollo, cui ben si addattano e la Lira, e la Luce, perchè sol egli e dona Spirito, e Lume alle Intelligenze Motrici, e impulso, e legge alle Sfere, onde si aggirino tutte con Musico Suono. Se Apollo cessi di dar leggi, metri, e misure alle Muse, cessano e Canti, e Suoni, e Flauti, e Cetere: Se il Sole si arresti, o si oscuri, ecco sconcertate le Sfere, mute le Intelligenze. Tanto è vero, che dalla Virtù Maestra, e dalla saggia direzione del famoso Compositore tutto si riconobbe il bel Concento di tante Parti, e tutto con bell' ordine si rese Armonico il picciol Cielo d' un Nobilissimo Tempio. Non fu perciò maraviglia, se a Musiche sì degne non mancò mai l' onore opportuno, e dovuto delle orecchie ancor più sagre, e Sovrane. Come nel principio, e nel mezzo, così nel fine delle Melodie Musicali, e di tutte l' altre Funzioni della Coronazion Festeggiata Monsig. Illustrissimo Vescovo Barbarigo tutto attento, e indefesso, e l' Amplissimo Capitolo de' Signori Canonici ancora con esemplare assistenza, e i Religiosi Cappellani del Duomo con somma divozione in figura, in numero, e con le proprie divise aveano fatto all' impareggiabil Solennità quella Giustizia, che a lei si doveva. Tutti gli Ordini Ecclesiastici, Sagra Milizia di tutta la Chiesa Cattedrale, che in questi Giorni So-

lenni

lenni s'erano trasferiti, come si è detto, nel Tempio di S. Nicolò, a celebrarvi la nuova Festa, e gli Uffizj Divini, aggiungevano il maggior decoro alla gran Funzione. Bello spettacolo era il mirarli al presentarsi nel primo Ingresso sovra la Soglia del Tempio in prospettiva, e in tempo notturno, la cui oscurità dava risalto maggiore a quello sfoggio sì dovizioso, e sfolgorato di lumi, che, sebbene affollati, e in tanta copia, e con tanto numero, ma senza confusione, andavano sempre sovra se stessi crescendo con Gradazione di Luce fino al più alto Apparato, e coronavano di splendori con opportune allusioni e le pareti al di sotto, e tutto intorno al di sopra il Cornicion del gran Tempio. Al mirar sì da lunge fin dentro al Presbiterio, come in vago, e tutto Sagro Teatro, assisi tutti ai loro luoghi su le lor seggie, altri con candide Divise sovra i tanti Gradi fino alla sommità del Tavolato eminente, alzarsi sempre sovra un altr'ordine di lor più grande, e più chiaro; e gl' inferiori, e i mezzani, e i Supremi, tutta Religiosa Ordinanza, come in più Schiere distinta; e il sommo nostro Pastor, e Duce Barbarigo in Trono ancor più sublime con intorno sì venerabil Corteggio, fra il sì superbo, nè più veduto, maggior d' ogn' altro Apparato, ai luminosi tanti riflessi, e riverberi, potea forse parer all'occhio di vagheggiar tutto attonito le Reggie Incantate de' favolosi Romanzi. Ma non è lecito con indegni paragoni di Magie dai Ramanzieri sognate contaminar un così degno, e tutto Sagro Spettacolo. Anzi si figurava lo sguardo santamente ingannato di veder quasi l'Empireo, e tutte in lui distribuite ne' loro Cori le Angeliche Gerarchie, e Potestà, e Principati, e Cherubini, e Serafini; e più tosto un Ritratto della Chiesa, che trionfa, che della Chiesa, che milita; nel mezzo poi di tutti questi lo stesso Dio in Immagine nel nostro Illustrissimo Prelato, tutto dentro a un chiaror inaccessibile, come in un Golfo di luce. Da una vista quasi del tutto Celeste anco in Terra di Cose sì ben divisate con tanta legge, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza dentro al giro anco solo d' un così adorno, e gran Tempio, apprendevasi una gran Lezione di Paradiso in un' occhiata dall' occhio del Corpo, e molto più dell' Anima. Col testimonio ancor solo de' nostri Sensi sì pienamente informati s' intese opportunamente da noi, e puossi apprender ancor dagli altri, quanto debbia e in Cielo, e in Terra; negli Elementi, e ne' Misti; nella Natura, e nell' Arte; ne' Gradi, e negli Ordini; nelle Misure, e ne' Numeri; ne' Tempi, e ne' Moti; e nelle Parti, e nel Tutto, come nei Suoni, e nei Canti, (spezialmente ove debbano accordarsi a far onori a MARIA) esser Armonico il Mondo.

CRISTO
IN SENO
DI MARIA
E DEGLI UOMINI,

Per la Comunione fatta per mano di Monſignor Illuſtriſſimo Veſcovo nel Giovedì.

CAPO QUINDICESIMO.



Ue grandi Eceſſi d'Amor divino, degno Argomento de' Diſcorſi di Mosè, e di Elia, i quali nella Traſfigurazione di Criſto, (*a*) *Viſi in Majeſtate dicebant Exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem*; Eceſſi amoroſi e l'uno, e l'altro d'intenſione, e d'eſtenſione infinita (ſe ſi riguardi e il principio, da cui derivano, e il fine, a cui s' indirizzano, e il modo, e il tempo di eccedere amando) Eceſſi, che ſebbene in Geroſolima compiuti, ſtanno ſempre ſul cominciarſi, e per durare a beneſizio dell' Umanità ſino alla fine del Mondo; furono, e ſono le due ineffabili degnazioni del Divin Verbo; l'una di converſare con noi per mezzo del Miſtero dell' Incarnazione; l'altra di comunicarſi a noi col mezzo della Tranſuſtanziazione nel Sacramento dell' Eucariſtia. E nell' uno, e nell' Altro Amore il grande Iddio, per teſtimonio ancora di S. Bernardo, (*b*) *Modum dilectionis exceſſit*. Ed in fatti come non poteva immaginarſi maggior eceſſo di Carità di quello, che moſtrò Dio nel prender per noſtro riſcatto la carne noſtra; così non potea moſtrarſi maggior Eceſſo dall' Amor Divino, che col donar, ch' egli fece, per noſtro alimento la Carne ſua. Che ſe nel primo ſi abbaſsò Dio fino a divenir ancor Uomo; nel ſecondo s' innalzò l'Uomo, quaſi a divenir ancor Dio. Nel primo Eceſſo di Amore ſi fece un Onor grande a tutta l' Umana Generazione ancor nella ſola Perſona di MARIA Vergine, meritevole per tutti, nel di cui Seno particolare ſi degnò Dio d' incarnarſi; e nell' Eceſſo ſecondo ſi fece, e ſi fa indifferentemente un

(*a*) *Luc.* 9. (*b*) *Serm.* 1. *in Cœn. Dom.*

te un grand' Onore a tutti gli Uomini insieme, ove sien degni per se stessi; nel Seno ai quali e si degnò, e tuttavia si degna Iddio d' Incorporarsi. Sì dell' uno poi, come dell' altro Eccesso amoroso il Cristianesimo gode tuttora il benefizio, e l' onore; poichè sebbene all' ascender, che fece in Cielo il Redentor trionfante, parve, che cessasse all' Umanità derelitta un sì ammirabile commerzio col Divin Verbo Umanato, ancor sì mal conosciuto; rimase però ancora in Terra non solo il vantaggio venuto agli Uomini dalla passione d' un Uomo-Dio Crocefisso; ma ci fu ancor lasciato un altro pegno d' Amore in tutto eguale; anzi lo stesso Dio con l' umana Natura, se così posso dirlo, più strettamente Incarnato. Questo fu il sagratissimo suo Corpo, e Sangue sotto le Spezie del Pane, e del Vino, da offerirsi di continuo al Divin Padre, qual Sagrifizio Incruento, per grata rimembranza del Sagrifizio Cruento; e da gustarsi spesso da noi, qual Sacramento di vita; onde multiplicata negli Uomini si goda sempre l' Incarnazione per Cibo; s' ella dianzi s' era goduta per Prezzo. E però con ingegnosa, e vera espressione dal comun sentimento de' Santi Padri, e Dottori vien chiamata l' Eucaristica Transustanziazione, *Incarnationis extensio*; la quale a differenza dell' altra tante volte si rinova, quante dalle Voci Sacerdotali, quasi da un Celeste incantesimo s' obbliga un Dio a restringersi dentro al giro di poco Pan consagrato. S' obbliga sì, e si costringe da poche sillabe de' suoi sagrati Ministri lo stesso Dio a raccogliersi sotto que' sagri Accidenti con forza, e necessità forse maggiore di quella, che solo una volta l' obbligò a rannicchiarsi nell' Utero della Santissima Vergine. Si conobbe in impegno Egli bene il Divin Verbo d' incarnarsi nel seno di Lei tosto ch' Ella ebbe detto, (*a*) *Ecce Ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*: Ma in quelle voci di MARIA, s' io mal non mi appongo, può ravvisarsi anzi un consenso di accoglierlo disceso, che una potestà di obbligarlo a discendere: e se avesse così voluto, potea Dio non venire nel seno a MARIA, o differir la venuta dappoichè ancora le avea fatto per mezzo di Gabriello recar l' annunzio, come potè non voler poi sovvertir Ninive, quando per bocca di Giona le avea fatto recar assoluta la nuova, e la sentenza dello sterminio. Ma il discender infra le mani Sacerdotali dopo le sagre non meno lor sillabe, che tremende, pare un effetto di Autorità, che astringe, non di Volontà, che consente, come fu quella della gran Vergine; atteso che dopo d' esser un Dio Umanato entrato in impegno co' suoi Appostoli, allorchè loro disse, (*b*) *Hoc facite in meam commemorationem*, e dopo d' essersi pronunziate da' Sacerdoti le di lui stesse parole in Persona di Cristo medesimo, si sente subito messo in necessità di venire, (*c*) *Obediente Deo voci Hominis*, e di farsi legge di necessaria ubbidienza, se tanto è lecito dire, poche sue voci ridette ancora da un Uomo: e così comanda una soave vio-

(*a*) *Luc.* 1. *cap.* (*b*) *Luc.* 19. (*c*) *Jos.* 10.

lenza de' Sacerdoti ciocchè meritò la profonda Umiltà di MARIA. Non intendo io già quivi, o Santissima Vergine, di derogare ai privilegj dell' eccelsa Vostra Maternità, ma di adorar di passaggio le care invenzioni del nostro Dio. Facendo con la bocca sovra la Terra d'un atto profondo di Gratitudine, perciò umiliata davanti a Lui, un muto elogio all' eterne sue amorose disposizioni, senza che si possa offender il Vostro Merito, su i riflessi delle Vostre grazie, intendo solo di dar un qualche risalto anco alle nostre fortune. Intendo non di scemar il concetto alla Vostra Sovranità comunemente adorata dal Mondo; ma col far, che si formi maggior concetto dell' Amor Divino, far, che si conosca tanto meglio ancora l' obbligo Umano. Dal vedere, come ad onore del Vostro Figlio da Voi, per Voi, e con Voi qui coronato in Terra; e come ad onore di Voi con Lui, per Lui, e da Lui già coronata in Cielo, tanta frequenza di Popolo si affolli a comunicar con Lui, e con Voi, ben si argomenta, e si comprende quanta Comunione di Natura, di Genio; di Grazia, e di Gloria passi tra Lui, e tra Voi. E perciò stimò bene l' ossequio dell' Ingegno unir ancora le sue riflessioni su le Grazie, su gli Onori, e su i Privilegj, fatti comuni da Dio a Voi, e all' Umana Generazione. Quindi è, che quanto in Voi, e per Voi si adora l' alto Mistero della Incarnazion del Gran Verbo, che per lo spazio di ben trentatre Anni fu su la Terra Viatore visibile a pro degli Uomini; altrettanto per Voi, e per noi tutti si venera questa estension d' Incarnazione, che non per lo spazio di soli trentatre Anni abbiam fortuna di godere; ma (a) *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Godete perciò ancor Voi (tanto è lontano, che vogliate stimarvi offesa) nel conoscer, e nell' udire forse ancor superiore per più circostanze alla prima, e cruenta Redenzione tanto giovevole al Mondo la seconda incruenta, e propagata Redenzione nel Pane transustanziato, in rimembranza dell' adorata Passione del Vostro Figlio. E a difesa del vero parliamo pur con franchezza, con accrescere, anzichè perder, o scemar il rispetto, dove ci assiste la Fede. Se dopo l' umile consenso di quell' Ancella più che Reina s' incarnò il Divin Verbo nel di Lei utero solo una volta; tante volte alle parole Deifiche (se così posso chiamarle) de' suoi Ministri, lo stesso Dio già fatt' Uomo, s' incarna di nuovo nel Pane, il quale diventa sua Carne; quante volte son replicate da loro le stesse voci ne' Sagrifizj non meno adorabili, che stupendi: ciocchè può farsi milioni di volte anco nello stesso momento in tante Città, in tante Parti del Mondo, e in tanti Altari, e da tanti Sacerdoti del Cristianesimo. E se l' incarnarsi del Divin Verbo nel seno di MARIA solo una volta fu il massimo de' benefizj d' un Dio; che si dovrà poi dire di questo stesso tante volte replicato benefizio? di questa nuova tante volte replicata Incarnazione? Se non può non pregiarsi un massi-

(a) *Matth. cap.* 28

massimo tesoro, se a noi si doni la prima volta, quanto più dovrà pregiarsi, ove ogni momento ci si vada per mille migliaja di volte lo stesso tesoro ridonando? Come mi si affoga l'Intelletto dal grande Argomento solo al pensarlo, così mi naufraga il Cuore nella piena del Gaudio al conoscere di possederlo. Santa Fede (poichè mi giova ravvivarvi di quando in quando) Voi tanto m'insegnate; io tanto credo. Ma qui non si ferma la nostra fortuna: cresce ancora il motivo alla nostra Gioja. Non solo per infinite le volte nel Pane cangiato in Carne, senza che ancor si comunichi, s'incarna Iddio infra le Mani de' Sacerdoti, come Divin Sagrifizio; onde fu detto con istupore, (*a*) *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, veluti in utero Virginis, Filius Dei incarnatur*; ma s'incarna egli con modo ancora più stretto dentro al seno degli Uomini, ove sia ricevuto cibo di vita, come Divin Sacramento. E quivi, oltre il crescimento del benefizio per questa Incarnazione tanto estesa, e redenzion propagata per infinite le volte nel numero, quando il Sacramento Eucaristico si comunichi all'Umanità come cibo, cresce ancor forse il pregio, e il privilegio di questa continuata Incarnazione nel modo. Ma prima di seguir a mostrare, come ancora prevaglia questa seconda, e rinovata Incarnazione, che si fa tante volte nel Corpo di chi accoglie questo Divin Sacramento, alla prima Incarnazione, che si fece nel Ventre della Vergine solo una volta; giova il pensare, quanta sia la proporzione, che v'ha frà il nascer d'un Dio Incarnato dal seno di MARIA, e l'uscir d'un Dio Sacramentato dalla Bocca d'un Sacerdote. Come, proferite ch'egli abbia quelle voci prodigiose sopra l'Ostia, cui poscia venera genuflesso, pare, che ancor di lui possa dirsi ciocchè fu detto di MARIA Vergine in atto di adorare il suo Figlio, *Quem genuit, adoravit*; così pare, che possa dirsi più ammirabile il modo, e la prestezza, con cui Dio ivi s'incarna in un subito e adulto, e maestoso; non cresciuto, come nel seno a MARIA con progresso, e successione di tempo, prima Bambino, e poi grande. Ma qui non è d'uopo trattenersi a cercar indarno il modo, e il come di così prodigiosa produzione, e Incarnazione d'un Dio al *Fiat* di MARIA nel di Lei seno; e della subita produzione, e Incarnazione dello stesso alle Voci feconde de' Sacerdoti nelle lor mani, con tal diversità di circostanze; benchè non senza proporzione nel merito, e nell'ordine dell'un prodigio, e dell'altro. Perciò anco il grande Arcivescovo Sant'Ambrogio (*b*) si servì della simiglianza d'un Mistero per conciliar una cieca venerazione all'altro; d'una Incarnazione per l'altra. A che cercar, egli dice, l'ordine della Natura nel Corpo di Cristo, quando è fuor della Natura lo stesso parto di Lui da una Vergine? *Liquet, quia præter Naturæ ordinem Virgo generavit, & hoc, quod conficimus, Corpus ex Virgine est. Quid quæris Naturæ ordinem in Christi Corpore, cum præter Natu-*

(*a*) *Gabr. in Can. lect.* 5. (*b*) *De Sacram. lib.* 3.

Naturam sit ipse partus ex Virgine? Non convien ricercare, e molto meno si può spiegare, in che modo si faccia questa prodigiosa Incarnazione. Basta solo il riflettere, per quanto da noi può capirsi, con qual proporzione, o diversità di modi, e di circostanze si accoglia un Dio e nel seno di MARIA, e nel seno degli Uomini; ch' è il primo nostro Argomento. E come non senza miracolo si fece il Divin Concetto, e si ristrinse il Verbo abbreviato in seno a MARIA, in cui, come disse il dolcissimo San Bernardo, *Magnus Elisæus in mensuram suscitandi pueri sese contraxit*; così non senza miracolo, anzi con doppio Miracolo si ristringe un Dio Sacramentato prima nel breve giro d'un' Ostia, e poi nel seno d'ogni Cattolico. Ma se bene si rifflette, assai maggiore in questo ancora è il Miracolo con più miracoli, poichè la dove in seno a MARIA Cristo era sotto la figura di Carne, come vestito, e composto realmente di Carne; in seno degli Uomini s'insinua, e dura sotto gli accidenti di Pane; quando pure non è più pane, ma Carne: la dove in seno à MARIA era in forma di Corpicciuolo, che andava sempre crescendo, e tutto intiero; in seno ai Cattolici s'introduce sotto ancor menome particelle, in ciascuna delle quali, ancorchè si vadano sempre scemando di mole, e riducendo in più pezzi, v'ha Cristo ancor tutto intiero; e si ristringe talora un Dio tutto immenso, e infinito sotto un atomo di Pane appena visibile. Santa Fede tu pure ancora mi assisti; Se nel seno di MARIA il Sangue del Verbo Incarnato, come d'ogn' altr' Uuomo, tutto era dentro al suo Corpo; nel seno degli Uomini anco sotto una sola Spezie, o del Pane, o del Vino si riceve tutto ad un tempo e il Corpo, e il Sangue di Cristo. Ma quivi non è mio pensiero il provare, per quanti capi (ciocchè pur si potrebbe mostrar ancor di vantaggio) sia più Miracolosa, e perciò più stimabile questa Incarnazion propagata col mezzo dell'Eucaristico Cibo ne' Cuori Umani; giacchè al dir dell' Angelico S. Tommaso (a) questo è *Miraculorum ab ipso factorum maximum*. La dignità, e la fortuna di que' luoghi, che del pari accolgon Cristo in se stessi con modo e meno, e più ammirabile, vogliono quivi tutto, e solo impegnato il mio Discorso. Ed in fatti grand'Onore si vuol riputar di MARIA, che per aver accolto in seno un Dio fatt'Uomo, prima, sola, e più d'ogn' altra Creatura meritevole per le Grazie antecedenti, e conseguenti, per la tanta Solennità, onde volle Iddio prevenirla nel gran Mistero con quel Celeste Messaggio; e per l'altissimo fine, a cui era ordinata quella prima Incarnazione del riscatto d'un Mondo con la Passione d'un Uomo-Dio, dee senza dubbio anteporsi. Contuttociò, non ostante la disparità de' Meriti, sembra uguale l'onore de' Luoghi, quando è uno, e lo stesso quel Dio, ch' egualmente gli onora con la real sua presenza; e tanto più, quanto che, oltre l'essere lo stesso il contenuto, si stiman degni fra lo-

ro

(a) *Serm. Opusc.* 57.

ro d'un egual titolo ancora i contenenti. Che se l'Utero della Santissima Vergine fu chiamato dal suo divotissimo San Bernardo *(a) Sacratissimum Dei vivi Templum;* oltre il dirsi ancor degli Uomini, *Templum Dei estis vos*, con più proprietà favellando Sant' Agostino *(b)* dell'abitar, che fa Dio in noi sotto le Spezie dell' Eucaristico Pane, ci degnò pure d'un tal Nome, *Manet autem ipse in nobis, cum simus Templum ejus*. E come la Santissima Vergine incinta, ovunque andava, portava Cristo; così noi con in seno questo Pane degli Angeli, lui portiamo, dovunque più ci aggrada; e perciò lasciò scritto di noi comunicati che siamo, il Vescovo Gerosolimitano San Cirillo, *Sic enim efficimur Christiferi; hoc est Christum in Corporibus nostris ferentes*. Ma più ancora incorporato è negli Uomini Cristo Sacramentato per la Comunione, che in MARIA Cristo Incarnato per la Concezione, se ancor si esamini a misura di questo Vocabolo, Comunione, il modo ancor più stretto, con cui Egli a noi si comunica. Non dimorò il Verbo Incarnato, sebben concetto in modo prodigioso, e degno di Dio, in seno a MARIA niente più, che quello spazio di tempo, che suol esser comune per trattenersi nell'Utero della Genitrice a ogn' altro Feto; e compiuto il termine prescritto, uscì poi Egli ancora, ma però lasciando intatto il Verginale suo Chiostro. Non lasciò alcun segno d'esser ivi stato richiuso, fuorchè una maggior santità comunicata dal suo contatto alla Madre. Vi lasciò, diciam così, come un sentore di Dio, come un odore di Deità, qual vestigio dell'esservi stato; ma che però più non vi era. Non succede già così a chiunque sia degnato d'accoglier Dio in se stesso sotto il velo dell'Eucaristico Cibo; e ne fa fede Iddio stesso alla nostra Fede, *(c) Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo*. Non esce Dio in questa più stretta Incarnazione, come chi è partorito; ma vi rimane, come chi è incorporato; *In me manet, & ego in illo*. Noi restiamo in Lui; Egli resta in noi. Oh che prodigioso mischiamento! oh che amorosa composizione d'un Uomo-Dio prima solo in se stesso; e poi d'un Uomo-Dio, che inviscerato nell'Uomo, il fa quasi essere un altro Dio. Mi onora di nuovo l'Argomento d'una sì propria, ed ingegnosa espressione il precitato S.Cirillo, *(d)* con cui fa vedere a noi uniti a Christo per l'Eucaristia una nuova Incarnazione, anzichè fatta in noi, fatta con noi; *Concorporei, ut ita dicam, & consanguinei Christi facti estis*; e come ivi ancora ci chiama coi sentimenti di San Pietro, *(e) Divinæ Naturæ consortes*. Tanto perciò internati, tanto intrinsecati noi siamo in Cristo, e Cristo in noi, che quasi siam fatti con Lui uno stesso Corpo, *Concorporei*. Magiovi ancor più a spiegar una espressione sì viva una tutta sensibile simiglianza. Si ajuti così, e si avvalori ancora più lo Spirito d'un Ciril-

(a) *De precat. ad glorios. Virg.* *(b Tract. 27. in Joan. ante med.* *(c) Joan. cap. 6.*
(d) Catech. Mistag. 5. *(e) 2. Pet. 1.*

Cirillo dallo Spirito d'un altro Cirillo; quello del Vescovo di Gerosolima da quello del Vescovo di Alessandria, che ancor più mette sotto all'occhio questa miracolosa mischianza dell'Uomo con Cristo, e di Cristo con l'Uomo: *(a) Sicuti enim si quis liquefactæ ceræ aliam ceram infuderit, alteram cum altera per totum commisceat necesse est; sic, qui Carnem, & Sanguinem Domini recipit, cum ipso ita conjungitur, ut Christus in ipso, & ipse in Christo inveniatur*. E in una cera liquefatta, cui altra di nuovo s'infonda, e si dilegui con la prima, chi mai sa mostrarmi, e distinguere la seconda infusa dalla prima, in cui ella s'infuse? E in un Uomo cibato di Cristo (se dee correre la stessa proporzione) chi sa distinguermi l'Uomo da Cristo, Cristo dall'Uomo? Cara composizione di Carità, che tanto può, e fa fare l Amabile confusione dell'Occhio, e della Mente, che non sa più discernere il fatto! E dove mai una tanta mischianza potè ravvisarsi nella prima, benchè del pari adorabile Incarnazione del Verbo? E pur ella è così. Tanto tu m'insegni, o Santa Fede, con gli Oracoli adorati della stessa Sapienza Incarnata; e tanto a gara l'uno dell'altro, Voi, concorrete con sensi uniformi a provarmi, o Santi, e primi Dottori, o Intelligenze Celesti di Santa Chiesa; e Voi o Ilarj, *(b)* che m'insegnate lo stesso; *Est ergo in nobis Ipse per carnem; & sumus in eo, dum secum hoc, quod nos sumus, in Deo est*: e Voi, o Grisostomi, *(c)* col dirci, che Dio del tutto ci congiunge a se stesso; *Nos proprio sanguine pascit, & per omnia nos sibi coagmentat*: e altrove ancor più chiaro a meglio esprimer questo bel Misto di Amore: *Propterea semetipsum nobis immiscuit, & Corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam Corpus Capiti coaptatum; ardenter enim Amantium hoc est*. E Voi finalmente, o grandi Agostini, che ristringete tutto in poco il privilegio sol riserbato a chi si ciba del Divin Corpo; cioè, che *Vivat Deo de Deo*. E se ciò potesse mai dirsi con proprietà di MARIA Vergine con in seno il Verbo Incarnato, che *Viveret Deo de Deo*, io per me nol comprendo. Bensì comprendo con l'occhio della Fede, come possa dirsi con proprietà, e con Giustizia di chi cibato del Sagramento dell'Altare porta Cristo più tosto, che Incarnato in se, Incarnato con se, che *Vivat Deo de Deo*. Che se dopo la salita di Cristo al Cielo, mentre i Primitivi Cristiani, come sta scritto degli Appostoli ne i loro Atti, *(d) Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis Panis, & orationibus*, si volesse poi credere, che dello spezzarsi del Divin Pane la Vergine Madre comunicasse ancora con gli altri, allora poi direi con franchezza, che *Viveret Deo de Deo*. Allora direi, che paragonata MARIA, qual era con se stessa, qual molto prima era stata, fosse maggiore di se con in seno un Dio Sacramentato, che con un Dio Incarnato; poichè la prima volta Dio s'era Incarnato

(a) Lib. 5. in Joan. cap. 17. *(b) Hom. 60.*
(c Hom. 61. ad Pop. Antioch. *(d) Cap. 2.*

nato in Lei, e l'altre poi s'era Incarnato con Lei; la prima volta Incarnato in Lei, e uscito da Lei; ma l'altre volte Incarnato con Lei, perchè incorporato con Lei, e restato in Lei: *In me manet, & ego in eo*. Ma se vuol dirsi, e può dirsi con la scorta della Fede, che in Virtù di così sagrosanta Comunione Dio stia incorporato, e Incarnato con l'Uomo, pare che debbasi ancor credere, che in questo Mistico mischiamento di Dio con l'Uomo e debba, e voglia prevalere, e sovrastare l'esser di Dio, perchè appunto Egli è Iddio, e come tale, vuole ragion, che prevaglia. Che se dice ancor Cristo; *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*; e, come soggiunge S. Tommaso l'Angelico, (*a*) *Ut quisquam vivat propter me, participatio facit, qua manducat me*; se chi dà vita, come Spirito tutto Divino, dee sempre sovrastar, e prevaler nell'azione, nel Merito, e nel Grado, mentre l'Uomo per altro è morto; forza è confessare, che dopo la sagra Comunione, prevaglia in lui l'esser di Cristo, e che in lui stesso si trovi più di Divinità, e molto meno di Umanità. E tanto parve, che dir volesse lo stesso Dio ad Agostino non ancor tutto di Dio, nell'atto stesso, in cui l'andava facendo suo, così parlandogli al cuore, com'egli attesta nelle sue Confessioni; (*b*) *Cibus sum grandium. Cresce, & manducabis me*; *nec tu me in te mutabis, sicut cibum Carnis tuæ*; *sed tu mutaberis in me*; quasi dicesse, Non cangerai allora già tu me in te; Cristo in Agostino, come fai dell'altro cibo, che prendi; ma cangerassi Agostino in Cristo, e potrai allora poi ancor tu dire con più proprietà, e realtà col mio Paolo, (*c*) tanto a te caro, perchè strumento ancor della tua Conversione; *Vivo ego, jam non ego*; *vivit vero, in me Christus*. E allora in fatti forza è, che prevaglia nell'unione chi solo vivifica, e sovrasta, come Spirito; e che perciò debbasi anzi prender il Nome da Cristo, che nella Comunione vivifica, e sopravviene, che da quell'Uomo, che solo per Lui si vede vivificato, e che rimane al di sotto. Mirabile a mostrarci, come ciò segua, e si faccia, per non dirla miracolosa, parmi la somiglianza dell'Innesto, solo considerata nell'Ulivastro, avvalorata in altro proposito, e in diverso Argomento dall'Autorità del nostro Vescovo, e Martire San Zenone, il Tertullian dell'Europa, più felice dell'altro, perchè oltre l'esser Questi un gran Dottore distinto, è ancora fuor d'ogni dubbio un gran Santo. Egli è un continuo Miracolo della Natura, e dell'Arte, al dir de' più saggi (ma perchè appunto continuo a vedersi, ha perduto il concetto, è decaduto di grazia, e dall'onore, in cui era nell'opinione degli Uomini) il trasformarsi, che noi vediam delle Piante col mezzo dell'Innesto. All'insieme legarsi strettamente due porzioni di Corpi, e d'Anime d'Alberi ancor diversi di Spezie, talmente l'uno s'incorpora, e s'intrinsica con l'altro, che di due ne risulta un sol Composto; e come ognuno, avanti d'esser com-

Dd

(*a*) *Opusc.* 57. (*b*) *Conf. lib.* 7. *cap.* 10. (*c*) *Gal.* 2.

commesso, avea la sua vita da se, l' ha così ancora dappoi; ma vivono anco insieme però una vita tutta comune per un comune alimento; e s'alzano, e crescono egualmente l'un sopra l'altro: sempre però, ancorchè per altro sieno eguali, e nella lor comunione convengano, prevale nella Virtù, nel Merito, nel Grado, e nel Nome quel sorcolo, e pezzolino, che vien sovrapposto, e inserito nell' altro tutto inferiore, e soggetto; e perciò, ancorchè venuto dappoi, egli sovrasta, e da lui si denomina tutto l'Albero sottopposto; perchè le frutta, che nascono, veggonsi nascere sol della spezie di quell'Albero, che nell' Innesto vien sopra; e non di quello, ch' è sotto; il quale si vede ricco solo di frutti adottivi, *Miraturque novas frondes, & non sua Poma*. Vuol udirsi nella sua lingua tutto intiero il sentimento del nostro Santo Dottore, (*a*) che ben il merita, perchè anco il nostro Argomento troppo a lui deve. *Oleaster sua infelix, & amarus est in Natura; sed cum fuerit peritissimi Agricolæ Artificis manu, necessaria provisione truncatus, nobilitate alieni seminis gravidatur, nutriturque ab eo ipso, quod nutrit, donec hospitis Germinis adoptiva pinguedine assumptus, imo pinguedo ipse factus, totusque in acceptum translatus, in honore novæ frondis promotione, ramis resurgentibus ornatus, jam non Oleaster sit, sed Oliva, cum & Oleaster sit, & tamen Oleastrum se non esse quodammodo etiam ipse miretur*. Nell' Uomo altresì, qual Pianta selvaggia, e qual Ulivastro ancor amaro, e infelice per le miserie dell' Umana Natura, e della Colpa; ove prima con provvida Falce della necessaria Penitenza da un qualche Vicario del Divin Padre, di cui disse Cristo, (*b*) *Pater meus Agricola est, Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum, & omnem, qui fert fructum, purgabit eum*; gli si tronchino que' Rami d' Affetti malnati, e peggio cresciuti, che gli stan male dentro, e d' intorno; e poi gli venga inserito un sol Ramicello di quell' Albero della Vita, cioè una particella del Pane degli Angeli: da quel ritaglio d' Innesto pellegrino e si nobilita, e s' impingua d' una non sua, ma resa poi ancor sua pinguedine. Allora è, *quando totus in acceptum translatus*, tutto trasformato, e trasferito in quel Corpo ancor menomissimo, che ha dentro a se ricevuto, vive solo con la di lui vita; e come l' Ulivastro incivilito, più non è Ulivastro, ma Uliva, essendo pur tuttavia Ulivastro, e in certo modo maravigliandosi, come nol sia; così ricevuto, che ha l'Uomo in se innestato tutto Cristo, è più Cristo, che Uomo; e perciò ammirato, e stupito ancor Egli, come produca frutti non suoi, e in che modo non sia più Uomo, va ridicendo ancora fra se con l' Appostolo: *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus*. E questa perciò vuol ben dirsi, se io mal non mi appongo, una Incarnazione tanto più stretta di Cristo nell' Uomo, e con l' Uomo col mezzo della Divina Comunione, di quello, che fosse l' Incarnazione di Dio in Seno di MARIA, quanto che nel Seno della Vergine, la qual fu chia-

(*a*) *De Resurrect.* (*b*) *Jo.* 15.

chiamata da S. Efrem, *(a) Lignum Vitæ*, e dal Mellifluo Bernardo, *(b) Lignum Vitæ, quod solum fuit dignum portare Fructum salutis*, si spiccò al fine da se quel Frutto del di Lei Ventre, come proprio di tutti i frutti è lo staccarsi a tempo congruo dagli Alberi; ciocchè non può dirsi giammai dell' Innesto, che incastrato s' incorpora con l' Albero, e sempre poscia vi resta, come in quest' Albero tutto Mistico, *In me manet, & ego in eo*; ma con un restar di tal sorte, che i Frutti, e l' Albero prendano e l' essere, e il nome sol dall' Innesto. Non solo è dunque la Sacramental Comunione un mischiamento, e un innesto dell' Uomo, e di Dio in qualunque modo; ma prevale nell' Uomo già comunicato non più l' Uomo, ma un Dio tutto presente, tutto sensibile, tutto sopra, e quasi tutto in vista nell' Uomo; e però non contento San Giovanni Grisostomo *(c)* di dire solo, che *Nobis Corpus suum communicavit*, dice assai più, quando dice, *Nos Corpus suum effecit*. Che se favellando l' Angelo delle Scuole *(d)* della prima Incarnazione lasciò scritto, che *Naturam nostram assumpsit, ut homines Deos faceret factus Homo*; io crederei, che si potesse ancor dire di questa estension d' Incarnazione nel Sacramento, di cui ci pasce, che *Naturam suam communicavit, ut homines Deos faceret factus Cibus*. Anzi, se fosse lecito l' applicare alla Comunione, che si fa di Dio con l' Uomo ciocchè lasciò scritto nel Divino suo Simbolo Sant' Atanagi del modo dell' unirsi, che fece alla Divinità di Cristo la nostra Umanità nell' Incarnazione di Lui, direi forse, che Cristo ancora nel farsi nostro cibo sia uno non per la mutazione della sua Divinità nella nostra Carne; ma per l' innalzar, ch' Egli fa in se stesso la nostra Umanità con nostr' onore ad esser Dio: *Unus autem non conversione Divinitatis in Carnem, sed assumptione Humanitatis in Deum*. E però parmi, che non fosse abbastanza espresso, e spiegato il privilegio, cui gode il Cristianesimo, da chi scrisse di Lui solamente, *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut tu Deus noster ades universis Fidelibus tuis*; giacchè non solo a noi si avvicina il nostro Dio, non solo è presente a noi per esser adorato con la Reale presenza sovra gli Altari; ma entra in noi; si mischia con noi; dicianlo pur francamente con l' assistenza delle Autorità, e della Fede; s' incarna non solo in noi, come in MARIA; ma s' incarna con noi fino a fare, che prevaglia in noi la sua Divinità; e che ogn' Uomo già comunicato possa replicare: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus*. Che maraviglia è però, se nel concorrer, che fecero gli Uomini sì frequenti alla Solenne Coronazione della gran Vergine Madre, per porgerle, come a loro Reina, un tributo di ossequio, vollero ancora ricever entro di se il Corpo del Divino suo Figlio. Così mostrarono con superbia tutta innocente, anzi santa, di ambir in se stessi co-

(a) *In Laud. B. V.* (a) *Homil. 2. de Adven.*
(c) *Hom. 61. ad Antioch.* (d) *Opusc. 57.*

municati coll' Eucaristia quella Incarnazione ancor estesa, che in MARIA veneravano incominciata; e procacciando ancor a se un gran merito con la divota rimembranza d' un tanto Onor fatto a Lei, mostrar altresì dato da Dio anco all' Umana Natura, se non vuol dirsi maggiore, almeno eguale con tanto dono il decoro.

Per servire a un così degno Spettacolo, adorabile del pari, che tremendo agli Ordini tutti delle Angeliche Gerarchie, il quale si rappresentò nel Giovedì, settimo Giorno di Novembre, ultimo della Sagra Solennità, Giorno di Plenaria Indulgenza per chiunque confesso si fosse nel Tempio di San Nicolò cibato del Pane degli Angeli, precorse il Sole ricco di luce, a Cielo tutto sereno, non contaminato nè pur da un velo di sottilissima Nube; poichè l' Aria, dacchè avea cominciato a mostrar miglior faccia per onorar la vicina Coronazion di MARIA, fino dallora seguì a spiegar sempre livree da Gioja, e da Festa. Dentro al gran Tempio altresì, come negli altri precedenti, così anco in questo Giorno il più distinto per l' onore della Sagrosanta Funzione dell' Eucaristico Pane, che dovea dispensarsi, comparve, quale altre volte, tutto illuminato il Maestoso Apparato. Tutte le Sagre Pareti d' intorno, e tutto il Superior Cornicione della Chiesa con la sì vaga disposizione de' Lumi accennati, e con aggiunti altri nuovi dentro a un fregio spezialmente ripiegato a volta sopra la Porta maggior del Tempio, i quali dagl' inferiori due lati si andavano sopra sestessi con debita corrispondenza, e proporzione innalzando, fino ad unirsi a formar Arco sopra la Porta medesima, faceano al Re de' Regi uno splendido corteggio, e per quanto stendevasi tutto il gran giro del Tempio, d' intorno al Capo della Regina degli Angeli formavan meglio, che d' oro, una Corona di Luce. Sfoggio divoto d' una Pietà non meno chiara, che ardente; tutto opportuno, benchè con Simboli troppo inferiori, a mostrar quanto ardessero i cuori degli Uomini d' un santo Amore verso quel Dio, che non avea potuto di vantaggio amar l' Umana Natura, per cui avea tutti vuotati gli Erarj della sua Beneficenza, e Bontà. Ed in fatti, che potea mai donar più, chi per redimerla infin col sangue, s' era fatto tutto suo prezzo? chi per impinguarla con tutto il midollo della sua Divina Sostanza, s' era fatto tutto suo cibo? chi per bearla di tutto se, si riserba, e si promette alla fine tutto di lei guiderdone? Ma non potea forse nè meno far più, per corrispondere in quella sì Solenne Funzione a un' infinita Divina Bontà una finita Umana Virtù; a un eccessivo, e immenso Amore d' una quasi prodiga, e prodigiosa Divinità uno sforzo generoso di limitata potenza d' una miserabile Umanità. Fu superiore senza dubbio ad ogni credenza lo studio, e l' impiego esemplare degli Affetti, e delle Fortune de' RR. PP. Cherici Regolari Teatini, segnalati al sommo in occasione sì bella, in cui per far comparir a tanto lume la Nobiltà dell' Idea, la Maestà dell' Opera, e tutta la Magnificenza della Religione, avvegnachè

sem-

sembrasse repugnante alla Povertà Religiosa, non fu mai forse meglio a comun Genio impegnata la loro Celeste Dispensatrice, la Provvidenza di Dio; che se in altro tempo giammai si obbligò a pro loro; certamente può dirsi, che in tal Caso a sostener l' impegno glorioso dei loro Amori Ella facesse Miracoli. Tanto è vero, che Iddio stesso, se vuol esser onorato dagli Uomini, non può mai esserlo, senza ch' Egli gli ajuti di tutto il suo a fargli onore. Gran privilegio, e gran Gloria del Merito d' una, e tanto sprovveduta, e tanto ancor provveduta Religione, ch' Ella potesse arrivar a fare, che paresse un prodigio tutto il fatto; tenuta perciò di tanto più a Dio, che le avea donato tutto, con che splendidamente onorarlo. Gran testimonio della Divozion più sfoggiata, della Pietà più magnifica di que' degni Religiosi, che allora potesse dirsi di loro, ch' Eglino nè avessero, nè sapessero che fare a onor di Dio di più. Gran prova d'un eccesso di Carità dei Cuori loro, il dover credersi, che quelli fossero ridotti a una sì gloriosa impotenza, di non poter di vantaggio mostrarsi amanti, e zelanti dell' onor di CRISTO, e di MARIA, per aver già mostrato per entrambi tutto l' Amor, e tutto il Zelo. Degna perciò, e opportuna dimostrazione di corrispondenze anco agli eccessi amorosi mostrati al Mondo da quella doppia Incoronata Maestà d' un Dio Umanato, e d' una Vergine Madre, ridotti egualmente a una sì cara impotenza; giacchè MARIA nè poteva, nè aveva, che dar di più dopo aver dato al Mondo un Uomo-Dio nel Divin Parto con la prima Incarnazione incominciata; e Cristo, contuttochè fosse la stessa Sapienza onnipotente, nè potè, nè seppe a noi donar più, dopo aver dato di nuovo tutto se nel Divin Cibo con la seconda Incarnazion propagata. Di questo maggior dono, che potesse mai farsi da un Dio agli Uomini nell' Eucaristica Mensa, e che nel Tempio di San Nicolò dovea dispensarsi a chiunque avesse in sestesso sentito un santo appetito di Dio, ambì d' esser il Dispensiere, il Massimo *inter Dispensatores Mysteriorum Dei*, Monsignor Illustrissimo nostro Vescovo Barbarigo, come il più degno di esercitar le veci d' un Dio, tutto insieme Donatore, e Dono, Pastore, e Pasto. Questo zelantissimo Prelato, uno de' primi Ministri della Provvidenza di Dio in Terra, gran Tesoriero degli Erarj della Divinità, volle aver l' onore con merito di compartir fra il suo Gregge quel Cibo Sacramentato, come l' avea compartito ancor più volte in più Tempj; poichè il pascer così la Greggia non è d' altri più proprio Uffizio, che dello stesso Pastore. Celebrò Egli perciò prima il Divin Sagrifizio con l' assistenza de' Signori Canonici Giovanni Carli, e Paolo Francesco Polfranceschi; terminato il quale, scese dall' Altare con in mano la Sagra Pisside, Dispensa di Vita, nel mezzo degli stessi Assistenti, e con intorno di se il corteggio d' altri Ministri necessarj, e opportuni al bisogno, e al decoro dell' adorato Ministerio. Così andò in giro per lungo spazio di tempo il gran Prelato, qual

buon

buon Padre di Famiglia, dispensando l' Eucaristico Pane a tutto il Popolo santamente avido, e affollato a gara, e in copia per accostarsi col labbro alla Celeste Vivanda. Bell' oggetto di una curiosa Pietà era il veder tanti Soggetti per Nobiltà, per Grado, e per Virtù più distinti, degli Ordini e infimo, e mezzano, e sommo, e Plebeo, e Cittadino, e Patrizio, tutti con tanta Divozione presentarsi a quel Convito di Paradiso. Vago Spettacolo, degno degli Angeli Spettatori, scerner su i Volti d' ognuno variamente dipinti co' loro proprj colori tutti gli Affetti degli Uomini; e di Amor puro, e sincero; e di Amor misto con bel composto di doglia; e di amorosa Fiduzia; e di Celeste Allegrezza; e la Pace della Coscienza, e l' Umiltà de' Sentimenti, e la Bellezza de' Cuori, Passioni, e Virtù a vedersi tutte amabili, e graziose; di edificazione comune, di esempio scambievole; benchè diverse di atteggiamenti, e di tinte. Avereste potuto scoprire ne' differenti lineamenti le Idee differenti; le Livree distinte d' ogni Virtù, e leggere tutti descritti nell' esteriori sembianze i caratteri dell' Anima. E in fatti non è sola MARIA in se stessa quella Matrona, *Circumdata varietate*, e perciò tanto a mirarsi più vaga, poichè negli aspetti, e apparenze ancora esteriori de' Servi suoi, e Vassalli sotto la varia particolare divisa si fa vedere ogni Affetto; e così ancora si fa conoscer ne' suoi Eletti la Grazia sotto diverse Livree. Di questi estrinseci segni d' un' intrinseca Pietà, e Divozione di tutto il Popolo, ch' era concorso, scelto di qualità, e molto di numero, e forestiero, e nativo, ebbe onde molto godere la Religione, onde molto consolarsi un sì amoroso Pastore, e tutta con lui la sua Città prediletta. Finochè durò il corso multiplicato della Comunione, che non terminò così presto per tanti Convitati ammessi tutti all' Eucaristica Mensa, i Confratelli dell' accennata Congregazion Venerabile della Santissima Trinità, con gli Abiti loro in atto di ossequio, e con Pietà sempre splendida, degna di loro, stettero disposti la metà per parte inginocchione sovra i Gradi, onde ascendevasi all' Altare, sostenendo in mano grandissimi Torchi accesi per decoro dell' adorata Funzione Sagrosanta; e come ne' Giorni antecedenti della Solennità, così ancor in questo altri del loro numero servirono al Ministero degl' incruenti Sagrifizj multiplicati, che da Sacerdoti di più Ordini Religiosi di continuo si offerirono al Divin Padre. Così la Comunion Sacramentale di tanto Popolo, e l' Obblazione Sacerdotale di tante Vittime offerte al grande Iddio furono l' unica, e la massima Occupazione della mattina del Giovedì. Funzione ancor da se sola per così alto, e adorabile Mistero meritevole delle attente meditazioni di tutta una Città, e degna di occupar sola i Pensieri di quel Giorno, e gli Affetti di tutti i Secoli. Funzione la più feconda di meriti, e d'Indulgenze Celesti a pro dell' Anime, delle altre tutte precedenti già scorse, poichè sembra sempre sterile al paragone dell' altre quella

Pietà,

Pietà, che non si propaga nell' Anime con la Virtù dei Sacramenti, e spezialmente col Sacramento de' Sacramenti, ch' è il compimento, la perfezione, e la Corona di tutti gli altri Atti della Cattolica Religione; perchè oltre il venir in noi con tutto l' equipaggio della Grazia, viene ancora con tutta la Gloria della Divinità, e con la Divinità di tutta la Gloria. Questa Comunione amministrata con tanto merito, e goduta con tanto giubilo dell' Anime fu l' onor maggiore, che giammai potesse farsi a MARIA, e il maggior Simbolo delle Grazie, e delle Glorie di Lei, rappresentato in sestesso da chiunque si accostò ad accoglier nel proprio Seno il Corpo adorabile di Gesù Cristo suo Figlio sotto le Spezie dell' Eucaristico Pane cangiato in Carne; per far una degna commemorazione del Divin Verbo ancor nel Seno di Lei abbreviato, e Incarnato. Non potea riuscire a MARIA, se non accetta, e gradita una sì cara rimembranza de' suoi privilegj, una estensione ancor negli altri di quella Incarnazione, che in Lei fu prima tutta raccolta, e ristretta. Quell' Arca Mistica, *Fœderis Arca*, che fu prima da Mosè Incoronata; non fu solamente Figura della Santissima Vergine quivi pure Incoronata da Noi: fu ancora Figura del Sacramento della Divina Eucaristia, e come tale adorata: e come appunto l' Eucaristia con Processione Solenne suole portarsi fra noi da tutto il Popolo Cristiano; così era portata Ella pure con Processione solennemente anco l' Arca da tutto il Popolo d' Israello. Non potea perciò dunque MARIA non degnare un Onore a Lei da noi accomunato con Cristo: e giacchè passa una tanta correlazione d' interessi, di Amor, e di Grazia, di Culto, e di Gloria fra un tanto Figlio, e fra una tanta sua Madre; e giacchè ancor Ella gode una tanta Comunione con Lui nel ravvisarsi sotto una stessa Figura; non dovea non pregiare anco una tanta Comunione degli Uomini ancor con Lei, e con Cristo; se ancor Ella fu a parte con Cristo della Redenzione degli Uomini. Sì sì, o Santissima Vergine, Avvocata bensì di tutto il Mondo, ma spezialmente di noi, così supplicata del Vostro sì caro a noi Patrocinio, Sovrana nostra Padrona, nostra Celeste Reina, degnate gli umilissimi omaggi de' nostri Voti, e i divotissimi sentimenti de' nostri cuori. Gradite in così bella occasione di avervi bensì profondissimi adoratori del Vostro Merito, che aveste sola di accoglier la prima volta nel vostro Seno il nostro Dio umanato nella ineffabile primiera sua Incarnazione fatta in Voi; ma sofferite ancora di averci emuli con merito della vostra maggior fortuna, coll' accoglier che noi facciamo altresì nel nostro seno il comun nostro Dio incorporato, nella più prodigiosa estensione della sua Incarnazione, fatta più tosto con noi, che in noi; poichè sono alla fine sì quella, che in Voi si fece, sì quelle, che tuttavia in noi si fanno, tante Incarnazioni, tutte fatte a pro nostro. Soffrite, che, se il Divin Verbo in Voi s' incarnò per singolar privilegio solo una

volta,

volta, in noi, e con noi s'incarni per la comune felicità, e salute infinite le volte. Soffrite, anzi godete ancor Voi, giacchè come comune Avvocata volete ancor Voi col Vostro Figlio egualmente a pro nostro interessata ogni maggior nostro frutto, con ogni nostro maggior onore, che ogni giorno si adori su i Sagri Altari del Cristianesimo con l'offerta d'Ostie infinite l'Incarnazion propagata. Godete sì, godete per maggior Gloria del Divin Figlio, e di Voi; per maggior pompa delle sovrane Misericordie; per maggior vantaggio de' Vostri Adoratori, che, se la prima Incarnazione d'un Dio in Voi seguì solo una volta nella beata pienezza de' tempi, dopo la penosa espettazione di anni a migliaja, e dopo tante preghiere de' Patriarchi, e solo quando a Lui piacque; la seconda estensione di questa Incarnazione per Grazia comune a noi venuta dall'Erario inesausto delle Divine Indulgenze, possa per noi replicarsi tante volte in ogni luogo, in ogni tempo, e a nostro arbitrio, e quando, e quanto, e dove più a noi piaccia. Basta solo MARIA Santissima, e di tanto vi supplica il Cristianesimo più timorato, e più saggio anco nella maggior sua fortuna, pregiata sì, ma temuta, beata sì, ma sospetta, che, mentre in tanta Competenza, e Comunione d'onore non siete capace d'aver invidia, gli vogliate aver compassione. Deh intercedete a pro dell'Uomo, che un tanto comunicarsi di Dio a noi non deroghi alla dignità, e al Merito del Benefizio, e non pregiudichi al Gusto, nè all'Interesse de' beneficati. V'ha troppo rischio, che la facilità d'aver un Dio nel Sacramento sempre pronto, e multiplicato a nostro Genio non sia causa, e occasione, che un tanto Cibo rendasi troppo famigliare, o che sembri ancor sciapito a certi palati, che si offendono del troppo dolce. V'ha troppo rischio, che agli Uomini per loro malizia, che gli fa ricalcitrare contro chi troppo gl'impingua, non si renda troppo triviale anco la stessa Divinità, e che invece di ringraziamenti, e corrispondenze maggiori a un eccesso di Amore, qual fu detto da S. Bernardo *Amor Amorum*, non le si rendano affronti, ed offese. Deh dunque fate, o gran Vergine, che da una tanta sovrabbondanza di Pane Angelico si risvegli vie più nel Mondo una continua, e santa Fame di Lui, nè si offenda sì buon Pastore, fatto ancor Pasto, dall'altrui nausee morbose, o da viziose inappetenze di certe Anime, le quali, perchè più volte cibate del Cibo stesso non ben gustato, quasichè fosse un tutto domestico, e non un Pane Divino, si veggono andarsene svogliate ancora di Dio. Questa fu appunto la disgrazia della Manna, l'esser piovuta dal Cielo in tanta copia per lo spazio continuo di ben otto lustri agli Ebrei nel Diserto, avvegnachè accogliesse in sestessa tutti i sapori. La prima volta per la novità ella fu accolta, e raccolta con maraviglia, *Manhu*; *quod significat*, *Quid est hoc*; e alla fine fu dispregiata con nausea: (a) *Ani-*

(a) *Numer. cap.* 21.

Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo; così disse di quella Celeste vivanda la Sinagoga troppo pasciuta, e satolla. Questa è la disgrazia fin delle Grazie, se sovrabbondano, l' incontrar anzi nausee, che rendimenti di Grazie. E così dunque si dovrà derogare al decoro, al concetto, e all' Amore infinito d' un tanto Donatore, fatto ancor dono, solo perch' Egli tanto è con noi liberale? sol perchè volle l' Incarnazion tanto estesa in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni Parte del Mondo? in ogni particella, in ogni atomo anco invisibile dell' Ostia, con tanta facilità, e a nostro Genio *Usque ad consummationem sæculi*? Solo dunque dovrà stimarsi avvilita, e meno degnata dagli Uomini, *Quia copiosa apud eum redemptio*? Perchè dunque Iddio, se così può chiamarsi, quasi con prodigalità, e senza economia di se, non volle dare ai suoi doni con la rarità, e scarsezza una riputazione maggiore: poichè non potè soffrire di amarci meno: perchè non ebbe cuore di farsi a noi cibo una sola, o due volte in tutto il corso di nostra vita in una qualche rimotissima Regione del Mondo, dove si avesse a viaggiare con disagi, e con rischi a prezzo d' oro, e di sangue, dovrà perciò una infinita propagazione della sua Carità (la qual è tutto esso, giacchè (*a*) *Deus Charitas est*) essere in minor pregio, per non dire anco in dispregio? Perchè il Verbo Incarnato non si appagò, come fu solo in Gerosolima Crocifisso, d' esser solo in Gerosolima Sacramentato, dove ancora lasciò tanti altri vestigj di Redenzione; nè ci obbligò a passare per tanti spazj di Mari, e di Terre, per mezzo all' Arme de' Barbari, a comprarci le di Lui adorazioni alla vista, e le sue Carni al Gusto; ma ci disse, (*b*) *Emite absque argento*; perciò dovrà esser in minor conto il suo Amore, perchè troppo accomunato, e vicino; e perchè troppo confidente, perciò stimarsi men caro? Soffrì Egli pure, anzi volle il Cielo, che colà in Gerosolima se n' andassero gli Ebrei a comprarvi a prezzo d' Oro la infelice soddisfazione di sparger pianti sovra la bella Sionne, recandosi a gran sorte l' interessato diletto dell' altrui Barbarie di trafficar su le lacrime. Soffre pur Dio tuttavia, che collà vadano alcuni de' più pietosi Cattolici a pagar a gran costo insino i baci, che stampano su l' orme sole adorate d' un Uomo Dio, che già vi era, ma non v' è più; e che, come i Cani al Nilo per timore de' Cocodrilli, s' inchinino anch' essi a bere al Giordano forsi sospetti, e di fuga; e che al fin tornino senz' aver altro veduto di più adorabile, che un nudo, e vuoto Sepolcro: E dovrà poi meno amarsi un Dio sì buono a pro nostro, perchè affine di conciliar più rispetto alle sdegnate sue Grazie, e più venerazione al Divino suo Corpo, non soffrì, che noi dovessimo andare fino a que' Luoghi, ove era stato venduto col maggior tradimento, per adorarlo ivi solo ancor venale con merito? Perch' Egli dunque abbondò tanto amoroso, e liberale con gli Uomini, si vorran mostrar gli Uomini sì avari, e ingra-

E e

(*a*) *Epist. B. Joan. Ap. cap. 3.* (*b*) *Isai. cap. 55.*

ingrati con Lui ? Deh gran Reina MARIA , ſcorgeteci col Voſtro lume ; ajutateci col Voſtro Patrocinio a formar quel concetto , che deveſi d' un Cibo Divino , d' un Dio ſovrabbondante , d' un Amor ſuo infinito ; a riamar con cognizione , e con pregio il Divin Voſtro Figlio , tanto per noi propagato nell' Eucariſtico Pane ; e tanto più, perchè tanto a noi tutti accomunato , tanto a noi tutti vicino , con tanta facilità , in tanta copia , nella noſtra Patria , e ancor talora ne' noſtri alberghi ; tutto in ognuno di noi , e incorporato in noi , e incarnato dentro di noi , e con noi . Fate sì , che , ſe il Divin Verbo tanto a noi multiplicato ſi dona , e quante volte ci naſce nuovo Appetito di Dio , e come Cibo dell' Anima , e come Memoriale di Paſſione , e come Pegno di Gloria futura , e come Viatico d' Eternità , ci ſi renda ſotto diverſi titoli ſempre lo ſteſſo più amabile , ſempre più adorabile , e quaſi a noi ſempre nuovo . Fate , che ſia per noi una tanta Comunione con tanta ſovrabbondanza di Dio un Argomento di ſempre nuovi ringraziamenti , un impegno di nuovi riſpetti , di nuovi Amori : che il veneriam ſu gli Altari fuori di noi : che l' adoriamo ancor più dentro di noi , come chi ſa , e chi crede d' aver dentro a ſe un Dio in Maeſtà , benchè inviſibile all' occhio , tutto ſenſibile alla Fede : che finalmente il portiamo Incarnato nel noſtro ſeno tante volte , con quello ſteſſo riſpetto tutto ſanto , con quell' orrore tutto amoroſo , con cui Voi lo portaſte Incarnato nel Voſtro Seno una volta.



LA

LA MAESTA' DI RITORNO CON TUTTO IL CORTEGGIO,

Per la Solenne Processione fatta nel Giorno del Giovedì.

CAPO SESTODECIMO.



On va egli mai senza la pubblica, e universal commozione del Regno il movimento tutto pubblico, tutto solenne del Re. Troppo riesce a tutti sensibile ogni moto Reale solo, perchè appunto egli è moto di Re; di cui sempre v' ha chi ne conta i passi, chi ne osserva i vestigj, chi ne prende le misure, chi ne disamina i fini, a differenza degli andamenti, e de' viaggi privati, che passano, e vanno, e tornano non osservati, come disse anco Seneca. (*a*) *Nostros motus pauci sentiunt: prodire nobis, & recedere, & mutare habitum sine sensu publico licet*. Ma non così puossi affermar de' Sovrani. Non esce giammai dalla Reggia, o non risolve anco solo d' uscir in pubblico con maestosa comparsa un qualche Principe, che non si vegga ben tosto messo in attenzione non solo, ma in agitazione ancor più di Corpo, e d' Animo, tutto quant'è il suo Popolo. Non comandati ancora, e spontanei volano intorno gli avvisi, onde allestir i corteggj; a prevenir i rispetti; a divisarne l' incontro; a festeggiarne il passaggio. A misura del maggiore, o minor merito del Regnante, o a genio e più, e meno del Suddito altri si muovono per pura curiosità dell'occhio; altri per inclinazione ancor d'. Animo; tutti per obbligo di soggezione a venerar la Maestà del Sovrano; a metter in vista gli Affetti; o almeno a finger gli ossequj. Questo è il privilegio del Grado, e dell' Autorità Reale, il poter tosto far una grande impressione nelle Potenze dell' Anima de' suoi Vassalli, e far sì, che i sentimenti, e i moti della Sovranità, che delibera, propagati negli Animi di chi dipende, gli dispongano a sentir ciò, ch'Ella sente, a muoversi là dove quella si muove, a seguirla ovunque si porta, o per impegno del servaggio, che a tanto gli obbliga, o per elezione di arbitrio, che a ciò gli conduce, come suole ancor l' Elitropio seguir i moti dell' adorato suo Sole. Come all' impero della Volontà, che prima delibera, e comanda nel Capo, risvegliati, e mossi che sieno tutti ad un

 tratto

(*a*) *Lib. 1. de Clem. cap. 8.*

tratto gli Spiriti primi Ministri, messaggieri, ed interpreti degli Ordini sovrani, con la subita loro irradiazione si fanno tosto intender, e sentire al vario Popolo delle membra soggette le deliberazioni dell' Anima; ond'è ch' elleno e sentano, e si muovano ad un tempo, dove più a lei piaccia; così tutto il gran Corpo Politico si regge sempre dietro alla scorta del Lume, e a norma de i Voleri, che nacquero in Capo del Principe, perciocchè appunto Egli è il Capo, per farsene o legge di Amore, o necessità di condizione a seguirlo. Tanto vuol farsi d' onore dovuto; tanto vuol mostrarsi di necessaria dipendenza, e di obbligata suggezione dall' altre Sfere al primo Mobile, che dietro a se le rapisce, perchè tanto esige ancora il buon ordine della Natura, che le Creature inferiori servano alla Gloria, e al vantaggio delle più nobili, e più sublimi, e si lascin condurre da una Potenza più alta, da un Merito più eccellente a porgergli omaggi di ossequio, e tributi di venerazione. Questa è la forza privilegiata di chi si rende troppo più sensibile alla Natura; troppo più necessario degli altri all' Umanità; troppo più vantaggioso al Ben pubblico, e benemerito del Mondo; di potersi obbligar tutti gli Animi, o impegnati da civil Gratitudine, o rapiti da grande ammirazione, o adescati da sempre nuova Speranza. E però comunque tentino i Grandi tanto utili al Popolo di sottrarsi anco all' altrui attenzione, all' altrui Amore, all' altrui Necessità; non ponno quasi mai farlo senza l' altrui sentimento, senza il comun pregiudizio; come all' incontro tutto il senso della pubblica felicità, che ritorna col loro ritorno, è il maggior, e il miglior testimonio della loro sì provvida presenza per l' altrui bene, quasi d' un nuovo, e più felice Oriente del Principe, per consolar con la sua vista, e ravvivar con la sua luce il suo Regno. Così ancor il Sole, opportuna Figura, e degno Simbolo, in cui d' ordinario suol ravvisarsi un Sovrano (avvegnachè gli sia scemato il merito da ciò, che anzi dovrebbe accrescerlo, cioè dal suo continuo rinascere, onde nel concetto d' alcuni, perchè cotidiana, par triviale la luce, e perciò meno ammirabile, e meno benefica, perchè ormai tanto antica, e comune) non comparisce giammai su l' Orizonte senza l' universale accorgimento di tutto ciò, ch' è sotto al nostro Emisfero; nè senza che se ne avvegga tutta insieme la Terra, e la Natura, che alla sua nuova comparsa e si risveglia, e si rinova; e si feconda, e si avviva. Egli gran Vicario, e splendido Dispensiere della Sovrana Provvidenza, tutto uffizioso, e benefico ad ogni passo, che muove, ad ogni occhiata, che volge sopra del Mondo, all' esempio di quel Dio, che Viatore in Terra *Pertransiit benefaciendo*, fa, che si accorgano del suo nascimento, e del suo passaggio e Monti, e Valli; e Prati, e Giardini; e i Semi tutti delle Cose chiusi nel seno e della Terra, e dell' Acque; e l' Erbe, e gli Alberi; e Fiori, e frutti; e Argenti, ed Ori; e i Metalli, e le Gemme; e le Fiere, e gli Uomini, e che tutte le

Crea-

Creature del Mondo, ciascuna in suo linguaggio, si confessino davanti, e in faccia del Sole d'esser suo dono, e fattura. Quindi è, che al girarsi, ch'egli fa d'intorno al Cielo per la sua Ecclitica, si vegga di sotto, come intenta ognor a rendergli grazie tutta l'obbligata Natura, che in lui si affissa, e lo accoglie, e ne ammira la bellezza, e ne gode la beneficenza ne' cangiamenti delle Stagioni; nelle vicende del Giorno, e della Notte, onde sente ora invitarsi alle opportune fatiche, ora chiamarsi ai necessarj riposi. E perciò un viaggio del Sole tanto pubblico, troppo ammirabile, tutto vivifico, tutto sensibile al Mondo richiederebbe, che al primo suo comparir d'ogni Giorno incoronato di raggi, com'egli fa nel suo rinascere al comun Bene, da tutta insieme la Terra, di cui Egli è sì benemerito, si facesse davanti, e sotto a lui per testimonio d'ossequio, e d'onore ciò, ch'Egli a lei fa per obbligazione di uffizio, e di ubbidienza; cioè, che ovunque passa, gli s'indorasse il sentiero. Si vorrebbe con uno strato tutto composto del suo, cioè tutto intessuto di Fiori, e intrecciato d'Oro, e tempestato di Gemme, doni tutti, ed effetti della liberale sua luce, formargli al viaggio Reale ancor in Terra un'Ecclitica luminosa, onde mostrarsi al Sole stesso a riverberi di Gratitudine, quanto si senta dal Mondo tutto e benefico, e vitale il suo passaggio; giacchè ancor egli, quanti muove sopra la Terra i passi d'oro, altrettanti stampa vestigj di Grazie. Senonchè il Sole, come quegli, che non ha bisogno di luce straniera, per comparir luminoso non ha d'uopo nè meno di fregi esterni per esser più onorato; e si fa egli da se un tant'onore, un tanto corteggio, un così vago, un così ricco tappeto; tutto smaltato a fiori, e a frutti sempre nuovi, e a preziosi, e a naturali ricami ovunque passa; e a un tempo stesso, mentre arricchisse la Natura, onora il bell'impiego, e il Magistero erudito de' prodigiosi suoi raggi, sotto ai quali fa veder nati tanti belli suoi parti, come tanti testimonj d'Onore, prove di Merito, e tutti muti Panegirici della feconda sua luce. Quindi al vedere una fiorita Primavera, un'Estate bionda per una messe tutta d'Oro; e un Autunno carico d'uve, e di frutti; convien dire, che sopra d'essi, e d'intorno siasi aggirato più volte il Sole co i replicati viaggi. Tanto è vero, c'ogni passaggio Reale (quale appunto nel Cielo, e sopra la Terra è quello del Re de' Pianeti) è troppo degno di osservazion, di corteggio; e d'onore non solo per la dignità di chi si muove; ma insieme ancora per la felicità di quelli, a pro de' quali si muove; e per i doni, e per le Grazie in pregio, e in numero grandi, che come Regj vestigj del lor pomposo viaggio dovunque passino, dopo di se vanno lasciando i gran Principi. Ma qual passaggio Reale v'ha mai, o può immaginarsi più meritevole d'ogni maggior attenzione, d'ogni maggior venerazione; più degno di tutto il pubblico Solenne corteggio, e più vantaggioso, non che a molti Popoli, a tutto il Genere Umano, fuorchè

quello

quello della Reina del Cielo, e della Terra? della Reina degli Uomini, e degli Angeli? MARIA sì, la Santissima Vergine, ove si degni vestita d'un miglior Sole, di Luce tutta Celeste, in Maestà tutta Regale, in comparsa quasi Divina onorar tutto il Cattolico Mondo, non d'un giro di sua presenza, solo ancor tutta in Immagine; ma d'un giro solo ancor d'occhio sereno, fa fiorir da se sola ogni gran Regno; fa fecondar più del Sole ovunque guarda. Ella sì, e illustra le Menti, e accende i Cuori; e indora, ed ingemma, e lascia l'orme arricchite del suo passaggio in ogni strada, e splendide impressioni di Grazie in ogni Terra. Quindi è, che non contenta la Beneficenza impaziente della Celeste Regina di star esposta in Trono sovra gli Altari entro ai Sagrati Recinti ad aspettar le tante suppliche di quelli solo, che a Lei ricorrono; gode ancora d'esser portata in Immagine fuor della Reggia del Tempio, e per le pubbliche vie a prevenir, e ad incontrar ancor quelli, che a Lei non vengono. Gode con tutta su gli occhi delle Città la sua vicina presenza, troppo al Mondo necessaria, e tanto a tutti vitale, d'esser a tutti visibile per conforto, e per sollievo universale a imitazione del Divin Figlio. Come questo Celeste Sposo si degna, e gode di aggirarsi d'intorno alle Città, e ad ogni luogo fuori de' suoi Tabernacoli, con la presenza tutta Divina, e Reale in visita, e a vista delle Terre, in traccia d'Anime a se dilette; così la Sposa Reale pregiasi anch'ella di aggirarsi d'intorno agli alberghi degli Uomini, d'andar incontro ancor a chi non la cerca, per eccitar ne' loro cuori Amor di se con la sì degna, e tutta vaga sua vista, e guadagnarsi almen per grata corrispondenza con le sue visite l'Affetto nuovo di qualche Anima troppo ritrosa, e più amata, che amante; ond'è, che ancor Ella odasi dire ne' Sagri Cantici: *(a) Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram, quem diligit Anima mea*. Non contenta la Celeste Regina di starsene in tante Chiese multiplicata in tante Immagini di se stessa, e ancor dentro a tante Case private, si compiace di andar divisa ognora più nell'adorata sua Effigie per le mani degli Uomini, per le contrade, e per le vie, a raccordar con la sua vista, e presenza la lor comun Divozione, e ancor per le piazze a felicitar per l'Anime i loro traffichi; a farsi testimonio, e instrumento degli umani commerzj. Avvisamento tutto proprio, e attenzione confacente ad una tanta Reina, il farsi presente ai suoi Sudditi, e col suo volto loro davanti rendersi loro il più ricco Patrimonio, e il più prezioso valsente. Tale fu appunto l'avvedimento Politico, comune ai Principi, voler, che le Monete coniate con entro la loro Immagine corressero ad ognora per le mani, e sotto agli occhi de' loro Vassalli; onde questi non solo ravvisassero il Regio sembiante, che ivi si vede; ma l'Animo ancora, che non si vede, riconoscendovi la Provvidenza, l'Amore, e l'attenzione d'ogni Sovrano, che vuol esser

(a) Cap. 3.

ser tutto presente, come Autore, come Arbitro, come testimonio, e come strumento della privata, e pubblica felicità de' suoi Sudditi; ciocchè fu ben espresso da Cassiodoro Segretario, ed Interprete fedele del Re Teodorico, e delle intenzioni de' Principi, e fu onorato dalle riflessioni d'un altro grand'Ingegno; *Ut Imago Principum subjectos videatur pascere per commercium, quorum consilia invigilare non desinunt pro salute cunctorum*. Così viene ogni Principe coniato ne' denari, a mostrarsi tutto il miglior Capitale, e il maggior Bene de' suoi Popoli, e mediatore, e prezzo in ogni lor compera, e in ogni lor vendita; intento in tal modo a provvedere alle loro necessità, col dar tutto il valore a' Metalli, che non servono al traffico, se non sieno legitimati a un tal suggello, e approvati, onde si possano spendere, al vedersi lor dentrovi simil conio. Con ciò appieno s'intende, come vada ogni Sovrano nelle Monete stampato a procurar, per così dire, in Persona ogni vantaggio del Suddito, a pro di cui mostra Egli anco solo d'esser tutto, e ogni Cosa, come può dirsi anco il danaro esser ogni Cosa in potenza; con cui solo tutto si fa, e s'impetra. Quindi è, che siccome il Ritratto multiplicato del Re, affisso sopra i Palagi, e nelle Camere in privato, e in pubblico esposto all'ossequio de' Sudditi, è il più bello, e il più venerabile Oggetto; così correndo per le mani, o rinchiuso ne' loro scrigni, è il più ricco lor Patrimonio, e il più pregiato Tesoro. Tanto altresì poteva, e può affermarsi delle tante Immagini della Sovrana Regina, che nelle Chiese, e nelle Case e stanno sotto agli sguardi, e vanno per le mani de' Popoli tutti suoi Sudditi; e dell'Effigie particolare di MARIA Loretana moltiplicata, e divisa ne' suoi sembianti, che in così bella occasione della gloriosa di Lei Coronazione conciliò rispetto, e venerazione ai tanti fogli; ove fu impressa, e propagata in tante Immagini della medesima Immagine. Di questa vuol dirsi ancora molto più, che gode ognora, come i Ritratti Reali nelle Monete, d'esser presente davanti agli occhi, e andar in giro fra i suoi divoti Vassalli: d'esser, come il danaio, in potenza ogni Cosa in loro utilità, e il maggior loro Tesoro, come l'è veramente, o esposta coll'Immagine in pubblico alla Divozione per la comune custodia delle Città; o adorata nelle Case private per la particolar protezione, e interesse delle Famiglie; dalle quali col mezzo di MARIA tutto si fa, e si ottiene; come appunto succede ognor col denaro, senza cui nè alcuna cosa si fa, nè alcuna cosa s'impetra. Comechè però nella Città di Verona fossero molti, e innumerabili questi adorati Esemplari, e Ritratti della gran Vergine Loretana Incoronata, esposti ad ogni privata Pietà, venali ancora con merito, perchè preziosi da se in quella Idea figurata della più eccelsa Santità, e della più adorabile Maestà, si attendeva nonpertanto con divota impazienza da' Popoli la pubblica, e solenne, tutta Reale comparsa della Santissima Immagine Coronata, che potea dirsi l'Originale di

tante

tante Copie. Dovea questa dal Tempio di S. Nicolò, in cui erasi trasportata per la sua Coronazione, riportarsi alla prima sua Reggia, cioè al Tempio de' RR. PP. Cherici Regolari Teatini della Giara con tutto il più decoroso, e Nobile corteggio, qual dovevasi, benchè non mai adeguato, a una Reina della Terra, e del Cielo. Erasi a questo fine ordinata con pubblico, e privato Decreto, e concorso la Processione da farsi dopo il meriggio del Giovedì, Giorno settimo di Novembre con tutta la Pompa della Divozione più splendida, e più sontuosa, quanta potea volersi da una Città troppo più ricca di desiderj, e d' Affetti, che d' invenzioni, e Fortune, onde onorare abbastanza, e a proporzione il Merito sì alto, e la Maestà sì venerabile della gran Madre di Dio. Fu per l' Autorità pubblica, e Religiosa, e Civile data tutta la più singolar, e distinta riputazione a un tal Giorno, col volerlo tutto consagrato, e Festivo, così raccomandato ancor come tale ad ognuno dalla sua stessa Pietà. Non ostante il maggior fervor del commerzio, e il colmo del traffico, che alla metà della Fiera suole tener più impegnati, e lo studio, e l' interesse mercatantesco, si videro in quel dì privilegiato chiusi e i Fondachi, e le Botteghe, e tutte le vie del Mercato saggiamente abbandonate alla solitudine. A contratti troppo più ricchi; a traffichi più vantaggiosi di Beni eterni; a Negozj più importanti, più necessarj, e più sicuri, che mai non falliscono in pregiudizio d' una più degna, perchè Cristiana Credenza, s' erano rivolte le più sollecite attenzioni di tutta quella, così nativa, come straniera frequenza. Tutto il gran Popolo s' era portato a quel Tempio, che spirava solo Real Maestà; e anzichè applicar l' Animo a guadagni, e ad utili troppo minori, e inferiori, ancorchè tutti presenti, e sensibili, che gli offeriva la Terra, s' era posto a procacciar i futuri, che come margherite preziose ad ogni buon Negoziante, che le cerca, suole prometter il Cielo. Così ogni Mercatante stimando sua sorte il confessarsi debitore a MARIA, per diventar creditore di Dio, nel Tempio assai meglio, che nel Mercato, con le Scritture alla mano, e col Vangelo mallevadore s' era dato a trafficar su la Fede. Ma la miglior sicurtà in quel Giorno era per tutti la Protezion, e la Grazia della Celeste Regina, che godendo per se stessa molto avanti, e ancor dappoi nelle sue replicate Coronazioni tante ragioni, e investiture di Dominio, assicurava tutt' i suoi Sudditi, e Figli, ch' eran concorsi a corteggiarla, e a servirla nella Real sua comparsa, ch' essi sarebbero ammessi seco a parte ancora del Regno.

Già erano arrivati al Regal Tempio all' ora opportuna i Soggetti di tutti gli Ordini e Secolari, e Religiosi, copiosi per numero, e ragguardevoli per condizione; altri giusta il Decreto dell' Amplissimo Consiglio prevenuti da Sovrano Comando; altri pregati da gentile invito; tutti obbligati da particolar Divozione: Parti tutte richieste a formar il gran Corpo della Processione, e l' onorato Equipaggio, e il me-

il meritato Corteggio alla Maestà Coronata dell' Augustissima Vergine, di cui si riputò degna Gloria, che giungessero ancor a corteggiarla quelle Sovranità, che sogliono essere quivi le più corteggiate. Per un fine così glorioso si videro comparir unitamente compagni nella Pietà i due primi Motori del Cielo Mistico, e del Politico, Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Prelato, e Sua Eccellenza il Signor Capitanio, e Vice-Podestà; l'Uno col Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici, e con l'altra Ecclesiastica Milizia; l'Altro con gl'Illustrissimi Rappresentanti della Magnifica Città, e del Consiglio, come maggiori Luminari, onde gli altri minori Lumi prendeano e regola, e moto. Tutti questi salirono sopra i Gradi dell' Apparato fino al Presbiterio, dove genuflessi adorarono la Sagra Immagine, che già levata d'insù l'Altare s'era collocata sopra lo scabello arricchito di nuovi fregi d'Argento, e d'Oro aggiunti a gli altri accennati, onde nel Sabbato precedente, Giorno della sua prima Traslazione, s'era veduta preziosamente risplendere. Fra questi spezialmente si distinguevano quattro grandi Profumiere d'Argento a' piedi dell'adorata Effigie davanti, di dietro, e ai fianchi, ond'esalavano fumi odorosi; Onore ben dovuto due volte come Culto, e come Simbolo a Quella, *(a) quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii.* Ecco frattanto uscir dalla Sagrestia con decorosa Ordinanza i consueti fidi Ministri delle Glorie di MARIA, i Confratelli della sempre gloriosa, e zelante Congregazione della Santissima Trinità, detta di San Biagio. A questi precedevano molti graziosi Giovanetti con arnesi, e sembianze Angeliche (quali perciò anco in progresso della Processione chiameremmo col nome d'Angeli) con appresso quarantotto Uomini vestiti dalla Congregazione medesima con le stesse divise, quali sostenevano in mano gran doppieri ardenti. Dietro a questi ambo i di lei Rappresentanti, cioè gli altrove mentovati Signori Anselmo Palazzoli, e Agostino Zonta con altri Confratelli scelti a portar la Sagra Immagine, dopo d'aver impetrato l'assenso della Traslazione di Lei alla sua Chiesa della Giara dal M. R. P. D. Antonio Comino Preposito, e dagli altri Padri Teatini, ascesero sopra il Tavolato maestoso del Presbiterio. Facevano eglino una bella, e decorosa comparsa, vestiti, come ancora dicemmo, della comune condizion d'Abito tutto nuovo, e abbastanza muniti, e nobilmente fregiati dell'adorata Immagine della Santissima Triade, come di forte scudo, e di pregiato giojello. Agli altri fregi aggiugnevansi con uno splendido risalto gentilmente increspate le sciarpe d'oro sopra i lor omeri, che indi per ornamento, e per comodo attraversate cadevano pendenti dall' altra parte fin sotto al fianco, per portar con decoro più proprio la Sagra Effigie (come s'era fatto anco nel Sabbato antecedente) la quale dovea sostenersi a mano dalle Aste messe a filo

Ff d'oro

(a) *Cant.* 3.

d'oro in ogni Sciarpa. Al primo udirsi cantato a Musiche note il bell' Inno, *Ave Maris Stella*, famigliare a questa Solenne Funzione fra l'armonioso concerto di tanti, e varj Strumenti di Viole, di Cetere, di Trombe, di Pifferi, e d'Obuè (ciocchè facea sovvenire al Pensiero le Festive Armonie usate al primo alzarsi, e condursi pubblicamente sul dorso de' Sacerdoti l'Arca di Dio in viaggio con Solennità, e con Pompa) tolta dal Presbiterio la Sagrosanta Immagine di MARIA Vergine su le spalle de' Confratelli, fu portata fino al termine della Scala, e da lei altri con bell'ordine incontrata, ed accolta sotto un Baldachino Broccato. Così fu incominciata nella gran Reggia del Tempio la pubblica Processione, onde l'Augusta Maestà della Coronata Regina dovea farsi vedere con tutto il Corteggio della Città; e portarsi per le Contrade tutta in Reale comparsa. Nello stesso momento, in cui Ella uscì dalle Porte del Sagro Tempio, fu obbligato il Fuoco a far figura, ed uffizio di Foriere, e di Messaggio, col portarne la nuova sospirata d'intorno a tutta la Città, e lungo tratto ancora fuor delle Mura, e nelle Ville, onde fossero avvertiti ancora i più rimoti per corrispondere con altri segni di Gioja, e per concorrere con la più attenta Divozione messa su l'ale del Desiderio, e de' Pensieri, e inviata con tutto lo Spirito d'Ossequio al gran Corteggio della Regina Sovrana. Ciò si fece mandando in Aria molte strisce di Fiamme, quasi Saette innocenti, benchè di Fuoco, alla di cui agilità naturale per farle ancora più agili, e rapide a portar nuova sì grata con maggior fretta di luce, furono aggiunte nuove impressioni di moto da tanti stimoli artefatti di Zolfo, e di Nitro; composizioni di attività, e di spirito. Da un sì lieto, e luminoso preludio invitati gli altri Fuochi e i più vicini, e i più lontani corrisposero subito con maggior pompa; poichè a una maggior luce accoppiando ancora un maggior suono, rappresentarono in se una Festa più ampia, e più piena, e ne sparsero d'intorno una Fama più intesa, e più sonora. Tale all'uscir, che facevano in pubblico i primi Re della Persia per condur seco un mezzo Mondo d'Armati, affinchè questi con tempo, con norma, e con ordine si movessero a corteggiarli, e a seguirli, dal Real Padiglione, ch'era qual Centro nel Circolo, si alzava il segno della Regal prima mossa; che trasmesso ai più vicini, e da questi ancor disteso, e comunicato ai più distanti, e quasi passando di bocca in bocca, di voce in voce, veniva in breve spazio di tempo a farsi sensibile ai termini ancor più lontani, e più rimoti del Regno. Il segno era, sopra un'Antenna eminente, (*a*) *Unde ab omnibus conspici posset*, un Sole d'Oro fiammante, rinchiuso dentro a un Globo di limpidissimo Cristallo, e ferito ai riverberi d'un lucidissimo Giorno. Al calarsi poi di quella splendida Macchina, e al di lei moto regolato, e ben inteso facevasi a tutti manifesto, che in quel punto di tempo ancora

(*a*) *Curt. Lib.* 3.

cora il Re si moveva, onde avessero a muoversi gli altri con lui a passi tutti e misurati, e Reali. E così appunto a dar il segno delle prime mosse Reali della nostra Incoronata Regina non si mostrò già inalberata un'Immagine tutta splendida di Sole; poichè la stessa *Electa, ut Sol*, era il miglior Sole; ma s'innalzò una luce non già muta, e tacita, come quella del Sole; ma insieme ancora strepitosa, e sonora, qual fu la luce del Fuoco, tutta eloquente, tutta sensibile a un tempo medesimo alla veduta, e all'udito. Dal Recinto superiore del maestoso, e prossimo Anfiteatro, sopra di cui distribuiti d'intorno a quel sì gran Cerchio tanti ferrei Strumenti, comunemente chiamati col nome di Mortaletti, formavano alla Reina Incoronata un Ritratto tutto Guerriero della Real sua Corona; si udirono tosto rispondere i primi scoppj di Gioja, e i primi suoni di Trionfo per la di Lei tanto gloriosa Coronazione, e comparsa. Poscia con replicati successivi ondeggiamenti del suono propagato in ampj, e immensi giri per le campagne dell'Aria increspata con nuovi cerchi sempre maggiori dentro, e d'intorno a sestessa (ciocchè si osserva egualmente nell'acque d'un qualche Lago tranquillo, in cui si gitti una pietra) portato intorno l'avviso ancor ai tre Castelli della Città, e più, e meno distanti, venne a svegliarsi un Fuoco ancor più guerriero; ma tutto insieme festivo, che dormiva nel seno delle Bombarde; onde uscirono e i lampi, e i tuoni dell'Arte, fatti Forieri di Gioja. Si accordarono altresì a questi applausi più strepitosi di Marte ancor gli altri tutti Marziali dai tanti Corpi di Guardia, e da' Quartieri; onde con Salve Reali, e a concerto di Suoni e bellicosi, e trionfali fu pubblicata la mossa della Real Maestà; e così ancor prima salutata, che veduta l'Incoronata Reina, facendosi fino il terror più odioso Interprete di Festa, ed Argomento di Giubilo. In questo modo a lunghi spazj anco fuori del circuito della Città venne a diffondersi un tanto annunzio coi rimbombi or alternati a vicenda, or accordati a consonanza dell'un Castello, e dell'altro; che quanto tennero sempre in veglia, e in attenzione tutti gli Spiriti, ed Affetti del Popolo; altrettanto insino al fine fecero applauso divoto al passaggio Solenne della Maestà Coronata. Dalle Torri altresì di tutti i Templi della Città si accordarono in alleanza religiosa di suoni, tutti da Solennità, e da Festa, co' Bronzi profani di Guerra i sagri Bronzi di Pace; i quali per impegno di proprio Uffizio, e con più merito del loro suono dalle sommità de' Sagrosanti Edifizj, per antico instituto della Chiesa, furono con bella invenzione della Pietà destinati ad invitar il Cristianesimo ai Divini Uffizj, e all'Ecclesiastiche Funzioni e più, e meno Solenni. Quindi è, che questi ancora, come i più interessati nelle Glorie di MARIA, e della Cattolica Religione, si stimassero vie più obbligati a festeggiare coi lor giulivi rimbombi la pubblica non più veduta sì gloriosa comparsa della loro Sovrana: per le cui Fe-

ſtività più frequenti di tutte l'altre de' Cittadini. Beati nel lungo corso dell'Anno alzano, e ſpargono i più feſtivi, e più ſolenni lor ſuoni con tante lingue di Bronzo. Con queſto lieto, e ſtrepitoſo corteggio non ſolo al portarſi fuori del Tempio il Simolacro adorato della Celeſte Regina; ma in progreſſo ancora del pubblico di Lei ſolenne Viaggio, e ancora inſino all'arrivar, ch'Ella fece alla primiera ſua Reggia, fu dal ſuo Popolo Eccleſiaſtico, e Secolare, tutto egualmente obbligato, e Vaſſallo, prevenuta, accompagnata, e ſeguita la Maeſtà Coronata. Giovi altresì all'Iſtoria ſeguire a lenti paſſi d'oſſequio (perchè ſempre in atto d'inchinarſi) anzichè col volo tutto di fuga della Penna, troppo impotente a ſollevarſi, un sì ſolenne, e ſtrepitoſo paſſaggio. Giovi ammirar diſtintamente la Pompa dell'univerſale Corteggio, come Argomento infallibile della incomparabile Sovranità di MARIA; e le Parti, ond'era tutta la Proceſſione compoſta, e l'Ordine, con cui era diſpoſta; e tutti quelli accompagnamenti, e circoſtanze, onde rendevaſi grato Spettacolo alla viſta, e grand'eccitamento alla Divozione de' Popoli.

Prima d'ogn'altra coſa ſi vedeano precedere in lunga ſerie, l'uno dopo l'altro, gli Ordini di tutte le Arti, ciaſcheduno ſotto l'ombra della propria Sagrata Inſegna; i di cui Artieri con in mano ardenti Cere, quanto faceano conoſcere qual foſſe l'Arte diverſa d'ogni Ordine ſotto un diſtinto Gonfalone, onorato dall'Immagine d'un qualche Santo, particolar Protettore, dietro a cui si incaminavano; altrettanto ſi pregiavano di una Profeſſione comune a tutti; qual era il impiego loro divoto in onor di MARIA comune Avvocata; ſotto l'ombra del cui Real Simolacro tutti del pari ſi reggevano. A queſti ſuccedevano gli Oſpiti de' Luoghi pii, o vogliam dire, degli Oſpitali; cioè numeroſi Figliuoli, riſerbato futuro Popolo per eſercitare a ſuo tempo l'Arti di Pace, o di Guerra; denominati dalla comune loro diſgrazia, e Mendicanti, e derelitti, e Pupilli, o con altri Nomi, e Vocaboli loro reſi opportuni da una infelice neceſſità; i quali, poichè vivono privi di quei Genitori, che avea dato loro la Natura, vanno adottati dalla Civile Pietà, o dalla pubblica Miſericordia, ſotto Alberghi riſerbati ad uſo tanto caritatevole, e neceſſario. Venivano ſuſſequentemente in molto numero, e frequenza tutte le Scuole Laicali, con in mano di ogni Coppia i loro Lumi, e con indoſſo d'ognuno belle Diviſe, d'ogni Confraternità le proprie, a volto coperto, e, ciò non oſtante, con divozione aſſai ſcoperta, e paleſe. Oggetto decoroſo, ed eſemplare, degno delle altrui pie riffleſſioni, al vederſi un sì bel Miſto, un sì bell'inneſto tutto ad un tempo di Secolo, e di Religione ne i Cuori, e negli Abiti di tanti Confratelli, obbligati dal loro Genio ſpontaneo agli eſercizj del Coro, di Ubbidienza, di Silenzio, e di Pietà entro ai lor proprj Oratorj, e ne' lor Tempj doppiamente a loro ſpeſe o edificati, o

ti, o abbelliti. Fra questi fu distinta la Divozione della Confraternità di San Gregorio, la quale recava seco da offerir in tributo di vassallaggio, e di ossequio alla di fresco incoronata Reina una gran Torzia, con entro di essa inseriti quattro danari d'Oro. La Confraternità delle Sagre Stimmate di San Francesco altresì (ancorchè fuori dell' occasione di questa Processione) offerì alla Celeste più che Real Maestà un omaggio di più Argenti coniati. Dopo queste Compagnie Laicali seguivano con divota, ed esemplare ordinanza molte Coppie di Religiosa, e tutta Sagra Milizia, cioè le Religioni Regolari. Queste, che si vedeano spirar Pietà, e Divozione ancor solo nell'Abito estrinseco, e nel portamento tutto composto, e venerabile, sotto varie invocazioni, e con Nomi diversi, uniformi però nel Genio, nell'Instituto, e nel Culto verso la gran Madre di Dio, cui tutti, e ognuno di que' Sagri Soggetti veneravano con qualche particolare specioso titolo, si professavano tenute di così necessaria dimostrazione di ossequio alla di nuovo Coronata comune loro Augustissima Sovrana. Comechè altre di queste Nobilissime Religioni, quasi tante Palladi, dotte in un tempo, e guerriere, si armassero di forti Argomenti per impegno d'una Pietà tutta parziale di Lei a sostener con ogni sforzo d'Intelletto nel concetto universale del Mondo immacolata l'ineffabile di Lei Concezione; e nella comune schiavitù sola MARIA privilegiata, e libera qual Reina, vollero nompertanto anco in sì opportuna occasione corteggiarla come Real Maestà, e come tale incoronata, e nel pubblico solenne passaggio accompagnarla come fedeli suoi Difensori, e Vassalli fino al primiero suo Trono. E quell'Ordine Illustrissimo altresì, che ravvisando MARIA come Mistica Rosa di Gerico de' suoi odorosi tante volte moltiplicati, e in ogni tempo non so se più fruttuosi, o più fioriti Rosai, di cui la chiama Regina, le va intrecciando alla chioma tante immortali Corone, quasi di Rose Celesti, anch'Egli adoratore Vassallo a venerarla concorse nella sua Regia Comparsa, nel suo Reale Viaggio fregiata d'aurea Corona. E come poi non dovea mostrarsi ancor più di tutti ambizioso di servirla quell' Ordine pure chiarissimo, che pregiandosi con fasto di Virtù, e di Gloria di un Nome suo proprio di Servo di MARIA, e d'una distinta degna Livrea di MARIA, la riconosce via più come Celeste Regina? Come potea non corteggiarla quell'Ordine, che mai non offre all'Altissimo alcun Sagrifizio incruento prima di salutarla con le parole dell'Angelo; perchè a preghiere di Lei ogni Vittima possa offerirsi con merito; e mai non termina il Sagrifizio senza risalutar sì gran Madre, affinchè per Lei rendasi a Dio sempre più accetta ogni Offerta? Quell'Ordine sì, che in questa Città, e in sua Chiesa, come più interessato nelle Glorie di MARIA e implora, e festeggia per nuovo Instituto di Provvidenza Sovrana il di Lei Patrocinio, e per antica Pietà corona ogn'Anno nell' Augustissimo Capo il di Lei Merito, ambì an-

cora

cora nella Regal sua comparsa di corteggiar in MARIA la Maestà Coronata. Nè meno fu esemplare la servitù prestata con tutto il più Solenne accompagnamento di Onore alla Celeste Regina in viaggio da quell'Ordine del pari antico, che nobile, il quale obbligandosi a quella Madre purissima con un Cingolo di Purità portato sopra le Reni sotto l'invocazion di MARIA, si rende altrettanto meritevole della di Lei sospirata Protezione, quanto è imitatore delle di Lei più singolari Virtù. Ma dovea forse mancare al grand' Uffizio d'Onore la sempre venerabile antichissima Religione, che prima dell'altre adorò MARIA, come Regina, Madre, e Decoro del suo Carmelo; perchè appunto avea tanto avanti ravvisato tutto simile al suo stesso Carmelo il di Lei Capo, (*a*) *Caput tuum ut Carmelus*? Anzi doveva Ella pure unirsi ad adorare un tanto Capo, e ancora tanto più degno per una sì bella simiglianza di comparir Coronato. Ma che vado io divisando i motivi, e le ragioni particolari onde si unissero tutti gli Ossequj Religiosi con l'altre tutte famose Religioni, che con tante loro parziali Processioni concorsero a comporre la universal Processione per dovuto equipaggio, e decoroso accompagnamento della Sovrana Regina? quando confessandola tutti ugualmente qual è, Vergine Madre del Re dei Re, si conobbero ancor tenuti a servirla come tale Incoronata, e a venerarla sotto le Insegne del Regno. Dopo le Religiose Regolari Ordinanze, che furono molte, seguivano a comporre il gran Corpo di quella Sagra, e Regal Corte le Parti ancor più essenziali del gran Composto, di quel Tutto più necessario, e più venerabile della Città, quali appunto creder si vogliono i Parrochi, come Pastori dell'Anime per Merito delle Virtù, e per Dignità del Ministerio, chiamati dal Capo loro San Pietro, (*b*) *Genus electum*, *Regale Sacerdotium*, *Gens Sancta*, *Populus acquisitionis*: perchè con più proprietà per obbligo di Zelo, e di Uffizio furono scelti dal Cielo a far Acquisti non di tesori, ma d'Uomini, che son migliori tesori, e migliori Acquisti delle Provinzie, e de' Regni. Di questa sorta d'Uomini eletti era composta una gran Parte; anzi per tanto lor Grado la maggior, e la migliore della Solenne Processione, cioè della Santa Congregazione, e del Clero intrinseco della Città. E poichè nella Persona d'ogni Parroco potea ravvisarsi quel buon Padre di Famiglia, che la mantiene ognor provveduta del Cibo del Divin Verbo, del Pane degli Angeli, e d'altri Sagramenti, quel Padre Mistico, che dal Tesoro delle Divine Scritture cava, e riscontra per vantaggio, ed istruzione de' suoi Figli, ch'Egli brama investiti del possesso de' Beni eterni, le une con l'altre Scritture, le Figure della vecchia con quelle della nuova Legge; perciò all'Ordine Reale di questi Padri volle accoppiarsi l'Ordine illustre di altrettanti degni Notai, dotti per una dottrina tutta del Regno del Cielo; e perciò ancor più simili a quelli, poi-

(*a*) *Cant. 7.* (*b*) *1. Pet. cap. 2.*

poichè (a) *Omnis Scriba doctus in Regno Cœlorum similis est Homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera*. Succedevano a questi gli Accoliti, e Cappellani, destinati ogni Giorno a esercitar gli Uffizj Divini nella Cattedrale Basilica, ond' eglino vivono, per far altresì la stessa Chiesa più viva col loro spirito, animata dalle divote lor Voci, dalle lor dolci, e tutte sagre Armonie. Dietro a questi s'incaminava la Ven. Archiconfraternità della Santissima Trinità con quest' ordine. Precedevano due Angeli con gli antichi gloriosi Stendardi spiegati all' aria. Seguivano poscia otto Uomini con Flauti, Obuè, e Trombe dell' Eccellentissimo Signor Generale Nicolò Grimaldi, non meno Gloria della Milizia onorata dal suo Valor, e Comando, che Onore della Congregazione de' Confratelli degnati del suo Consorzio, e del suo Nome; interessato dal principio fino al termine con tutto il Corpo, e con tutto lo Spirito sempre in moto in sì gloriosa Solennità per la Coronazion di MARIA. Due altri Angeli poi con in mano accesi Torchi; e un altro Angelo, che succedeva sostenendo un Baccino d' Argento, con sopra una Corona di dodici Stelle in rimembranza della prima Solenne Funzione de' Confratelli antecessori; e col Motto, che l' animava, scritto, come ancor tutti gli altri, a caratteri d' Oro: *Benedicta MARIA Virgo duodecim Stellarum*. Da un altro Angelo poi sostenevasi un altro Baccino con sopra una Corona di Rose; onde alludevasi alla Seconda Funzione, che si leggeva spiegata con queste lettere: *Benedicta MARIA Virgo Rosarii*. Dopo questi un altra Coppia pur d' Angeli, che sostenevano due Torzie ardenti. Due Confratelli con ispiegati all' aria due grandi Stendardi, e con dipinta la Divinissima Triade in atto d' Incoronar MARIA Vergine. Dietro a questi un altro Pajo d' Angeli con Cerei ardenti. Indi altri due con doppio Baccino d' Argento; con l' Impresa nell' uno della terza Funzione, raffigurata in una Corona d' Argento con breve: *Coronata Sancta MARIA, Populi Veronensis Protectrix*: e nell' altro coll' Impresa della quarta, e della presente quinta Funzione riconosciuta nella Imperial Corona, con aggiunta pure la sua spiegazione, che abbraccia e la prima, e la seconda di queste due Solenni Cerimonie: *Benedicta, & Coronata MARIA Virgo Lauretana*. Tutte prima degne Azioni d' una Pietà generosa nell' eseguirle; poscia degne Idee d' una Invenzione spiritosa nell' esprimerle. In oltre altri due Angeli coi loro Torchi, e con dietro a se ventiquattro Confratelli vestiti, come dicemmo, a faccia scoperta, e con in mano d' ognuno ardenti Cere; ai quali susseguentemente camminavano altri ventiquattro Uomini a volto coperto, vestiti dell' Abito de' Confratelli medesimi, a spese della loro Congregazione, dai quali si sostenevano accesi gran Doppieri. Succedeva un' altra Coppia poi d' Angeli, che portavano Baccini d' Argento con sopra molti, e varj tributi

(a) *Matt.* 13.

tributi d' Ingegno, che si offerirono alla Sovrana Regina, in onore del suo Solenne Coronamento; cioè diverse Poetiche Composizioni date alla pubblica luce, affinchè non mancasse al Merito d'una tanta Maestà nè meno questo testimonio d'una Pietà non solo splendida, ma insieme ancora studiata. Indi molti Musici, che a concerto di Voci, e di Strumenti venivano formando la loro Musica in onor della Mistica Stella del Mare, dell' alma Genitrice di Dio con quell' Inno appunto proprio di Lei, e di questa Funzione, *Ave Maris Stella*, &c. Sei Angeli dappoi seguivano con inargentati Cestelli, e Baccini d' Argento, ripieni tutti di Fiori più scelti, quali s'erano colti da' Giardini delle Riviere di Salò, e fino da Brescia, da Venezia, e da Chioggia; tributi odorosi di Primavere pellegrine, recati a noi, malgrado ancora della indiscreta inclemenza del nostro Verno. Poichè questo nell' anno medesimo pur troppo rigido ci avea tolto con le tante Piante di Frutti l' Anime ancor più gentili, e odorose di tante Piante di Fiori (pena dovuta per gastigarne l' abuso della Vanità, e del Lusso) fu d' uopo il procacciarli altronde in servigio almeno del Zelo, e della Pietà, per consagrarne la bellezza, e la fragranza, quando sarebbe stato Giustizia il farne a onor di MARIA un odorifero, e meritorio scialacquo. Con questi Fiori sparnicciati qua, e là per la via da mani Angeliche, si andava infiorando il passaggio alla Sagra Real Maestà della Sovrana Incoronata Regina; la quale appunto, come Mistica Rosa, e come Giglio infra le Spine, tanto vedevasi superiore a tutto il Popolo de' Fiori, quanto questi si riputavan onorati nell' essere stimati almen degni d' esser gittati sotto a' suoi piedi, de' quali era una Grazia ogn' insulto. Indi succedevano tre altre Coppie d' Angeli; due de' quali con Navicelle di profumi fatti de' misti più dilicati; e quattro con Profumiere d' Argento; da' quali esalavano i fumi più grati di que' Composti odorati; onde si rendesse più degna di servire a MARIA tutta quell' Aria, che dal tocco del di Lei adorato Simolacro dovea restar consegrata. Quattro Accoliti poi; due de' quali altresì portavano Navicelle con entro incensi; e due con gl' Incensieri (acciocchè potesse alla Divozion più ingegnosa farsi materia di Merito insino il fumo) andavano incensando la Sagrosanta Immagine Loretana; la quale nera bensì, ma formosa, e d' ogni lume, anzi del Sole più chiara, con tante nubi di ossequiosi profumi, che si andavano ad ogni passo con Arte divota, e da se stessi riproducendo, e dileguando, e si copriva per più rispetto, e si scopriva con più grazia. Eccoci giunti frattanto più dappresso a bear gli sguardi colla vista dell' adorata Figura della Santissima Incoronata Regina, che con in braccio il Divin Figlio GESU' altresì Coronato, e con indosso, ed intorno i fregi altrove accennati, compariva maestosa sopra eminente Scabello. Posava un peso sì degno, e sì soave sopra gli omeri privilegiati di quattro Confratelli, che con le Sciarpe d' Oro, e nella

la

la guisa già nell' altra occasione descritta la venivano decorosamente portando, mentre altri quattro assistevano al sostegno dello stesso Scabello. Da sei altri si sosteneva il Baldachino spiegato, e disteso in Aria sopra l' Immagine. Facevano ala fuori dell' ordine della Processione davanti allo Scabello della Santissima Effigie, oltre dodici Moschettieri di Sua Eccellenza il Signor Pietro Duodo Capitanio, e Vice-Podestà, otto Uomini con gran Torchi ardenti, cioè quattro dell' Illustrissimo Signor Conte Gianfrancesco Emilio Pretore Urbano, e quattro pure con altri Torchi degl' Illustrissimi Signori Comendator Fra Bartolomeo Conte dal Pozzo Cavaliere di Malta, e Conte Gomberto Giusti, entrambi Provveditori della Magnifica Città. Poscia dodici RR. PP. Cherici Regolari Teatini, che altresì precedevano al di fuori con Torcie accese, facendo divoto Corteggio all' adorata Figura; la quale da otto altri Padri, che succedevano con altre Torcie ardenti dietro al suo Trono portatile, quasi ricevuta nel mezzo, e a' fianchi ancora Incoronata, veniva del pari al di fuori e guardata, e servita. Disposizione opportuna di Corteggio tutto studiato, e dovuto alla Celeste Regina, cui facevano ala d' onore i suoi più intimi, e più parziali Ministri; o come tanti Cherubini per purità, e per uffizio con l' ale stese dintorno all' Arca del Signore non meno per custodia, che per decoro, giacchè (a) *Cherubim expandebant alas super locum Arcæ, & protegebant Arcam*. Al di fuori altresì camminavano quattro Servi con ardenti gran Doppieri di Monsignor Illustrissimo Vescovo; e altri quattro con altrettanti Doppieri accesi di Sua Eccellenza il Signor Capitanio, e Vice-Podestà, oltre l' altra innumerabil frequenza di Popolo, che attorniava il Real Simolacro di MARIA per propria divozione; tutta Corte ambiziosa con merito d' una Sovrana Servitù, eguale ad ogni Dominio. Seguivano dappoi nell' ordine della Processione di nuovo raccolta, e ristretta in sestessa due Angeli; uno cioè col piccolo Stendardo, che s' era presentato dall' uno de' Soggetti a ciò eletto nel Giorno del Solenne Coronamento, con dipinta da una parte la Sagrosanta Immagine della Divinissima Triade; dall' altra la Figura venerata della gran Vergine Loretana Incoronata dagli Angeli; e l' altro con la Torzia, ch' erasi offerta dall' altro Eletto, con l' Iscrizione, *Archiconfraternitas Sanctissimæ Trinitatis*. Poscia quattro Angeli con quattro Profumiere d' Argento, spiranti odor dilicato, e soave, come l' altre; dietro ai quali venivano altri due con Navicelle d' Argento, per rimetter profumi. Quattordici Confratelli poi con accesi Candelotti; cioè quattro con Sciarpe d' Oro per succedere al mutarsi di quelli, che sostenevano la Sagra Immagine; altri quattro per assistere allo Scabello; e sei per sottentrare al cambio di quelli, che reggevano il Baldachino. Venivano dopo ventiquattro Uomini, a faccie coperte, vestiti dalla Congregazione, sostenendo accesi gran Doppieri

(a) 3. *Reg. cap.* 8.

fra le braccia; e alle spalle di questi quattordici Confratelli con in mano d'ognuno un ardente Candelotto chiudevano l'Ordine della particolar Processione formata dal loro Numero, e con la loro Figura. A tutti questi seguivan dietro quattro Mansionarj della Chiesa Cattedrale con le loro Insegne di Onore, onde fra gli altri si distinguono; e per l'impiego sagrato, e attenzione divota, con cui adempiono il degno loro Uffizio, anco assai meglio distinti; onde si creda detto altresì per loro da Cristo, *in Domo Patris mei Mansiones multæ sunt*. Si ammiravano poi susseguenti sedici riguardevoli, e degnissime Coppie dell'Ordine più grave, e più Sagro; Composto il più eletto della Chiesa, e della Curia; cioè d'uno de' Signori Canonici della Cattedrale, e d'uno de' Signori Dottori di Collegio, e Giudici nel Foro per ogni Coppia, perchè meglio comparisse al riscontrarsi da vicino un bel Misto dei Canoni, e delle Leggi: della più Nobile Giurisprudenza, e della più venerabile Religione; come opportuno Esemplare d'imitazione, tutto raccolto, e distinto in tanti Soggetti da mostrarsi su gli occhi di tutta una Città; onde apprendersi potessero e norme, e regole per l'altrui ben vivere, e giudicj, e sentenze per l'altrui retto operare. Andavano questi tramezzati da' loro Servi precedenti con Torzie accese. Indi due Gentiluomini distinti per le proprie riguardevoli condizioni, e per l'impegno decoroso del loro Grado di Cavalieri di Comune, così nominati. Tutto il decoro poi più cospicuo, che ammiravasi sparso in quel Nobil, e Religioso gran Corpo della Processione, venivasi a venerar unito, e ristretto ne' due Capi Sovrani Ecclesiastico, e Secolare, vive Idee di Grandezza, e di Pietà; cioè nelle Persone Amplissime di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo Barbarigo, e di Sua Eccellenza il Signor Capitanio, e Vice-Podestà Duodo. Vicini a questi due grandi Eroi distinti per la sì degna rappresentazione di Dio, e del Principe seguivano i tre ben degni Cavalieri Rappresentanti della Patria, cioè gl'Illustrissimi Signori Conti Emilio Pretore Urbano accolto nel mezzo; Comendator, e Cavalier di Malta dal Pozzo; e Giusti, entrambi Provveditori, uno per lato; tutti e tre intenti del pari a un solo, e stesso fine della Civile Felicità, raccolta in un Trionvirato sì decoroso di Autorità; e tutti e tre d'un solo Genio, e Volere per le Glorie di MARIA CORONATA, e perciò in ossequio di Lei non meno con in mano ardenti Cere, che con in cuore accesi Affetti. Otto Gentiluomini poi, degne Parti, e Nobil Compimento dell'Illustrissimo Consiglio de' Dodici, e quattro Giudici Assessori, tutto gentilissimo, e religiosissimo Composto di forestiera, e di civile Pietà, quanto meritoria per se stessa, tanto esemplare all'altrui vista; e ognuno di questi altresì con impugnato il suo Cero, che ardeva. Come nel suo principio, e nel suo progresso era la Processione degno Spettacolo di ammirazione a tutti gli occhi, così l'era, e forse

se ancora più nel suo termine. Avereste ivi veduto un Ordine non meno scelto, che lungo di Cavalieri, Fior di sangue, e di Spiriti; Ordine da cui trasspariva tutta manifesta, e traspirava tutta sensibile, non so qual più, se la Nobiltà, o la Divozione; in cui era difficile il discernere qual fosse di maggior edificazione, se la moderazione dell' Abito, in tutti dello stesso nero colore; o la modestia del portamento, in tutti della stessa esemplarità. Comechè rapisse a se tutti gli occhi, e obbligasse per se tutta la venerazione de' Popoli la corteggiata Santissima Regina, obbligava per se ancora le attenzioni degli altrui sguardi un Corteggio di così degni Vassalli, che co i Lumi ardenti nelle lor mani, quanto mostravano consumarsi con loro grand' uopo di Merito in onor di MARIA tante lor Cere, altrettanto provavano struggersi per MARIA con frutto in Affetti di tenerezza, e dileguarsi anco in lagrime d' Amor, e di Gioja tanti lor Cuori. Corrispose all' esempio dell' Ordine Nobile (che suol essere una muta, ma più efficace Rettorica, onde persuadere agli altri Ordini ancora, Mezzano, ed infimo gli Atti della più Religiosa Pietà) la divozione de' Mercatanti, che concorsero a corteggiar altresì co i loro Lumi la loro eccelsa Regina nel suo ritorno alla Reggia. E poichè questi, oltre le Cere, che ognuno d' essi portava in pugno, ne aveano mandate altre ancor più da dispensarsi ad altri, per più onorar la gran Pompa, e per volere fra tanti altri ancora diviso il proprio merito, accomunando in tal modo a molti la lor singolare Divozione; perciò fu innumerabile la frequenza eziandio d' altre Persone, che sostenendo più Torzie ardenti non sue, offerirono alla Sovrana Maestà un servor tutto proprio nell' interno; e tutto in vista un Zelo altrui nella Mano: e accrebbero così ancora il merito degli accesi Affetti, ed ossequj tutti suoi con l' altrui fuoco gratuito, e con una Divozion tolta in prestito. Chi potrebbe poi quivi spiegar mai abbastanza la magnificenza di quella Reggia Comparsa? la Nobiltà, la frequenza, l' ossequio di quel Solenne tutto pubblico, tutto Regale Corteggio? Bell' Oggetto di Maraviglia, e di Giubilo era il vedere con tanta impazienza della Divozione spingersi addosso, e a fianchi l' una dell' altra tante onde di Popolo affollato, e anelante per farsi più da vicino; per vedere il sospirato Lume; per godere le beate influenze di quella Stella del Mare. Fu d' uopo in questa occasione implorare gli ajuti ancor dalla Guerra, per difendersi dalle care violenze della Pace; dagli ossequj, che aveano aspetto d' ingiurie; mentre con virtuosa emulazione di Pietà il troppo Zelo dell' uno si affrontava con l' altrui Zelo; e stimavasi un Peccato della propria Divozione, se a godere di quell' Oggetto Reale, in cui si accoppiano e Maestà, ed Amore, non si avanzava con fretta. Grande Argomento d' una Sovrana Dignità, d' un Merito incomparabile della Maestà Coronata, e gran testimonio altresì della pubblica gioja, della universal venerazione, un concorso affollato di tanti Sud-

diti, un torrente di Popolo fluttuante tutto rivolto al corteggio dell' Augustissima Vergine nella di Lei così Solenne Comparsa, fino a renderle angusto il sentiero del suo Reale passaggio. Ben si adoprava una discreta violenza dalle Guardie delle Milizie Reali distribuite per le vie per trattener alquanto il corso della Pietà, l'empito della Divozione di tanta Gente, che d'ogn' intorno inondava (qual Fiume appunto per umori non suoi, e per acque forestiere a dismisura cresciuto) affinchè non si rendesse funesta la luce solenne di quel Giorno da un qualche delitto innocente, commesso a danno de' Corpi per troppo Zelo dell' Anime, nè si patisse da qualche Vita naufragio anco in faccia di quel Mistico tutto Pacifico Mare. Ma cresceva nonpertanto, e correva viepiù la piena del Popolo, in cui rotti già tutti gli argini agli Affetti, s'empievan gli Occhi amorosi della Celeste Reina di quell' Oggetto giocondo d'una Città divenuta suo delizioso Spettacolo. Si dilettava la gran Vergine ivi presente, come di tante sue lodi, e di tante occasioni di giovar al suo Popolo, di quella bella confusione di Passioni tutte dolci; di Sospiri, e di Lagrime; di Amor, e di Gioja; di quel bel misto di Compunzioni, e di Speranze; d'Inchini, e di Adorazioni con quegli Occhi, un di cui guardo sereno, come della Minerva di Amulio, che tutti egualmente parea che guardasse, comunque fosse guardata, era comune Felicità, e tutta pubblica Vita. Tali esser debbono gli Affetti d'ogni Suddito alla vista del suo Sovrano, mossi da Lui, per Lui, e con Lui; e tale il guardo d'ogni Sovrano verso i suoi Sudditi, rivolto a loro, per loro, e con loro; alla loro presenza tutto pubblico, ed affabile per animarli con fiduzia; tutto vicino per udirli da se solo senza bisogno d'Interprete; tutto amoroso per esaudirli senza dilazione di Grazie. Bella sorte, avventurata condizione de' Vassalli un Principe benigno, ed esposto ai lor occhi, e ai loro voti, che per vedere i bisogni, e per esser dai bisogni veduto, per ascoltar gli altrui prieghi, e per esser più facilmente pregato, è sempre in vista, sempre in udienza. E questo è bene un gran dono, e tutto degno, che fa di se a' suoi Sudditi un Sovrano liberale della propria presenza, della sua vista troppo lor necessaria. Sebbene vuol dirsi anzi dovuta Giustizia, ond'è tenuto a soddisfare di tutto se ai desiderj universali, affinchè il sì facile suo comparire in Pubblico possa esser caparra delle Civili Speranze; altrimenti che può mai promettersi di felicità, e di bene un Vassallo dal suo Signore, che gli si mostri avaro ancor di se stesso, e gli contenda un breve godimento, avvegnachè tutto sterile, del suo Regale Sembiante, come d'un lampo fugace? Quindi a ragione parve a Latino Pacato troppo dannevole il costume degli antichi Cesari, che oltre l'uscire in pubblico tanto di rado, quasi che non potessero soffrire il Giorno, e la Luce, ancor allora, che uscivano, non voleano permettere nè pure d'esser veduti dal Popolo, temendo forse di non imbrattare i

suoi

suoi raggi col diffonderli ancora sopra i più miseri; ciocchè non teme il Sole, ancorchè scenda con la sua luce nel fango, e su i più bassi tugurj: o dubitando, poichè si stimavano Sagri nella lor vana opinione, di non rendersi profani, o rimaner disagrati alla veduta triviale degli Occhi Umani. Si conduceano perciò sopra cocchi, o lettighe guardate con tanta gelosia, e coperte sopra, e dintorno dai ripari, e dalle difese di tanti Uomini, e d'Arme, che al di fuori non trapelasse nè pur l'odore del Principe. Troppo da lunge intanto veniva cacciato il Volgo ancor a forza di sferzate, e di percosse, persuadendosi forse una imprudente Politica di così conciliare al suo Sovrano una maggior riputazione, e di guadagnarli troppo più di rispetto, quando il metteva più tosto tutto in dispetto, ed in odio. *Si quando in lucem venire, ac diem ferre potuissent, lecticis, thensisque subvecti, & densissima circum, supraque cooperti Virorum, armorumque testudine sensim, atque ad numerum movebantur. Tum longe Populus abigebatur, nec otiosa viatoris manus Plebem verbere submovebat.* E ciò non ad altro fine, se non perchè il Sovrano andasse invisibile al Popolo, e fosse segreto ancor in pubblico, *Ut secretum esset in publico*. Ma non così potea già dirsi, ripiglia il degno Panegirista del suo Teodosio tutto in pubblico, e tutto visibile. *At noster hic omnibus spectandus affertur, nec magis commune hunc diem, atque Solem, quam nostrum Imperatorem videre licet*. E altrettanto appunto potè affermarsi della nostra Celeste Imperadrice portata in pubblico, e in vista nel suo Solenne Passaggio comune a tutti, qual Sole. Godeva Ella di vedersi tutta intorniata da un tanto Popolo, e a Cielo aperto in mezzo a tanta frequenza, come di tutti Sovrana Incoronata per tutti, e perciò non meno incapace, che impaziente di star in segreto, e in solitudine: ciocchè ancora fu detestato da Plinio (*a*) in quel troppo men degno Antecessore del suo Trajano, cui egli notò, come *Tenebras semper, secretumque captantem, nec unquam ex solitudine sua prodeuntem, nisi ut solitudinem faceret*. Abborriva egli qual Nottola infausta quel Principe reo la Luce odiosa sempre a chiunque mal opera, e amava solo il segreto, e le tenebre troppo parziali de' suoi delitti, comechè non mai abbastanza gli nascondessero: nè usciva giammai dalla sua solitudine, se non appunto per cagionarla dovunque andasse; giacchè il Popolo al di lui uscire in vista troppo lunge da quel Mostro dell'Umanità, come da un Basilisco uscito solo per farne strage, o si cacciava, o fuggiva. Ma tanto era lontano, che al comparir in Maestà tutta pubblica la nostra Incoronata Regina si vedessero restar le strade in solitudine, che anzi alla vista di MARIA tanto di tutti benemerita si affollavano a gara i suoi Vassalli a portarle tanti tributi con tanti Voti d'ossequio, e a metter in veduta essi altresì con le divise de' varj Affetti tutti dolci le lor Anime sopra i lor Volti. Ed oh quanto mi si offrono quivi opportune le tante belle riflessioni di

(*a*) *In Paneg. ad Trajan.*

di Plinio il Consolo intorno al pubblico, e solenne ingresso, e passaggio del suo Augustissimo Cesare, poco prima Imperadore coronato con tanto merito; affinchè io consagrandone i sentimenti con nuovi riscontri nel sì glorioso, nè quivi dianzi veduto Passaggio il più Solenne della Celeste Imperadrice altresì poco avanti Coronata, gl' impieghi per Lei con la stessa simiglianza, ma con più degna Giustizia. Bell' Oggetto di maraviglia, e di gioja era il vedere anco nel vostro viaggio, Incoronata MARIA, *Oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc, atque inde Populum*; poichè le Vie da ogni parte ripiene di tanti Vostri divoti Sudditi; la strettezza del sentiero lasciato libero appena per Voi, un Popolo di qua, e di là tutto lieto erano prove non meno di quel Merito, il qual è in Voi, d'un così degno, e numeroso Corteggio, che delle giuste ragioni, che sono, e ch'erano in altri d'una sì piena fiduzia, d' una sì fervorosa Divozione, d'una sì comune Allegrezza. Fu molto più cosa grata in Voi, o nostra più adorata Imperadrice, che in Trajano, avvegnachè tanto altrui caro Imperadore, *Quod sensim, & placide, & quantum respectantium turba pateretur, incederes, quod occursantium Populus te quoque, imo te maxime adstaret, quod primo statim die latus tuum crederes omnibus*; che ancora Voi a lenti passi tutta placida, e a bell'agio passaste di mezzo alla Turba per far più lungo l' altrui contento, e render paghi gli Occhi di tutti, e il Desiderio d' ognuno. Godeste, che vi si stringesse tutto dappresso il vostro Popolo, e nel primo Giorno, il più d'ogn' altro glorioso, in cui foste Incoronata fra noi, fosse ognuno degnato del Vostro fianco, per far conoscere a tutti, che Voi sola siete il comune Rifugio, la comune Avvocata, la comun Madre; onde a Voi ancor più piace l' averci vicini, anzi uniti sotto l'ombra delle Vostre ale, del Vostro Patrocinio, e quasi ancora nel Vostro Seno, o almeno d' intorno al Vostro fianco come Figliuoli, che così ci giova credere, non già per troppo lusingar la nostra viltà, e il nostro demerito, ma per far quella giustizia, che devesi alla dolcezza del Vostro Genio, all' Amore del Vostro Cuore. Voi altresì, come Trajano, il quale in quella Pompa d' Ingresso si vedeva con sua gran Gioja, ed altrui, *Circumfusus undique nunc Senatus, nunc Equestris Ordinis flore, prout alterutrum frequentiæ genus invaluisset*, godeste in quel sì vago, e felice ondeggiamento di Gente; in quella sì bella, e avventurosa Marea di Popolo fluttuante di osservare, conforme più prevaleva in quegli sforzi, e in quegli urti vicendevoli, e comuni o l'una, o l'altra frequenza, i varj flutti di genti d'ogni sorte, e condizione ora sospinte inverso a Voi, come a lido, e a Porto sicuro, che foste chiamata da Sant' Efrem, (a) *Portus tranquillissimus*, Porto del maggiore, e del miglior Mare: ora la folla di quelli, che si gittavano verso MARIA, come di Clienti sotto un tanto, e più autorevole Patrocinio: ora di quelli,

(a) *In Laud. B.Virg.*

quelli, che con maggior tenerezza d'Affetti si sospingevano, come Figliuoli verso la Vergine, degnata della più prodigiosa, e amorosa Maternità. Poichè in un tal Giorno di Reggio Ingresso, e perciò Giorno di universali, e pubbliche Grazie doveano ammetterfi egualmente i Vassalli a un godimento di fuga della Maestà passeggiera; conveniva perciò, che si vedesse una sì bella, e necessaria confusione di tutti gli Ordini; e che dintorno, e quasi addosso al Real Trono portatile, come agitate da una procella di dolci moti, ed Affetti, migliore ancor d'ogni calma, si vedessero scorrere miste fra se stesse co i Cittadini, e Patrizj onde di Volgo, e di Plebe. Tanto è vero, che la Pietà, e non la Nascita, il Merito, e non il Grado rende ognuno, chi che siasi, degno d'andar vicino al Real Soglio di una tanta Maestà Coronata. Ovunque Voi vi volgete, Imperatrice Augustissima; tutti noi vi seguimmo, e fu il nostro Corteggio un onore a Voi dovuto, a noi vantaggioso; e fu per noi feconda la vostra Vista, perchè vedendovi fummo ancora da Voi veduti; e però potemmo noi replicar altresì ciocchè disse lo stesso Lodatore: *Flexibiles quamcunque in partem ducimur a Principe; scis enim, sibi quemque præstare, quod te videat; quod te frequentet*. Chi mai v'ebbe di noi, che in così bell'incontro di seguirvi, e di servirvi stesse fermo su l'orme sue, al partir che Voi faceste tutta in Reale comparsa, e con Regale corteggio? Chi non uscì tutto fuori con Voi, e per Voi? Anzi quanti nè meno si avvidero di esser usciti, quando ancora pareano usciti di sè per troppo Affetto? tanto era conforme alla loro Natura, e al comune instinto il muoversi al Vostro Moto Reale, per una forza sconosciuta di Passioni tutte amabili, e dolci, quali appunto con la Speranza sono l'Amor, e la Gioja. *Quis tunc non e vestigio suo exiluit? quis exilire se sensit? Multa fecimus sponte: Plura instinctu quodam, & imperio: nam Gaudio quoque cogendi vis inest*. Chi mai v'ebbe, cui o l'Età, o l'indisposizione, o il Sesso potesse servir di freno, di remora, o di scusa per non andar o incontro, o dietro alla Celeste Reina? Troppo fu grande lo stimolo, e l'obbligo in tutti gli Uomini verso una tanta Maestà per dover muoversi a corteggiarla, senza che alcuno dovesse intertenersi, o distornarsi da ritrosia, o da impotenza; e però ancor per Lei potea dirsi, *Non ætas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quominus oculos insolito spectaculo impleret. Te parvuli noscere; ostentare Juvenes; mirari Senes, Ægri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem, sanitatemque prorepere*. Doppia Pompa, forse del pari gloriosa, e ammirabile d'un Popolo di Corteggio tutto in moto, e d'un altro di Corteggio tutto fermo; d'un Popolo, che seguendo MARIA non meno co i passi, che con lo Spirito, camminava in Terra, e d'un altro, che co i sospiri, con gli Affetti, e con gli Occhi dai balconi, dai Poggi, e dalle vette la seguiva tutto pensile in Aria. Tutta in somma la Città unita in

se stessa, e uscita fuor di se stessa, con quel tanto di forestiero Corteggio venuto da più Luoghi, e da Città confinanti, da Parti vicine, e rimote, si mosse ai moti della Sovrana Regina; il di cui viaggio tanto fu a tutti sensibile nell' Immagine Coronata, quanto il Merito è adorabile nell' Original Sagrosanto. E segni più divoti di ossequio, e suoni più lieti di Festa egualmente si rendevano dalla Terra, e dall' Aria. E l' Armi, e le Bandiere della Milizia, che si vedeva disposta d' intorno a tutte le strade, inchinate al gran passaggio si umiliavano all' adorata Regina; mentre i Tamburi, e i Timpani, e Trombe, e Pifferi, e gli altri varj Strumenti, che servono d' un diletto, solo Marziale alla Guerra per isvegliar il coraggio, e il Valore negli altrui Spiriti, formavano un armonioso concerto, Musico a un tempo, e Guerriero, per attestar a MARIA la comun Gioja, e la concorde lor Soggezione. Così volea venerarsi da una Guerra lieta, e innocente quella Vergine, che fu stimata co i sentimenti di Sant' Efrem (a) la Pace, la Gioja, e la Salute comune; *Pax, Gaudium, Consolatio, & Salus Mundi*. Dalle altezze altresì de' Castelli, e de' Tempj della Città, si udiva tuttavia continuato l' onore al passaggio della Celeste Reina fino al suo termine, con quello strepito in un Festivo, e terribile, come dianzi dicemmo, de' Bronzi sagri, e profani, accordati ad un sol uso, e medesimo di servir ai Trionfi di MARIA; mentre in altre occasioni s' impiegano in Uffizj del tutto diversi, e contrarj; cioè gli uni ad invitar alle Mura de' Tempj la Pietà de' Cittadini tratti dal sagro rimbombo; gli altri ad allontanar dalle Mura delle Città l' ostilità degli stranieri con tuoni armati di Fuoco. Dovunque passasse la Regale Santissima Immagine, l' Applauso, e il Corteggio con Lei camminanti o la precedevano, o la seguivano, o a luogo determinato disposti, e fermi l' aspettavano. Dopo d' essersi portata lungo alla Via nuova, per cui l' Immagine così Coronata fu Oggetto appunto tutto nuovo, degnò del suo passaggio la Piazza, la quale per onor di MARIA, e per guadagno comune stimò d' aver con Lei tutto, e solo in quel Giorno il più bel traffico, e il più felice commerzio con grande usura di merito anco a Botteghe tutte chiuse. Si attendeva ivi l' arrivo della Sovrana Regina da una Militare Ordinanza di Cavalleria, per farle ala di Corteggio, e per figurare un Simbolo d' Onore con quella opportuna Figura, degna di Lei, come Guerriera possente più d' un Esercito di Soldati, ognuno in dorso al suo Destriere; di cui perciò avea detto anco il diletto suo Sposo ne' Sagri Cantici: *Equitatui meo assimilavi te, Amica mea*. Così accolta Ella fu, e salutata con una Pompa strepitosa di più Mortai; linguaggio solito dell' Elemento Guerriero; che per far più sensibile il proprio Giubilo ancor ai più lontani nelle occasioni di Festa, e per applauder agli altrui Meriti non sa esprimersi, che con voci di strepito, e con Figure di Tuoni. Tutta di

(a) *In Laud. B. Virg.*

ta di già s'era innoltrata lungo la via del Corſo fino al Palagio Canoſſa, in cui riſiedeva in maeſtoſa Figura pubblica di Provveditor Generale ſua Eccellenza il Signor Daniello Dolfino quarto Kavalier, Viva Idea di Grandezza, di Generoſità, e di Magnificenza, la ben lunga Proceſſione della Reale Comparſa, cui faceano ala d'Onore ſchierati al di fuori con bell'ordine i Moſchettieri di Sua Eccellenza, e altresì con ricca, e vaga compariſcenza i Servi veſtiti di ſontuoſe Livree a diviſe Reali d'oro filato, con inſieme gli Alabardieri armati delle loro Alabarde in atto di oſſequioſo Corteggio. Ivi pure formavano tutti ad un tempo una dolce Militare Armonia in conſonanza co i Timpani, e co i Tamburi reſi ſonori a norma di Muſicali, e miſurate Battute, tanti Strumenti da fiato, e Obuè; e Flauti, e Trombe, dove l'Aria divenuta tutta docile, tutta erudita, facea conoſcer quanto ſappia eſſer dolce anco all'orecchio lo Spirito, e Muſico imprigionato con legge anco il medeſimo Vento. Allorchè poi fu vicina, e dirimpetto al Corpo di Guardia la Santa Effigie Reale, s'inchinarono infino a Terra l'Arme, e le Inſegne Militari; e al vederla da lunge comparire anco l'attenta Divozione delle Milizie, che guardavano il Caſtel Vecchio, la prevennero co i ſoliti ſegni d'oſſequio, e di giubilo tutto ſenſibile con tanti applauſi di Fuoco; con tanti ſcoppj di Gioja, quanti furono i feſtivi rimbombi di più fiamme ſprigionate con empito dal ſeno, e dalle bocche delle Guerriere Bombarde, ſtimate ancor eſſe opportune a formar alla di nuovo Incoronata Regina il Panegirico con eloquenza di Bronzo. Quanto abbondavan gli Oggetti grati ne' ſuoni uditi della Milizia, ond'empier l'orecchio; altrettanto ne' vaghi abbigliamenti della Città veduti abbondavan gli Argomenti, onde allettare lo ſguardo. Degni Spettacoli della comune curioſità, e teſtimonj della Pietà Civile. Avereſte veduto tutte in pubblico e con affiſſe Pitture de' più famoſi, e de' più dotti Pennelli, e con Arazzi ſpiegati di ſtupendo, e prezioſo lavoro, tutte iſtoriate al di fuori le Pareti; ove potea dubitarſi talora qual foſſe più da pregiarſi, ſe la ricchezza della Materia, o la ſtruttura dell'Invenzione; il Valore degli arredi, o il partimento delle Coſe; il pregio di tutta quella conſagrata Supellettile; o le alluſioni tutte ſtudiate dell'Arte. Dilettevole Oggetto d'una attenzione divota era il veder tante varie, e tutte belle tappezzerie d'intorno a tutte le Strade con intrezzi artifizioſi di fregi, ſcherzi d'un'ingegnoſa Pietà, compoſti a diviſe di Simboli, a manifatture di Geroglifici, emuli degli Emblemi, ed Impreſe ſpiritoſamente animate da Ingegni migliori con tutto il merito delle più dotte lor Penne, ſervite dalla perizia de' più divoti Pennelli nel figurarle a chiaroſcuro con opportuni lineamenti, e colori. Si leggevano poi frappoſti varj Poetici Componimenti ſtampati; pubbliche prove di quanto poſſa, e ſappia fare la divozione dell'Intelletto, il Capo unito in alleanza col Cuore. Come dalle tante, e tutte

belle Poesie, che formavano un abbigliamento d'erudizione alle mura, si aggiugneva un nuovo fregio, quasi di tanti ricami ai ricchi arredi, e offerivasi un virtuoso trattenimento ad ogni più divota Intelligenza; così da un sì vago, e vario tutto studiato concerto di Parti, e Oggetti tanto aggradevoli all'Orecchio, ed all'Occhio fra un Popolo tutto giulivo, e festante s'inspirava il giubilo, e il brio anco nella più Malinconica Religione.

Già si andava il Sole sempre più avvicinando all'Occaso, quando forse ambito averebbe di ubbidire al comando d'un qualche nuovo Giosuè, che l'avesse obbligato con tanto suo genio a tener fisso, e quasi estatico il suo grand'Occhio ad ammirar sino al fine quello Spettacolo di così nuova, e gloriosa comparsa della Celeste Regina. Ma l'Ingegno della Divozione precorse a risarcir il diffetto della Natura, e con più Lumi di Torchi accesi formando una Luce tutta propria di quella sola gran Festa fece risorgere in Terra un Oriente artifiziato, per supplire il Naturale Occidente, che si affrettava dal Cielo con maraviglia de' nostri Occhi, e con superbia onorata del nostro Fuoco, che si vedeva in così bella occasione, ancor malgrado, e in faccia della Luna, fatto Vicario del Sole. Dal Castel Vecchio, dove con la sì vaga illuminazione, al perdersi del Giorno comune, si cominciò a far un Giorno particolare alla Solenne Funzione dall'una, e dall'altra parte delle Abitazioni, e delle Vie, s'incamminò la Processione verso la Bra, così detta, piegando dal diritto continuato fino a quell'ora, viaggio del Corso a sinistra e allato poi della Strada, che termina col Recinto, intorniato altresì da molte lumiere ben disposte, dell'Accademia Filarmonica, Nome glorioso, ed immortale, che spira non meno Armonia, che venerazione, ancor da se solo, senz'altro dire dell'antica Origine, delle grand'Idee, delle Nobili Cavalleresche Virtù Accademiche. Arrivata ch'Ella fu a quel Luogo, dove la Città si allarga in un piano spazioso, e come in Anfiteatro più vasto, tutto aperto, confinante con l'altro Anfiteatro tutto chiuso; allora oh quanto di che godere si offerì di subito all'occhio anco a un sol giro fatto d'intorno d'un guardo! Come nella Sera del Sabbato precedente, così pure in questa le innumerabili Cere, che ardevano in tanta copia, e con tant'ordine su le Fenestre, non lasciavano sentire i discapiti del dì già spento: e in quella vaga, e tutta splendida Circonferenza, e lontananza di Luce potea dirsi la Vista più tosto che dolcemente ricreata, felicemente perduta. Ivi altresì fu al suo primo comparire inchinata la Santissima Immagine della Regina del Cielo, e della Terra dall'Arme ossequiose di quella gran Guardia, il di cui Quartiere va onorato dall'altezza, e Maestà di quel Reale Palagio, all'ombra di cui si ricovera; Macchina di superba invenzione, ammirabile ancora ne' suoi abbozzi, e nelle Idee di quell'Architettura, che ne andò gravida, e forse più di quello che possa esser quivi ogn'altra

com-

compiuta gran Fabbrica, magnifica ancora nelle sue stesse imperfezioni. All' entrarsi per mezzo ai Portoni, così detti, della Bra, sì dall' una, sì dall' altra parte si vedeva la Cavalleria divisa far ala di ossequio, e di Corteggio alla Celeste Regina: e dall' una, e dall' altra sponda del Ponte, sotto cui scorre un Ramo d' acque dell' Adige, s' era fatto un Orto pensile con più Vasi di Verzure ivi disposti, oggetto Mistico di Amenità, e di Delizie, opportuno a quella, che chiamasi Orto chiuso, e come Platano appresso all' Acque. Dove poi terminava il Ponte, s' innalzavano tre maestosi, e grand' Archi. Quel di mezzo era il più alto, e il più ampio, per cui avea l' ingresso la Processione; e sovra le loro cime sorgevano le tre Figure delle tre Virtù, Fede, Speranza, e Carità, una per ciascheduno. Sopra, e d' intorno a queste gran Porte si leggevano in altrettanti Cartelloni diversi Tetrastici, che spiegavano la gara delle sovrapposte Virtù venute in divota contesa, a qual d' esse toccasse l' onore d' accogliere, e d' incoronare nel suo passaggio la Vergine di Loreto; come segue:

I.

Exagitat Charitum sacra pectora adusque Coronæ
Ambitio; sed eò lis facit esse pares.
Cingendam sibi jure Fides, sibi Spesve, Charisve
Matrem ait. Hinc sertis cingitur illa tribus.

II.

FIDES.

O Quæ tot Fidei Mysteria claudis, ut Arca
Fœderis, hac utinam pergrediare via!
Tunc ego Victricem veluti, dignamque triumpho
Hoc te arcu excipiam, ceu Diadema meum.

III.

SPES.

Qui spectator ades, quæso arbiter æquus adesto.
Spes ego sum Lauro virgine cincta comas.
Ergo cujus erit Lauretanæ ora Parentis
Cingere lethali a fulmine tuta? mei.

IV.

CHARITAS.

Gemmea serta Fides, Spes Laurea serta dedistis:
Dona nec invideo, nam meliora dabo.
Aurea serta gero Charis aurea; summa Sororum
Reginæ summum cinxerit ergo Caput.

V.

VERONA.

Te Syria advexere Dii, advexere Domumque;
Et Lauretano Te statuere jugo.
Teque Italam fecere Dii: Te feci ego cuncti
Orbis Reginam. Queis teneare magis?

VI.

VIRTUTUM CHORUS:

Roma parens Regum, Patriisque innata Coronis,
Regibus & cunctis mittere serta solet.
Misit & Illa modo Reginæ Hominumque, Deumque
Serta; sed est Dominam cingere posse magis.

VII.

IDEM ALTERNATIM.

Florea Laureto concessit Nazaret Ædem,
Indigetemque suam, Delitiumque suum.
Laurea Veronæ dedit Urbs Dominamque, Domumque:
Reginam tamen non ea, Brenne facis.

VIII.

Aut Auro, aut Astris tua Frons micat undique, Virgo;
Seu videare solo, seu videare Polo.
Aurea Mortales, Superi Stellata dedere
Serta; sed Aurea sunt Regia serta magis.

Aspi-

IX.

Aspicis Ausonios iterum rediisse triumphos?
Aspicis ut Laurus aurea serta gerat?
Urbe viden tota victrices gliscere turbas?
Tot Festa, & Palmas una Corona tulit.

X.

De Vaticano veniunt tibi, Virgo, Corollæ.
Quæ de Tarpeio colle venire solent:
Teque coronari, Fidei ceu Maxima Vates,
Plus juvat, edomito cingier hoste minus.

XI.

Aurea Reginæ, Laureæ Laurea Frontem
Serta decent; ut quæ vincit, itemque regit.
Frons tamen & Laurum vincit, flavumque metallum,
Queis vincta est; ut idem sit Diadema Caput.

XII.

AD ALEXANDRUM SFORTIAM

CORONÆ AUTHOREM.

Nescius hostili Satan succumbere ferro,
Nescius elatum supposuisse caput,
Cedat Alexandri ingenio; succumbat & Auro,
Cui quoque Victores subdere suetus erat.
Sfortia vincat, io! cingatque suo ære triumphum.
Is referat Laurum, qui Diadema dedit.

Divoti Componimenti tutti questi d' un Religioso Cherico Regolare. Come questa strada (per cui venivasi a terminare la più che Reale Comparsa della Maestà Coronata con più affollato Corteggio) in riguardo al Tempio della Giara prima sua Reggia era la più vicina; era dicevole, che comparisse ancora la più adorna. Quanto perciò si vedevano spiegate in Aria più tende, che con decoro la difendevano nel mezzo, e la coprivano; altrettanto si ammiravano dai lati fino alla Chiesa bellissimi Arazzi, onde tutte le Pareti e si vestivano, e si fregiavano. Ivi più che altrove s' erano accordati ad onorar il passaggio dell' Augustissima Reina e i più vaghi abbigliamenti, e

ti, e le più ſtudiate diſpoſizioni, e le più dotte Compoſizioni degl' Inchioſtri; e le più vive Immagini dei Colori, onde ſi vedevano tutti obbligati a un tempo ſteſſo egualmente l' Occhio, l' Ingegno, e la Divozione. Per queſto impegno ingegnoſo, e divotò di addobbare con le forme più confacevoli, e decoroſe quelle vie comuni dall' uno, e dall' altro lato, fu ſcelta dalla concorde Vicinanza l'attenzione del Zelo, e del Giudizio diſtinto del Signor Giuſeppe Cavagioni, che diſponendo tutto con proprietà, con vaghezza, e con decoro a ſpeſe comuni, ma troppo più a ſpeſe proprie, corriſpoſe pienamente all' eſpettazione di tutti; mentre sì dalla parte dov' Egli abita, come dall' altra dirimpetto alla ſua, con un ornamento tutto eguale, ſi fece veder da lui ſolo fatto interprete dell' altrui Genio, quanto verſo MARIA la Divozione ancora degli altri molti foſſe uniforme, come ſe foſſe ſtata tutta, e ſola d' un cuore. L' ordine altresì degli appreſtamenti, e degli abbellimenti, onde fu apparata tutta d' intorno la via, per cui torcendo a ſiniſtra la Proceſſione andava immediatamente a finire nel Tempio della Giara, era del tutto corriſpondente all' altr' Ordine, ſe non ſe queſto potea ſembrare ancora più artifizioſo, e più vago alla Pietà più curioſa, che aggiunte vi ammirava dodici Stelle con traſparenti caratteri, e ſcritti a note di luce, onde ben chiaro ſi rilevava il loro ſenſo, VIVA MARIA. Degna Invenzione d' Ingegni divoti per moſtrar, quali Gemme ſieno le più confacenti a comporre al di Lei Capo degno Diadema, figurar dodici Stelle, quante ne vide l' Eſtatico Giovanni, e Stelle tutte Vocali; ſplendidi Elogi a MARIA, la quale quanto riſplenda per Virtù, per Merito, e per Grado, facea conoſcer abbaſtanza quel Simbolo ad ognuno viſibile, che ancor la moſtrava tutta ſplendori nel Nome. Tutto ſtudio di Zelo Religioſo, e Opera di liberal contribuzione de' Confratelli, che vivono all' ombra della Madonna Santiſſima della Giara, e ſotto la protezione di San Gaetano Tiene, e di S. Andrea Avellino nel loro particolare Oratorio; ad onore de' quali non può mai dirſi a ſufficienza quanto ſia ſplendida la loro Divozione, e quanto glorioſa la loro emulazione nel tempo ſpezialmente, in cui ſi ſolenneggia dalla loro Pietà Meſſa in Pompa di Feſta la Domenica infra l' Ottava di S. Gaetano con ſontuoſi Apparati, e dentro, e fuori, e dintorno, e lungo ai confini del loro particolare Oratorio. Nel mezzo di queſte Pompe d' oſſequio, che dall' una, e dall' altra Parte delle Abitazioni veſtite a gala formavano come ſpalliera d' onore al paſſaggio Reale in quella ben lunga, e maeſtoſa Proceſſione, s' andava ſempre più avvicinando al termine del ſuo Viaggio con tutto il più divoto Corteggio l' Incoronata Reina. Ed ecco al primo ſcoprirſi dell' adorato ſuo Volto da quell' attenzione, che ſempre veglia ſopra ogni moto, e andamento Regale, e molto più, quando ſi attende con impazienza, che ſi renda il Sovrano alla ſua Corte, ond' egli andò per

qual-

qualche tempo lontano, fu prevenuta dalla Real sua Milizia la gran Regina coi debiti uffizj di congratulazione, e di giubilo portati per mezzo di tante bocche di strepitosa eloquenza di ventiquattro Bombarde, sì per quel fausto ritorno con tanto Corteggio, come per l'onore a Lei aggiunto di quella nuova Corona. Fra queste sonore accoglienze, con cui fu incontrata la Regal Maestà di MARIA da un Popolo Marziale, che stava dintorno a guardar la gran Macchina del Panteo figurato in Prospettiva, la qual doveva indi a poco esser arsa, come Simbolo de' suoi Trionfi, arrivò Ella finalmente alla primiera sua Reggia. Sino a questo termine tutti gli Ordini d'Equipaggio della di Lei gran Corte, sì Secolari, sì Ecclesiastici, che nella sì lunga Processione l'aveano corteggiata con Pompa solenne, andavano successivamente giungendo. Ma perchè il giro assai ristretto di quella Reggia Sagrosanta era incapace d'una Città di Popolo, ch'era preceduta, e tuttavia seguiva in qualità di Corteggio, paghi d'averla servita fino al Regal suo Palagio i suoi divoti Vassalli, appena giunti a quella Soglia sagrata, cui di passaggio adoravano, tutti egualmente (se non se restavano con le Potenze dell'Anime, e con gli Affetti dei Cuori) almen coi Corpi partivano. Solo i RR. Parrochi della Santa Congregazione del Clero intrinseco accompagnati, come dianzi accennammo, dall'insigne Collegio de' Signori Notai della Città, non si affrettarono a partir, come gli altri, ma per privilegio ben dovuto alla loro comune, tutta uniforme Pietà, si trattennero al di fuori, dirimpetto alla Porta del Sagro Tempio a goder della vista della Santissima Regale Immagine finchè poterono seguirla con gli occhi, e a farle ala di onore fino a tanto, che si portò nella sua Chiesa, dentro a cui si avanzò poscia tutta quella Parte di Processione, che andava dietro seguendo. Al primo Ingresso Regale dentro alle Mura Sagrate di quell'Augusto Santuario sottentrarono in Figura di Servitù di Corteggio distribuiti dall'uno, e dall'altro lato, lungo al Tempio, i Confratelli già mentovati dell'Oratorio contiguo, fondato sotto l'invocazione della Madonna di Loreto; poichè da loro non potevasi far altra Funzione, fuorchè quella di corteggiarla in così bella occasione solo per pochi momenti, sostenendo ciascheduno d'essi nella mano gran Torchi ardenti. Venne frattanto a deporsi da' Confratelli della Santissima Trinità l'adorato peso dello Scabello con le Sagratissime Immagini di GESU', e di MARIA Coronate sopra i Gradi dell'Altar Maggiore, sovra di cui altresì si deposero da due Angeli lo Stendardo, e la Torzia offerta dalla Congregazione, quanto gloriosa per l'invocazione, sotto cui milita della Santissima Triade, altrettanto benemerita per tanti Onori fatti da Lei alla gran Vergine Madre. Indi da tutti gli Ordini genuflessi, Secolari, Religiosi, e spezialmente dalla più distinta Ecclesiastica Gerarchia umiliata con Divozion più esemplare appiè del Trono dell'Augustissima Incoronata Imperadrice, e Regi-

na

na si diedero non solo con atti esteriori del Corpo, ma più ancora con interiori sentimenti dell' Anima, e con le forme più solenni, ed autentiche, i segni, e le prove, anzi ancora e i giuramenti, e i tributi di Vassallaggio, di Ubbidienza, di Fedeltà, e di Venerazione. Con preci poi, e con invocazioni sensibili, tutte umili, e tutte proprie di MARIA, fu supplicata da' Cittadini suoi Sudditi questa Mistica del tutto bellissima, e meritissima Ester Incoronata di nuovo a degnarsi d' intercedere per la vita, e salute di tutto il suo Popolo pur troppo reo, con sue preghiere tanto grate, davanti al Trono del suo Divino Assuero, del Re dei Re, da cui fu Ella tanto esaltata, e Coronata nel Cielo. Le preci furono appunto le stesse sue Letanie cantate con Musiche Voci, alle quali rispondeva un Ecco amorosa, e divota più dentro al seno de' Cuori, che su le lingue degli Uomini; onde ognuno la pregava per tutti, e tutti la pregavano per ognuno ad interporre i suoi prieghi. Dappoichè fu Ella venerata, ed invocata più volte, come Regina degli Angeli, de' Patriarchi, de' Profeti, degli Appostoli, e de' Santi tutti, fu ancora poi per comando sovrano del Zelantissimo Prelato invocata finalmente col nuovo titolo di *Regina Coronata*, come tuttora s' invoca; onde vengasi sempre a rammentarle l' Offerta nostra spontanea della Corona, per obbligare a pro di tutti i suoi Sudditi la sua Real Protezione. Terminate da' Musici le Letanie, si cantò da due Accoliti, come altre volte, *Corona Aurea super Caput ejus*, e si rispose dagli altri, *Coronasti Eam, Domine, & constituisti super Opera Manuum tuarum*. Poscia Monsignor Illustrissimo Vescovo recitò la comune Orazione, *Oremus*, *Gratiam tuam*, *quæsumus*, *Domine*, &c. dopo la quale, salito sovra l' Altare in *Cornu Evangelii*, diede a tutto il Popolo genuflesso l' Episcopale Benedizione con quella destra, da cui sempre in vantaggio spirituale, e temporale del suo Gregge piove ogni sorta di Grazie; chiudendosi finalmente con un ottimo fine la Sagra Funzione, cioè con l' Indulgenza de' Giorni quaranta per tutti quelli, ch' erano intervenuti al Corteggio della Regina Santissima nella Real sua Comparsa, e Processione. Così dopo d' essersi consegnata dai duo Eletti Confratelli accennati a nome della loro Congregazione la Sagra Real Immagine al M. R. P. Preposito Masperoni, e agli altri Padri Teatini della Giara, famigliari Cortigiani, e distinti della Maestà Coronata, col suono della prima ora della notte si uscì dalla Reggia di quel Tempio Sagrato, per passar a goder de' Trionfi della Celeste Regina nelle rovine rappresentate del Gentilesimo, arso in un Tempio profano.

MARIA

MARIA

TRIONFANTE SU LE ROVINE DEL GENTILESIMO.

Per i Fuochi accesi dalla Milizia in Onor

DELLA

VERGINE INCORONATA.

CAPO DECIMOSETTIMO.



Otrebbe forse stimarsi una sognata Chimera, una Poetica Fantasia, o più tosto un amoroso Delirio d'un qualche Amante, s'egli si udisse rappresentar all'altrui Mente la sua Diletta tutta Bellezza, tutta Dolcezza, Soggetto di Grazie, Oggetto di Amori, e a un tempo stesso Guerriera in Arme, tutta terribile, e quasi nuova Berecintia con in Capo, e sul Collo le Torri, coronata di Baluardi. E pure questa è una Mistica Figura della sua Sposa rappresentata ne' Sagri Fogli dallo Sposo de' Cantici: *(a)* onde tanto è lontano, ch' ella debba giudicarsi una funzione tutta in Idea, che anzi è un Ritratto tutto in Mistero di MARIA. La va Egli dunque descrivendo con atti di ammirazione tutta bella, ed Amica: *Quam pulchra es, Amica mea! quam pulchra es!* A parte a parte ne loda gli occhi di Colomba, le labbra di grana, di melagrana le guancie, l'avvenentezza del Sembiante, la soavità del Discorso. Vi ravvisa e favi sopra il labro, e mele, e latte sotto la lingua; e si ricrea con gli odori, che dalle vesti le spirano d'incensi, e d'aromi, d'unguenti, e profumi; e si dichiara ferito or da un sol crine, or da un sol occhio di Lei: tutte prove di Bellezze, tutti argomenti d' Amori. Poi quasi tutto ad un tratto rassomiglia il di Lei Collo alla Daviddica Torre fabbricata con bastioni, onde si veggano ben mille Scudi pendenti, tutte Armadure de' forti. *(b) Mille Clypei pendent ex ea, omnis Armatura fortium.* In altro luogo pure dopo d' averla descritta tutta formosa, e soave; e quasi Aurora sorgente, è come

(a) Cant. cap. 4. *(b) Cap. 6.*

come Luna, e come Sole, la fa veder in un tratto tutta in armi, e tutta orrore di Militari Ordinanze: *Pulchra, ut Luna; electa, ut Sol; terribilis, ut Castrorum acies ordinata*. E tale appunto dovea raffigurarsi quella Celeste Amazone, quella Pallade non favolosa, quella Mistica Giuditta, bella, e avvenente di sua Natura, e per doni di nuove Grazie, che Iddio le aggiunse, (a) *Cui etiam Dominus contulit splendorem*; vestita bensì tutta da Sposa, e da Nozze, ma in un tempo medesimo tutta di Genio, e in apparato da Guerra; per dimostrarci, che alla Beltà, e alla Grazia non ripugna lo star insieme con la Fortezza, e con l'Armi. Non è perciò da riputarsi più come cosa impossibile il ritrovarsi una Donna forte, (b) *Mulierem fortem quis inveniet?* poichè già Ella si è ritrovata, e già venuta *procul, & de ultimis finibus*. MARIA è dessa, la più Guerriera, la più Possente, la più Vittoriosa, e la più Trionfante d'ogn'altra Eroina; e però ben fu profetizato di Lei, ch'Ella sola sarebbe stata terribile, come una schiera d'Armati: *Terribilis, ut Castrorum acies ordinata*. Ed in fatti ancor più Secoli prima, che incominciasse a combattere, fino nella Idea d'un Dio, in capo d'un Giove non favoloso, qual Nuova Pallade, fu concepita Guerriera, e vittoriosa del Serpe antico, a cui perciò fu detto da Dio medesimo, che favellava di Lei: (c) *Ipsa conteret caput tuum*. E poichè nata Ella fu, e resa Madre del Divin Verbo Incarnato, non fu Ella forse Vincitrice di tutta l'Idolatria debellata, e ancora dappoi di tutta l'Eresia sconfitta? Fu pur egli un elogio compendioso di MARIA, replicato più volte a onor di Lei dalla Chiesa, *Cunctas hæreses sola interemisti in universo Mundo*; a cui fin dalla solitudine di Chiaravalle fa un Ecco di applauso il suo diletto tutto Mellifluo Bernardo: (d) *Sola enim contrivit universam hæreticam pravitatem*. E il vincer, ch'Ella fa tuttavia l'Inferno armato a' nostri danni, ove s'invochi da noi per nostro ajuto, e difesa, non è forse una gran prova del di Lei Genio Guerriero, delle di Lei continue Vittorie, de' sempre nuovi di Lei, e replicati Trionfi? Chiamisi pure perciò con ragione non solo tutta bella, tutta graziosa, qual convien essere ad una Madre di Dio; ma insieme ancora tutta valorosa, e terribile, quale si rende al Demonio a pro dell'Uomo. Una Torre, *Sicut Turris cum Propugnaculis*, sola valevole contro più Eserciti. Una Torre, onde pendano gli Scudi a migliaja: *Mille Clypei pendent ex ea: omnis Armatura fortium*. E ben con ragione si dice, che dintorno a MARIA si veggano pendere tutte l'Armadure de' forti; onde intendano tutti, ch'Ella non solo fu la più forte, ma un vivo Arsenale d'offesa contro i comuni Nimici; un Armeria di difesa per i suoi Servi, e Vassalli. Da Lei sì, come da Torre, pendon gli Scudi a migliaja, o perchè sola per tutti Ella vale al riparo comune, alla salute uni-

(a) *Judith cap.* 10. (b) *Prov. cap.* 31.
(c) *Gen. cap.* 3. (d) *Serm. in Assumpt. B. M.*

universale degli Uomini; o perchè fra tanti Scudi v' ha sempre anco adesso alcuno Scudo per chi che sia meno difeso, e men forte; o perchè questi tolti a' Nimici sien come tanti Trofei, e come Insegne gloriose di riportate Vittorie. O, s' egli è vero ciocchè dicesi usato dagli antichi Guerrieri, di registrar per indizio, e testimonio del lor valore nel Campo de' loro Scudi le loro Imprese (ond' è, che appresso Virgilio si riprende colui, che si conoscea più codardo, perchè tutto vedevasi con nudo, e bianco il suo Scudo, e perciò senza Gloria: *Parmaque inglorius alba*) convien dire, che a MARIA fossero d' uopo gli Scudi fino a mille, quanti almeno bastassero a capir tutte in se registrate le più insigni sue Palme; o almeno i titoli, e i Nomi ancor soli di sue maggiori Vittorie. Non è perciò maraviglia, se solo dopo d'averla detta non meno bella, che forte; del pari amata, che armata, tutta in abito da Guerra, e divisato a Trofei, tosto soggiugne lo Sposo: *Veni*; *coronaberis*; posciachè non si corona, se non chi ha già combattuto, e solo allora, che ha vinto. E appunto in Figura di Guerriera vittoriosa, e come tale Incoronata, dovevasi da una Gente Marziale inchinar solo MARIA, e in Lei una bellezza tutta militare, una terribilità tutta Grazie. Che se da tutta l' Umanità soggetta si venera come Regina la Vergine, fregiata con una Corona di Autorità, e di Dominio; doveva poi da una Milizia divota più propriamente onorarsi con una Corona di Vittoria, e di Trionfo. Così onorandosi la gran Vergine, come Guerriera, da un Popolo tutto in Arme, venivano i Militanti a fare un Sagrifizio adeguato al di Lei Merito, e al di Lei Genio; e a far così con una Festa Guerriera tutto insieme un Onore ancor al proprio Esercizio. Ed era ben di ragione, che, se si dice aver sola MARIA tanti Scudi d' altrui difesa, e tutte le Armadure dei Forti d' una Milizia; si vedesse ancor insieme tutta una Milizia di Forti offerir tanti tributi distinti solo ad Onor di MARIA, per obbligarla, come avvezza fin da principio alle Vittorie, ad ajutarli d' arme, e di forze bastanti contro una sorta di Nimici assai peggiori; affinchè o si degni la di Lei Virtù, e Fortezza di vincerli a pro de' suoi Guerrieri; o i suoi Guerrieri possano abbatterli con l' assistenza della di Lei Fortezza, e Virtù.

Poichè il Demonio ebbe vinto con gl' inganni la debolezza d' una Donna infelice, qual fu Eva; dispose subito la Provvidenza d' un Dio, che vincesse l' arme, e le frodi del Demonio la Fortezza d' un' altra Donna felice, qual fu MARIA; e così una Femmina facesse le vendette dell' altra; un' Eva nuova, qual fu chiamata da tre Santi, Fulgenzio, Atanagi, e Ireneo, riparasse l' onore offeso, e macchiato, e la Grazia, e l' Innocenza perduta dall' altra vecchia, ed antica; onde potesse a ragione dirsi altresì da S. Bernardo, (a) *Si Vir cecidit per Fœminam, jam non erigitur, nisi per Fœminam*. Perciò,

Ii 2

(a) *Hom. 2. de Laud. Virg.*

ciò, giusta l'Oracolo Divino, che allora disse, (*a*) *Inimicitias ponam inter te; & Mulierem*, fu tanto avanti fra le maledizioni, e minaccie, che Iddio fulminò contro l'antico Serpente, da Lui predetta la nimistà, che dovea poscia esser eterna fin da quel punto fra lui, e la Donna; fra MARIA, e il Demonio; per questo sempre con perdita; per quella ognor con Vittoria. In prova di ciò, come Iddio non consentì, che Lucifero nè men di passaggio nel primo instante avesse l'ingresso nell'Anima della gran Vergine; così ordinò, che la gran Vergine potesse cacciarlo dall'Anime ancor degli altri, delle quali Egli era già in possesso. Di tutto ciò, e delle sue guerre, e sconfitte future, che dovevano venir a lui dalla Reale Guerriera MARIA, ben, suo malgrado, presago si potè in tempo avvedere il traditore non men crudele, che scaltro, allorchè al posarsi da'Filistei quell'Arca, che fu figura di Lei, detta perciò da S. Metodio, (*b*) *Arca viva, & Animata*, e da Sant'Epifanio, (*c*) *Arca Gloriæ Spiritalis*, appresso all'Idolo Dagone; non potendo egli più reggere, nè sostenersi da quello Spirito infame, ch'era in quel Corpo di Sasso, si vide giacer a terra precipitato, ed infranto. Che se potè tanto la Sola Figura di MARIA; quanto con ragione dovea temersi da lui, che fosse per potere assai più a suo danno la stessa Vergine Figurata? Quanto meno doveva egli sperar poi d'aver luogo dentro di Lei, quando nè pure si sentì permesso impunemente lo star a fianco di Lei? E quanto più volea credersi che la forza, e la possanza di MARIA dovesse cacciarlo dall'Anime degl'Idolatri, se nè meno da principio Ella volle soffrirlo dentro alle statue degl'Idoli? E in verità così dovea farsi. Dove l'Arca si solleva, precipiti pure Dagone. Dove s'innalza in Trono MARIA, si gitti a terra dal proprio Trono Lucifero. E per maggior vergogna, e confusion del Tiranno usurpator del Dominio si atterri vinto, e disfatto nella più bella, nella più grande, nella più famosa sua Reggia; qual appunto era Roma, fra le cui mura non meno formidabile regnava la Potenza, di quello che trionfasse l'Idolatria. Cresceva ivi ogni dì più la gran Turba de'Dei a misura del crescer, che faceva ogni dì più a forza d'Arme l'ampiezza dell'Imperio; posciachè soggiogate, che si fossero le Nazioni, si conducevano dai Vincitori nella Città fra l'altre prede ancor i Dei trionfati, per testimonio pure di Plinio; (*d*) e perchè fossero risarciti dello Spavento, e dell'obbrobrio, in cui forse fossero caduti per l'essere stati vinti, s'esponevano eglino ancora ne'Tempj con gli altri Dei domestici, onde venir adorati. Anzi si richiedevano ancora da varie Parti, coll'inviar Imbasciadori, quelle Deità forestiere, che loro mancavano; e cercate con ambizione, e accolte con solennità si veneravano con attentissima superstizione; e quasichè fosse poco a Roma l'esser solo Idolatra de'proprj, volle ancor esser Idolatra degli altrui Numi; e nel tempo stesso, in cui procura-

(*a*) *Gen. cap.* 3. (*b*) *Orat. de Hypap.* (*c*) *Orat. de Deip.* (*d*) *Lib.* 5. *cap.* 5.

curava d'esser più grande con le spoglie di tutte le Città, esser ancora più rea, col voler esser a parte degli errori di tutto il Mondo. E però non del Panteo solo famoso fabbricato da Marco Agrippa, ch'era il Tempio di tutti gl' Iddii; ma di tutta Roma, ch' era un Panteo in ogni sua Parte, ove ogni Barbaro Nume si volea far Cittadino, potea dir il Magno S. Leone; (a) *Ubi diligentissima superstitione habebatur collectum quidquid usquam fuerat variis erroribus institutum*. Avvegnachè però tanto fosse lo studio di Roma di farsi di quando in quando amico, e suo un qualche nuovo Dio; non degnò ella mai di se stessa il Dio de' Cristiani; che anzi ne odiò il Nome; ne abborrì la Legge; ne perseguitò i seguaci. Ma ciò perchè mai? (chiede Sant' Agostino a se stesso, a cui pure unisce in questo proposito i suoi sublimi Pensieri un grand' Oracolo dell' Inclita Compagnia di Gesù, che onora il mio Argomento.) Altro a' Romani non resta che dire per infelice loro discolpa, perchè non abbian voluto fra tanti altri Dei degnati del loro culto accettar i Riti, e i Sagrifizj ancor del Dio de' Cristiani, grande per altro, e Santo, e prodigioso (così risponde ancor a se stesso il Santo) *Nisi, quia solum se coli voluerit; Illos autem Deos Gentium, quos jam colebant, coli prohibuerit*. Perciò non vollero i Romani Lui solo; perchè non poteva, nè voleva Egli star con que' molti; ma perchè appunto voleva esser solo. E perciò rifiutarono eglino il Culto d' un solo vero Iddio, per non offenderne molti falsi; stimando più, che fosse loro per nuocere lo sdegno di que' tanti, che per giovar loro la benevolenza di questo solo. E così era veramente, come scrisse quel nobilissimo Ingegno. Ma comechè nol volessero spontaneamente accettare i Romani per loro unico, e vero Nume, potè ben Egli per forza, e loro malgrado, ma dappoi a loro grand' uopo, farsi adorare anco in Roma, quando a Lui piacque; e poichè non aveano eglino voluto levar il loro Culto da gl' Idoli; Egli seppe levar gl' Idoli al loro Culto, e innalzar su le rovine dell' Idolatria il fondamento, e il Trono della Cattolica Religione. Ora vanti Roma, se può, quella misera sua ciurmaglia di tanti Dei; con la distruzione de' quali non meno si vide interessata la Provvidenza per la Romana salute, che per la Romana riputazione. Si stimò Roma, qual era in fatti, più felice al vedersi vinta con tanto pro, e con tanta Gloria fra le sue Mura ne' Simolacri di tanti Dei abbattuti, di quello, che il fosse al vedersi Vincitrice al di fuori nelle Persone di tanti Uomini soggiogati. Troppo era disdicevole il numero, e il culto di tanti Numi, troppo ripugnante solo anco al lume del buon Discorso, della Ragion Naturale; poichè non poteva esser accomunata con molti una Natura sommamente perfetta, qual vuol essere, ed è quella di Dio; e però si conobbe obbligata quella gran Metropoli del Mondo a confessarsi tenuta di troppo al Cielo, provvido Autore di queste sue sì for-

(a) *Serm. 1. de SS. Apost. Pet. & Paul.*

fortunate rovine, onde al nascer d'una tanto miglior per lei, e tutta nuova Religione potea farsi ancor vedere al Mondo, quanto assistita nel braccio da un maggior Valore, altrettanto guidata nella mente da un miglior lume. Così per questa sovversione degl'Idoli, de' Tempj, e dell'antica Superstizione, e per questa mutazione della vecchia Roma in una tutt'altra, del tutto nuova, e diversa da se primiera, non si vide mai ella in altra occasione meglio, che in questa, dalle sue cadute, qual altro Anteo, gloriosamente risorta. Al cangiarsi di tanti Tempj del Gentilesimo in Basiliche della Cristianità si videro loro malgrado le Pietre di scandalo servir di Base alla Santità; le Macchine dell'Inferno servir ai disegni del Paradiso; e le intenzioni fallite di Lucifero farsi Argomento di Glorie alle disposizioni dell'Altissimo. E ben fu questo un trar Antidoti dalle Vipere; contravveleni dal Serpe antico; un ferir il Demonio con le medesime sue Arme, allorchè al veder cangiate le sue fabbriche in Chiese per l'adorazioni del vero Dio, e de' suoi Santi, conosceva d'aver Egli fabbricato per altri, e quando averebbe voluto la Cristiana Religione annientata, di dover servire con le stesse sue Macchine al di lei maggior ingrandimento. E tanto appunto può dirsi del Panteo, di cui poco anzi. Fra le tante altre Moli, e Tempj antichi di Roma, che furono costretti a cedere, o alle scosse di tanti Secoli, o alla Barbarie di tante Guerre, si sostenne non senza Miracolo di Provvidenza sol tutto intiero questo gran Tempio, dedicato nel suo principio a Giove Vendicatore; come unica Reliquia, e grande Argomento delle superbissime Idee di Roma, magnifica sempre anco ne' suoi Sacrilegj; e maestosa nella sua stessa impietà. Se però non vuolsi creder sospetta la Fede degli Annali; (a) arse ancora questa gran Mole colpita da un Fulmine, il quale però anzi provvido, che nocivo (giacchè si vede nella sua vecchia struttura tuttora intatta) consumando sol col suo fuoco ciò, ch'era in lei di profano, mostrò di volerla non ridotta in niente, ma cangiata in meglio. Così segnandola il Cielo tutta per se, anzichè incenerarla con quella fiamma terribile, intese forse di consagrarla con quella splendida, e strepitosa Cerimonia. Che se scrisse Plinio, (b) che i Fulmini, e i Folgori rendon l'odore del Solfo, e che il Zolfo stesso *Habet & in Religionibus locum ad expiandas suffitu domos*, (ove ancor fosse lecito dar un odor di Cristiano al sentimento d'un Gentile per altro autorevole) potrebbe dirsi, che Iddio al profumo di quel Fulmine volesse quel Luogo purgato; ma non distrutto. In tal modo mostrava Egli di volere cacciati bensì gli Abitatori, ma conservata l'Abitazione; quasi che una Casa occupata dagl'indegni a violenza, e con obbrobrio dovesse ancora levarsi loro a violenza, e con vergogna, per serbarsi a migliori Abitanti con riputazione, e con merito. Così volea distruggersi da un Ciel vendicato una falsamente ostentata Potenza, e un

(a) *Card. Baron.* (b) *Lib. 34. cap. 15.*

un affettato Cognome di Giove, non più Vendicatore, e Fulminante, ma punito, e fulminato. Così doveano cacciarsi quanti Dei, tanti Demonj; giacchè *Omnes Dii Gentium Dæmonia*. Fuori perciò o Turba malnata di Dei e seminati, e cresciuti anco talora negli Orti a Genti e troppo semplici, e troppo ingannate; delle quali fu chi scrisse non so se più per detestazione, o per ischerno: *O sanctas Gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!* Dei, che giammai non aveste altro essere di Dei, fuorchè nell' altrui Fantasia, e solo figliuoli dell' impietà di quelle Mani, che con isdegno di Zelo chiamò Tertulliano *Idolorum Matres*. Fuori di questo Tempio Voi, o Serpi, o Sterpi, o Sassi ancora ruvidi con maschera, e con Nome di Dei, tutti fra voi egualmente possenti, egualmente pazienti, e pacifici; capaci di tolerarvi l'un l'altro con Deità multiplicata, e tutta messa in commerzio, senza gelosia di Dominio; veruno de' quali fra tanti Colleghi non chiamossi giammai offeso dalla moltitudine, nè seppe mai ambir solo, e con giustizia le adorazioni di tutti gli altri, e fulminare i Rivali. Fuori sì, o Dei artifiziali, Dei fatti a mano, e a quattro colpi d'un Ferro indifferente tratti da una qualche materia o ancora informe, o più difforme ancora dopo il lavoro; presti sempre a farsi, ma troppo più presti a disfarsi di Dei a un bieco sol guardo di CRISTO, o di MARIA, o ancor d'un qualche loro Servo, e Discepolo. Fuori sì, fuori, e lungi da questo Tempio Dei d'ogni tempo a crearsi troppo facili, Numi casuali, Numi fortuiti, fatti talora per accidente da un Artefice spensierato, da uno Scultore, che dopo d'esfere stato per buona pezza incerto, e dubbioso, se dovesse più tosto con Arte innocente formar un Scanno, o pur un Nume, risolse infine con lo Scalpello sacrilego di far un Dio di senso eguale allo scanno, se non inquanto formando l'uno anzichè l'altro con più ingorda, e più astuta impietà si lusingò per la superstiziosa novità di dover trarne maggiore il guadagno da un qualche troppo empiamente religioso compratore. Il cacciarne perciò tanta Greggia di ree Deità, onde il Nome di Dio reso a tutti comune veniva non solo avvilito, ma infamato, fu pensiero non meno saggio, che Santo d'un Vicario del vero Dio, che così provvide alla riputazione della Divinità, e al vantaggio del Cristianesimo. Bonifazio Quarto di consenso di Foca Imperatore, in questo almen religioso, comandò che si gettassero fuora gl' indegni Simulacri, e fosse spurgato da ogni odore di Gentilesimo il gran Tempio dianzi comune a Cibele, sognata Madre degli Dei, e a tutti gli stessi Dei, per poi consagrarlo, com' egli fece, in onore della Gran Madre del vero Iddio, e di tutt' i Santi Martiri, de' quali Ella è Reina. E così ben conveniva, che MARIA la gran Vergine, da cui, per cui, ed in cui riconobbe il suo Fonte la Religione Cristiana, trionfasse di tutta l'Idolatria cacciata, e conquisa, ch' era stata da tanto tempo in possesso e del Panteo, e degli Animi ancora di tutta Roma, e del Mondo indegnamente occupati. Con-

veniva, che quella, la quale in terra con in braccio il Divin Figlio, allorchè andò nell'Egitto, avea potuto ancor solo di passaggio, e di fuga trionfar di tutti gl'Idoli precipitati, molto più poi trionfasse di loro nel Cielo, e come tale per sì gloriosa rimembranza si vedesse sempre adorata in quel Tempio, in cui essendo pria venerati tutti que'Numi bugiardi, potea dirsi, che tutta fosse raccolta l'Idolatria in compendio. E di qui ne venne la del pari erudita, che religiosa Invenzione, l'Idea non meno bella, che Mistica di chi per onorar MARIA nell'occasione della Solenne Coronazione, con Emblemi, o Simboli tutti proprj, e tutti degni di Lei, con testimonj d'Imprese, con argomenti di Gloria pensò di far Oggetto della pubblica vista tutta la vaga, e maestosa Mole del Panteo, prima profano qual era, e poi qual è consagrato; e così con una felice Apoteosi trasformato dal fuoco in un Soggetto di Religione, e di Divinità quello, ch'era un ricetto dell'Impietà, e dell'Idolatria. Dietro alla scorta Maestra della Vendetta fatta dal Fulmine, che per auspizio, e per augurio felice venne dal Cielo a canonizar quelle Mura, e a migliorar la fortuna del Panteo avvilito, cui fu preludio, e presagio della futura Consagrazione, o dietro all'esempio dell'Autorità Pontifizia, che ancora fulmina in Terra, onde condannati, e abbattuti que' tanti Dei fu dedicato il vasto Tempio a MARIA Santissima, e a' Santi Martiri, si svegliò quella sì nobile Idea in un tempo e Religiosa, e Militare all'imitazione. Pretese ancor ella rappresentar agli occhi degli altri una metamorfosi così nobile fatta col magistero, e ministero del Fuoco, e con una splendida, e misteriosa Cerimonia figurar le vendette del Dio del Cielo, e della Terra; vibrando ancor ella contro la Macchina rea i terreni suoi Fulmini. O intese ancora quella ingegnosa Invenzione di figurar in Terra le vendette di quell' adorabile suo Vice-Dio, col distruggere tutti que' rei Simolacri, per farla sagra col fuoco, al trionfar di MARIA. Ecco perciò figurata con fontuosa superbia, e con Pompa divota da una Pietà spiritosa, e da uno spirito tutto Marziale la vasta Macchina di quell' antico gran Tempio nel piano spazioso di quella Parte di Città, che si allarga dirimpetto alla Porta Nuova fra quelle due Strade, l' una delle quali direttamente conduce davanti all' ingresso della Chiesa di Sant' Antonio Abbate, e l' altra verso la Chiesa delle Sagre Stimmate di S. Francesco. S' innalzava ivi da Terra l' Immagine maestosa del Panteo, tutto simile nella Struttura, e nella Mole a quello di Roma; la di cui rappresentazione, e descrizione, quale incisa nel Rame nell' occasione della gran Solennità uscì alla luce delle Stampe, tale appunto ancor di passaggio vuol ravvivarsi dall' Istoria.

Sopra il doppio Frontispizio del Tempio da una parte leggevasi scritto a gran caratteri, PANTHEON, e dall' altra, MILITES, onde intender a prima vista il fondamento dell' Invenzione, la Nobiltà

biltà dell' Idea, e la Generosità della Milizia intereſſata nelle Glorie di MARIA con parte de' ſuoi Stipendj, e col tutto de' ſuoi Affetti. Sòpra molti gradi ſalivaſi all' Ingreſſo delle Porte del Tempio, che ſi vedeva ſoſtenuto da ventiquattro Colonne di Porfido con loro Baſi, e Capitelli di Bronzo; fra le quali ſi ſtendeva un Portico d' intorno al Tempio veſtito di Marmo Greco, con Pilaſtrelli di Porfido alle Porte, ch' erano di Bronzo fregiato di baſſi rilievi d'oro. Sopra le Colonne reggevaſi tutto all' intorno un Architrave di Marmo Greco, e ſovra le Maeſtà due Frontiſpizj, ove comparivano Trofei all' antica di Bronzo. Fra gl' Intercolonnj bizzarramente cadevano Feſtoni di Frutti, tutti gravidi di Materia de' Fuochi artificiati; di cui altresì erano ripieni gli adornamenti degli Architravi, come pure ſopra le due Maeſtà doveano ſcorrere molte Fontane di Fuoco, ed altri Fuochi ancora d' invenzione tutta vaga, e tutta nuova. E poichè la Figura della Macchina con le Colonne, che la intorniavano, riuſciva ottangolare, ſorgeva ſovra ogni angolo una Figura de' falſi Numi adorati dal Gentileſimo, ne' Corpi de' quali accoglievaſi un Miſto di Materie ſulfuree, nitroſe, e combuſtibili. Rappreſentavano i Simolacri otto Deità favoloſe, cioè Nettuno, Plutone, Apolline, Mercurio, Giunone, Minerva, Venere, e Diana. Nel mezzo del Tempio ſollevavaſi una Cupola, che ripoſava ſopra ſedici Colonne di Marmo verde antico, con loro Baſi, e Capitelli di Marmo bianco, e con Architrave di Marmo Greco. Fra gl' Intercolonnj erano Pitture alluſive ai Sagrifizj dell' Idolatria, che ſervirono di giorno nelle otto Feneſtre della Cupola dello ſteſſo Tempio; cioè la Bocca della Verità; un' Urna acceſa; un Bellicone, o Vaſo intrecciato di Ellera; un Teſchio di Toro, e di Montone ardenti nel fuoco; Iſtrumenti da fiato, che ſervivano all' uſo de' Sagrifizj; un Baccino con Coltello, e Scure; una Vittima infra le fiamme; Frutti, e Spighe di Formento, che offerivanſi alle falſe Deità. I Traſparenti poi, che doveano diſtinguerſi di notte allo ſplendore del fuoco nel comparire dell' Immagine di MARIA Vergine, furono una Fontana; un Vaſo di Roſe; l' Arca di Noè ſovra l' onde con l' Iride; una Colomba con un Ramo d' Ulivo, dove apparivano l' acque abbaſſate; un Gruppo di Palme; una Torre; una Vite, e una Pianta di Cedro, la metà di tinta chermeſi, e l' altra metà di azzurro: tutti Simboli acconzi ad eſprimer, e figurar le Virtù, Privilegj, e Glorie di MARIA, che da ſe ſteſſi ſi ſpiegavano ſol tanto, che ſi preſentaſſero agli occhi. La Cupola era intonacata, e coperta di Bronzo dorato a ſquame, la quale nella ſuperiore ſua parte veniva ſi a terminare con un Piedeſtallo, ſopra cui era la Statua di Giove in piedi, fatta in atto di fulminare. Opportunamente poi fu ancora diſpoſto l' Ordine de' Fuochi, perchè ardeſſero con ſolennità, con tempo, e con legge; onde ſeguiſſe maggior diletto agli Spettatori. Era già ſul piano tutto il Tempio intorniato da Cavalli di Friſa,

e addietro di questi era distribuita l' Artiglieria, la quale doveva esser assistita da uno scelto distaccamento di Bombardieri della Città. S' intendeva dunque, che questi, dopo d' aver occupato l' interiore del piano cinto dai Cavalli di Frisa, dovessero esser attenti per fare (come dicesi col termine Militare) una Salva di ventiquattro Pezzi di Cannone al comparir, che facesse l' Immagine di MARIA sotto i Portoni della Bra, di ritorno al Tempio della Giara: Che le Milizie del Presidio fossero disposte in buon ordine; e che, quando l' Immagine si fosse portata dentro alla Chiesa, il Comandante delle medesime cominciasse a marciare in ordinanza, e si fermasse dopo un giro dirimpetto alla Chiesa su la strada, ove sarebbe una massa di fascetti di frasche, o di fermenti ammonticchiati; ai quali con un Torchio acceso, che gli verrebbe offerto, dovesse attaccare il fuoco, ritirandosi poi per ischierarsi co' suoi Soldati. Dovessero in quello stesso tempo unir in concerto i loro suoni tutte le Trombe, Obuè, Flauti, e Tamburi, e quando fosse pressochè spenta la fiamma delle Legna ammassate, o poco splendesse, o nulla, si destasse nella gran Macchina dopo quel fuoco rozzo, e triviale, ch' era servito di preludio, il fuoco studiato; fuoco d' Arte, di gioja, e di Trionfo; al quale, come a più Signorile in paragone, potea dirsi ciocchè dicevasi a quella fiamma nutrita di legna solo preziose dai Sacerdoti, che la portavano davanti ai Re della Persia, *Ede Ignis Domine*. Volevasi poi, che fosse questo l' ordine d' ardere prescritto al Fuoco: che prima dovessero accendersi le Urne sopra la Cornice della Cupola, e dodici Girandole disposte sul primo piano a bossette di fuoco, ed altre vampe per illuminare lo Spettacolo: Si vedesse poscia cadere, come dal Cielo, un Fulmine, onde ardesse fulminata la Statua di Giove, la quale perciò dovesse sprofondare, per più non comparire, e nel momento stesso del di lei precipizio uscissero tutte ad un tempo, e in gran copia Rocchette d' aria, come foriere della comparsa dell' Immagine della Santissima Vergine in atto di Trionfante Regina, con in Capo una Corona di Stelle, con sotto ai piedi la Luna crescente; con ai fianchi un luminoso corteggio di moltissimi raggi d' oro. Nello stesso instante poi dell' innalzarsi l' adorata Effigie sopra la Cupola, cader dovessero le Figure dipinte negl' Intercolonnj sotto la medesima, per ceder il luogo ai Trasparenti de' Geroglifici adattati ai Misteri di MARIA Vergine. Negli Architravi altresì comparissero subito a lettere grandi, e tralucenti le Parole, DEUS REGNAT; DEUS VINCIT; DEUS IMPERAT: e ancor l' accennata Inscrizione, PANTHEON, cadesse per dar luogo ad un' altra, che sarebbe questa: DEIPARÆ; nel qual tempo risonar dovesse la seconda Salva del Cannone. Fatto ciò, si vedesse Gente armata rappresentante i Custodi del Tempio uscir sul piano, e formar un Combattimento; dopo di cui si ritirasse nel Tempio. Intanto dai Bombisti si cominciasse il Giuoco delle

Bom-

Bombe, e seguisse l' artifizio successivamente col tempo dovuto. Dappoichè l' ordine primo de' Fuochi avesse fatto il suo effetto, dovessero i Custodi del Tempio uscir di nuovo da quello, e far un altro più fiero, e strepitoso Combattimento, nel quale restar dovessero dispersi, ed attoniti senza più ardire di rientrare nel Tempio, che perciò si vedesse abbandonato. Fosse intanto ripigliato da' Bombisti l' esercizio delle Bombe senza più tralasciarsi; e frattanto i Simolacri de' falsi Dei abbandonati da tutti i Ministri del Tempio alla strage del Fuoco si andassero due per volta struggendo, e volassero al Cielo con iscoppio multiplicato di gioja diverse Rocchette d' Aria. Dai fregi della Cupola scoppiasse una quantità innumerabile di fuochi, e finalmente si terminasse quel Giuoco Festivo con Salva straordinaria di Rocchette d' Aria a casse ripiene, di ducento per ciascheduna, e copia grandissima di Rocchette grosse da mano; dopo di che si vedesse nonpertanto durevole l' illuminazione del fuoco per appagar l' altrui gioja, e la comune curiosità del Popolo, che dovea concorrere distinto in figura, ed infinito in numero. Si è premessa questa notizia, e instruzione con l' ordine dell' arder de' Fuochi per sottoporre all' occhio, e alla riflessione de' Lettori tutta unita la direzione, qual era nell' intenzione altrui, e qual fu anco adempiuta; onde si vegga la Nobiltà dell' Idea tutta raccolta, e si tolga l' impegno all' Istoria di dover poscia replicar tutto ciò con la stessa distinzione. Una sì bella, ingegnosa, ed erudita Invenzione, come la più propria, e confacente a figurare i trionfi, e le glorie di MARIA nella Pompa Solenne della di Lei Coronazione, fu parto dell' Ingegno, e dello Spirito del Signor Cavalier Giacopo Binar, Ingegnere famoso della Serenissima Repubblica Veneta, nel quale le Lettere mostrano chiaramente d' esser entrate in grand' Alleanza con l' Arme in modo, che appena si può conoscere per qual di questi due pregi questo Signore debba stimarsi più dotato di Virtù, e più meritevole d' encomj. Gli Esecutori poi della Nobile Idea, e della Macchina furono Giacopo Triverio Architetto Veronese di raro talento, e di gran concetto in simil genere d' Invenzioni, e lavori; e Paolo Giacometti pur Veronese di molto intendimento nelle stesse Opere, ambidue Impressarj. Gli Esecutori de' lavori per i Fuochi furono Giuseppe Guadagno molto degno, e capace d' un tal Uffizio, e Antonio Zampieri assai sperimentato per abilità, entrambi Veronesi. Gli Trasparenti, e Trofei con gli altri Simboli allusivi uscirono dalla studiosissima Idea, e dal famosissimo Pennello del Signor Bartolomeo Signorini Veronese, atto a troppo più, come Maestro nella Pittura, capacissimo di far anco preziosa ogni Carta più vile, ove la degni di poche linee di suo disegno; e d' immortalar ogni tela, che veggasi animata da' suoi colori. Dalle Milizie poi della Terra Ferma, e spezialmente dalla Divozion generosa verso MARIA de' Supremi Comandanti, esemplare perciò anco agli altri Ordini,

mezzano, ed infimo, e da' Bombardieri della Città fu contribuito tutto il Denaro necessario fino alla somma di più centinaja di Ducati per la Fabbrica d'una sì maestosa, e bella Macchina. Più di tutti gli altri, come Superiore nella Dignità Militare, così anco Superiore nella splendida Liberalità, nell'applicazione indefessa, e nella Pietà distinta verso MARIA Vergine si ammirò Sua Eccellenza il Signor Generale Nicolò Grimaldi, Onore dell' Arme; Delizia de' suoi Soldati; Terrore de' suoi Nimici di modo, che non è facile distinguere, s' Egli abbia più cuore per aver mostrato in Guerra un tanto coraggio, o per far conoscere in Pace un tanto Amore: la di cui dolcezza, e cortesia, per obbligarsi gli Animi, ha tutta la forza del comando. Egli si vide in così bella occasione del Solenne Coronamento di MARIA interessato meglio d' ogn' altro con attenzion, e con Zelo in ogni porzione della sua Gloria; poichè oltre l' invigilare ogni giorno, come spontaneo Soprantendente ai lavori di tutti gli Architetti, e Fabbricatori della gran Macchina, e l' aver perciò contribuito tanto di proprio Argento, s' impiegò sempre nel procacciare tutto ciò, che potesse stimarsi d' uopo a far più splendida, e più magnifica la Sagra Pompa. E apprestamenti di tele, e di sete; d' abbigliamenti, e di fregi, e ogn' altra cosa opportuna di necessità, o di onore alla gran Funzione, debbono in gran parte riconoscersi, e confessarsi alla di lui attenzione zelante o debitori, o dovuti. Quasi Egli solo fu il rifugio sicuro ad ogni bisogno de' Padri Teatini, se incontrò di buona voglia ogn' impegno ancor arduo, per servir alle Glorie di MARIA, ove da loro si pregasse; anzi più volte prevenne anco i prieghi, e interpretò i bisogni ancor del silenzio, con Provvidenza quasi del tutto Celeste. Grande Argomento, non so, se più d' altrui edificazione, o di confusione, che nelle Glorie della gran Vergine tanto apparisse interessato in una Città non sua un Zelo esterno, e una Pietà forestiera. Ma questo è il vantaggio, e il privilegio sol di MARIA, come di universale Avvocata, che, sebbene l' altrui Divozione verso Lei per le diverse Nazioni, che l' adorano, può in qualche luogo considerarsi come straniera, debba nonpertanto riputarsi MARIA (per esser da tutti ben servita, e venerata, come di tutti benemerita) qual Cittadina non solo, ma qual Regina di tutto il Mondo. Tanto più poi qui le crescevano ragioni d' esser servita, e adorata da tutti gli Ordini Militari anco Stranieri, ove dovea ravvisarsi, come Guerriera, e vittoriosa, e trionfante de' Nimici di tutto il Genere Umano; e spezialmente di tanti Demonj abbattuti negl' Idoli del Gentilesimo; mentre in questa, e non in altra Figura dovea farsi vedere su la sommità del gran Tempio, dopo il precipizio del Simolacro di Giove. E appunto nel terminarsi del Giovedì, che avea da lui preso il Nome, si dovea figurar anco il termine della sognata di lui Sovranità, e Potenza, che in fatti tale non era fuorchè di titolo,

nell'

nell' Opinione, e nel Nome. Giunta perciò la Sera di quel Giorno, in cui riportata, e riposta già s' era nella sua Chiesa della Giara l' adorata Immagine di MARIA Coronata; che fu il settimo di Novembre; con le guise descritte su acceso prima il Fuoco nelle Legna ammassate di rincontro alla Porta del Tempio, Fuoco festivo sì, ma ordinario; perchè solo dovea servire di Foriero, e di Preambulo luminoso al Fuoco erudito, artifiziato, e Simbolico, che poi a norma, e con ordine tutto nobile a lui prescritto arder dovea nella superba, e gran Macchina. Unica, e somma Gloria degli Uomini, che non solo i più feroci, e selvaggi Animali ammansati, e ubbidienti dovessero servire al loro Genio, al loro Interesse d' utilità, o di trastullo; ma, che resi docili ancor gli Elementi dovessero talora vedersi obbligati all' Umano servigio, e secondar la Volontà, ed ubbidire all' Ingegno: Che le Acque prese dal loro Fonte, sollevate dalla lor bassa origine, onde scorreano strascinate vilmente dietro a se stesse sovra la Terra, si vedessero nell' Aria trasferite a miglior uso e di ristoro, e di delizia; or innalzarsi per poi discender in minutissima pioggia, non so se più, o instruita, o studiata; or dispiegarsi al Sole tutte distese, come in tanti cristallini, e tutti limpidi veli; ora disperdersi diffuse con prodigo dispensamento di se; ora unirsi ristrette con economica parsimonia in se medesime; ora dividersi sminuzzate in menomissime spruzzaglie con placidezza; ora raccolte precipitar con empito come in foltissimo nembo: emular i Venti col finger i loro fiati; e animar gli organi col render i loro suoni; or sibilare, or gemere; ora mugghiare, ora fremere; imitar quivi gli Augelli nei loro cànti; animar ivi fino le statue coi loro moti: tutta Opera, e Virtù d' Umano Ingegno, che seppe dar legge, onde arrestarsi, o muoversi a suo arbitrio, anco al più fluido, e più incostante Elemento. Ma non è minore industria dell' Arte Umana il rendere insino il fuoco disarmato, e giocoso in occasioni di Festa, e di Pace; e volerlo talor armato, e micidiale in occasioni di sdegno, e di Guerra: far prender varie, anzi contrarie sembianze alle fiamme, or d' allegrezza, or di orrore, parte inviarle così comandate a un bersaglio funesto di furore, tutte terribili, e mortifere; parte volerle aggirate d' intorno a se stesse come in festive carole, tutte giochevoli, e innocenti; e renderle altresì diversamente sonore con rimbombo, e con iscoppio; con armonia, e con metro; farle talora con improvise striscie di luce vestir sembianze di Folgori; e talvolta farle ancor emule de' tuoni, e finger l' ire de' Fulmini. Gran privilegio, e gran vanto dell' Umana condizione, che in Casa, e fuori e sappia, e voglia esser servita dal Ministerio di quel sì caldo, e spiritoso Elemento per uso famigliare al suo alimento; per arme continue a sua difesa; per oggetto vago a suo trastullo: ch' Egli si vegga obbligato il Fuoco ad ajutar col suo perciò troppo caldo temperamento il calore degli altrui Sdegni; ad accender ancora più l' altrui Bile con le sue fiamme

impre-

imprestate alle vendette degli Uomini; e, a voler come parziale la strage de' Popoli, e lo sterminio delle Città; e che all'incontro talora instruito dal Magistero d'un Arte tutta dolce si senta permesso di campeggiar ben in aria con un apparato strepitoso di finte collere, fra nembi ancora di fumo, senza però poter dissimulare un miglior Genio negl' innocenti suoi lampi, ne i tuoni suoi disarmati per segno di Giubilo, e per diletto de' Cittadini. E appunto a farsi Oggetto non solo innocente, ma giocondo, e Festivo anco alla nostra Città, si vide altretto l' Elemento più spiritoso, e più fervido, acceso in onore della Gran Vergine, alla di cui non meno avida Fame, che religiosa doveano essere condegno pasto più Deità divorate. Presso allo spegnersi della fiamma, che ardeva entro a quell' aride legna, vulgare alimento del di lei rustico, e dozzinale Appetito, dopo la prima ora della notte fu offerto al fuoco più gentile un pascolo degno di lui, tutto figurato, lavorato nella gran Macchina d' erudizioni, e di Simboli. Fu egli acceso prima nelle Urne, ch' erano intorno disposte su la Cornice della gran Cupola, che dovevano esser le prime incenerate, come Figure de' Vasi dall' Antichità destinati per uso alla raccolta delle altrui ceneri: e in oltre si fecero ardere anco altri fuochi sovra il medesimo piano per disgombrare così ancor più le tenebre della Notte; per far servire l' onor di più lumi anco allo stesso Spettacolo; e tutto insieme al diletto di quel sì vasto Teatro, ed onorata Corona di Cavalieri, di Cittadini, e di Popolo. Questo sì nativo, sì forestiero, e l' uno, e l' altro innumerabile facea pure una vaga, e varia comparsa. E eminente nel sito, sopra Balconi, e Poggi, o Ponticelli, o Palchi, fatti a centinaia, di tavole in un commesse a bella posta (i quali appigionati, o imprestati alla curiosità degli altrui sguardi, rendeano meglio visibili quelle sì splendide ricreazioni, venali a gli occhi, e gratuite) o ancora in terra sparso, e raccolto sul basso piano quel gran flusso, e riflusso d' un Mare di Popolo, per quelle vie, che pur sono nella Città le più ampie, anzichè sembrar un degno Spettatore, potea parer Egli stesso ancor più degno Spettacolo. Ecco intanto allo scagliarsi d'un Fulmine dell' Arte arder non solo il Simolacro di Giove collocato sopra la Cupola del Tempio; ma quasi tutto ad un tratto sprofondarsi; e sorgere in sua vece alla vista di tutti gli Spettatori la Sagra Immagine di MARIA con la fronte incoronata di Stelle, con tutto il Corpo intorniato di raggi; al di cui piede umiliata la Luna formava, non so se più tosto dirsi dovesse uno Scabello di Luce, o avvolta in giro con le corna rivolte in se stesse, tutta in atto di unirsi, una Corona d' Argento; perchè si vedesse sola MARIA da Capo a piè Coronata. Che maraviglia fu poi, che una sì degna comparsa fosse prevenuta dall' avviso, e accompagnata dal corteggio di tanti lumi, quanti si videro tutti a un medesimo tempo volar in aria in più volumi di fuoco; poichè non può giam-

giammai nè vedersi, nè figurarsi, se non in mezzo alla luce chi va vestita di Sole? Che maraviglia, che gli Strumenti, e le Insegne del Gentilesimo cedessero il luogo alle Mistiche Figure de' Simboli trasparenti, fatti ad onor di MARIA? quando al cadere de' falsi Dei dovea cadere altresì tutto ciò, che indegnamente adopravasi al loro culto. Ecco perciò spiegate ai piedi della Real Trionfante le tante Figure degne di Lei con tutto vago disegno, e d'Arca, e d'Arco di Pace, e di Colomba, e di Torre, e di Cedro, e di Palma, e di Fontana, e di Rosa splenderle ancor al di sotto, che formando tutte d'intorno alla gran Cupola un lucidissimo giro co i loro Corpi diafani, ben dimostravano d'incoronarle anco il Trono con tanti Elogj; e a magistero erudito di lumi, e d'ombre aver a MARIA lavorata una Corona di Geroglifici. Bello Spettacolo intanto era veder il fuoco tutto nascosto sotto allusioni studiate, inferocir con bizzarria spiritosa contro que' rei Simolacri, non so se più ammaestrato dall' attenzione industriosa dell' Arte, o dall' instinto suo proprio a conoscer, e sostener le ragioni di DIO, e di MARIA contro chi affettava i loro Onori. Quel Fuoco, che, come l'altro destinato ad arder Vittime d'odio, e di sdegno alla Divina Giustizia, potea chiamarsi altresì co i sentimenti di Tertulliano, *Ignis Sapiens*, sentiva, e sapeva egli pure ancor in questa occasione, come da lui si dovessero vendicar gli affronti fatti al vero Dio da quelli, che ambivano le adorazioni Divine. Fuoco, che lavorato in Fulmini ancora in Terra, come Vicario delle vendette del Cielo, quanto vedevasi armato alle rovine del Gentilesimo abbattuto ne' falsi Numi; altrettanto militava per i trionfi della Cristiana Religione tutta nascente in MARIA: quanto voleva distrutti gl' Idoli dalle voraci sue fiamme; altrettanto facea comparire sempre più illustre la Vergine a tanti chiari suoi lumi. Fuoco tutto ad un tempo giocoso, e severo, ch'era e Strumento di Giustizia, e Argomento di Festa; e nell' esser distruttore in Guerra dell' empia Gentilità, era foriero di Pace alla Cattolica Fede. Oh quanto a proposito, e con quanta ragione si vedea quell' incendio e comandato, e spontaneo divorar nelle viscere troppo per altro insensate di quegli Dei l'inviscerata superstizione de' Popoli; de' quali, avvegnachè superati già tanti Secoli dalla gran Vergine Madre, nondimeno era una cara ricordanza de' suoi trionfi a MARIA, e del suo giubilo alla Chiesa, il voler ancor di nuovo rappresentate quelle funeste tragedie in quel sì grato Spettacolo; poscia-chè senza l'Oggetto richiamato agli Occhi delle altrui Barbare sconfitte sarebbe stato meno sensibile alla Fantasia il vantaggio delle Cristiane Vittorie. Fra quelle fiamme, che si udivano quasi sensate, non è facile il discernere, se più tosto sibilare, o pur fremere, potean forse opportunamente ravvisarsi e i fischi d'un Fuoco Cattolico in derisione della Gentilità distrutta; e i gemiti dell' Idolatria soggiogata per MARIA dalla Cristianità vittoriosa. Nello strepito repli-

replicato del prigioniero Elemento, troppo amante di libertà, che uſciva con violenza dai tanti gruppi, ove già s'era inſinuato a trovar l'eſca riſtretta, poteano raffigurarſi ad un tempo per l'Idolatria cadente tanti gli ſcoppi di rabbia, e per la Criſtianità in MARIA trionfante tanti gli ſcoppi di Gioja. Fra i sì diverſi avvolgimenti, e tanti moti di quelle fiamme, avereſte Voi forſe detto, ch'elle ambizioſe con merito, ſpiegar voleſſero all'Aria, o figurate, o deſcritte tutte le Impreſe, e le Glorie della gran Vergine Madre con bell'intrezzio di lumi, e con più cifre di luce; e che formaſſero di ſe ſteſſe in onor ſuo con Miſterioſi caratteri ſplendidi titoli, e luminoſe alluſioni. Avereſte detto, che il Fuoco in tanti ſuoi ondeggiamenti, e circoli, e ruote, onde partiva da ſe, per poi tornare in ſe ſteſſo, appiè del Miſtico Fonte, o pur del Miſtico Rovo, ardente sì, ma non arſo, quaſi elevato ſul Monte, portar voleſſe in omaggio tutto ſe ſteſſo a MARIA, come un acceſo Meandro. Ma detto avereſte ancor meglio, che nella vaga circonferenza di tanti cerchi, onde più volte ripiegata ſi rendeva di nuovo al ſuo principio dopo più giri la fiamma, con luminoſe Girandole rappreſentaſſe non ſolo, ma realmente formaſſe anch'ella di ſe al Capo Auguſto della Celeſte Reina più sfavillanti Corone. Anzi ſoſpinto il Fuoco ancor in alto dalla forza impetuoſa di tante Bombe; al diffonderſi poſcia dopo lo ſcoppio, ch'Egli faceva, come in pioggia di limpidiſſima luce, variamente ſpezzata, e ſeminata per l'Aria in tante vive ſcintille, parea, che ſcender voleſſe ſovra il gran Capo della Reale Sovrana, trasformato e in fiammeggianti Piropi, e in prezioſi Diamanti a ingiojellar la Corona. O più toſto ſembrava, che il Fuoco ſteſſo ſi ſolleváſſe al Cielo ſovra la propria ſua Sfera, onde prender in preſtito miglior Materia, e fior di luce più pura per ingemmare alla Vergine l'aureo Diadema con Gioje tutte Celeſti; e tempeſtarlo, qual più a Lei ſi doveva, di quelle Gemme, che troppo in ſe ſon di pregio, benchè a noi ancor ignote di Nome; ſol d'immortali Zaffiri, ſolo di ſchegge di Stelle; giacchè ſol queſte alla gran Vergine in Cielo formano degna Corona. Ma comunque interpretar ſi voleſſe l'ardor divoto, e il Zelo ardente di quelle Fiamme ſagrate ad onor di MARIA, onde onoravano diverſamente applicate al di Lei culto, e al di Lei Genio anco le proprie più oſſequioſe attenzioni; l'uſo migliore del loro impiego era il Sagrificare appiè della Real Trionfante tante Vittime di ſdegno arſe in quegl'Idoli rei. Ed oh quanto fu giuſto, che pria d'ogn'altro precipitaſſe quel Giove, cui dalla cieca Gentilità ſi armò la deſtra di Fulmini tutti uſurpati, e mentiti; onde s'intendeſſe non eſſer ſovrana Deità Fulminante quella, che al fine potè cader fulminata. E forſe non meritava egli d'eſſer anzi fulminato, che adorato a fronte d'una Vergine Madre illibata, e puriſſima, quel Giove, che non per altro fu mai famoſo, che per l'infamia degli adulterj, e de ſtupri? la di cui dete-

detestabile disonestà, nonchè provarlo il più degno fra gli Dei, potea farlo anzi credere il più indegno fra gli Uomini, nè per altro Massimo, fuorchè per le sue innumerabili sceleraggini, tutte grandi, e tutte varie, come il definì molto bene il nostro gran Prelato, e Martire San Zenone, (*a*) chiamandolo, *Jovem innumerabilibus*, *variis*, *magnisque criminibus maximum*. Arda pure altresì, come indegna di comparir alla presenza di MARIA, sola ben degna e Figlia, e Sposa, e Genitrice di Dio, con merito di tanti Onori, e con Giustizia di tanti Nomi; arda sì, e una Giunone Sorella, e Moglie di quel tante volte infame adultero Giove; più, e più volte obbrobriosa per gl' incestuosi suoi talami, nonchè due volte per quei vituperosi due titoli: e una Zambracca tutta laida, una Venere Madre d' Amori più rei d' ogni Odio; troppo indegna della vista della Reina delle Vergini; arda sì a un Fuoco a lei ben dovuto quella, che fece arder tanti a un peggior fuoco; quella, che sebben arsa da queste fiamme, fa nonpertanto ancor arder altri a una sì rea rimembranza. Ardano sì e i Mercurj creduti alati messaggieri, ed Interpreti de' falsi Numi, giacchè MARIA non degna de i suoi colloquj fuorchè i Gabrielli, che in verità sono solo i Messaggieri del Cielo, e gl' Interpreti alati del vero Nume. E i Nettuni, che, benchè vantino il Regno sognato di tutte l' acque, non sono bastanti a spegner punto con quelle un tanto incendio di fuoco. E i Plutoni, quali, non come Re, ma come schiavi dentro le fiamme d' Inferno, provano qui loro malgrado rappresentata in questo Rogo ferale quella funesta tragedia. E le Diane, le quali, avvegnachè credute Vergini, e nominate triformi, non possono ambire giammai la simiglianza della Divinissima Triade; giacchè più degnamente, che altrui, un tal privilegio solo è concesso a MARIA, la qual puo sola rappresentarla in se stessa, s' ella sola più d' ogn' altra è la Delizia, e l' Immagine dell' adorato Ternario. Ardano sì e le Minerve, o Palladi, credute Dee tutto ad un tempo della Sapienza pacifica, e dell' armata Milizia; poichè sola è MARIA tutto ad un tratto la vera Minerva, come Madre del Divin Verbo, ch' è la Sapienza del Padre, sola è MARIA la vera Pallade in arme con maggior merito, e miglior sorte; giacchè solo ella, come anco in questa occasione, non s' arma giammai, che non vinca; nè giammai vince, che non trionfi. Ardano finalmente ancor gli Apollini; che nè dee, nè puo giovar loro a fargli esenti dalla Giustizia vendicatrice del Fuoco la favolosa lor luce. A torto si ascrive loro merito in Cielo il dar vita quaggiù col lume fecondo de' suoi benefici sguardi a quanto di vago, e d' ameno all' occhio fiorisce ne' Giardini; a quanto di nutritivo alla vita, di necessario al commerzio, di prezioso al possesso matura ne' campi; guizza nell' acque; cammina sopra la Terra, e si lavora nelle Miniere; giacchè solo dall'Occhio di quel Dio, che a tut-

(*a*) *De Impudicit.*

to veglia, e tutto guarda, e tutto frutta nel Sole; e dopo l'Occhio di Provvidenza d'un Dio solo dall'occhio di MARIA, e non altronde, vuol aspettarsi migliore influsso di Beni. Sì sì, solo dall'occhio di MARIA, o più tosto da quel Mistico Cielo tutto in compendio, qual è appunto MARIA, se si ravvisi tutta fregiata di lumi, suole influirci ogni Bene; e dalle Stelle, onde s'intornia il suo Capo; e dalla Luna, che i piedi suoi le inargenta, e dal Sole, che tutto il Corpo le veste. E perciò, s'Ella sola è tutta un Mistico Cielo ingiojellato di lumi, e in conseguenza liberale a noi di più benigne influenze; se per mezzo di questo Cielo alla Terra piove ogni Grazia da Dio; vuol altrettanto MARIA stimarsi degna dell'investitura, e dell'imperio de' Cieli, quanto indegni ne furono que' tanti Dei sognati, e Numi tutti bugiardi. E perchè mai voler far quelli, e chiamarli con tanta ingiustizia presidenti, come Padroni a quelle Sfere Celesti, e investire ognun di loro d'un Ciel tutto proprio, lasciato solo al loro Genio, e Dominio, sicchè dirsi dovesse il Cielo di Marte; il Cielo di Venere; il Cielo di Mercurio; e così ancora de' loro pari nelle sceleraggini, e negli uffizj? E perchè mai degnar quelli del Nome splendido de' Pianeti, che indegni furono del Nome solo ancor d'Uomini? troppo più erranti per le sregolate loro Passioni sovra la Terra, che per i regolati movimenti stimati lor proprj lassù nel Cielo? E perchè mai conservarsi, e continuarsi a falsi Numi tuttavia col proprio credito un tanto Grado di Onore, avvegnachè tutto sterile; tutto, e solo in Idea, perchè fatto solamente ai loro Nomi? e non più tosto precipitarli giù dalle Sfere indegnamente occupate, ancorchè solo con l'opinione, e co i titoli, quando già furono precipitati giù dagli Altari co' Simolacri, e con gl'Idoli. Così meritavano in fatti d'esser onorate le laidezze di Venere. Così doveva il Cielo esser il guiderdone de' ladronezzi a Mercurj. Così de' Marti sanguinarj volevano le ree Vittorie incoronarsi di Stelle. E non fu questo un far più tosto incestuosa la luce; un infamare il Cielo, col voler farlo non solo parziale, ma prezzo ancora, e teatro delle loro malvagità? un ordir scelerate Costellazioni di troppo splendidi adulterj, d'impurità coronate; un conciliare ancor al Vizio non solo autorità, ma venerazione col farne in Cielo un luminoso Spettacolo? E non fu questo un volere, o meritare, che poi piovessero alla Terra le più maligne influenze, non solo di danno alle Campagne viziate; ma insieme anco ai Corpi; e viepiù all'Anime rese viziose dal Cielo stesso, che quanto suol essere lo Specchio di tutti gli occhi, altrettanto esser deve l'esempio d'ogni Virtù? quando egli stesso ne i loro Aspetti, *Facinorosa facinorosorum & colenda crimina, & imitanda persuadet*, per servirmi di nuovo de i venerati sentimenti di San Zenone il nostro Vescovo, a cui fa Ecco Lattanzio; *Ipsa Vitia religiosa sunt; atque non modo non vitantur; verum etiam coluntur*. E non fu forse ancor troppo l'aver

fatte

fatte per tanti Secoli le sceleraggini adorabili, se non si facevano ancor lassù le infami Azioni oggetti di studio all' infelice Astronomia, e di ammirazione, e di lezione a una Scuola ingannata, a una Umanità sedotta, perchè non solo i Ladroni, gli Adulteri, e i Sanguinarj passeggiassero con franchigia, e con fasto sotto il patrocinio di qualche Nume, fin su le Sfere sperato lor Protettore; ma i ladronezzi ancora, le stragi, e l' impudicizie più enormi, e più sordide stimate degne d' un guiderdone di tanti raggi anco in Cielo, passassero in esempio d' imitazione alla semplicità di sempre nuovi adoratori. *Quid enim ille Mali non suspicetur, non efficiat diis crudelibus, Diis adulteris serviens?* così segue il Zelo erudito del nostro Santo Dottore a detestar tanti scandali al suo Secolo più vicini, e perciò ancor più fetenti, e ai nostri Secoli con la lor sola rimembranza pur troppo ancora dannosi. E però ben vi sta per vostra pena, per argomento delle vostre sceleratezze, e de' nostri abborrimenti l' esser arsi almeno in Terra, o Numi sacrileghi, ne' Simolacri, e nell' Inferno ancora con gli Spiriti, giacchè voi non siete degni di risplender con altra luce, che con quella del suoco, che vi distrugge. Sieno grazie alla giusta Provvidenza di quel Dio, che tanto dispose; che sebbene dall' Antichità superstiziosa si onorarono dell' investitura delle Sfere i vostri Nomi, voi foste però sempre al disotto con le vostr' Anime; e con tutta l' assistenza degli altri Cieli, non poteste giammai salir all' Empireo. Non è poco, se con tanta sofferenza dai nostri Giorni si conservano ancora i vostri Nomi, quando i nostri cuori abborriscono il vostro culto; quando ancora sarebbe stato un maggior nostro merito, se vi cacciarono i primi Cristiani fuori dei loro Templi, che foste cacciati ancor da noi fuor delle nostre Settimane. Il suono ancor nudo, e solo del Nome vostro è sempre odioso, e sospetto; e perciò come ne' primi Secoli scorsi si soleva infettare ogni Tempio dalla vostra Idolatria, corre forse rischio ancor a' dì nostri di contaminarsi ogni tempo sol dalla vostra memoria. Giovi alla Chiesa intanto, giacchè da più di sedici Secoli cominciaste a cadere in parte, e poi cadeste del tutto, il consolare i suoi Figli con una sì cara rimembranza, e ricrear i loro sguardi con un Oggetto sì dolce, con un sì vago spettacolo del total vostro esterminio. E bene ancor a costo di tanti precipizj di falsi Numi volea comprarsi, e ben ancor fu comprato un tant' Onore a MARIA; e s' Ella sola trionfò di tutti gl' Idoli di tanti Dei ne' Simolacri abbattuti tutta Guerriera, Vittoriosa Regina, non si dovevano cercar migliori fondamenti di maggior Gloria ove innalzar il di Lei Trono, fuorchè le loro Rovine; onde Iddio potesse ridire a onor della Madre ciocchè avea detto a onor del Figlio su l' Arpa d' oro del suo Reale Profeta, *Ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. E tanto appunto si rappresentò all' altrui vista su la vetta più alta del Tempio, all' apparir innalzata la Sagra Immagine del-

la Trionfante MARIA ſovra il Seggio, e ſovra il Capo non ſolo di Giove precipitato, ma ſopra i capi ancora di tanti altri Simolacri di falſi Dei arſi, e diſtrutti dal Fuoco; il quale come agli occhi, così alle menti degli Spettatori offerì ad un tempo un doppio Spettacolo tutto medeſimo, e tutto diverſo. Tutto medeſimo poteva egli dirſi, perchè rappreſentato da uno ſteſſo, e ſolo Fuoco: e tutto diverſo, perchè con altrui troppo diverſa fortuna; cioè del precipizio di tanti Numi già vinti: e dell' eſaltazion della gran Vergine Vincitrice: dell' Idolatria, che cadeva da Lei, e per Lei abbattuta; e della Chieſa, che naſceva da Lei, e in Lei eſaltata: del Fuoco da una parte tutto ſdegnoſo per vendetta, e dall' altra tutto giocoſo per Feſta. Ed in fatti, perchè tutta era la fiamma parziale, qual doveva eſſere, delle Glorie di MARIA, di cui ambiva far comparir più chiaro il Reale Coronamento, e il glorioſo Trionfo; ſi vide ſempre più inferocir con bizzarria, e con faſto, tutto proprio della Guerra, e ancor più proprio della Vittoria. Queſta ſi reſe ancora più ſplendida, qual appunto dovea moſtrarſi, come Vittoria di MARIA, per tanto luſſo di fiamme, le quali acceſe nella materia copioſa, compoſta di zolfo, e di nitro, raccolta in caſſe ripiene, vuotate tutte ad un tratto con luminoſo ſcialacquo, moſtrarono a viſta di tutti, come poteſſe vagamente ondeggiare un Fiume di Fuoco in un Mar d' Aria. Sfoggiata Pompa di lumi, degna d' un Zelo Guerriero, d' un Amor tutto ardente, d' un Popolo tutto Marziale, ancorchè ſempre inferiore al gran Merito d' una tanta Guerriera, d' una tanta Vincitrice, d' una tanta Trionfatrice del Gentileſimo; qual fu MARIA. Dopo l' oſſequio umiliato al di Lei Trono ſenſibilmente da tutti gli altri Elementi; e dell' Acqua, che avea ſoſpeſo a mezz' Aria per la Gloria, e riſpetto di MARIA i continui ſuoi corſi, e torrenti; e dell' Aria, che avea conſagrato alla di Lei Coronazione il ſuo Sereno più puro; e della Terra, che offerto le aveva e omaggi, e fregi, e adorazioni, e Diademi, non mancava per meglio epilogare le Glorie di MARIA con tutto il fervore del Zelo, che il ſolo Culto del Fuoco, non ſolo placido, divoto, e pacifico, qual s' era veduto arder con muto corteggio nel Tempio, e fuori con tante Cere, tutto d' intorno a MARIA; ma Fuoco per gioja baccante, ſtrepitoſo, e Guerriero, qual ſi moſtrò tutto ferale alla rovina; tutto Feſtivo alla Pompa. Fuoco non famigliare, non dozzinale, non comune, non zottico, non profano; ma ſcelto, riſerbato, proprio, erudito, tutto Simbolico, e tutto Miſtico; Fuoco non meno eloquente a pubblicar con encomj di luce le tante Impreſe della Celeſte Vittorioſa Regina; che con Virtù erudito a farle veder traſparenti a gran caratteri dentro a più Miſtiche Figure. Tutta la Voſtra sì Religioſa Milizia, o Santiſſima Vergine, o bellicoſa Real Trionfante; tutta la Voſtra Città intereſſata ne' voſtri Onori, anzi tutto il Cattolico Mondo ſi congratula con Voi, al di

cui

cui piede si atterrarono e gl'Idoli, e gl'Idolatri; quegli rotti, sfasciati, e sfarinati nelle loro Immagini; questi umiliati, contriti, accesi ne' loro cuori; quelli giustamente abbattuti, e sfracellati, per non più rialzarsi, come tanti nuovi Dagoni caduti: e questi felicemente prostrati, e prostesi per convertirsi, come appunto più nuovi Sauli risorti. E però, come il precipizio degl'Idoli da Voi calcati, e distrutti, figurati nel Serpe antico schiacciato in loro da Voi, servì, e servirà di base al vostro Seggio per le Vittorie del Vostro Piede; così la conversione di più Idolatri vinti da Voi con lor felice disgrazia, perchè da Voi avvivati alla Grazia, sarà il fregio più luminoso al Diadema per i trionfi del Vostro Capo. Ecco perciò in Voi, e per Voi gloriosamente adempiuto ciocchè vi era stato dal Vostro Diletto già tanto avanti promesso: (*a*) *Coronaberis* (così Egli a Voi) *de Capite Amana*, *de vertice Sanir*, *&* *Hermon*, *de cubilibus Leonum*, *de Montibus Pardorum*. Che se *Amana* s'interpreta, *Fides*, overo, *Veritas*; *Hermon* risuona, *Destructio*; la distruzione del Gentilesimo, e quelle, che da lei vennero, cioè la Cristiana Verità, e la Cattolica Fede, saranno i fregi più preziosi, onde ingemmarsi la degna Vostra Corona. E molto meglio della favolosa Berecintia, che dipingevasi con le Castella in Capo; Voi dei Covili de' Leoni, dei Monti de' Pardi, tutti terribili per gli altri, tutti gloriosi per Voi, onorati Geroglifici delle Vostre Vittorie riportate de' tanti Mostri, dovrete andar Coronata. Così appunto fatto fedel Interprete Ruperto (*b*) della Mente del Vostro Diletto, per Lui a Voi favellando, e s'interroga, e si risponde: *Coronaberis de his*. *Quomodo Coronaberis?* Ecco la risposta. *Credent in me Fructum Ventris tui*, *&* *eorum credentium salus Corona tua erit*: *Credent in me*, nella mia Verità, nella mia Fede; giacchè *Amana* e l'uno, e l'altro significa. Sì sì, o gran Vergine; la salute degl'Infedeli per Voi già resi Credenti sarà la Vostra Corona. Tanto interpreta per Voi anco il vostro Bernardo: (*c*) *De his coronari dicitur*, *dum hæc triumphata Coronæ materiam subministrant*. E se gli antichi Guerrieri per comparir agli occhi de' Nimici più spaventosi, portavano scolpiti, e figurati e Draghi, e Mostri negli Elmi; Voi per mostrarvi di lor vittoriosa, vantate di Mostri vinti, e trionfati scolpiti Simboli nel Regio Vostro Diadema. Così mentre i precipizj della Gentilità desolata (giacchè appunto *Hermon* suona, *Destructio*) saranno i fondamenti del Vostro Trono; e la salute de' Gentili convertiti sarà il maggior pregio della Vostra Corona, compariranno gloriose per Voi, e vantaggiose per noi tutte le Vostre Vittorie. Quanto sarà fermo il Vostro Soglio ancor più, perchè fondato su le Statue degl'Idoli da Voi atterrati; altrettanto sarà più splendido il Real Vostro Diadema per le due Gemme di Verità, e di Fede innestate ne' cuori de' Gentili per Voi risor-

ti.

(*a*) *Cant. cap.* 4. (*b*) *In Cant.*
(*c*) *Serm.* 29. *in Cant.*

ti. Tanto è vero, che Voi, la quale ad esempio, e imitazione di Dio e potete, e volete trar Beni ancora dai Mali, Antidoti ancor dai Veleni, sapete altresì, e godete far, che servano alla maggior Gloria di Dio; alla maggior esaltazione di Voi; alla maggior propagazione del Cristianesimo, e alla maggior edificazione del Gentilesimo stesso fino le proprie rovine.



L'ONO-



L' ONORE FECONDO DI NUOVI ONORI

ALLA

VERGINE TRIONFANTE

Per più tributi, ed offerte fatte di nuovo ALLA CELESTE REGINA Dopo il Glorioso Coronamento.

CAPO DICIOTTESIMO.



On è solamente un privilegio troppo infelice del Vizio, che appena udito, e veduto dagli Uomini ancor con muta eloquenza, ma non perciò meno efficace ai loro danni, possa obbligarli a seguirlo. Anco la stessa Virtù alle volte solo veduta, e sentita sparge da se tanti raggi, spira da se tanti odori, accoglie in se tante Grazie, onde non possano non esser gli animi altrui quasi da dolci violenze felicemente rapiti. Così appunto all'odore degli unguenti si confessava lo Sposo de'Sagri Cantici, non so se più dall'altrui forza, o dal suo Genio tratto a seguir la Diletta: (a) *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum*. Tanto più poi questo è frequente a seguire, ove con pubblico, e solenne concorso veggasi da tutti gli Ordini uniti e la Virtù servita, e la Santità corteggiata. Che se questa per poter innamorar altrui di se, tanto è ricca da se stessa di avvenentezza, e di beltà; di doti tutte Celesti, di doni tutti Divini; quanto più poi sarà possente, quasi con un incanto di Paradiso a tirar tutti al suo seguito, se sieno molti quei, che si veggono correrle dietro seguaci a gara, servi con merito, e adoratori con Gloria? Non può non divenir universale una qualche Divozione, s'ella ormai veggasi a mol- ti

(a) Cant. cap. 1.

ti resa comune, nè può mai cessar di fiorire un Culto d'instituzion religiosa, s'egli si veda quasi consegnato di mano in mano ai Posteri dagli Antenati qual Eredità di Fortuna, e qual impegno di Onore. Anco la Santità, e la Religione, oltre un instinto, che per aumentarsi, e propagarsi frà i Popoli s'inspira loro dal Cielo, a norma delle Idee rappresentate alla Terra si alimentano d'imitazioni, e vivono di esempj. Quindi come mai potea temersi, che fosse per esser cotanto sterile quella pubblica Divozione, quella sì solenne Pietà messa in comparsa, e sotto gli occhi delle Città, e de' Popoli a onor di CRISTO, e di MARIA due Maestà Coronate, che dopo la gran Pompa del sì glorioso Coronamento non avesse a lasciar di se alcun seme, o alcun rampollo negli altrui cuori, onde rinascer ancor dappoi sempre nuova? Come anzi non volea sperarsi, che dal consorzio degli Affetti privati, e pubblici, onde la gran Solennità e fu ambita, e goduta la prima volta, si avesse a veder multiplicata con più recenti germogli una Pietà sempre fresca, una Prole sempre novella di voti altrui, ed ossequj, e propagata da un Popolo di più Divozioni adulte una nuova Generazione di adorazioni nascenti? E tanto appunto si avvisò il saggio provvedimento del primo Autore della Solenne Coronazione. Non s'ingannò nè il primo antivedimento di quella ultima tanto feconda Volontà del pio Testatore, nè il secondo presagio del sì copioso futuro frutto della vantaggiata Divozione, il cui crescere perciò parve ancor più che conghiettura probabile alla Ragion dello Storico. Come perciò in primo Capo volle gittarsi per fondamento alla Storia il Merito della Santissima Vergine Madre MARIA, cui si dovevano le adorazioni, e le offerte dal Mondo tutto; e a cui conoscevasi debitore altresì delle proprie il Nobile sì, che religioso Institutore; così dovea considerarsi ancora l'Institutore medesimo in qualche Grado di Merito appresso a MARIA, e appresso ancor alle Storie, alle quali offerivasi un così degno Argomento; e perciò volersi unito Egli ancora come Pietra di altrui edificazione, come base di Onore, onde innalzarsi al Nome della Gran Vergine più vivi Tempj di Gloria. Meritava ben Ella MARIA per se stessa più adorazioni, ed offerte: Meritava Ella sì d'aver qual Regina su i capi, e cuori degli Uomini Scettri, e Corone. Ma forse non meritava Egli molto ancor per se chi offerì per onorare il di Lei Merito i primi stimoli alla Pietà, e i primi esempj all'imitazione? Chi all'altrui ambizione lodevole offerì per MARIA le primiere occasioni della comun Divozione col lasciare in dono a Lei le prime Insegne della Dignità? Insegnò egli altresì a noi un Dispositor sì esemplare con tal Legato di ossequio, con tal offerta di Dominio a entrar in competenza della Corona per la Fronte adorata della Santissima Vergine, riconosciuta di nuovo da noi come Signora, e Regina. Con ciò insegnò Egli altresì all'Istoria, dopo d'avermostrati nel primo suo Argomento egualmente INTERESSATI PER

L'O-

L'ONORE DI MARIA IL TESTATORE, E IL LEGATARIO, come potesse ancor a vantaggio della riputazione di quella prima religiosissima Idea farsi Soggetto di riflessioni studiate alla Penna le due Corone, che doveano procacciarsi non solo al gran Capo della Celeste Regina, ma insieme ancor al maggior Capo del Re de' Re dalla Pietà di Verona. Venne perciò a giustificarsi la Divozione de i Cittadini due volte ambiziosi della doppia Coronazione delle Sovrane due Fronti di CRISTO, e di MARIA; e dopo più prove recate a Roma della fortuna d'aver ancora fra queste Mura e Immagini di tanta Virtù, e Virtù di tanto Merito, e Merito di tant'Onore, di quell'Onore, col quale finalmente impetrato si fece giustizia non meno alle pretensioni divote di tanti cuori, che all'adorabile Santità di que' due Capi Sovrani, si diede occasione di metter ancor in vista del Mondo sopra di loro, come secondo Argomento I DIADEMI AMBITI CON MERITO, E DISPENSATI CON GIUSTIZIA. Perchè poi parve, o Maestà Coronate, che ancor dovesse farsi ragione d'un qualche applauso distinto al privato, e al pubblico affetto, e interesse, che si conobbe in tutti gli Ordini egualmente appassionato, e sollecito per la maggior Vostra Gloria, e pel Vostro più che Reale Coronamento, per cui promovere tutta concorse una Città con tutto il miglior capitale delle fortune, e de' cuori; perciò si vollero riconoscere tutte le Offerte a Voi fatte come tributi di Vassallaggio, e di Ossequio. Anzi a Voi presentati gli Ori, e le Cere, onde potesse apparir più ricco il comun Vostro Trono, e più splendido il doppio Vostro Diadema, contuttochè volessero riputarsi recati a Vòi come omaggi, ancora vennero a riputarsi come sorte di censo, e capitali di traffico a pro degli Uomini, affinchè non solo altrui non increscesse ciocchè pagavasi a titolo di debito, ma perchè anzi gradisse ciocchè offerivasi con sicurtà di usufrutto. Perciò si volle unir alle riflessioni degli Olocausti, che alle Vostre Sovrane Maestà si dovevano, anco l'interesse de' Premj, che dalle Vostre Misericordie si speravano; e così mostrar insieme GLI OMAGGI DOVUTI ALLA SOVRANITA', E VANTAGGIOSI ALLA SOGGEZIONE. Ma come poi non doveva meritar, e obbligar altresì qualche studio, e applicazione del nostro comunque povero Ingegno la divota impazienza, e attenzione d'una Città tutta in moto, e tutta in atto nell'espettazione della Vostra sì sospirata Coronazion già vicina, e il tutto improvviso cangiamento del Cielo in un' Aria serena, che s'era dianzi da più, e più Giorni osservata o nuvolosa, o piovente? Poichè al Vostro comune ossequio si vide allora impegnata la Natura colle vicende mutate degli Elementi per altro indocili, e obbligato, e raddolcito il Genio della Stagione aspra, e importuna per altro, a concorrere ad onorarvi colle intenzioni degli Uomini; e nel dì precedente si ammirò ristampato l'Arco Celeste, preludio, e Simbolo delle future Vostre terrene Corone,

perciò si stimò bene sotto un sol Capo, e a un tempo stesso mostrar tutta in concorso per la maggiore Solennità del Vostro glorioso Coronamento e l' ATTENZIONE DEL CIELO, E L' ATTENZION DELLA TERRA. Comechè poi fosse tutta egualmente una Città interessata nelle Vostre Glorie, o Sommo Re de' Re, o eccelsa Regina di tutti gli Angeli, volle distinguersi, non so se più tosto per sorte, o per elezione felice, il primo Merito, e la particolare Pietà di quell' Ordine, che colla prima rispettivamente privata Processione della Sera precedente al sì Solenne Coronamento, ambì trasportare i Vostri Simolacri adorati ad onorare i Diademi; ciocchè offerì all' Ingegno motivo di riconoscervi, e alla Divozione occasione di venerarvi qual MAESTA' IN VIAGGIO INCOGNITA, perchè non ancora solennemente Coronata, e nondimeno ancora CONOSCIUTA, perchè palesata dalla stessa più che Reale sua luce. Ed oh, chi può mai abbastanza metter sotto l' occhio, e richiamar alla Fantasia quel sì fontuoso Abbigliamento di tanto splendida Pompa, di nuova Invenzione; di pellegrina struttura, di Sovrana Magnificenza, ove con Simboli tutti di Grado, e Insegne tutte di Regno si vide vestita in gala, messa in comparsa da Festa, e in APPARATO DI GIOJA LA VOSTRA REGGIA, in cui l' Augustissima Vostra Fronte dovea coronarsi, je adorarsi già Coronata? Giovò allora in così bella occasione alla Immaginazion dell' Istoria per conciliar maggior ammirazione, maggior credito, e maggior Culto alla terrena Coronazion dell' Immagine, celebrata con la pubblica solenne assistenza di tutti gli Ordini, approffittarsi delle adorate Idee del Celeste Coronamento del Vostro sempre adorabile, quasi Divino sembiante; festeggiato colassù dalla gran Corte di tutte le Angeliche Gerarchie; proposto quaggiù alla Contemplazione, onde bearsi prima del tempo i Vostri Sudditi ancor Viatori. Si propose alla nostra preoccupata Fantasia quel Sommo Iddio, che v' incorona lassù, o gran Regina de' Santi, figurato quaggiù nel suo sì degno Ritratto del nostro Vigilantissimo Pastore, che sì al vivo il rappresenta, scelto altresì a coronarvi. E se la Vostra colassù può chiamarsi col sentimento sublime di San Germano, (a) *Exaltatio exaltatianum*; e se ancor di più può dirsi di tanta Vostra Esaltazione alla Corona ciò, ch' egli stesso ci lasciò scritto di Voi, che foste, *Perfectio Divinarum ordinationum*; poichè il compimento delle grand' Opere di Dio intorno a Voi non poteva esser altro alla fine, che il voler in Trono più eccelso, e con più ricco Diadema Voi altresì Coronata, come Reina degli Angeli, la maggiore, anzi unica Perfezione delle Umane Imprese quaggiù, onde avesse nel far le Veci di Dio a distinguersi un gran Prelato, non poteva esser altra, fuorchè la Coronazione di Voi, come Regina degli Uomini. Perciò dovea rappresentarsi, come Soggetto di comun godimento LA CORONAZION FESTEGGIATA DA

DOP-

(a) *Orat. de Præsent. Deip.*

DOPPIA CORTE. E allora poi al figurarcisi altresì quegli applausi Celesti di suoni, e canti, di Trombe, e di Cetere, di Flauti, e d'Arpe di quegli Angelici Cori a quel sì eccelso immaginato, contrapposto al nostro terreno quivi veduto Coronamento, avvegnachè per se stesso tanto minore, e troppo umile, ma però ancor tanto ingrandito in quell' Idea, e su quel Gusto di Paradiso; parve dicevole ancor a noi lo svegliare ai suoni, e ai Canti le Voci più dolci, e gli Strumenti più armoniosi di queste Muse dell' Adige; onde si unirono in onore del gran Trionfo, e INGEGNI, e AFFETTI a formare un divoto tutto studiato CONCERTO. Perciò ne venne il degnar, che Voi faceste, o Sovrana Regina, nella Sera del Vostro Solenne Coronamento le tante Corone di lodi da un' Accademica Corona per Voi composte di più Poetici Fiori; ond' ebbe a crescer in Pregio la Poesia, perchè a Voi, anzi da Voi consagrata per un sì alto, e tutto Real fondamento; finalmente si vide andar libera da quell' antica, e tanto ingiusta calunnia d' esser creduta, e chiamata sempre profana, e bugiarda. E se in quel giorno più Solenne della Vostra Coronazion festeggiata, come giorno privilegiato, degnati da Voi tutti gli Affetti, ed Ingegni poterono, e vollero indifferentemente sfogarsi; dovea continuarsi a Voi e l' altrui omaggio, e l' onor Vostro nel mattino del dì seguente sol dalla Voce d' un singolar Oratore di pellegrina Eloquenza, che ben potè valer per tutti nel pregio del suo Panegirico; e favellar colla sua lingua per tutti, come Interprete degli altrui cuori. Anzi fatto Interprete del dolce Cuor di MARIA lo Spirito di lui solo, potè con ragioni forti, e ingegnose provar la nostra CORONA, perchè OFFERTA D' UOMINI, MISERABILI, E PECCATORI; perciò appunto alla gran Vergine Madre ancor più accetta. E questa medesima Idea, ond' erano cresciuti all' Umanità e motivi di allegrezza, e fondamenti di Speranza, si stimò, che potesse continuata così fino al finir di quel giorno, al Genio amoroso di MARIA rendersi ognora più grata. E perciò col Salterio del RE SALMISTA rappresentato ESULTANTE DAVANTI ALL' ARCA INCORONATA, spogliato in tutto delle divise Regali, e così reso al concetto di se medesimo, quale già fu tolto di mezzo alla Greggia, prima di ascender al Trono, ch' è quanto dire sì abbietto, anzi dappoi fra gli splendori, e grandezze della Corte ravvisato ancora più volte reo; si giudicò, che l' Offerta di quel Canto altresì, e di quel giubilo sincero di Davidde, qual era stato, e appariva, cioè d' un tal Uomo, Miserabile, e Peccatore, fosse per esser gradito, e degnato da quell' Arca Incoronata, e Mistica, che figurava MARIA; tanto avanti riconosciuta, e adorata in ispirito dal Re Profeta. Ma se la Celeste Regina, come a noi giova credere, si compiacque dappoi di quell' Affetto, ed Onore tanto lontano del Reale Salmista, offerto dianzi a Lei stessa sol preveduta in Figura; quanto ancor poi dovea credersi, ch' Ella fosse

per degnare un Affetto, e un Onore tutto presente, reso nuovo a Lei medesima Figurata (ciocchè si fece nella Sera del Lunedì) da quel Musicale grato, e divoto Salterio? Succeda perciò ancora con ragione ai Salti religiosi d'un Regal Cuore davanti all'Arca Incoronata tutto giulivo, e festante il Giubilo Religioso d'un altro Cuor esultante, d'un CUOR ELOQUENTE, che dopo d'avere in tutto quel corso festivo de' cinque Giorni più favellato coi tanti Affetti dell'Animo, come Intercessor delle Glorie di MARIA, e Promotore d'un sì Solenne Coronamento, tanto ancor parli nel mattino del Martedì, Oratore a onor di Lei, esaltando la Maestà Coronata. Ed oh a rappresentar una tal esaltazione d'una nuova, e tanto più eccelsa Maestà messa in Seggio, quanto si vide tornar nella festa del Giorno stesso, come opportuna Figura somministrata dal Vecchio Testamento, ESTER al Trono chiamata, qual novella Regina sì virtuosa, che bella! Che se in Ester sì meritevole già Coronata si riconobbero incoronate le Virtù, e a questa stessa si ammirò posta in Capo Regal Corona, come indizio, ed Insegna di Autorità, e di Potenza; per far solenni le Glorie del dì vegnente col Panegirico, che poi si udì di pari pregio, e bellezza in onor di MARIA, novella Ester più degna per sue maggiori Virtù, e Incoronata Regina con tanto maggior Potestà, dovea seguire, come Proposizion confacevole, messa in comparsa, ed in vista sotto l'occhio dell'Intelletto, la stessa CORONA ravvisata, e provata qual INSEGNA D' UNA MAGGIOR SANTITA', E POSSANZA. Indi alla sì dolce Armonia d'un tal Discorso con tanta maestria organizzato, in cui fu ammirabile sì bel concerto di Sante Virtù, e di possente Sovranità (ciocchè, per quanto riguarda gli Animi, e le loro Passioni, si vorrebbe in ogni Regno, e in ogni Corte, ove per altro si ammira tanta Armonia di Gradi maggiori, mezzani, ed infimi, con Autorità in chi comanda, e con dipendenza in chi ubbidisce) veggasi perciò seguire, come Argomento adattato al residuo della Festivà Giornata IL MONDO TUTTO ARMONICO. In Cui si riconosca ogni Corpo lavorato, e composto d'Ordini, di Numeri, di Proporzioni, e di Consonanze sì nella Terra, che in Cielo; e fra gli Uomini, e fra gli Angeli: e facciasi così ragione ancor a quella Musica Terrena, che con diletto, e gusto comune composta di Suoni, e di Canti a misura di regolate battute, di Voci, e tuoni con tanta egualità ineguali, e con tanta varietà, e differenza concordi, giustificò le allegrezze solenni di quel Popolo, che stimò felicitata nella Coronazione di quelle due più che Regali Maestà la propria soggezione; e che insieme giustificò con tante Voci di gioja i titoli, e le ragioni tanto in sestesse ancor giuste delle Corone loro dovute. Ma perchè si autenticassero ancora più e gli ossequj di tutto un Popolo verso i due suoi più adorati Sovrani, CRISTO, e MARIA; e le ragioni, che hanno questi, come sopra il Capo de'
Vas-

Vaſſalli per Autorità, e per Arbitrio, così dentro al loro Cuore per Affetto, e per Divozione; ambirono a gara gli Amori di tanti Sudditi Cittadini ancora in ciò ſpontanei (ſebbene da tante Grazie ſforzati) di aver ſempre non ſolo ſu la lingua i cari Nomi di GESU', e di MARIA, l'uno Re loro, e l'altra loro Regina, per guſtar della loro dolcezza coll' invocarli; ma di averli ancor in ſeno per nutrirſi, e per vivere della loro ſoſtanza, cioè della Divozion di MARIA inviſcerata in ogni Cuore; e del Corpo di CRISTO ancora più con realtà inviſcerato in ogni Anima. Quindi all' accoglierſi da ognuno dentro a ſeſteſſo il Divin Corpo del Figlio, ambito al conſorzio dell' Onore della Corona colla gran Madre, riſovvennero alla memoria le amoroſe accoglienze fatte nell' Utero della Santiſſima Vergine del Verbo Eterno Incarnato; e ſembrò Argomento adattato, e opportuno alle beate Meditazioni dell' Anima, e alle ingegnoſe riflesſioni dell' Intelletto in occaſion così bella una eſtenſion prodigioſa d' Incarnazione; onde un Dio ſi adori non una ſola, ma più, e più volte Incarnato, che appunto è quanto dire, CRISTO IN SENO DI MARIA, E DEGLI UOMINI. Dopo queſte dovute dimoſtrazioni, e autentiche prove di Fedeltà, e Vaſſallaggio, di Oſſequi, e Affetti divoti, offerti nella gran Reggia del Tempio a CRISTO Re della Gloria, e a MARIA Regina de' Santi; per maggior Pompa di Feſta, e perchè foſſero ancor più in viſta gli Onori fatti, e perchè foſſe ancora più riconoſciuta la Maeſtà Coronata, dovea riſerbarſi qual teſtimonio più veritiero, e creduto un chiaro Meriggio di tutta pubblica Luce. Volea vederſi la Solenniſſima più che Reale Comparſa, con tutto il treno d' Onore; con tutto il più sfoggiato Equipaggio; con tutto il più ſontuoſo, e ſplendido Corteggio della MAESTA' DI RITORNO ALLA PRIMIERA SUA REGGIA. Ecco perciò tutta ſuccedere a tempo la Proceſſione Solenne del Giovedì, ultimo Giorno della Coronazion feſteggiata con la più numeroſa, ed eſemplare frequenza di tutti gli Ordini, onde volle accompagnarſi fino al ſuo Trono quell' Auguſtiſſima Incoronata Regina. E allora voleaſi oh quanto più sfogare dal Popolo il commun giubilo: allora voleaſi recar in pubblico un chiaro indizio di Feſta con una ſplendida Pompa. Voleaſi ſpezialmente da una divota Milizia giuſtificar l' Onor nuovo fatto a MARIA glorioſa per più Vittorie del Serpe antico ſchiacciato; dell' Ereſia debellata, dopo l' Idolatria ſconfitta; della Morte vinta, e dell' Inferno abbattuto. Richiedevaſi perciò un qualche Fuoco di gioja; Elemento sì proprio, e famigliare alla Guerra; e indifferente del pari (comunque altrui più giovi l' uſarlo) e a vantaggio delle Impreſe Guerriere per altrui ſterminio; e ad uſo delle feſteggiate Vittorie per propria Gloria. Ecco perciò l' antico Panteo cotanto famoſo, figurato in vaſta Macchina, con intorno diſpoſti più Simulacri di Deità favoloſe del Gentileſimo, e fra queſti ancor quello del loro Giove ſognato, dopo aver offerto di giorno agli

occhi

occhi del Pòpolo un vago Spettacolo di se, lavorato a Geroglifici di Trionfo, arder di notte coi finti suoi Numi precipitati, e distrutti all' esaltarsi della Sagra Effigie della Celeste Incoronata Regina. Così apparve rappresentata in Immagine quella Vittoria, che tanto avanti avea riportato di tanti Nimici della Cristiana Religione l'Originale adorabile della Santissima Vergine; affinchè potesse ancora, come Soggetto di grande Onore raccomandarsi all' Istoria, MARIA TRIONFANTE SU LE ROVINE DEL GENTILESIMO. Così ancora con un fine tutto splendido, e tutto glorioso venne a coronarsi la grand' Opera del Solennissimo festeggiato Coronamento dell' adorata Immagine di MARIA di Loreto della Giara, dopo d' essersi riposta nel primo suo Trono la Maestà Coronata. Ma non perciò quello, che fu il termine della sua Solenneggiata Coronazione, potè riputarsi anco il termine della maggiore sua Gloria. Riconobbe anzi questa di nuovo ancora più da un tanto fine, quasi un' altro più fortunato principio. Come la Gloria d' un qualche Re di fresco eletto non solo non termina colla solenne cerimonia della di lui Coronazione; ma dappoichè ancora è assiso nel Regal Seggio, e comincia, e segue a ricevere omaggi di nuovi ossequj ora dell' una, ora dell' altra Città soggetta, che successivamente gli va portando e più, e men grandi; e più, e meno affrettati; così dovea presagirsi, che molto più a CRISTO, e a MARIA dopo il Solenne Coronamento fossero ancora per crescere i vassallaggi, e i tributi. Poichè dalla Divozione accordata di tanti Sudditi erasi offerto loro colle dovute Corone il Regno spontaneo de' nostri Cuori, ed Affetti; giovava e sperar, e predire, che quell' omaggio primo recato fosse per essere ancor degli altri seguenti esempio, e indizio, eccitamento, e caparra. Se l' Onor primo, che andò avanti, potea credersi effetto d' una Divozione di Genio; il secondo, il terzo, e gli altri Onori, ch' erano per seguir dopo, doveano stimarsi ancora effetti d' impegno, e forse ancora di ossequio. Non volea più riputarsi una indifferenza di arbitrio quella, che a prova con l' opera si era già dichiarata, e divenuta obbligazione di vassallaggio. Se si voglia per elezione giurar fedel servitù a un qualche Principe ancor solamente una volta; il debito di riconoscerlo qual Signore dura egli poi sempre. Che se si ricusi di pagar in progresso il consueto dianzi pagato tributo alla di lui adorata Sovranità, può allora cominciare a rendersi a lui sospetta la fedeltà della Soggezione. Ciò supposto, come mai, e perchè non dovevano continuarsi molto più con ragione alla di nuovo Incoronata Regina MARIA di Loreto della Giara e corteggj, e adorazioni con replicate le obblazioni, e gli Olocausti; e i Voti, e le Vittime appiè del Trono Regale, onde L' ONORE dianzi a Lei fatto avesse a riconoscersi FECONDO DI NUOVI ONORI da farsi alla di Lei Maestà; e a dichiararsi così viepiù fedele la comun servitù, e costante l' universal Vassallaggio?

giò? Ecco perciò ancora dopo d' essersi resa l' Augustissima Vergine alla prima sua Reggia con tutto il pubblico; e più solenne corteggio, tuttavia concorrere alla di Lei venerazione il suo Popolo con nuove Offerte di Vittime; con nuovi omaggi di adorazioni, e di Voti.

Ambì la prima l' onore di portarsi al corteggio della Celeste Regina, e ad adorarla di nuovo con tributo di ossequio, poco dopo il fortunato di Lei ritorno al suo Trono, tutta in Corpo con divota, ed esemplare comparsa nel trigesimo dello stesso Novembre dell' Anno medesimo, la Ven. Scuola delle Sagre Stimmate di San Francesco; vestita in bigio, e a piedi scalzi: Precedevano in abito civile distinto due Mazzieri, che formavano il capo della Processione, seguiti da molte coppie di Giovanetti in sembianza, e in veste d' Angeli; da parte de' quali si portavano accese Torzie, e da quattro di questi si sostenevano quattro candidi Stendardi con impressa l' Insegna della Religion Francescana. Seguiva un Fratello di detta Scuola, coperto il volto (come gli altri tutti susseguenti) che recava una Torzia di libre dieci, con entro a lei molti Argenti coniati, offerta di ossequio alla Santissima Vergine. Al primo loro ingresso del Sagro Tempio, era un atto di somma edificazione, che tutti egualmente usarono, il baciar genuflessi la soglia della Porta; entro cui venivano accolti da un Reverendo Sacerdote Cherico Regolare Teatino, che dava loro l' Acqua benedetta. Succedevano ai Fratelli di detta Scuola gl' Illustrissimi Signori Giovanni Carli Canonico, ed Ercole Conte Giusti lor Protettori, e poscia due Reverendi Religiosi Minori Osservanti, Cappellano, e Confessore, Spirituali lor Padri. Alla Pietà di tutti questi nell' entrar loro si fece un applauso giulivo, e sonoro dai Sagri Bronzi del Tempio, il quale si replicò altresì all' uscire. Adorato prima profondamente l' Augustissimo Sagramento, s' inoltrarono poscia i divoti Confratelli entro al Sagrato Santuario della Santissima Vergine, ove udirono la Santa Messa celebrata dall' accennato Signor Canonico Carli benemerito, e degno lor Protettore, per di cui mano con somma edificazione furono tutti cibati del Pane Angelico all' Eucaristica Mensa. Finalmente dato ch' ebbero tutto lo sfogo amoroso ai loro Affetti, e alle più fervorose lor preci, e presentato il loro tributo alla comune Reina, intonando a onor di Lei le sue Litanie fino al proferire il Santo Nome di MARIA, si levarono, e partirono continuandole così nel viaggio di ritorno fino alla propria lor Chiesa. Soverchio poi, e nojoso riuscirebbe il descrivere a lungo tutte le circostanze di Pietà, e tutti gli studj della Divozione, onde concorsero le tante altre Processioni composte di Donzelle, di molte Scuole della Cristiana Dottrina coi lor tributi a inchinar la Reina delle Vergini, rivolto perciò, e inviate con zelo singolare al suo speziale corteggio. Basterà solo far alla lor Divozione in viaggio per MARIA un applauso di passaggio, una Giustizia di fuga. E alle divote Citelle della Ven. Parrochia di S. Silvestro, che nel quintodecimo di Decembre dell'

dell' Anno ſteſſo ſi portarono a porger ſuppliche alla ſteſſa loro Sovrana con una Torzia di libre ſei, e con entro inſerito un' omaggio d' Argento, il cui minor pregio era di troppo ſuperato dalla purità, e dal candore delle intenzioni, e de' cuori delle Offerenti: E alle pie Donzelle della Dottrina di Criſto della Ven. Parrochia della Santiſſima Trinità, che molte di numero col ſeguito di più RR. Religioſi Preti, e fra queſti, del Signor Arciprete D. Giuſeppe Villi nel venteſimonono del medeſimo Decembre, con torzie acceſe, con Figure dorate ſovra le Aſte ſoſtenute da Mazzieri, e con una Divozione ſantamente meſſa in luſſo, cioè con infiorato il Crocefiſſo, Miſtico Giglio fra le ſue Spine; e con adornata pure di fiori finti di ſeta una Torzia da offerirſi di lire ſei, cui erano incaſtrati più Argenti, concorſero all' adorazione di MARIA Coronata. Non potè ſoſferire d' eſſer ſuperata da quelle la Pietà eſemplare delle Giovani della Parrochia de' Santi Quirico, e Giulita. Vollero queſte diſtinto dal loro Zelo tributario a MARIA il nono Giorno di Gennajo dell' Anno 1710. con divota Proceſſione, alla quale aggiugneva decoro l' eſemplarità della Signora Marcheſa Biondi Pellegrini, come Viſitatrice della Dottrina, che portava il Crocefiſſo, cui camminavano a fianco due ſuoi Staffieri con torchi acceſi, oltre altri Lumi ſoſtenuti da più Giovani, che in abito, e diviſe d' Angeli e precedevano, e ſuccedevano. Una Giovane con velo ſul volto, tutta veſtita in bianco, e a fregi di Simboli, che figurava la Fede con una Croce poſata ſul deſtro braccio, e con una Torzia di libre ſei, con intrapoſti più Argenti da offerirſi. Dietro a queſta ſi reggevano tutte l' altre aſſai numeroſe, ſeguite da un Coro di Muſica, che veniva per iſtrada cantando le Litanie con dolce Armonia di Muſicali Strumenti. Si chiudeva il bell' Ordine coll' eſemplar compimento di dodici Religioſi Secolari, e del Reverendiſſimo Signor Arciprete Giambattiſta Piccolotti, degno Vicario Monaſtico, Dottor delle Leggi, e Onore della ſua Chieſa. Entrati che furono tutti nella Sagra Cappella ſi umiliarono all' Immagine adorata, davanti a cui cantato da' Muſici l' Inno, *Ave Maris Stella*, e preſentato l' omaggio di oſſequio, ritornò alla propria Parrochia colla ſteſſa edificazione, con cui era venuta la Proceſſione. La viſita d' Onore non premeditato, con cui le Donzelle della Dottrina di San Paolo concorſero a venerare la Santiſſima Vergine dentro allo ſteſſo ſuo Santuario nella mattina del Giorno venteſimoterzo di Marzo dell' Anno medeſimo, coll' occaſione dell' andar, che facevano in quel tempo anco le Giovani dell' altre Dottrine al Tempio di S. Lorenzo per la general Comunione, non ambì d' eſſer annoverata fra le altrui viſite; poichè allora, come diſſero elleno ſteſſe, aveano inteſo di portar a MARIA un inchino ſol di paſſaggio; di far ſolo un breve preludio a una maggior Divozione; e non offerir allora, ma differire a un miglior tempo il tributo della loro Pietà; di cui quell' oſſequio di fuga non

era

era più, che caparra. Volle bensì riputarsi come visita propria, quella, che fecesi a MARIA dopo il meriggio del Giorno stesso dalle Maestre, e Figliuole della Dottrina Cristiana di San Pietro Incarnario venute con nobile accompagnamento al corteggio della Sovrana Regina. Da una Giovane Gentildonna di Casa Campagna portavasi l' Immagine del Crocefisso, del Nazareno Fiorito, bel Fior del Campo, incoronato di fiori; alla quale assistevano ai lati altre due Giovani con torchi accesi. Seguivano appresso quattro Giovanetti con divise d' Angeli, che spiegati portavano quattro Stendardi chermesi. Dietro loro due Staffieri a livrea di azzurro con ardenti Doppieri; e loro vicina veniva un' altra Giovane pur Gentildonna con una Torzia di libre sei, e non pochi Argenti, che si recavano in Figura di Offerta; cui camminavano appresso altre due Donzelle con Torzie ardenti. Seguiva poi altra Giovane, che con opportune divise rappresentava la Virtù della Speranza fra due altre con Ceri accesi nella mano d' amendue. Indi tutte l' altre in molto numero, con susseguenti dodici Sacerdoti Secolari, fra' quali l' esemplarissimo loro Arciprete Signor D. Andrea Villi con sua Stola. Finalmente da quattro Mazzieri con inargentate, e dorate bellissime mazze chiudevasi la Processione, che arrivata davanti alla Santissima Incoronata Reina l' adorò col canto di alcune lodi, e delle sue Litanie, dopo le quali ritornò con l' ordine stesso alla Contrada sua propria. Quattro altre Scuole altresì di Donzelle della Cristiana Dottrina sotto diversi Giorni dell' Anno stesso 1710. vollero metter in pubblica, ed esemplare comparsa la lor Divozione verso MARIA, con altrettante Processioni rivolte del pari a consagrarle i proprj Affetti nell' adorato Sacrario; dove oltre le sue Litanie recitarono ancor altre preci. Tutte queste poi con Sagra Pompa, e di più Mazze fregiate e di più torchi accesi, e di più Stendardi spiegati, e di Fanciulli con abito d' Angeli, e d' altri Simboli, e Insegne di Religione, diedero egualmente di se all' altrui vista un tutto degno Spettacolo; e furono le Scuole susseguenti. Nel Giorno dell' Annunziazione appunto di MARIA, ventesimoquinto di Marzo, per Lei, e per noi fortunato, comparve la Processione delle Giovani della Dottrina de' Santi Appostoli dietro alla scorta della Signora Contessa Anastasia Teringh Nogarola, Visitatrice, Nobilissima Dama, d' incomparabile Pietà, e d' esemplari costumi, che sosteneva il Mistico Albero di Vita con l' unico Frutto di Salute Cristo confitto, seguita da molte Giovani, e da una di loro con Torzia di Offerta, e con entro un tributo d' oro, e d' Argento. In fine chiudevasi la Processione da otto Religiosi con loro candida sopravvesta, e dal Curato della Parrochia con Cotta, e Stola. Il Giorno vigesimoquinto dell' immediatamente seguente Aprile fu distinto dalla Divozione delle Donzelle della Dottrina di Sant' Andrea. Fu ammirabile in occasion così bella il Zelo di due Dame, che venute in competen-

za d' Amor di Dio, egualmente ambirono, e conseguirono l'Onore di ſtrigner il Sagroſanto ſuo Legno, da cui pendeva l' Immagine adorata; eſercitando amendue con divozione partita i proprj Affetti a vicenda. Perciò nel viaggio ſi vide andar fra loro diviſo il dolce Giogo di Criſto: che ſe nel portarſi al Tempio avea prima, come Viſitatrice, ſoſtenuto sì caro peſo la Nobil Signora Conteſſa Caterina Sarega; nel ritornar dal Tempio il ſoſtenne poi la Nobil Signora Bianca Sagramoſa Crema: indizio chiaro, e manifeſto, che queſte due Anime Nobili, geloſe del pari, e innamorate della Croce, come del Pegno della Redenzione, per appagare sì l' una, sì l' altra il ſuo cuore, aveano pria di partire patteggiato ſul Crocifiſſo. Dietro a queſte reggevaſi tutto l' Ordine delle Putte in molto numero; una fra le quali recava da preſentarſi a MARIA la Torzia di libre dieci con inſeritivi Ori, ed Argenti. Da qualche altra Dama unita loro veniva la Proceſſione diſtinta, e da otto Religioſi Secolari col Reverendiſſimo Signor Arciprete Bartolomeo Cermiſoni chiaro e per Virtù, e per Sangue, e da due Nobili Cavalieri con mazze decoroſe, cioè da' Signori Lombardo Lombardi, e Conte Antonio Sarego era nobilmente compita. L' undecimo di Maggio ſervì opportunamente alle divote dimoſtrazioni di oſſequio della Dottrina di Santa MARIA della Frata, verſo l' adorato Simulacro di Santa MARIA della Giara. Come Viſitatrice ſollecita, e zelante ſoſteneva l' Immagine di Gesù Crocifiſſo la Nobil Signora Badoera Bauga Guglienzi, con tutto a lei dietro il ſeguito delle Giovani Maeſtre, e Diſcepole di quella Scuola di Criſto; da una delle quali portavaſi la Torzia di libre dieci, con entro alcuni Argenti da offerirſi, come ſi fece, in figura di tributo all' adorata Regina. Dal Reverendo Curato della Parrochia, cui precedevano due Coppie d' altri Preti, e da due Mazzieri di decoroſa comparſa ſi chiudeva la Proceſſione. Con più Divozione, che Pompa comparve alla fine nel dì quartodecimo di Settembre la quarta di queſte ultimamente accennate quattro Dottrine; qual fu quella delle Putte della Parrochia di S. Zenone in Oratorio, accolta, come l'altre, con le conſuete ſoprammentovate cerimonie del ſuono de' Sagri Bronzi, e delle offerte Acque luſtrali al primo entrar nella Chieſa. Si ſoſteneva inalberato il Crocifiſſo dalle mani d' una Vergine civile in mezzo a due altre molto compoſte nel portamento, con in pugno di ciaſcuna l' ardente ſua Torzia. Si diſtinguevano ſuſſeguenti tre altre della ſteſſa condizione, delle quali quella ch' era nel mezzo portava la Torzia non acceſa da offerirſi, con entro più Argenti: e dietro a lei tutto il reſto della Proceſſione con eſemplare ordinanza; la quale compivaſi dal Zelante Signor Arciprete Don Pietro Paleſtrina con altri Religioſi, e due Mazzieri.

Oltre gli omaggi accordati di adorazioni, e di preci, e offerte d' ori, e di cere, che ſi recarono a MARIA Loretana Incoronata dalle

dalle divote Processioni di tante Scuole, unite in corpo a inchinarlesi con un concerto di Pietà, e con un commerzio d'Affetti, tutto comune; molti ancora e si offerirono, e tuttavia si offrono i tributi e di denajo, e di cere altresì; e di più fregi, e di più voti d'Argento appiè del Trono della Celeste Reina: prove di Grazie o ricevute, o sperate dalla divozione particolare, e propria di più Persone d'ogni genere, non solo vulgari, e dozzinali, ma nobili ancora, e distinte. Degna fra queste di spezial riflessione, sì per la condizione del Personaggio, sì pel valor dell'Offerta è una Lampana d'Argento, appresso all'altre generose obblazioni di Sua Eccellenza il Signor Generale Nicolò Grimaldi, che dopo d'aver impiegato tutta la maggior attenzione del suo Spirito, e della sua Carità indefessa per i più proprj, e necessarj apprestamenti, onde render più maestosa, e solenne l'Augustissima Coronazione; finalmente coll'Offerta di quella Lampada, che nel mezzo dell'adorato Santuario arder si vede, qual testimonio del Zelo suo sempre vivo, e tutto pensile davanti a MARIA, coronò la grand'Opera, di cui egli era stato tanto a parte, d'un sì glorioso Coronamento. Che maraviglia fu poi, se mossa da così degni esempj, ogni giorno più andò crescendo colla frequenza di tutto il Popolo a venerar la Sagra Immagine una virtuosa emulazione in alcuni, ed uno studio divoto, e distinto di render più venerabile quell'adorata Maestà? Una splendida Idea nata in capo d'un solo si vide propagata ben presto in cuore di molti, che ne approvarono la nobiltà del disegno, e ne imitarono l'esempio della Pietà. Sembrava forse un onore solo per metà quello ch'erasi fatto all'eccelsa Reina, col porle in Capo la Corona, se non si fosse pensato a collocarla con tutto il Corpo ancora in Trono. Questo fu primo pensiero, e primo merito dell'attenzione indefessa del Signor Pietro Ceffis, Soggetto di degne qualità; che dopo aver esposto, colla comune approvazione, il suo sentimento, andò sollecitando l'altrui divozione. Sempre in moto perciò a pregar molti Soggetti, offertisi a lui o nelle pubbliche vie della Città, o prevenuti nelle Case particolari d'ognuno da' di lui uffizj; affinchè volessero a misura del loro stato, ed affetto donar tanto di loro fortune, onde potesse ridursi a perfezione un'Idea sì religiosa; meritò di ottenere quanto chiedeva per l'Onore di MARIA. Furono perciò raccolte dall'Esattore fedele più centinaja di Argenti nello spazio di pochi Mesi: e finalmente nell'Anno 1713. si vide compiuto, e stabilito in bel disegno il lavoro del Regal Seggio, composto a lamine di fino Argento, ripiegate in arco, su l'ordine concavo della nicchia della Sagrata Immagine; e tramezzate da un fondo di Porpora; divisa opportuna, e insegna propria di Regno; che al di sotto adorna e addentro, e al di fuori tutto il giro della medesima nicchia. Sopra il Capo del Simolacro della Celeste Regina in distanza, ed elevazione proporzionata risplende tutta in aria, e di rilievo effigiata in Ar-

 gento

gento fra molti raggi distesi a lungo, ed in giro, la Mistica Colomba, Figura dello Spirito del Signore; che dopo l' annunzio felice sopravvenne a MARIA, ed ebbe tanta parte nel gran Mistero dell' adorata Incarnazione del Verbo. A' fianchi sì destro, che sinistro della Sagrata Immagine veggonsi d' Argento altresì figurate a basso rilievo, con luminoso risalto, di mezzo a splendidi fogliami artefatti dello stesso Metallo, molte faccie di Cherubini, che rappresentano con allusione spiritosa il Celeste corteggio, che fu l' Empireo fassi dagli Angeli, come da tanti Principi del Soglio, sempre assistenti ai lati, e pendenti da' cenni dell' adorata Reina. Fuori dell' ordine poi, ed oltre il concavo della nicchia, in ogni sua parte tutto vestito di Porpora, con sopra d' essa quell' argentea manifattura, onde accennammo esser lavorato il Trono, scherzar si vede l' Argento con uno sporto d' altri fregi scintillanti; e spandersi a destra, ed a sinistra con lusso splendido di lume rotto, e sfoggiato in più rami, e in molte foglie. Un Oggetto poi per se stesso sì vago, all' accendersi delle Cere multiplicate in quel Sagrato Santuario, per cantarsi le consuete Litanie d' ogni giorno, col più divoto, e frequente concorso d' adoratori d' ogni genere, abbaglia sì le pupille de' riguardanti, che sembra loro di rimaner assorbite, come in un Golfo di luce. Direste forse, che lo stesso Argento, insuperbito d' un sì bell' uso, e della fortuna, ed onore di servire alle Glorie di MARIA, goda campeggiare in segno di sua letizia con le più ricche divise de' suoi splendori: e che accresciuto di lumi più dalla vicinanza del Sagrosanto Simolacro, tempestato ancor di più Gemme; che per l' aumento di tante faci, goda gittar con tanta pienezza di raggi su gli occhi di tutto un Popolo i suoi riverberi consagrati. Fra questi, che sino ad ora si fecero a MARIA, Onori multiplicati, e distinti, dovuti al primo esempio d' Onore a Lei fatto da chi volle impegnato il Mondo a Incoronarla più volte con quel suo Lascio di più Diademi; vuole annoverarsi ancor l' Onore fatto alla stessa dalle tante replicate Storie di sì gloriosi festeggiati Coronamenti; fra le quali si confessa tenuto all' esemplare Idea del primo sì religioso Testatore, sì benemerito Autore, ancor questo nostro tributo di ossequio, e di venerazione, di Panegirica Storia. Senza un tanto fondamento, senza un sì degno Argomento non sarebbe giammai uscito alla luce nè meno questo nostro anzi aborto, che parto; minore per se stesso, e per l' Autore, se si riguardi la rozzezza del Componimento, e il demerito del Compositore; benchè maggiore, se si riguardi l' impegno dell' Intelletto, la mole del Libro, la Dignità del Soggetto, e l' altezza del Fine.

Voi, o Augustissime due Maestà Coronate di GESU', e di MARIA, se non potete degnar di Voi stesse il minor pregio dell' Opera, che umilio alla Vostra Sovranità; degnate il maggior ossequio del Cuore, che consagro alla Vostra Clemenza. Tutti gli Omaggi

degl'

degl' Ingegni, e degli Affetti degli Uomini si debbono a Voi: or quanto più saranno dovuti a Voi questi, che sono fondati su i Vostri Meriti; che sono tenuti alla comun Vostra Grazia, e indirizzati alla maggior Vostra Gloria? Un' Opera, che per più agevolmente poter condursi al suo fine, non volle incominciarsi dall' Autore, che colla segreta invocazione del Vostro ajuto, che vi degnaste di porgere al replicato ricorso; non doveva ora terminarsi, che con umile, e pubblico ringraziamento, da replicarsi anco in privato alla Vostra Celeste assistenza, e al solo Vostro Soccorso. Se in onor Vostro potei scrivere alcuna cosa, che non fosse totalmente indegna del comun Vostro gradimento; Voi prevenisse i miei pensieri col Vostro Spirito: Voi scorgeste il mio Intelletto col Vostro lume: Voi m' illustraste la Mente: Voi mi reggeste la Mano: Voi suggeriste del pari e concetti alla Fantasia, e Affetti alla Volontà, perchè io sapessi, e volessi tutto ciò, che a me fosse più possibile; a Voi più dicevole. Tanto è vero, che il Vostro Grado, e il Vostro Merito superiori di troppo ad ogni Umana capacità, e intendimento, non possono mai abbastanza celebrarsi da tutta l' Arte della più scelta eloquenza: e ogni lode, affinchè non riesca in tutto indegna di Voi, vuol esser inspirata da Voi; vuol essere insinuata da Voi. E chi può mai, o adorate Maestà del Cielo, e della Terra, CRISTO, e MARIA, formar alcuna Idea, non che tesser alcun Panegirico degno di Voi? la Sovranità, e Grandezza de' quali, e tutto inun l' Uman Genere riparato, e tutto insieme un Mondo redento, come ad Entrambi comune Impresa, e comun Gloria; sono così ad amendue il maggior, e il miglior Panegirico. Può ben forse andar superba con merito d' un così grande, maggior d' ogn' altro Argomento, la Divozion d' ogni Penna; ma non senza timore d' esser ancora riputata temeraria nel volo, comechè possa stimarsi giustificata nel fine. Troppo più è facondo intorno a Voi quel Cuor, che vi ama, e vi adora, di quella lingua, che di Voi parla, e vi loda. Contuttociò, quando i nostri Discorsi sopra di Voi più studiati, benchè di troppo alla Vostra Maestà sempre inferiori, possan valerci a sfogar verso di Voi gli amori nostri più caldi; giova provarci coll' Ingegno, quanto più ci è possibile su i Vostri encomj, acciocchè la paura di rassembrar troppo arditi, non ci faccia davanti a Voi comparire del tutto ingrati. Mentre Davidde invita tutte le Creature, come obbligate, a benedir l' Autore d' ogni lor Bene; potrebbe recarcisi a coscienza di gran delitto, il trasandar tutte le benedizioni, e i ringraziamenti de' due più benemeriti universali benefattori, o colla totale dissimulazione, o coll' ingiurioso silenzio de i Benefizj. Questa riflessione, o adoratissime Maestà Coronate, fece, che ancor io a onor Vostro impiegassi ogni mio, sebben povero talento, e che più a lungo col Discorso, benchè non mai a misura del debito, mi stendessi nelle Vostre Glorie, e così peccassi ancora più, per desiderio di peccar meno.

no. Fui obbligato all'occasione offertamisi di scriver l'Istoria della Vostra sì gloriosa Coronazione, che stimai opportuna; onde permettere uno sfogo più libero a tutti gli Affetti, che mi obbligavano a Voi; alle cui lodi sarebbe ancor troppo scarso, e ristretto l'impiego d'ogni Età, e lo studio di tutti i Secoli. E perchè la sola Materia del racconto parea forse poco favorevole alle Idee maggiori della Pietà; volli (se debbo con realtà confessarlo a Voi, che penetraste anco le più segrete intenzioni dell'Anima,) che la Storia servisse alla Divozione, anzichè la Divozione servir dovesse alla Storia: che la Storia, comechè sempre intiera, e fedele nell'esser suo, servisse più tosto alla Divozione, (la quale cercava un gran campo per una lode più diffusa, ove sfogarsi più a lungo,) anzi che la Divozione servir dovesse alla Storia, la quale a un tal fine potea sembrar troppo stretta, e troppo breve. Che importa poi, che possa parer altrui troppo steso il Componimento Panegirico, quando punto non si conosca perciò andar difettivo l'Istorico? Sarà creduto per questo forse più lungo l'accessorio, qual può stimarsi lo stesso Panegirico, di quello che sia per esser il principale, quale ad alcuni potrà parere la Storia? Ma il fine di benedir, e di lodare dovea essere la primaria intenzione di chi si propose per Oggetto de' Discorsi la Maestà, e la Grandezza; le Perfezioni, e le Virtù; i Benefizj, e i Meriti d'un Divin Figlio, e d'una Vergine Madre; per cui celebrare con più proprietà, e giustizia, si stimò meglio prendere i fondamenti della lode dalla Fonte, e dal tutto; qual è l'esser loro, e l'operato da loro; che da una parte del tutto; anzi tutta fuori di loro, e solo fatta per loro, quale appunto vuol riputarsi un'Istoria di omaggi di Fortune; d'Affetti, e di Voti; di Onori, e di Corone offerte loro dagli Uomini. Se Voi, o Divin Verbo Incarnato; se Voi Santissima Vergine di Lui gran Madre, foste amendue le Maestà Coronate, due principali Argomenti di più Panegirici; la Vostra Sovranità, e Santità, Bontà, e Grazie richiedevano più lungamente ai loro encomj obbligata la Divozion della Penna, come Oggetti più essenziali dell'Umana Gratitudine obbligata; come Antecedenti di Virtù; come Premesse di Merito. Gli onori poi a Voi fatti, e lo stesso Vostro comune Coronamento, voleano leggersi ancor bensì raccomandati alla Storia; ma come accessorj, come prove della Maestà; come appendici di Culto; come conseguenze di ossequio; e perciò da trascorrersi con maggior brevità, come degne di minor attenzione. E chi mai potrà voler trattenersi con giustizia, e non anzi con nota di affettazione, troppo a lungo sul racconto degli Onori a Voi fatti, come invanito d'avervi onorato, quasi che avesse per Voi fatto assai, mentre a Voi si dovea troppo di più? Dovea perciò la Divozion della Penna tanto a Voi obbligata più tosto stendersi assai più a lungo su le infinite Vostre Virtù, Azioni, e Meriti, che sono, e furono i titoli, e le ragioni per farvi Onori, ed offerirvi Dia-

Diademi; che fu gli stessi Onori a Voi fatti, e Diademi a Voi offerti. Leggasi perciò con ragione per minor vanità, e ostentazione più succinto il racconto dell'Istoria degl' Omaggi prestati da noi alla Vostra Sovranità, e Grandezza, e più diffuso il ringraziamento della Gratitudine alla Vostra comune Provvidenza, e Bontà tanto impegnate da Voi per Noi. Sia più lungo il Panegirico delle benedizioni, e laudi dovute da i nostri Cuori, tanto altamente da Voi beneficati; che la Narrazione del Coronamento, e degli Onori fatti da noi ai Vostri Capi sì scarsamente onorati. E Voi Serenissima Imperadrice del Cielo, e della Terra, se non isdegnaste una Corona offertavi da noi, di pregio tanto minore del Vostro Merito, degnate ancor una Storia del Vostro Coronamento, tanto men degna della Grazia d'un Vostro Sguardo. Voi e per l'Innata dolcezza del Vostro Genio, e per la tanta parte, che avete nella grand'opera del nostro riscatto; e per l'impegno amoroso da Voi contratto del nostro Patrocinio, scorgeteci a goder Voi, Maestà Sagrosanta, tanto più solennemente Incoronata fra gli Angeli; e a distinguere quanto sia miglior la materia, e maggior il pregio di quella Vostra tutta Stellata, tanto più chiara Corona. Se noi con Idee tutte triviali, e nell'offerirvi la nostra Corona tutta di Terra, e nel formar tanto inferiore il concetto di quella Vostra, che v'incorona nel Cielo, fummo ingiuriosi alla Vostra Dignità, traeteci d'errore col trarci a Voi, almeno per maggior riputazione del Vostro Grado, affinchè si possa da noi stimar meglio la Vostra Gloria; la quale, ove non sia veduta dall'occhio, non si può mai abbastanza immaginar dal Pensiero. Traeteci a Voi per maggior prova de' Vostri antichi trionfi; per maggior pompa de' Vostri Onori presenti; che più verranno così e autenticati, e accresciuti da un maggior numero di schiavi redenti, e di Vassalli soggetti, ammessi con gli altri a decantarvi Trionfante; a corteggiarvi Regina. Veggasi da noi per Voi, ed in Voi quanto siate Voi stessa nell'Empireo goduta dall'occhio, tutta bella; tutta Splendida con in pugno lo Scettro, e con in Capo il Diadema; differente da Voi stessa sôl figurata da noi quaggiù in Idea, tanto men vaga, troppo men chiara; sebbene ancora fra noi splendidamente Coronata. Fate, che in Voi siamo tutti degnati di goder più; benchè forse alcuni di noi (ed io spezialmente fra i molti) meritiamo di goder meno: che, sebbene in alcuni sembra men degna la Volontà, si renda loro più chiara la cognizione; col far che veggano al confronto de' Vostri Onori Celesti, che collassù a Voi si fanno, quanti sieno stati minori gli Onori terreni a Voi qui fatti: quanto sia meno ricca la Corona offertavi dagli Uomini, della Corona troppo più preziosa offertavi da Dio: quanto più sia sfolgorante quel Vostro Diadema offerto alla nostra veduta, che rappresentato alla nostra Fantasia. Così a noi, avvegnachè poco degni, sia permesso in Voi un tutto beato, tanto maggior godimento; sebben forse men dovu-

dovuto per guiderdone al Merito; almen di certo neceſſario per diſinganno al Giudizio.

L. D. S.



Ottave

Ottave mentovate alla pag. 132. come smarrite, che poi ritrovate si pongono ancor esse con le seguenti Composizioni.

LA CORONAZIONE
DI MARIA
In Cielo più gloriosa.
OTTAVE.


'Immortali Corone, o Brenno, io canto,
Che di MARIA cinsero l'Alma, e il crine:
Taci le glorie tue, valle di pianto,
Che non puoi pareggiar glorie Divine.
E tu, MARIA, perdona il rozzo canto:
Serva d'ingegno il cuor, e d'opra il fine;
Fa come il Sol, che la pupilla ardita,
Che lo brama mirar, col raggio aita.

Angeli Voi, che il fortunato giorno
Mirate; ah dite a me, quai Serti il Padre
Intrezzi alla sua Figlia, e come adorno
Renda il bel crin de l'adorata Madre
Il Figlio amante; e quai lo Sposo intorno
Formi eterne ghirlande alme, e leggiadre:
Ridite a me, se pur ridir potete
A l'umano pensier quel, che vedete.

Ma qual luce improvvisa in Ciel balena?
Ecco aperte le nubi; ecco l'Empiro
Schierato tutto in gloriosa scena
Tra dolci canti, e lieti suoni io miro.
Donna vegg'io da la mortal catena
Sciolta seder in quel Beato giro,
E steso il braccio, ove la chiama il ciglio,
In estasi d'Amor stringersi al Figlio.

Oo Ah

Ah dolci amplessi, ah dolci sguardi, ah baci
Sì soavi anco allor quando che infante
Suggeva il latte; oh come ora vivaci
Sarete ai labbri suoi, ch'egli è regnante:
Ma si parte la Donna, e i suoi seguaci
Quasi tolgono a me l'almo sembiante.
Al suo solo splendor io la discerno,
Ecco giunta la miro al Trono eterno.

Ivi s'asside, e d'ogni intorno s'ode
Un rimbombo immortal d'Inni canori.
Gli alati Spirti in sua famosa lode
Del già Mistico Sposo i fidi amori
Narran cantando, e ognun fra carmi gode
Tesser ghirlande in mille gemme, e fiori;
E dicono fra lor: Stupì Natura
In veder Donna al par di noi sì pura.

Giungon più Vegli, e con sonori accenti
Narrano agli altri Cori: Ecco Colei,
Che Dio promise a le future Genti
Ne' nostri fogli: ora nel Ciel tu sei,
E fortunati in te sono i viventi,
Che con doni Celesti ognora bei.
Su su, trionfa pur. Vinto è il Nimico:
E invan tua Prole osserva il Serpe antico.

Forte, ed invitto Eroe serti di Palme
Depone umil de la gran Donna al piede;
Indi rivolto a vaga Schiera d'Alme,
Questa è, dice, che a noi l'esempio diede
Di Fortezza, e Valor. Le nostre Salme
Fur suoi trofei pria che trofei di Fede:
A Lei sol cede ogni Martir più rio,
Che vide in Croce il Figlio, e Figlio Dio.

Dal manco lato un dolce canto ascolto
Di Fanciulla gentil, che vinconle nevi:
La Destra, il Manto, il Serto, il Crine, il Volto.
Regina, dice, or per mia man ricevi
Ogni Giglio da noi sul Suol raccolto:
Tua Fronte coronar con esso devi,
Se il tuo candore a DIO cotanto piacque,
Che scese in te, Vergine, e Madre, e nacque.

Oh

Oh quant' altre Corone intorno io veggo
D'ignote Gemme, e ignoti Fior tessute!
Oh quante Rime! oh quanti Elogj io leggo!
Che impressi porta in Scudo ogni Virtute.
Tanto è il fulgor, che appena al lume io reggo.
A M cagion de la comun Salute
Ogni Cetra, e Pensier sacrato sia:
Acclami il Ciel, acclami il Suol MARIA.

Ah vili Idee di Terra, ove guidate
I miei vani pensieri? Ah, che non sale
Tant' alto il guardo umano: e non mirate,
Che appena sa veder ciò, ch' è mortale?
Ah vili Idee di Terra, ah quanto errate!
E troppo ardir volar al Ciel senz' ale.
Nulla vegg' io: quel, che vedere agogno,
E' un desio di vedere, un' ombra, un sogno.

Se lingua umana raccontar non puote
De gli Eletti le Glorie eterne, e tante;
Chi poi ridir potrà quai gioje ignote
Serbi a Colei, che gli fu Madre amante?
Più che le Stelle son dal Suol rimote,
E' ogni confronto a le delizie Sante:
Suo premio è il Figlio Dio: minor del vero
E ciò, che chiuder puote uman pensiero.

Se le gioje di DIO, MARIA, son tue,
Perchè tuoi tutti furo i suoi Martiri,
Ogni gioja del Figlio in te son due,
Perchè la godi, e nel tuo DIO l' ammiri.
Le Delizie di DIO più non son sue,
Che tu la meta sei de' suoi desiri:
Di DIO il Paradiso in te vegg' io.
Tuo Paradiso, e tua Corona è DIO.

Del Sig. Co: Luigi Nogarola.

AD CORONATAM
DEIPARAM.

ELOGIUM.

Admiremini Cives.
Floret ſterilis cum prodigiis Glarea:
Mariano fecundatur imbre.
In Serta odoro fędere curvantur flores.
Fęderis coronant Arcam.
A Virgine Coronata Feſtos ſperate Triumphos.
Ex pulvere excitetur Capitolium, ibi Amazonis excelſæ
Coronetur Venerabile Caput.
Victoriam concipit Exercituum Deus.
In hoc Tabernaculo humanæ carnis armaturam induit, & caſtrametatur.
Et a quo Coronanda?
A Johanne, a Dilecto.
O Prodigia!
Renuit (quaſi) Coronam Filius, innuens Matri duplicandos honores.
Quæritis quænam ſit Iſta tot fulta Triumphis?
Filia. Sponſa.
Virgo. Mater.
Totius Trinitatis ornamentum.
Simplicem ne putetis Coronam
MARIÆ.
Virtutum, & meritorum circumdata varietate.
Aurea hæc una triplicem inferorum hoſtium coronam licet ferream
contundet.
Felices incolæ Brenni!
In Civitatem accipitis Dei Domum, & Præſidium.
Jure Ergo
Hæc Gloria veſtra. Vos gloria Iſtius.
Immortalitate, Illuſtriſſime Præſul, vera Religionis, & Pietatis imago,
Donetur dextera tua.
Tantam digna Coronare Virginem.
Tibi, credo, hanc gloriam cœleſtes inviderent Animæ,
Si Terris invidia excedere poſſet.

In Grammatico Acolythorum pulvere ludebat
Petrus Zaninus S. V.

Nel

Nel portarsi le Statue rappresentanti

DIO, e la B. V. MARIA

DI LORETO

Dal Tempio della Giara a quello di S. Nicolò di Verona comparvero molte Iridi in Cielo.

SONETTO

Dedicato al Zelo esemplare di Monsign. Illustriss., e Reverendiss.

GIANFRANCESCO BARBARIGO

VESCOVO di VERONA, CONTE, &c.

E Prelato Domestico di Sua Santità.


Dimmi raro Vapor; perchè distendi
Coloriti Raggiri in faccia al Polo?
Forse insegnar col tuo candor al Suolo
Il candor de la Fede ora pretendi?

O pur mostrar col tuo rossor intendi
Un' aperto rossor del nostro duolo?
O pur dal verde tuo imparar solo
La speme de l' emenda il suolo apprendi?

O pur' inarchi il Ciglio; acciò, che sia
Ammirator il Ciel del comun Zelo?
O l' Iride di pace indice sia?

Or d'Eccelso saper l'arcano isvelo:
Ne' Trofei di GIESU', e di MARIA
Più archi di Trionfi esprime il Cielo.

G. A. M. D.

Celebrandosi la bramata Solennità dell'INCORONAZIONE

DELLA BEATISSIMA VERGINE

MARIA DI LORETO

Detta della Giara di Verona nella Chiesa di S. Nicolò de'M. RR. PP. Teatini, destinata da N. S. P. CLEMENTE XI. Felicemente Regnante.

SONETTI

Dedicati al singolarissimo Merito, ed incomparabil Divozione di S. E.

NICOLO' GRIMALDI

Per la Serenissima Repubblica di Venezia Sargente General di Battaglia, &c.

ARGOMENTO.

Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo

GIANFRANCESCO BARBARIGO

VESCOVO, &c.

Appoggia a S. E. la Carica delli Fuochi artifiziali per detta Funzione, ed Egli fa vedere, esser non solo Prode Guerriero contro l'Ottomana Luna, che divotissimo della Regina de'Cieli MARIA.


PEr Coronar MARIA già l'Astro Albano
Ricco di luce ecco sfavilla, e splende,
Ed in cor al Pastor tal fuoco accende,
Che per oprar è tutto lingua, e mano.
Ad idear portenti un Capitano
Giovanni elegge, e da l'istesso attende
Archi, Macchine, Fuochi, opre stupende,
Parti d'Ingegno vasto, e sovrumano.
Nè punto s'ingannò, mentr' il Campione,
Solito a debellar le Lune altiere,
E dilatar l'Impero al Gran Leone,
D'infocate Falangi armate Schiere,
(Mentre a MARIA Giovanni offre Corone)
Manda Grimaldi a provocar le Sfere.

AR-

ARGOMENTO.

SUA ECCELLENZA

Animando le Truppe del Sereniſſimo Dominio in Terra Ferma a contribuire il ſoldo per la ſpeſa d'una sì Santa Solennità, fa mentire la cieca Gentilità, che voleva sbandita dagli Eſerciti la Religione, ſapendo queſto accoppiare il valor di Soldato con la Pietà Criſtiana.



L'Impero Sovrano, a l'alto Trono
Di MARIA Loretana ecco proſtrate
Con divota umiltà le Schiere armate,
E Corone d'oſſequio offrono in Dono.

Elle ad incoronarla intente ſono
Leggioni Pietoſe oggi arrolate
Sotto il Santo Veſſillo, e mandan grate
Fuoco da' ferri, e d'Oricalchi il ſuono.

Mentiſce ora il Gentil, che vuol sbandita
Da l'Armi la Pietà. Taccia, ch'egli erra,
Se la Pietade ancor fra l'Armi ha Vita.

L'Adriatico Marte ecco qui in terra,
Che dà MARIA in Pace implora aìta,
Che di MARIA ſoſtien l'onor in Guerra.

In ſegno d'Umiliſſimo Oſſequio
Fra Serafino Maria Cœli Cappellano del Reggimento Campagnella nell' Armata della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

SO-

SONETTO

Del Signor Guglielmo Gelmini Accademico Fisio.


Ontendevano in Ciel gli Angeli, e i Santi,
Chi d'essi Coronar MARIA devea;
E le ragioni lor portaro avanti
A l'Increata, & Immortale Astrea.

Siamo del tuo Poter Trombe parlanti,
Guerrieri alati, un'Angelo dicea:
Siamo, un Santo dicea, tuoi Templi erranti,
Spiriti del tuo Cor, del Volto Idea.

Perciò l'onor di Coronar MARIA
E' mio, replicò l'un: per questo io vanto,
Rispose l'altro, anzi tal Gloria mia.

Decise Dio: l'Onor, la Gloria, il Vanto
D'Incoronarla di Giovanni sia,
Ch'è un'Angelo terreno, un'Uomo Santo.

Dello Stesso,

SONETTO.


U Suddito a MARIA su l'alte Sfere
L'Angel creato a Coronarla eletto;
Adempie in Coronarla il lui devere,
Come di Lei Vassal, come Soggetto.

Ma l'Uom, che 'n Terra ha libero il Volere,
Non per necessità, ma per affetto
L'Incorona prostrato; e 'l suo Potere
Opera volontario, e non costretto.

Il Serto, che MARIA porta su 'l Trono,
E' Tributo di Quel, di Questi Onore;
De l'Uno è Omaggio, & è de l'Altro Dono.

De l'Uomo dunque il Merito è maggiore,
Ch'Inghirlanda MARIA Divoto, e prono,
Non per obbligo suo, ma per Amore.

LA

La Venerabile Archiconfraternità

DELLA SS. TRINITA'

Instituita nella Ven. Chiesa di San Biagio di Verona, eletta per particolar Privilegio a portare le Sacre Immagini

DI MARIA VERGINE,

Che vengono Benedette, e Coronate, assiste alla Solenne Coronazione della

MADONNA DI LORETO

De' M. RR. PP. Teatini della Giara.

SONETTO.


Ario, chi di Terrene, e chi di Stelle
Celesti al Capo vi formò lo Serto,
MARIA; pur l'une ancor che pure, e belle
L'altre, pari non son al vostro merto.

Regina de le Rose, e sopra quelle
Più bianca siete; e più vermiglia al certo.
Regina de le Stelle, e ancor più d'elle
Vivo il vostro candor luce in aperto.

Questa sol, che suoi voti umil vi dona,
Ed intorno vi cinge, alta Eroina,
Forma di lei per voi degna Corona.

Se nel Regno del Ciel Madre Divina
La Trinità vi chiama; e qui risuona,
Come la Trinità vi fa Regina.

Li Confratelli della suddetta Archiconfraternità.

L'IN-

L'INCORONAZION DI MARIA

Riſerbata a' noſtri tempi, e perchè?

SONETTO

Dell' Autore.

PRia d'eſſer Uomo, il Divin Verbo aſpetta
Finchè degna di Lui naſca MARIA.
Di più Secoli vuol, che Opra Ella ſia;
Che un Sommo Ben mai non arriva in fretta.

Sol dopo tanto al Creator più accetta
Naſcer dovea grand' Anima, e non pria:
E dopo tanto Ei pur ſerba, ed invia
A incoronar MARIA, Deſtra sì Eletta.

Se ben l'Onor vien tardi; onde non furo
Degnati altri Anni prima, il pregio Ei vantà
Maggior fra i tempi due, ſcorſo, e futuro.

Scorran più Età, purchè con Gloria tanta
Si crei per cinger DIO Ventre più puro;
Per coronar MARIA, Mano più Santa.

L'Iride

L' Iride apparve la ſera antecedente all' Incoronazione.

SONETTO.

Dell' iſteſſo.

DI Trionfo, e di Pace Arco divenne
L'Iride al Sole, onde s'inaura, e inoſtra:
Arco, che di ſtupor ſuona, e ſi moſtra,
Se il ciglio in arco ammirator ci tenne.

L'Onor, che in Ciel quello del Suol prevenne,
Fu Feſta ſua, per approvar la noſtra.
Preludio a noi, MARIA, di Gloria voſtra,
Che un DIO vi ha reſa e prima, e più ſolenne.

Se il Sol Pittor di ſe ſembra, che ſia,
Che a cava Nube in ſen l'Arco dipinge,
Qual altro ſe con lucida bugia;

DIO, che in ſen pria da Voi cinto ſi ſtringe,
Fa vero Sol, qual Iride, a MARIA,
Corona or di ſe ſol, mentre vi cinge.

SONETTO

Dell' iſteſſo.

MARIA dee coronarſi. Entri di volo
Al grande Ufficio il Serafin più degno.
Quivi ogni Onor per Lei ſcarſo è d'Ingegno:
Pari non ha Deſtra, o Corona il Suolo.

Ma ſe ha dipinto il Suol ciò, che fa il Polo,
De l'Alta Triade il coronarla è impegno.
Se aver con Lei volle diviſo il Regno,
D'incoronar MARIA degno è DIO ſolo.

Chi fia, che or dopo più ſecoli, ed anni
Vanti di oprar da DIO, merto, e deſio,
Per compenſar de l'Onor tardo i danni?

O ancor non vive Uomo sì eccelſo, e pio;
O Incoronar Lei dee ſolo Giovanni
Più per grado, e Virtù ſimile a DIO.

SO-

SONETTO

Dell' istesso.



Entre, ò MARIA, d' incoronarvi è vago
L'Uomo, qual Dio, deh più gradite il Serto;
Che di Nome, di Grado, e Genio, e Merto
Giovanni Egli è del Divin Figlio Immago.

Ei Brenno, e se de' Beni suoi presago,
A l' Ombra di MARIA volle coperto,
Se al novo Culto in nova Festa offerto,
N' andò di Lei col Patrocinio pago.

Pastor, e Gregge: Ordini ed alto, ed imo
Figli a Madre si offrir, Servi a Padrona;
E il Vostr' Onor lor fu di Grazie opimo.

Se d' un Ben, Merto a l' altro; ambo a Verona,
Giovanni è Autor, vuol Ragion, che Primo
Chi Padrona vi ambì, v' offra Corona.

IL FINE.

